LE ISTORIE ITALIANE

DAL 1846 AL 1853

LE
ISTORIE ITALIANE

DI

FERDINANDO RANALLI

DAL 1846 AL 1853.

TERZA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL' AUTORE.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

ISTORIE ITALIANE.

LIBRO VENTIQUATTRESIMO.

SOMMARIO.

I. Partenza dell' armata francese per l' Italia. — II. Commessione date al generale Oudinot. — III. Fiducia de' Romani. Primo sbarco a Civitavecchia. — IV. Protesta de' Romani. — V. Promesse del generale Oudinot. — VI Bando dello stesso generale a' popoli romani. — VII. Discorso indirizzato dal municipio di Civitavecchia. — VIII. Rigori usati in detta città da' Francesi. Ambasciadori di Oudinot al triunvirato per entrare in Roma. Colloqui avuti. — IX. Ambasciadori del municipio romano ad esso Oudinot — X. Commovimento in Roma. Querele nel Parlamento. Deliberazione di resistenza. Fervore popolare. — XI. Relazione dell' ambascería del Rusconi e del Pescantini. — XII. Parole dello Sterbini. — XIII. Parere dell'Armellini. Confermazione del decreto di resistenza. — XIV. Giudizio di questo partito. — XV. Speranze della corte di Gaeta. — XVI. Incertezze toscane — XVII. Ambasciadori mandati al principe. Orazione da essi indirizzatagli. — XVIII. Effetto prodotto. Indugio a rispondere. Ansietà per quest' indugio. — XIX. Baldanza de' fautori del regno assoluto. Deposizione di officiali pubblici. Deposizione dello Zannetti dalla carica di generale. — XX. Rigori interni. — XXI. Guerra de' moderati ai democratici, già caduti. Voci di trame. Istanze per avere un corpo di Piemontesi da sottomettere Livorno. — XXII. Consulte a Mola di Gaeta. Risposta del granduca a' Fiorentini. — XXIII. Allegrezze de' moderati. Giudizio del popolo. Elezione del conte Serristori a commessario straordinario del principe. Suo arrivo a Firenze. — XXIV. Pubblicazione del decreto del principe. Pareri diversi intorno al medesimo. Primi atti del commessario. — XXV Grande commovimento popolare in Roma e nelle provincie per la promulgata resistenza a' Francesi. — XXVI. Legione del Garibaldi. — XXVII. Coorte de' bersaglieri

I. Quando si dice che il civile consorzio vale per impedire che i più forti non opprimano i più deboli, non è detto tutto il vero. Al quale parci più consentaneo, che nel vivere naturale, spicciolati e l' un l' altro; nel civile, accozzati e in forma di nazioni, gli uomini si fanno guerra, e secondo la potenza, si soperchiano. Altro divario è, che i selvaggi procedono franchi, nè allegano altra ragione che la maggior gagliardía; i civili cuoprono con nomi onesti e splendidi la stessa violenza. Ma, in ultimo, il mal seme d' Adamo, superbo, invidiante, maligno mai sempre si riconosce; donde poi, chi guarda le origini, procede lo ingrandimento e la prepotenza degl' imperi. E venendo al proposito, non altro ci mostra quel che resta di queste disgraziate istorie, se non che piccoli Stati tornati in servitù per le armi de' più vasti; cioè

la causa de' più deboli manomessa da' potenti; o in altri termini, il trionfo della forza.

II. L'armata francese mettevasi in punto di sciogliere per l'Italia. Per la vana e arrogante persuasione di non incontrare la menoma resistenza, di sole tre brigate, o sia circa otto mila uomini, componevasi. Ne fu dato il comando al generale Oudinot; giunto a' primi gradi più per lo splendore del nome paterno, che per proprio ingegno o scienza. Debole d'animo quanto superbo; bisognoso dell' altrui consiglio, e agevole ad essere aggirato, quanto di superiorità gelosissimo; ambizioso di fama, più che di onore. Essendo accontato con quelli che avevano in Francia abbracciato la repubblica con animo regio, non capiva in sè dall' allegrezza di avere occasione di rendersi della causa papale benemerito; non solo eseguendo, anzi, se 'l destro si porgeva, rafforzando gli ordini de' rettori. I quali furono confusi e ambigui come gl' intendimenti. Poichè (dicevangli) l' attual governo di Roma minacciano in pari tempo rivolgimenti interni e occupazioni esterne; non potendo la repubblica francese rimanere indifferente, sì per conservare la sua riputazione nella penisola, e sì perchè negli Stati Romani sia ristabilito un ordine regolare di cose, conforme agl' interessi e diritti dei popoli; movesse tosto per a quella volta. Non entrando in trattati deffinitivi, nè facendo atti da reputar legittima la romana repubblica, accettasse proposte, e stringesse accomodamenti acconci a preparare un assestamento durevole. Scrivendo subito al governatore o maestrato di Civitavecchia per entrare in città, gli sarebbero aperte le porte; chè tutte le informazioni fanno credere, l' esercito francese essere con lieto animo ricevuto dagli uni, come liberatore; dagli altri, come freno alla tirannide. Ma se, contro ogni verisimiglianza, fosse vietato l' entrare, non curasse la resistenza opposta in nome di magistrati da niun potentato d' Europa approvati, e sedenti in Roma contro il voto del maggior numero de' popoli. Posto il piè nel territorio della Chiesa, conferisse per lettera cogli ambasciadori d' Harcourt e Rayneval, che trattano a Gaeta, e secondo le costoro notizie facesse le conve-

nienti provvisioni. A Roma spedisse uno de' suoi ufficiali, con ordine di fare intendere a' capi del governo, il fine della spedizione non essere di sostenere quella repubblica, e quindi tirarli a partiti utili per salvare il paese da terribili sciagure.

Raccolte Oudinot le sue genti a Marsilia, innanzi d'imbarcarle, indirizzò loro un discorso, dove non era fatta parola nè del papa nè del suo governo da restaurare, ma sì della insegna francese da sventolare nel territorio romano, qual testimonianza di affetto a' popoli, che non si volevano lasciare esposti o ad essere occupati da potentato forestiero, o a seguitare a vivere preda d' una fazione. Raccomandava in oltre disciplina, temperanza, rispetto alle cose e alle persone; e conchiudeva, che gl' Italiani sarebbero loro debitori di quanto i Francesi acquistavano per sè medesimi. E parlava il vero, perchè con quella impresa, non più a noi che a loro apparecchiavano le catene della servitù; sì come più tardi non ebbe rossore di ciò significare in pubblico parlamento il conte di Montalembert, gran papista e valente favoritore di quella parte; dicendo, con favella strana di questo secolo: *che a distruggere ogni resto di rivoluzione, conveniva fare una spedizione di Roma in Francia.*

III. Saputosi in Roma, che la nazione francese avea dato facoltà a' rettori di spedire milizie nello Stato romano, parve in principio da dissimulare; o che non volessero sì tosto spaventare le popolazioni, o sperassero che dovessero essere neutrali, secondo l' annunzio. Lo stesso Mazzini disse in Parlamento, che miravano per avventura a impedire lo avvenimento degli Austriaci, e a sicurare il romano territorio: quindi essere opportuno far nuovamente fede alle nazioni cattoliche del proposito della repubblica in mallevare il pieno e libero esercizio dell' autorità spirituale del pontefice. Similmente il principe di Canino sermoneggiava: non doversi pronunciare alcun giudizio sinistro alla venuta de' Francesi, non essendo mai possibile che riesca contraria a libertà. Nè è da sospettar di fraude, per non essere stata annunziata; perchè i rettori di Francia, a torto o a ragione,

non hanno riconsciuto la romana repubblica, e quindi, ancora con fine di aiutarla, sono costretti a intervenire silenziosi e improvvisi. — Non si ordinò per tanto alcuno apparecchio di resistenza; anzi festeggiavasi con lumi, suoni, rassegne, agùri ed altre mostre di allegrezza pubblica l'anniversario della fondazione di Roma, mentre l'armata francese entrava nel porto di Civitavecchia. Dove si sperò da prima, che fossero navi che recassero Lombardi imbarcati a Sestri, ovvero Francesi scritti a Marsilia per servizio della repubblica romana Ma scesi a terra il signor Latour d'Auvergne, segretario di legazione, il signore Espivent aiutante di campo, e un altro graduato; e dirizzatisi a Michele Mannucci, preside della città, gli consegnarono lettera del general supremo Oudinot, che diceva: La repubblica francese, sinceramente benevola a' romani popoli, desiderando por fine a' loro mali, e agevolare che si stabilisca un ordine ugualmente lontano da licenza e da tirannide, spedire a Civitavecchia un corpo di milizie, affidate al suo comando; pregarlo a provvedere perchè sieno amichevolmente ricevute e alloggiate.

Il preside domandò tempo necessario per avere ordini da Roma; ma non intendendo i Francesi che fosse posto il più piccolo indugio allo sbarco, minacciò prima resistere; poi adunò il municipio, il consiglio de' mercanti e i graduati maggiori, perchè dalla stessa bocca degli oratori francesi s' informassero; e spillato che in fine miravano a ristorare il governo papale, furono mosse querele acerbissime, con minaccia di resistenza. Allora il signor Espivent, cangiato modi, e usando meglio quelli della fraude diplomatica che della militare franchezza, dichiarò che intervenivano come confederati e amici; che avrebbero lasciato a' popoli romani eleggere quella forma di reggimento che avessero voluto; che non sarebbersi impacciati degli affari loro, contenti di usare una benefica protezione; e da ultimo, sarebbe rimasto come prima il governo di Civitavecchia, e le milizie francesi avrebbero pagato del loro per sostentarsi. Sulla fede di questa dichiarazione, pubblicata per le stampe,

il municipio e il consiglio de' mercanti deliberarono, non doversi la città opporre allo sbarco delle milizie francesi. Ma il preside scrisse al generale Oudinot, che non secondo questa deliberazione, ma secondo gli ordini di Roma sarebbesi governato: e in tanto, faceva chiuder le bocche del porto, alzare i ponti, chiamare in città la coorte de' bersaglieri comandata dal colonnello Melara, e a tutti i graduati della guarnigione faceva promettere sull' onor loro obbedienza a' comandi della repubblica.

IV. Giunta in Roma la nuova che i Francesi volevano sbarcare, i triunviri ne avvisarono il pubblico, esortandolo con calde parole a non tollerare quella prepotenza, e a mantenere irrevocabilmente la forma del reggimento repubblicano. Nel medesimo tempo ragunavasi il Parlamento. Chiedevano alcuni, fosse letto il primo bando del generale Oudinot; altri negavano, non essendo pubblicato: ma i più, deliberato che si leggesse, levossi quasi unanime grido d'indignazione, rivelando intenzioni avverse alla repubblica romana; e d'accordo protestarono: che a quella minaccia d'occupamento della città, non provocata nè preceduta da avviso, che eccitava turbazione in paese tranquillo, offendeva al diritto delle genti, infrangeva l'obbligo della stessa repubblica francese di rispettare la libertà delle altre nazioni, e toglieva ogni amor di fratellanza fra'due popoli, avrebbero con tutte le loro forze resistito.

V. Ma in Civitavecchia non erano d'accordo i rettori, nè il popolo. Il municipio, lusingato dalle dichiarazioni dell'Espivent, voleva che amichevolmente fossero i Francesi ricevuti. Il preside, d'altra parte, adunava i capi della milizia per eseguire gli ordini di resistenza, venuti di Roma. E il popolo che prima avea gridato pace, sentendo apparecchiar guerra, cominciò tumultuare. Per mezzano e inutile temperamento, si stanziò, che sarebbe permesso lo entrare a' Francesi, qualora il general supremo confermasse le promesse del suo aiutante. Oudinot, cui il mentire e ingannare non costava nulla, purchè occupato avesse Civitavecchia, confermò; al preside si profferse amico; attestò rispetto al governo

voluto dal maggior numero de' cittadini: e si convenne che i Romani tenessero l'amministrazione della città; le loro milizie guardassero la fortezza, la darsena, l'antemurale; alle porte fossero mescolati soldati francesi e romani; rimanesse in arme la milizia cittadina, in autorità il municipio; le due bandiere tricolori sulle torri della città sventolassero unite.

VI. Così, senza opposizione, cominciarono a sbarcare le milizie francesi; che mettendo piè a terra, gridavano viva la repubblica, viva Italia. Il popolo rispondeva: viva la repubblica romana, viva la repubblica francese. Ma non appena compiuto lo sbarcamento, che il generale Oudinot fece a' popoli degli Stati romani un bando, che avea recato di Parigi, scritto da chi soprantendeva alle cose di fuori; dal quale trasparivano concetti e sentimenti non conformi alle protestazioni testè pubblicate. Chè se bene replicasse di non ingerirsi negli affari di governo, e riprotestasse amore, pace, libertà, e altri generosi affetti, pure chiaro dimostrava, che di rimettere il papa era finale intendimento. Onde forte si turbarono i repubblicani; richiamandosene al municipio, sì corrivo a consentire lo ingresso. Il quale raunato in fretta, mandò al capo dell'armata francese la seguente orazione.

VII. Giorni di felici speranze sorgevano per l'Italia; tantosto mutati per tradimento di principi: e quel Pio IX, da noi cotanto idoleggiato e gridato redentore della patria nostra, dovemmo alla fine, come ogn'altro suo predecessore, provare a lei sommamente infausto; non solo abbandonando nel meglio la impresa, anzi co' maggiori nemici dell'Italia collegandosi. Allora i popoli deliberarono di reggersi da sè stessi, mediante il suffragio, legittimamente manifestato, dell'universale. Così venimmo a repubblica; santo, e di tutti i reggimenti civili il solo alla umana ragione e dignità rispondente. Il quale, o Francesi, ancor voi con gloriosa rivoluzione eleggeste, quasi porgendo agli altri popoli il magnanimo esempio. Ed ora vorrete l'armi vostre adoperare perchè ripigliamo il giogo, già scagliato via, de' nostri tiranni; anzi la più ontosa tirannide, chente è la sacerdotale? Ciò imaginar non possiamo; ch'e' sarebbe troppo grande vitu-

perio per la nazion francese, ridurre schiavi quelli co'quali ebbe comuni battaglie, fatiche e trionfi, per amore di libertà. No; l'armi non potete avere imbrandito contro chi è oppresso, ma sì contro chi opprime; e gli oppressori nostri vi sono ben noti: sapete, per esempi antichi e recenti, che non si placano; anzi agognano vendette atrocissime e sanguinose. Delle quali se vorrà essere stromento il soldato austriaco o napoletano, bene sta. Ma i soldati di Francia, della Francia repubblicana, constituita anch'essa per lo voto generale del popolo, renderebbonsi infame ludibrio di tutto 'l mondo, in questa e nelle future generazioni. Lungi per tanto da noi ogni sospetto, che veniate ad abbattere il reggimento che legittimamente ci siamo scelti; anzi le braccia vi stendiamo con fede, che vogliate difenderci e sostenerci contro l'altrui violenza; e fare che il fuoco sacro della libertà, serbato da noi in Roma, si raccenda in breve per tutta Italia; sì che unita di governo, e al grado di nazion sollevata, diventi della francese repubblica poderosa confederata, da formare in Europa saldo e non più vincibile propugnacolo di civiltà contro la settentrionale barbarie.

VIII. Andò in collera il generale Oudinot per questo discorso: ordinò, fussino sequestrate le stampe, tolte le appiccate a' canti, chiusa la stamperia, fatta prigione la coorte del Melara, ed altri rigori; pe' quali si parve ch'e'da nemico e non da amico procedeva. Essendo con ambigue e lusinghevoli protestazioni riescito a impadronirsi di Civitavecchia, apparecchiavasi coi medesimi modi ad occupar Roma: dove mandò subito ambasciadori per conoscerne le disposizioni. Presentatisi a' triunviri, e significato loro ch'e' speravano, l'esercito francese avrebbe avuto in Roma la stessa lieta e fraternevole accoglienza di Civitavecchia, il Mazzini interrogolli: perchè la repubblica francese mandava a Roma genti armate? Quelli rispondevano: primieramente, per salvare lo Stato dalla occupazione più o meno prossima che Austriaci e Napoletani ne farebbero: appresso, per sostenere quel governo che sarebbe nato da' suffragi liberi del popolo, e secondo questi promovere una durevole conciliazione fra

Pio IX e i cittadini di Roma. Ripigliavano i triunviri: che se ben generosa la intenzion loro di proteggere gli Stati romani, tuttavia il modo di presentarsi senza anticipato avviso, con un bando quale era quello del generale Oudinot, con minaccie di guerra dove a Civitavecchia si facesse alcuna resistenza, era tutt'altro che di proteggitori. In oltre, dove la repubblica francese intendeva porgere una mano amica a' Romani, bastava una sua protestazione solenne contro chiunque occupar volesse le loro terre; senza che mestier fusse cominciar ella stessa dall'occuparle, con offesa agli altrui diritti. Quanto al conoscere il voto de' popoli romani, essere già stato pubblicamente e liberamente significato; nè rimaner dubbio al mondo, che non sia per la cassazione del dominio temporale de'pontefici, e per lo stabilimento della repubblica.

Opponendo gl'inviati francesi un numero considerevole di elettori non essere intervenuto a'comizi, i triunviri replicavano: che se ciò pur era vero, doveasi dar loro la colpa, che chiamati non obbedirono; e accettando il decreto del sovrano consiglio, col silenzio il ratificarono. Ma si essi erano certi del voler unanime dei popoli, contrario alla sovranità temporale de' pontefici, che consentivano fosse di nuovo e legalmente sperimentato; poichè lo intervenimento armato de' Francesi erasi a Civitavecchia omai compiuto. Allora gli ambasciadori dichiararono, prima condizione d'ogni accordo dover essere la temporale sovranità del papa in Roma, modificabile con istituzioni di più o meno larga libertà; nè doversi dissimulare essere stato ciò uno de' principali intendimenti della venuta de' Francesi. Rispondevano gli altri, che in questo modo il fine della spedizione era falsato; che in cambio di conciliare e pacificare, avrebbero accesa la guerra civile, e promosso tutti i disordini della licenza. Fu messa innanzi la solita quistione della religione cattolica. da importare a tutta Europa; e, per conseguenza, il diritto e l'obbligo ne' Francesi, qual potentato cattolico, d'intervenire nella sede del papa. Il Mazzini notava, che la detta quistione non era stata tocca: che la religione non era da

confondere col governo: che il papa erasi di Roma partito senza che nessuno lo avesse cacciato: che gli era stata sempre aperta la porta al ritorno, purchè avesse scelto di ritornarvi come papa: che l'unica cosa disvoluta da'Romani, era il ritorno del principe: e se pure alla tutela della sede cattolica era indispensabile che il papa avesse parte di dominio temporale, non era giusto che i Romani dovessero dargliene; conciossiachè il papa non era un potentato romano, o italiano, o francese, o alemanno, ma secondo il concetto religioso, apparteneva a tutte le genti, lingue e razze; quindi ogni nazione poteva conferirgli un trono, ma in casa sua. I Romani avevano deciso, non essere necessario alla stabilità della potenza spirituale, l'autorità temporale: se altra nazione avvisasse il contrario, provvedesse ella; senza costringere altrui a rivocare una sentenza fatta legittimamente. — Non sapendo o non volendo gli oratori francesi confutare queste ragioni, tornavano ad allegare le liete e oneste accoglienze avute in Civitavecchia, quasi indicio dell'animo de' rimanenti popoli. I triunviri facevan loro osservare, che il popolo di Civitavecchia fu preso alle lusinghevoli promesse: qualora avesse sospettato che avevano per fine di ristabilire il papa, avrebbe a qualunque costo resistito. — Parlossi allora di danni e di calamità che la resistenza porterebbe a Roma e allo Stato: consigliavano gli ambasciadori a cedere; chè, per quanto (seguitavano a dire) l'entrata de' Francesi fusse presagio del ritorno del papa con sovranità temporale, tuttavia sarebbe questa ristorata con le più ampie franchigie, mallevate dalla repubblica francese, dopo consultato il voto libero de' popoli. Se la costituzione di libertà data da Pio IX fu violata, ciò avvenne perchè niun potentato l'assicurò; ma ciò non potrebbesi rinnovare, essendoci di mezzo la nazion francese. Esortarli quindi nuovamente a non tirare con inutile opposizione sciagure sulla loro patria. — Detto questo, domandavano a' triunviri se erano disposti ad accogliere i soldati francesi come fratelli; e quelli, per ultima conclusione, rispondevano del no.

IX. Nel medesimo tempo, il municipio di Roma mandò

pure oratori al generale Oudinot: il quale parlò loro in modo che ben si attinse, la finale sua intenzione essere la ristorazione del papa. Disse che arebbe reputato governo legittimo quello eletto liberamente, senza alcuna ingerenza tirannica di setta, dal maggior numero de' cittadini: che non tutti, anzi un piccol numero volevano la repubblica: che lo Stato romano non si poteva stimare nazione, ma sì una provincia della nazione italiana, da reggersi secondo l'utile di questa: che tutti i cattolici avevano diritto di sostenere il capo della religione, e la sede in Roma del suo dominio temporale: che doveva una volta finire il doloroso esilio di Pio IX, eccelso pontefice, e da tutto il mondo riverito, il quale avrebbe consentito al raffermamento delle franchigie da lui già concedute: che, in fine (e ciò disse con voce irosa), avea cannoni e polveri per farsi rispettare. — Mostrandogli allora gli oratori romani, che ciò indicava violenza e abuso di forza, quegli rispondeva più mite e più frodolento, ricantando le solite bugie: che lo intervenimento dei Francesi nello Stato romano dovea stimarsi inestimabile beneficio: che gravissimi danni minacciavano Roma: che movendo da una parte gli Austriaci e da un'altra i Napoletani, era gran ventura che i Francesi li antivenissero, come amici e mediatori, e deliberati a stornare l'orribile tempesta, e salvare la libertà.

X. Fra tanto, in Roma era grande commovimento, prodotto non meno dalla incertezza, che dalla qualità delle notizie. Nel Parlamento furono mosse acerbissime querele; accusati il preside e il comandante del forte di Civitavecchia, per avere, senza contrasto, lasciato occupare dalle genti francesi il territorio della repubblica. In questa, i conventi popolareschi, che in Roma seguitavano a poterne più de' rettori stessi, facevano petizioni di guerra. Correvano per la città sempre più incerte e paurose nuove, che accrescevano i sospetti della tradigione, già nati pe' diversi e contradittorii discorsi e bandi del generale francese. Il Mazzini sale in bigoncia, e riferito l'abboccamento cogli ambasciatori francesi, invita il Consiglio a risolvere. Quanto a sè, dove anche l'opinione di tutti gli altri fosse per cedere, terrebbe sem-

pre per la resistenza. Grande applauso a questi detti risonò; ed ei riprese a dire: Due vie abbiamo; o di resistere disperatamente, e infamare nella memoria de'secoli l'opera della repubblica francese, conculcatrice d'altra repubblica, sorta co' medesimi diritti; o consentire che si rinnovi la sperienza del voto generale de' popoli. Secondo che voi delibererete, se conforme alla nostra coscienza, non fatica risparmieremo nè pericolo fuggiremo per mandarlo ad effetto: quando no, torneremo privati cittadini, seguitando ognuno le ispirazioni del proprio cuore. — Il Consiglio deliberò: doversi colla forza respingere la forza; commettendo a' triunviri l'eseguire. Fremiti di gioia scoppiarono d'ogni lato; non rifinavano di gridare: viva la repubblica. Furono pronunciati concitatissimi discorsi di guerra. Pareva che que' popolari toccassero il cielo col dito. Nè valse a farli rimutare, che il triunviro Saffi, giunto più tardi in Consiglio, riferisse che altro messo, mandato da Oudinot, assicurava, niun disegno essere in lui di proteggere la sovranità temporale del papa: solo aver avuto in animo antivenire lo intervento austriaco e napoletano, omai sicuro, e certamente alle romane libertà pernicioso.

XI. Nè pure il decreto di guerra fu revocato per la relazione che il Rusconi e il Pescantini, oratori mandati dal Consiglio a Oudinot, fecero in questa forma: Essere stati essi con gentil cortesia accolti dal generale: averlo subito informato, come all'annunzio della venuta di Francesi, tutta Roma erasi commossa. Maravigliandosi egli della freddezza ond' erano i suoi soldati ricevuti, non avergli taciuto esserne cagione il timore che non venissero a sostegno del papa. Per tre volte il generale aver protestato, non essere ciò nelle sua commessioni; e altrettante volte replicato, lui non per altro venuto, che per lo Stato romano da pericolosa occupazione assicurare, senza punto impacciarsi della forma del suo reggimento. Bramar sì, che il voto de' popoli avesse ognora manifestazione libera. Così essersi la sera accomiatati; la mattina, avuto novello abboccamento, aver loro le stesse protestazioni raffermato. Chiestogli che facesse più

aperta e franca notificazione da tranquillare il paese, avere senza indugio risposto: noi vi domandiamo ospitalità; accoglieteci come amici, e amici vostri siamo: non abbiam commessione nè di rinnovare il governo passato, nè opporci al libero suffragio del vostro popolo: mille rimembranze di gloria collegano la Francia coll'Italia: i nostri padri combattevano insieme per quelle idee che l'età civile ha portato. Dettogli da ultimo, che contegno terrebbe se i fautori della tirannide al suo venire levassero le corna: fiaccherebbele, rispose, senza più: solamente sotto il vessillo della libertà e della civiltà i soldati francesi combattere.

XII. Fatto questo rapporto, sorge Pietro Sterbini, e i relatori interroga: se eransi informati di quel che avrebbero fatto i Francesi, caso che i Romani non avessero loro aperto le porte. Sforzerebberle, rispondono. Allora quegli ripiglia più acceso che mai: Io temo i Francesi ancora come amici; perchè non ci lasceranno fare ciò che vogliamo. Se volevano impedire che gli Austriaci e i Napoletani non intervenissero, potevano ciò per uffici diplomatici. Nè l'imperadore avrebbe con loro ingaggiato guerra; e osandolo, sarebbe stato facilmente domato. Noi (questo sarà il resultamento ultimo) avremo a un'otta Austriaci, Napoletani e Francesi. Quindi prego il Consiglio a mantenere le deliberazioni di resistenza.

XIII. Ne' triunviri era divisione di parere. Il Mazzini seguitava fermo nel pensiero di resistere. Il Saffi era incerto. L'Armellini si dichiarò per l'accordo; e salito in bigoncia, disse: Io sento di avere un grande obbligo; e per obbedire alla voce della mia coscienza, e allontanare gravi pericoli dalla patria nostra, vi esorto (tale è il parer mio) a trattare co' Francesi. — Essendogli da più parti dato sulla voce, ei seguitando aggiunse: Io parlo sincero e per troppo amor di patria. I Francesi vengono per zelo di religione; cioè per rimettere il pontefice nel dominio spirituale, senza impacciarsi di sua podestà temporale. Nè può essere messo in dubbio da chicchessia, essere meglio avere in Roma soldati repubblicani, che i croati e i distruttori di Messina. — Succedono nuove e più fiere interrogazioni di voci contrarie, rafforzate da' cla-

mori popolareschi; e tuttavia il triunviro seguitò a mostrare i pericoli della resistenza: non però voltando in favor suo i più del Consiglio; rinfiammati da altro discorso dello Sterbini, dimostrante, non essere mestieri delle armi di alcuna nazione per rimettere il papa nel dominio spirituale; sapendo tutto 'l mondo, la repubblica romana essersi più volte dichiarata pronta a dargli tutte le maggiori malleverie. — Mandato, per tanto, a partito se si dovesse o no raffermare il decreto di resistenza, fu novellamente vinto quasi a una voce, in mezzo a fragorose grida di viva la repubblica.

XIV. Conoscevasi pure in Roma (in questo stesso tempo) altra notificazione del generale Oudinot; dove parlava diverso di pria, e più benigno; parendogli da vincere meglio per fraude, che per armi. Ma raffermata la deliberazione di resistenza, cresciuta la concitazione degli animi, entrata in tutti la diffidenza, niuno effetto produsse. Certamente la prudenza di Stato voleva che si cedesse; non potendo mai nazione di tre milioni di uomini reggere all'assalto di quattro potentati, d' una forza tante più volte superiore. Era anche precipitato il deliberare la resistenza, mentre ambasciadori dalla parte sì de' Romani e sì de' Francesi andavano e venivano, con protestazioni e dichiarazioni che i suffragi liberi della nazione sarebbono stati rispettati. Ma il cedere non avrebbe impedito in ultimo, che signoria assoluta non si ristorasse; e toglieva a' Romani lo splendore della difesa. Se ebbero il danno dell'essere stati ingannati, almeno non riportarono la beffa.

XV. Saputo a Gaeta lo avvenimento de' Francesi a Roma, quella corte non sapeva rallegrarsene, nè poteva dolersene; avendo il papa invocato il soccorso di tutti i potentati cattolici; e i Francesi ambivano di avere fra questi il primo luogo. Bisognava dissimulare, sperando che la parte cattolica di Francia prevalesse ne' consigli de' rettori, e la impresa volgesse conforme a' desiderii de' cardinali. Buono agúrio pareva la resistenza dichiarata dalla repubblica romana; perciocchè (opinavano) ingaggiata la guerra e sparso il sangue, era forza ai Francesi tener Roma da nemici, e lasciare, per

necessità o vendetta, che il papa vi tornasse assoluto. Affrettarono per tanto che i Tedeschi occupassero le legazioni e la Toscana; disponendo altresì che i Napoletani ingrossassero dalla parte degli Abruzzi al confine romano, per congiungere le loro armi con quelle de' Francesi; forse colla speranza, che ottenuta la facile vittoria, le prime rimanessero a guardia di Roma. In tanto la corte papale, gelosissima del suo impero, e sospettosa che i Francesi non l'usurpassero, spedì subito a Civitavecchia monsignor Valentini, con titolo di governatore: a cui il general Oudinot fece poco buon viso, parendogli che dovesse impacciarlo ne' suoi divisamenti guerreschi, con mettere troppo in luce il fine della ristorazione papale, ch' egli s'era proposto di tener celato il più che poteva; e colle trombe nel sacco rimandollo a Gaeta.

XVI. Seguitavasi in Toscana a vivere fra le molestie di coloro che agognavano regno assoluto, ogni dì più baldanzosi; e le ansietà di conoscere le indugiate risoluzioni del principe. Non avevano mancato i rettori fiorentini di spedirgli subito corrieri per informarlo del compito ristoramento del suo dominio. Fu detto, che poco si rallegrasse; non della mutazione, ma della mescolanza de' moderati, o costituzionali, con quelle loro promesse, che non leggermente l'arebbono impacciato, obligandolo a raffermare ciò che non sapeva ancora se fosse da mantenere. Alcuni giorni dopo gli furono mandati ambasciadori; fra' quali Francesco Cempini, presidente del senato, e Cosimo Vanni, presidente del Consiglio generale; con commessione d' indirizzargli questo discorso.

XVII. Il popolo toscano, tocco dalla sventura, per subito ed improvviso moto, ha riposta in seggio la monarchia civile, da voi con sapienza fondata. Il municipio di Firenze, coll' arrota di alcuni notabili cittadini, prese in nome vostro le redini dello Stato, ed in nome vostro promise a' popoli, che tornato sareste sì come padre fra figliuoli suoi; siccome principe obbligato con leggi, fra' cittadini sottomessi alle leggi. Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi; non vogliam ricordarli, nè cercare le cagioni che li

produssero. Pensate, invece, che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi porsero i Toscani, che aggiugnere potete nuovo splendore al nome vostro, e nuovo titolo alla riconoscenza del popolo. Il vostro ritorno, avacciato da' voti dell'intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni d'una occupazione del nostro paese; a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento le armi forestiere; dalle quali sempre abborriste, essendovi piaciuto il regnare con amore. Se i tempi, ahi troppo mutati, richiedono forte più che mai lo impero delle leggi, non per ciò farete che non sia all'onor della nazione e alla libertà della patria consentaneo. Di che ci è pegno l'aver voi consentito a' vostri popoli lo Statuto di libertà, e avuto parte nella guerra italiana.

XVIII. Ma queste cose non trovavano più sì facile adito nell'animo del principe; già quasi in balìa della diplomazia austriaca, russa, napoletana e papale: che avrà bene saputo mostrargli, non essere da fare alcun conto del sostegno de' moderati; superbissimi nelle parole, codardissimi ne' fatti; da ripigliare cento volte il governo, e cento volte lasciarsi scavallare da' licenziosi; nè allora invocare il ritorno del principe, che avevano veduto fuggire con indifferenza, per amore a lui, ma per ambizione di riacquistare la mal sostenuta potenza. Tuttavia Leopoldo accolse benignamente gli oratori del municipio fiorentino; si congratulò dell'avvenimento; mostrò di saper grado alle persone che avevano a suo nome tolto a governare il paese, e promise che avrebbe fatto aver loro una risposta al discorso indirizzatogli. La quale indugiata di alquanti giorni; e aggiuntosi, che rispondendo al primo avviso fattogli per corriere, non una parola diceva dello Statuto, nè alcun segno di gratitudine al municipio ristoratore, dava forte cagione di dubitare. Cominciando la città a bisbigliare, i reggenti, per chetarla, ammonivano per bando, essere intempestivo ogni sospettare: doversi attendere la risposta al discorso fattogli dagli oratori; dove i suoi intendimenti cittadineschi arebbe dichiarato.

XIX. Correvano, in questo mezzo, voci sparse ad arte, e

leggermente credute, che in Lucca apparecchiavansi alloggi e viveri per soldati austriaci: le quali accrescevano baldanza in quelli che non finavano di martellare i reggenti a usare maggior rigore; e coll'essere contentati, vie più pretendevano; piovendo d'ogni parte lettere senza nome, e anche sottoscritte, per incitare a proscrivere, deporre, conculcare, squartare non so quanti. Per dir vero, i governanti furono assai lontani dal fare ciò che la fazione tirannesca avrebbe voluto; anco perchè in Toscana qualunque signoria non è possibile che mai diventi feroce: ma si fecero più di quello che si conveniva alle loro qualità cittadinesche, e alle protestazioni replicate, che non sarebbero state recate a colpa le opinioni diverse; e negli uffici sarebbe stato lasciato chiunque non si fosse chiarito disonesto: perchè anco onesti, anco senza necessità pubblica, e per compiacere o non contrastare alle ire della parte vincitrice, furono cassi. Così i moderati, senza volere, cominciarono, e assai innanzi condussero quella che, con brutto vocabolo nuovo, chiamavasi *reazione*; da cui essi medesimi, come a suo luogo dirò, per prima furono percossi. E conciossiachè de' più notevoli della parte popolare, solo in carica rimanesse il professor Zannetti, generale della guardia cittadina; parendo ch'e' amato da' repubblicani, non avesse l'odio de' monarchici; eccoli contr'esso lettere cieche e minacciose per forzarlo a deporsi. Il che fece senza indugio; non per paura, ma per non esser cagione di sturbamento: veggendo come que' rettori, chiamati costituzionali, mentre in sulle labbra aveano libertà, in effetto si lasciavano da' nemici d'ogni libertà padroneggiare; e chiaramente gli facevano intendere, che avrebbe fatto loro piacere a lasciare il grado. Pure la sua deposizione non fu senza scandolo, essendovi corse proteste, controproteste, dichiarazioni, rinunzie; chè di tutte le reputazioni popolari fiorentine, la meno scassinabile era quella dello Zannetti, per la professione di medico, che gli procacciava clienti e devoti ancora fra' monarchici; i quali non si odiavano i suoi sentimenti, che maggiormente lui non osservassero.

XX. S'aggiunsero rigori che si convertirono in ridicolo.

Da alcune sere, di tempo in tempo, e a certe distanze, l'orecchio veniva percosso da vibrato ronzío di uno strumento altre volte usitatissimo dal volgo, allora quasi sdimenticato, che chiamavasi scacciapensieri. Fu rapportato, che lo insolito suono alludesse a occulte trame repubblicane. Eccoti per la città soldati a piè e a cavallo rompere con fragoroso calpestio i silenzi della nòtte, e mostrare come se v'avesse nemici da combattere. Peggio era che bande d'uomini armati di bastone percorressero le vie, entrassero nelle botteghe più sospette, e sotto pretesto di andare in cerca di scacciapensieri, insultassero, e talora anco percuotessero cui fosse loro paruto. I reggitori disapprovavano queste e simili iniquità, ma non sapevano o non potevano impedirle; da forse accorgersi della poca giustizia di loro querele, quando accusavano i rettori popolani di non essere pronti ed efficaci infrenatori di tumulti: ciò mai sempre intervenendo a' reggimenti nati da subite mutazioni, dove è incerto se sia più da temere de' contrari o de' fautori; i quali non si fermano mai dove sarebbe onesto, stimolati da interessi e odii privati.

XXI. Nè i moderati potevano allegare, non avere essi fatto nascere così la parte de' tiranneschi, come i popolari avevano creato la parte de' licenziosi: perchè se questi, per arrivare al sommo potere, si accontarono co' turbolenti, quelli, per ripigliarlo, fecero lega co' partigiani del regno assoluto, sperando in vano gli uni e gli altri di spezzare gli stromenti del loro innalzamento; onde, avendo fatto peccato comune, dovevano scusarsi, o almeno non accusarsi. Ma i moderati (e questa è vera macchia per lòro) seguitavano, ne' loro diari, a vituperare la parte popolare, non perdonando a chi per loro mislealtà trovavasi in carcere. Questa guerra prolungata e codarda, non tanto nasceva da malignità, quanto dalla già notata e crescente paura di rimanere bugiardi nelle replicate assicurazioni di salvata libertà: quindi studiavano di acquistare ognor più la grazia e la fiducia del principe, dando addosso a' popolari; non avvisando che il principe restaurato avrebbe avuto più in uggia la parte loro,

ognora viva, che l'altra omai spenta. Oltre di che, non poteva attribuir loro gran merito per opera serotina, e fatta quando vedevano di per sè disfarsi il reggimento popolaresco, e armi forestiere soprastare. Non ottenendo l'intento, gittavano novelli semi a più implacabili odii e rancori acerbissimi; aggiungendosi alla sciagura di perdere la libertà, il rimanere maggiormente divisi, con soddisfazione e vantaggio grandissimo della parte agognante, quando che fosse, l'assoluto impero. Continuarono pertanto le voci di trame occulte, di resistenze, di sommosse preparate dalla parte de' repubblicani; e volta in riso la congiura degli scacciapensieri, buccinavasi di pugnali nascosti: e i rettori ordinavano, o erano costretti a ordinare, inquisizioni: facendosi così spargitori di sospetti, che altri maggiori ne partorivano. I quali, se bene nella mansueta Toscana non menassero a sanguinosi fatti, pure mantenevano l'agitazione che si volea cessata; e, che era peggio, accrescevano ragione o pretesto in quelli che, sospirando la venuta dei Tedeschi, ivano predicando, che senza esercito di fuori, non si poteva tranquillare e riordinare un paese d'ogni forza interna sprovveduto; tanto più che i Livornesi seguitavano nella ribellione, e fra loro e i Pisani avvenivano scontri e zuffe di uomini armati, e minaccie di correre gli uni all'assalto degli altri. Per certo, la città di Livorno era grande scoglio a que'reggenti detti costituzionali; e giustamente timorosi che avrebbe avacciata la venuta degli Austriaci, cercarono di antivenirla con implorare che un corpo di Piemontesi v'accorresse, e tornassela in fede del principe. Ne scrissero al re di Sardegna, ed ebbero di buone parole, ma nessuna efficace e pronta deliberazione; sendo il governo sardo già ricaduto in mano di uomini paurosi e circonspetti, a' quali non parendo vero di non avere Austriaci a Torino, non si sarebbero mai esposti a prendere nuove brighe coll' imperadore per alcun altro paese d'Italia.

XXII. Intanto, a Mola di Gaeta erasi ingrandita la corte granducale per nuovi chiamati; fra' quali il cavalier Baldasseroni e il duca di Casigliano senatori. V'ebbe consulte

diverse, più o meno confidenziali. Dicono che alcuno s'attentasse consigliare che soccorsi forestieri non s'invocassero; e il principe mostrasse d'inclinare a questo partito, se non era omai coll'imperadore obbligato. Più tosto consentì di promettere, che sarebbe tornato principe non assoluto; al che, se per le istanze degli oratori inviati dal municipio fiorentino s'inducesse, o perchè le cose d'Europa non gli parevano ancora assodate, non è chiaro. Fece questa bilanciata risposta, che i sopraddetti oratori recarono a Firenze: Avere con grande contentezza inteso come il popolo toscano scagliasse via il giogo della setta che l'opprimeva. Per questo nobile impeto, sentire maggiore il dovere di allontanare per sempre le cagioni che produssero le sofferte calamità, collo spedire senza indugio un suo commessario, che vestito di poteri straordinari, apparecchi il pieno ristoramento degli ordini interni, e il libero impero della legge, sotto governo forte e osservato; usando i mezzi che, secondo le presenti condizioni d'Italia, sono possibili e più spediti. In fine, nulla stargli più in sul cuore, che presto fra 'l diletto suo popolo tornare, e insieme colla ricuperata quiete poterlo d'ogni danno avuto risarcire; e sì fattamente il civile reggimento rifondare, che non si debba più la rinnovazione de' passati disordini temere.

XXIII. Subito i rettori pubblicarono questa lettera, da più giorni aspettata; esultando i moderati per la protesta di ristorare il reggimento desiderato: onde vie più insuperbivano dell'opera loro, e di ripigliare la potenza si tenevano sicuri. Ma il sagace popolo fiorentino, che d'ordinario ne' giudizi dà nel segno, interpretava diversamente la risposta del principe. Diceva: aver per ultimo, quasi per non parere, gittato la parola *costituzione;* nel resto trasparire tutt'altro; nè esser dubbio, ch'ei con quelle proteste di *governo forte*, e *di mezzi possibili e spediti*, non alluda a soccorsi tedeschi; co' quali quanto sia conciliabile la costituzione de' liberi Stati, ognuno puote argomentare. — Sì fatti commenti facevano maggior presa per le notizie che la venuta degli Austriaci in Toscana era senza fallo, e da più giorni stanziata. Se non

che, il sapersi commessario del principe il conte Serristori andato a Gaeta, come sopra fu detto, per eccitamento della parte de' moderati, faceva ad alcuni più fidenti ripigliare la speranza che gli Austriaci non sarebbero venuti; parendo che un uomo qual era il conte, agiato di fortune proprie, e pregiantesi della fama di libero, non volesse perderla sì a un tratto. Fu detto, e dagli amici di lui divulgato, comecchè pochi sel credessero, ch' e' fusse tenuto al buio della venuta degli Austriaci, perchè l' ufficio di commessario accettasse. Certo è, che arrivato in Firenze, fece lo ignaro; assai bene riuscendovi, per quella sua indole taciturna, severa e ricisa. Non di meno, punzecchiato a dire qualcosa, ad alcune parole tronche sfuggitegli, si attinse ciò che pur doleva sapere. Onde non molto lieti se ne tornarono alle loro case que' primi ristoratori del principato, che cominciavano a sentire sbugiardate le loro promesse. Vi ebbe mostre di libertà; avendo qualcuno lasciato gli uffici, per ripigliarli quando la venuta de' Tedeschi non era solo minaccia, ma cosa effettuata, e il frutto di governo stretto portava. Pure di tal fatta uomini, il nome di liberi ambivano e ambiscono.

XXIV. Il commessario fece subito pubblicare una lettera del principe, che ringraziava i sobbarcatisi alla grand'opera della ristorazione della sua autorità, e dolenti che in fino allora non avevano ricevuto alcun contrassegno di riconoscenza. In pari tempo, venne appiccato a' canti della città un decreto dello stesso granduca, con tutte le solennità delle forme che usano i principi quando parlano a' popoli. Per esso ringagliardirono sì le speranze e sì le paure. La tanta benevolenza delle espressioni affettuose, lo più esplicito e replicato dichiarare il ristoramento degli ordini civili; il pregiarsi di fede conservata alle istituzioni libere, non ostante l' abuso che n' era stato fatto, davano gran presa allo sperare. Ma, per converso, la rinnovata intitolazione di principe imperiale d' Austria, era forte motivo al temere, e quasi segno di mal uria: oltre che quel governo forte, ripetuto tante volte, sonava nell' animo dei più intervento de' Tedeschi. Del resto, non essendovi riparo, giovava dissimulare;

aspettando che i fatti mostrassero la sorte de' Toscani. Furono dal Serristori dichiarati nulli tutti gli atti di governo dall' otto febbraio in fino a tutto l' undici aprile. Solo mantenne la validità alle sentenze de' tribunali, e alle nuove polizze del tesoro, messe in commercio; e permise di acconciare la sorte delle persone poste in ufficio, promosse da' capi del governo, notificato per illegittimo. Il che produsse che furono conservati quelli che o non si erano mai molto scoperti, o avevano saputo voltare secondo il nuovo vento che soffiava; e alcuni riportarono premii e insegne di cavalieri. Con altro bando, ratificò e autenticò il decretato da' rettori municipali. Ma delle costoro opere e decreti, qual conto fosse tenuto più tardi, vedremo al suo luogo; riconducendoci ora l' ordine a Roma, dove onorate testimonianze di coraggio si facevano.

XXV. Appena il Consiglio dichiarò al pubblico di commettere ai triunviri di salvare la repubblica, e respingere la forza colla forza, grande fu il fervor popolare; eccitato dalla parte con voci che fossero esca a giusti risentimenti di amor patrio. Offendeva crudelmente l' essere stata da' Francesi dipinta Roma in balìa de' licenziosi, quasi avesse fatto altrimenti o più, che seguire il loro esempio. Maggiormente irritò, anzi fece l' ira traboccare, l' essersi sparso che il generale Oudinot, avvisato di trovare piuttosto gagliarda resistenza, rispondesse con beffardo piglio: *i Romani non combattono.* S' empiono le strade di popolo; si levano grida di voler essere armati. Promesse, giuramenti, imprecazioni contro al pontefice e alla repubblica francese suonavano per l' aria. Verso la porta che guarda Civitavecchia, cominciasi ad asserragliare; poi corrono a minare Pontemolle. Il solito Ciceruacchio dà parola che tutto Trastevere sarebbesi sollevato; e veramente, fu in quella parte straordinaria concitazione. Ei parve per un momento come sopite le interne discordie; conciossiachè i monarcali d' ogni fatta, a questo inaspettato impeto di popolo, parato a difendersi, non dessero più segno di vita. Non meno di Roma parvero commosse le provincie. Inviti e petizioni di presidi, di munici-

pi e di congreghe, con lunghe liste di sottoscritti, s'indirizzavano al Consiglio, perchè alla difesa senza indugio provvedesse. Fu tosto richiamato a Roma il Garibaldi, che colla sua legione stanziava a Terracina, per guardare i confini da' soldati napoletani. Di questa legione garibaldiana non è vano saper qui l'indole e il costume.

XXVI. Immagina accozzamento strano d'uomini diversi: garzoncelli da dodici a quattordici anni; alcuni vecchi soldati, tratti dalla fama del celebre battagliero di Montevideo: i più, gente avventiccia e da corrucci, che pure veniva fatto alla inflessibile severità del capo tenere in briglia; restando il coraggio e l'ardimento, infrenata la voglia di misfare da feroce disciplina. Vestivano tuniche di colore scarlatto; cappelli di varie fogge, senza impacci di militari ornamenti; armi anch'esse di più forme: montavano con selle all'americana; mostrando gran dispregio a tutto ciò che più curano gli eserciti ordinati. Si sbandavano, raccoglievano, correvano rinfusamente qua e là: destri, avventati, indomabili. Nell'entrare agli alloggiamenti, saltavano di cavallo, e ognuno, non eccetto il generale, attendeva a' bisogni del suo corsiere. Per provvedere la vettovaglia, ivano a caccia di pecore e buoi e pollami, che poi graduati e soldati si mettevano a sgozzare, squartare, arrostire. Quando il generale faceva sonare le trombe, tutti erano a ordine; niuno sapendo mai il dì innanzi ove dovesse andare. Rassembravano tribù, guidate da archimandrita pronto e arrischiato. Bastavano prove di coraggio per aver gradi; onde il numero de' graduati straboccava; e le patenti e i benserviti si davano senza misura.

XXVII. Non si può dire con quanta festa fusse accolto in Roma il Garibaldi, reputandosi, ed era in effetto, il braccio della repubblica romana; come il Mazzini era stimato la mente, serbandosi egli a far bandi, ordini, proposte, e tutta la parte discorsiva. Ma non fu dato subito al Garibaldi il comando supremo dell'esercito; il quale era nello stesso ministro sopra la guerra, Avezzana, che di guerra nulla sapeva, e quindi anche esso faceva le parti di ordinatore e ciarlatore. Arrivava pure a Roma, veramente a tempo, e quindi

da tutta la città festeggiata, la coorte de' bersaglieri, condotta dal valoroso Luciano Manara, in numero di secento uomini: uno de' pochi e onorati resti della legion lombarda, la quale nella seconda guerra italiana avea avuto sì infausta parte sotto gli ordini del general Ramorino. Ricusando essi di aiutare la ribellione di Genova, avevano avuto da' rettori piemontesi un salvocondotto per traghettarsi in Toscana o in Romagna. Nella prima, fatto la ristorazione del principe, e cominciato gli Austriaci ad occuparla, non potendo entrare, deliberarono condursi a Roma, per dove avevano ricevuto inviti e assicurazioni di festevole accoglimento. E tanto più vuolsi in queste istorie fare di questi ultimi militi ricordazione onorevole, quanto che, non avendo essi spiriti repubblicani, e molto meno mazziniani, tuttavia parve loro bello di andare a difendere città italiana, da genti non italiane proditoriamente assalita.

XXVIII. Fra tanto, in Roma bandi e decreti fioccavano. Il ministro della guerra con soldateschi accenti inanimiva la milizia; il municipio con civili detti confortava i borghesi. Ancora alle milizie francesi furono indiritte parole a nome del popolo romano, per avvertirle dello inganno in che erano tratte, e della scellerata opera che erano chiamate a fornire. Molti degli stessi Francesi che dimoravano in Roma, e sapevano che la maggiore sicurezza per le persone e per gli averi si godeva; anzi dopo la partenza del papa, gli usati delitti erano meglio diminuiti che aumentati; univano le loro parole con quelle de' Romani, per mettere in sugli occhi delle genti di Oudinot la grande infamia che al nome francese procuravano. Un decreto del triunvirato scioglieva monache e frati dal voto religioso, e a scriversi per sostenere la difesa della patria gl'invitava. Forse qualcuno, stucco della vita monastica, prese questa occasione per liberarsene; qualche altro, per vanità o speranza di premio, accettò di scriversi soldato. Ma i più stimarono come sacrilego quest'ordine; che non giovò alla repubblica, e servì a farla tassare di avversa alla religione. Parve in oltre, che in que' momenti di guerra, per rendersi benevolo l'uno e l'al-

tro clero, o mitigarne l'odio, fosse da non indugiare la legge degli stipendii per gli ecclesiastici; i cui beni dovevano essere incamerati. Stanziossi, come provvedimento temporaneo, il minimo che dovessero avere: cioè i sacerdoti semplici, cento otto scudi all'anno; i titolari di collegiate e cattedrali, scudi cento quaranta quattro; i parrochi, scudi cento ottanta; i vescovi, mille; i sacerdoti regolari, sempre che restassero in convento, scudi settantadue, con divieto per altro di più fruire i proventi detti di stola nera. Ma i preti e frati, che vivevano di larghe entrate, mal si acconciavano a questi limitati salari. Tuttavia a'claustrali dell'uno e l'altro sesso, furono indirizzati eccitamenti, perchè aiutassero anch'essi l'opera della difesa di Roma, fornissero quella porzione di biancheria che fosse loro stata di soverchio, innalzassero preghi al Dio degli eserciti per la vittoria de' loro confratelli.

Furono pure decreti in sè benefici, e allora fatti per accattar grazia popolare, dividere i condannati, conforme alla qualità del reato, togliere i mentecatti dalla poco salutare aria dello spedale di Santo Spirito, facendoli albergare nel palazzo Montalto presso Frascati, già villeggiatura de' principi Odescalchi; e finalmente, delle terre, già degli ecclesiastici, assegnare ad ogni famiglia povera una porzione da coltivare. Temendosi che ingaggiata la guerra co' soldati francesi, non si stimassero sicuri dentro Roma quanti vi dimoravano di quella nazione, fu decretato che sarebbe tenuto reo e punito severamente chiunque di far loro oltraggio si attentasse. Conciossiachè i rivenditori di commestibili cominciassero ad alzare i prezzi, non ostante l'abbondanza de' viveri, furono minacciati della perdita delle loro derrate. Altro decreto ordinava, che al primo segno di assalto, tutte le campane sonassero a stormo; la città si giudicasse in condizione di guerra; le botteghe di commestibili e le farmacie rimanessero aperte, sotto pena di multa; si sospendesse ogni pubblicazione di giornali, eccetto il diario delle leggi; in ultimo fosse vietato quanto potesse direttamente o indirettamente nuocere alla salute della repubblica. Nello stesso tempo

mandossi invito a tutti i cittadini di recare spontanei i loro argenti alla zecca per i bisogni della difesa. Un ordine metteva a disponimento pubblico i cavalli de' particolari, che ne avrebbero avuto ragione a suo tempo. Similmente ordinavasi, che tutte le armi possedute da uomini che per vecchiezza o malattia non avessero potuto farne uso, fossero consegnate; e si diroccasse il corridoio che dal Vaticano conduce a castel Sant'Angiolo, per ottenere materiali di difesa. S'instituì un collegio di uomini e di donne per l'assistenza e cura de' feriti. Fino si creò una compagnia di quattro, con particolare debito d'infiammare il popolo alla guerra; quasi di arringatori e vociferatori fosse stata penuria. I quali divulgarono a gran lettere questi ammaestramenti: La guerra essere sacra quando si difende la patria contro lo straniero: Dio e popolo essere fondamento d'ogni giustizia: la religione pura di Cristo infondere coraggio e perseveranza: chi muore per la patria compiere un dovere di uomo e di cristiano: il dominio temporale de' preti essere contrario alla dottrina di Cristo: la repubblica essere il più giusto reggimento, e da doversi a costo della vita sostenere.

Abbisognando, in oltre, pronti alberghi per le milizie combattenti, e spedali pe' feriti, i rettori s'impadronirono di alcuni fra gl'innumerevoli conventi e monisteri di Roma; obbligando monache e frati a restringersi maggiormente. Il che fece allora, e più dopo, alzare furiosissime querele dagl'ipocriti; quasi fosse stata dalle radici sbarbata la religione, la pudicizia, e ogni divina e umana cosa. Forse gli esecutori di questo provvedimento in qualche luogo avranno commesso qualche sopruso; ma furono anche fatte opere generose, e da notare. In certo monisterio, la badessa, mostratasi rassegnata a quelle necessità pubbliche, chiedeva che a lei e alle sue alunne si lasciassero poche stanze, dove sarebbonsi ristrette, e arrecato soccorso e conforto a'feriti. Non solo furono contentate; anzi ebbero più assai stanze che non domandavano; promettendo loro il Garibaldi, che dove uno de' suoi soldati avesse pronunziato parola men che verecondа, sarebbe stato aspramente punito: come usò nel

convento di San Pietro a Montorio; i cui religiosi eransi richiamati, che alcuni militi, senza ordine, mettessero giù per fondere certe loro campane predilette; i quali furono fatti incatenare, e se non era la interposizione degli stessi monaci, sarebbero stati giustiziati. Nè fu meno provveduto perchè le masserizie e cose di valuta che erano ne' conventi o palazzi, de' quali per cagion della guerra i rettori s'impossessavano, fossero messe sotto custodia, per restituirli a' propri possessori. Giudicatosi necessario di dare ordinamenti di unità all'opera di sbarrare e asserragliare la città, nel tempo che erano stati eletti speciali capi e deputati per la fortificazione di ciascun rione, s'instituì un collegio supremo, che s'intitolò *delle barricate,* del Caldesi maggiore, di Vincenzo Cattabene capitano, e di Enrico Cernuschi; a cui dovevano far capo tutti gli altri.

XXIX. Cogli apparecchi di guerra si mescolavano atti di vendetta. Andandosi in cerca di legni e carra per construire serragli, trasportate in piazza alquante carrozze di cardinali, il popolo veggendole sì belle e lussureggianti, e rammentando il superbo fasto de' padroni, inferocito ne fece un falò; soffiandovi forse i fabbricatori di cocchi per ingordigia, e qualche ladro per portar via i ferramenti. Finalmente, la mattina del 29 aprile furono fatte generali rassegne dell'una e l'altra milizia: la stanziale o mobile, in piazza del Vaticano; la cittadina, o come dicevano nazionale, in piazza de' Santi Apostoli: intervenendovi i rappresentanti del popolo; il cui presidente avendo arringato, e uno chiesto, se avrebbe consentito che i Francesi entrassero a dettar leggi in Roma, mandarono un urlo unanime, che no; e domandato pure se volevano il governo de' preti, un più gagliardo no, a guisa di fragoroso tuono, s'udì.

XXX. E per questo sentimento di odio al reggimento papale, allora con tutte le arti fomentato da' capi della parte popolare, si formò una quasi generale disposizione a mantenere la repubblica; che i più certo non amavano, ma avrebbero tenuta piuttostochè il governo de' cherici ripigliare. Tanto erano mutati gli animi del popolo romano; che si

papale un tempo, allora sopra ogni altro dello Stato, avversissimo era. Effetto forse del disinganno atroce; per aver prima creduto Pio IX fautore di civili larghezze, e poi, come gli altri, nimico. E come sotto quel nome, si idoleggiato, erasi Roma tanto concitata, e acquistato fama gloriosa di promotrice della resurrezione italiana, mal tollerava di tornare oscuro mancipio del sacerdotale imperio; notandosi il minuto popolo il più acceso a repubblica. Nè gran parte del popolo alto sarebbe stato a quella contrario, se non avesse stimato impossibile ogni difesa a lungamente sostenerla contro sì poderoso assalto. Gli stessi moderati sarebbonsi in ultimo a repubblica voltati, qualora non gli avesse ritenuti, primieramente l'essersi omai troppo mostrati di quella, e più de' suoi reggitori, avversari; e in secondo luogo, una vana speranza che i Francesi, che prima o poi sarebbonsi impadroniti di Roma, non arebbono tollerato che ristorazione di puro reggimento teocratico si facesse. Ma posto mano alla difesa, o fosse amor di patria, da svegliarsi a que' primi bollori in chiunque viveva in Roma, ovvero dottanza (almeno nella più parte) di non affrontare mortali sdegni de' difensori, cessarono di convenire ne' loro ritrovi, o scrivere censure contro a chi reggeva; e quasi diresti, che se non favoreggiarono, nè pure contrariarono la difesa. Intorno alla quale essendo state divulgate notizie torte per ira di parte, rileva qui raddrizzarle con buone testimonianze.

XXXI. La repubblica romana, di forze in qualche modo ordinate a milizia mobile, non aveva allora dentro Roma, che quattro in cinque mila uomini; de' quali poco più di mille erano italiani d'altri paesi, come lombardi, genovesi, napoletani; e v'avea pure qualche centinaio di polacchi; e alcuni francesi, qua e là raccolti. Onde mal si giudicò avere i Romani per opera di forestieri, che vi si erano raccozzati, resistito il trenta aprile; anzi è da notare, che in detto giorno, memorabile sopra ogni altro, la resistenza, più che dalle milizie, fu fatta dal popolo. Il quale, non appena dato dalla campana di Campidoglio il segno che i Francesi si approssimavano, si leva d'ogni parte. Nè è

possibile tener chiuse le armerie, non eccetto le più privilegiate, come quella dell'ambasciadore di Spagna. Ognuno v'entra, prende rinfusamente quante arme vi trova di antica e moderna foggia, e corre dove il cannone nemico s'ode lontanamente romoreggiare. Beccai, fabbri, legnaioli lasciano le botteghe, e vanno co' loro arnesi; nè mancano donne, sì fiere fra 'l minuto popolo romanesco, a tramescolarsi nelle turbe guerreggianti: altre dalle finestre fanno coraggio agli accorrenti. In breve si videro di gente armata e fremente gremiti i bastioni del Vaticano; dove pure quanti più cannoni si potea, sono trasportati e acconciati a batterie, sotto gli ordini del valorosissimo Calandrelli. Ancora le porte e le vie della città si sbarrano; e la diritta riva del Tevere è per modo asserragliata, da non essere alcun varco. Ultimamente la milizia, spartita in quattro brigate, e alcuni corpi spiccati, così fu distribuita. La prima brigata, comandata dal Garibaldi, e composta della legione italiana, delle coorti degli studenti e de' ritornati, e della legione de' fuorusciti e doganieri mobili, occupava fuori il tratto da porta Pratese a porta San Pancrazio. La seconda brigata, di due coorti di milizia cittadina mobile, e del primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura da porta Cavalleggieri a porta Angelica. Il resto a piazza Navona, a piazza Nova, e a piazza di San Pietro, apparecchiato alla riscossa.

XXXII. Oudinot, dall'altra parte, giunto a Castel di Guido, discosto circa quattro leghe da Roma, volendo riconoscere il paese, manda alcuni cacciatori a cavallo; che ricevuti a colpi di archibusi, si ritirano. Allora il forte dell'esercito, di circa sette mila uomini, e dodici pezzi di artiglierie, s'avanza in due schiere serrate, con intendimento di dare doppio assalto a porta Cavalleggieri e a porta Angelica. Il Garibaldi dalla Porta San Pancrazio, uscito fuori colla sua legione di circa ottocento uomini, e seguitato dalla coorte degli studenti, e da un forte drappello di carabinieri, attacca per fianco il nemico; che sostenne la carica, e quasi lo faceva piegare. Ma rafforzato subito dalla legione de' fuorusciti, dalla coorte de' ritornati, dalla legione romana e da

due compagnie di milizia assoldata, rincalza la pugna; secondata altresì dalle artiglierie, che dagli spalti de' muri fulminavano, insieme con vivissimo scoppiettare di archibusi.

XXXIII. Mentre così ferocemente si combatteva all'estremo della città, nel centro era calma, come in tempo di pace. Non chiuse le botteghe, non interrotti i traffichi, non cessati i passeggi, niun segno di sbigottimento. Il Consiglio, per più sicurtà ragunato sul Quirinale nel palazzo detto della *Consulta*, riceveva le novelle della zuffa, aspettando l'esito. Più volte i Francesi provarono di sforzare le porte; e sempre furono ributtati; sì una squadra, capitanata dal comandante Picard, pintasi troppo innanzi, e avviluppata da' garibaldiani, ebbe circa trecento prigioni: gli altri rincularono; con tanto più sgomento, quanto che non s'aspettavano sì aspro affrontò, dopo le assicurazioni del loro generale, che sarebbero stati ricevuti a gloria dal popolo romano. S'e' fu error grande de' rettori francesi permettere sì debole spedizione per lo falso concetto formato dei popoli romani, assai maggior peccato commise il general Oudinot di avventurarsi con poco più di sei mila uomini, dopo le dichiarazioni di resistenza, e innanzi di ricevere maggiori rinforzi. Lo indusse matto orgoglio, che fu ben gastigato: *non essere gl' Italiani gente da combattere:* e per far presto, allungò la guerra; cui non altro, secondo l'antico precetto, poteva render corta, che il farla grossa. Si può con certezza affermare, che se rinnovato avesse l'assalto, sarebbe stato rotto in quel primo furore di popolo offeso. Ordinò per tanto la ritirata a Palo, fino che non avesse ricevuto altri aiuti, e fatto apparecchi di spugnazione. Tornavansi in dietro i soldati francesi umiliati dalla vergogna della ingiusta guerra, e della riporta sconfitta. Il Garibaldi avrebbe voluto seguitarli fino a Civitavecchia: il che forse potea dare, se non finale successo, certamente più lustro a quella vittoria. Ma il Mazzini, che pensava non solo alla italiana, anzi alla europea repubblica, e contava allora in una nuova rivoluzione a Parigi, e nel trionfo della parte popolare più estrema, s'oppose; dicendo che

non si dovea troppo oltraggiare l'onor militare de' Francesi, da rendersi per sempre impossibile ogni riconciliazione; e dover bastare il necessario ad una semplice difesa, per dar tempo agli sperati avvenimenti. I Francesi, fra morti, feriti e prigioni, patirono una perdita di circa settecento uomini: quasi altrettanta fu dalla parte nostra.

XXXIV. Non è possibile riferire per la sopraddetta vittoria l'allegrezza del popolo romano; che sull'alto de' colli, che sono dentro Roma, come vedea vincere i suoi, e scompigliarsi i nemici, gli facea di liete grida risonare. Rientrando il Garibaldi in città vincitore, tutti corrono ad incontrarlo; mettono suo nome in cielo; nuovi combattenti s'offronò di seguitarlo; e se i popolari imbaldanzivano ancor quando era da tener basso il capo, allora, che d'un vero trionfo potevano vantarsi, in fino alle stelle il sollevavano. Con tutte le trombe che sapevano, magnificarono il valore e la risoluzione de' difenditori della repubblica, vituperando la baldanza degli assalitori: Con sette in otto mila uomini pretendevano espugnare una città come Roma, patria de' Camilli e degli Scipioni: quasi oggi non v'avesse che femmine e fanciulli: ma, alla croce di Dio vi hanno trovato petti e braccia d'uomini, anzi di eroi, ardenti della virtù antica, che hanno fatto loro, e più faranno tornare questo ranno in capo. — Finalmente, il triunvirato senza indugio bandiva che *l'onor militare era salvo;* il che era vero: *e ora farebbesi il resto;* il che era vanto; consueto nelle prime vittorie, e necessario ad accrescere gli ardori popolareschi. A ringagliardirli, s'aggiunse un bando del Consiglio, che diceva: Col vostro sangue, o valorosi difensori della romana repubblica, ratificaste il nostro decreto di resistenza; e combattendo ieri le armi dei Francesi, meritaste gloriosamente della patria. Ma non sono per anco spenti i nostri nemici: oggi forse o domani moveranno novello assalto; e noi saremo domani quel che fummo ieri. Cresceranno i nemici? Crescerà pure l'animo nostro e la nostra costanza, per difendere in Roma la causa d'Italia e della repubblica.

XXXV. Cogli sdegni guerrieri si mescolavano lustre di

fratellanza generosa. Avendo Oudinot domandato chirurghi pe' suoi feriti, ne furono mandati con gran diligenza. Amori più significativi furono co'prigioni francesi; trattati splendidamente e confortati da frequenti visite di chi recava loro rinfreschi, confetture, vini, tabacco ed altro: per mostrare che non colla nazione francese, sì co'rettori di essa era la guerra; e più, per adescarli e renderli stromenti efficaci a togliere i compagni dall'obbedienza di chi gli aveva condotti contro Roma. V'ebbe fino una dichiarazione de'due graduati Picard e Jermelet, rogata da notaio pubblico: nella quale attestavano, che per condurre i soldati francesi a Roma, era stato loro dato ad intendere, che pochi faziosi audacissimi avevano con violenza imposto un governo, che il più de' cittadini ad ogni patto non volevano, desiderando essi il governo del papa; che la città era in preda di uomini micidiali e spogliatori e conculcatori d'ogni umana e divina ragione; che non v'avea più nè leggi nè commerci nè religione nè fede nè alcun vincolo di civile consorzio; che nel medesimo tempo Tedeschi e Napoletani movevano per restituire la più crudele tirannide; che doveva essere interesse e onor de' Francesi correre a liberare così inclita città dai disordini della licenza, e dal pericolo della schiavitù: ma giunti essi a Civitavecchia e poscia condotti a Roma, conobbero e toccarono con mano di essere stati tristamente ingannati, avendo anzi dovuto ammirar quiete e buon ordine per tutto, amor grande alla libertà, e odio accesissimo contro il chericale reggimento.

XXXVI. Scritta questa dichiarazione, ne fu fatta dallo stesso notaio lettura a tutti i prigioni, raccolti nella chiesa nuova; i quali colla voce la ratificarono, gridando: è vero, è vero; siamo stati traditi; i Romani sono brava gente; amano la repubblica; ancor noi l'amiamo; vogliam difenderla, e combattere i tiranni d'ogni paese. Raddoppiarono salutazioni, abbracciari e giuramenti di non più prendere le armi contro la repubblica romana, ma sì impugnarle per la sua difesa. Allora i triumviri, che avevano dato il permesso per questo spettacolo, decretarono che i Francesi fatti prigioni nella giornata del 30 aprile, fussino liberi di tornare al loro

campo. Tutta Roma si levò a festeggiarli; accomiatandoli il popolo a più d'un miglio fuori della città, co' scambievoli gridi di viva la repubblica francese e viva la repubblica romana: onde pareva già la pace fatta; di nemici, i Francesi divenuti protettori: il generale Oudinot tra qualche giorno non aver più soldati da comandare, anzi una rivoluzione a Parigi scoppiare, appena giuntavi la dichiarazione di que' prigioni. I quali arrivati al loro campo, smentirono il protestato in Roma; i più tornarono a combattere, e i sospetti di sedizione furono imbarcati per Corsica: per lo cui esempio rimase più salda la disciplina di tutto lo esercito. Oudinot, non volendo parere d'essere vinto di generosità, liberò la coorte comandata dal Melara, cui avea fatto prigione a Civitavecchia; la quale essendo di circa ottocento uomini, venne a rinforzare il romano esercito.

XXXVII. Le nuove di questa prima vittoria de' Romani, andarono fuori confuse e alterate. Sapendo troppo male a' Francesi lo scorno di quella rotta, avevano fatto andare intorno una voce, che subito da' giornali del loro paese fu divulgata: essere stato loro teso un agguato; allettati ad avvicinarsi con segni di amicizia, aver trovato furioso popolo armato. Questa voce, se bene alcun fondamento non avesse, e nè pure il generale Oudinot ne' suoi diari osasse dirla apertamente; tuttavia non pareva vero a' nemici della repubblica, di farla sonare per le diverse parti d' Italia, postergando vilmente l'onore italiano all'amore di parte. Maggiormente faceva stomaco, che alcuni fra' moderati di Toscana e di Piemonte (da che a quelli di Roma era vietato) la ripetessero e autenticassero: per lo che nascevano qua e là contrasti e dispute vergognosissime. Ma presto svanita, e dovendo lor malgrado confessare, essere stata onorevole la resistenza de' Romani, trovarono altro modo per oscurarla; propalando che non de' Romani era opera, ma si de' tanti forestieri d'ogni paese, che vi si erano raccozzati. Secondo loro, pareva che Polacchi, Russi, Turchi, Alemanni, Spagnuoli, in fine tutto il mondo democratico fosse a Roma, per difendere quella repubblica. Più strano poi era, che

fra'forestieri annoverassero Genovesi, Napoletani, Lombardi; e avendo loro fatto onore di combattere in Lombardia ed in Venezia contro gli Austriaci, stimassero indegnità, che in Roma contro a' Francesi guerreggiassero.

XXXVIII. Ma l' accecamento di parte faceva, che l'onore e il retto senso si mettessero in non cale. Tanto era il dispetto de' monarchici verso la parte repubblicana, che non sapevano darsi pace di quel suo momentaneo trionfo, dopo che le armi regie del Piemonte soggiacquero. I più discreti, o meno imprudenti, si contentavano dire: Che la difesa di Roma onorava bene quelli che la sostenevano, ma per essa sarebbersi a peggiori termini condotte le cose dell' Italia: era gran peccato che per causa infelice e funesta si versasse il sangue risparmiato in Lombardia contro il vero nemico: in fine, ogni sforzo sarebbe tornato inutile: prima o poi i Francesi avrebbero preso Roma; e meglio era che l'avessero occupata come amici: nel qual caso non era dubbio che il loro sostegno alle acquistate libertà mancasse. — Con questi discorsi d' intempestiva prudenza, maggiormente inasprivano la parte dei popolari, che in Roma, a torto o a diritto, in quel momento davano il sangue e la vita; e segnalate prove di coraggio operavano. In somma, da tutte parti non sapevamo quel che ci dicevamo o facevamo.

XXXIX. V' avea poi di quelli che, assunto l'arduo ufficio di accordare popolarità e papato, travagliavansi a tenere in credito il nome di Pio IX; sperando di poterlo efficacemente usare a satisfazione delle due parti contendenti; fusse pure collo indurlo a rinunziare in parte o in tutto la podestà temporale. Capo e soprintendente di costoro era il teatino padre Ventura, che rappresentava in Roma il governo siciliano. Egli, come che desiderasse in cuore il ritorno del pontefice, e spiriti teocratici nutrisse, pure non si mostrava avverso alla repubblica; anzi, per un pezzo, predicò che poteva ben essere una repubblica con temporale soprintendenza del papa: allegando, che innanzi all'anno 1815, non era stato sovrano assoluto di diritto, ma si bene protettore d'un aggregato di municipii liberi, formanti tante piccole

repubbliche; onde si diceva: *la santa chiesa di Dio e la repubblica de' Romani.* Ma poscia, veduto il frate teologo, che non si voleva nè poco nè molto, nè diretto nè indiretto il dominio del papa, abbracciava l'opinione, che si obbedisse al voto generale de' popoli; e veniva fuori con questo sermone: Dovere oggi il clero dimenticare ogni partecipazione anche indiretta nel governo temporale dello Stato: in vece, occuparsi nel predicare colle parole e coll'esempio la verace dottrina del Vangelo; perchè il gran moto che tutto agita e sconvolge, e niuna forza umana può fermare, di cristiano che è stato, ed è tuttavia, non diventi scismatico o volterresco. A questo fine prezioso volere intendere da quindi innanzi lui stesso, senza punto badare al temporale del sacerdozio; non dovendosi reputare sventura per esso il perdere le croci d'oro, quando una croce di legno conquistò l'universo.

Per queste maravigliose, e allora careggiate dottrine, il Ventura era forse il solo fra' moderati, e certamente fra gli ecclesiastici di nome, che potesse praticare uffici autorevoli da non ombrarne i popoleschi. Andato al campo di Oudinot a Palo, e chiesto di parlargli da parte de' triunviri, lo informava, che dovesse la resistenza del 30 aprile ritenere effetto di mala intelligenza: essere ancora possibile conciliar le cose, dove consentisse di fare nuova dichiarazione; per la quale ognuno restasse meglio capace, non venire i Francesi ad imporre alcun governo a'Romani. Rispondeva il general francese: essersi lui abbastanza dichiarato, perchè nessuno avesse dubitato che gl'intendimenti suoi non fossino civili: dopo la resistenza incontrata, aver ragione di mostrarsi severo: tuttavia, facendo poco conto di questo diritto, protestarsi nuovamente pronto di entrare a Roma da amico, e mezzano fra la licenza e la tirannide. Dopo ciò, il padre Ventura, trasferitosi a Civitavecchia, scriveva a' Romani: che l'ambasciador francese Rayneval era di Gaeta andato a Palo, recando ordini a Oudinot, di non attaccar Roma; conciossiachè Pio IX avesse protestato, dicendo: essere stato ingannato; fattogli credere, che all'avvicinarsi delle forze francesi o napoletane

un movimento popolare sarebbe nato, simile a quello di Toscana: lui, guerra non volere, nè sangue, nè rovine della città e de' suoi monumenti. — Che veramente così parlasse Pio IX, non possiamo accertare; come ch'e' nulla in Gaeta, fra' ceppi della diplomazia, contava.

XL. Nell'assemblea francese, secondo era da aspettare, le cose di Roma furono grande e forse desiderata materia di subbuglio. Giulio Favre, che per le dichiarazioni de' rettori avea proposto che la spedizione di soldati francesi a Roma si decretasse, maggiormente crucciato, pronunziò questo discorso: Quando il presidente de' ministri di Stato ci persuase di proporre a voi, onorandissimi colleghi, la spedizione de' nostri soldati a Roma, fece valere il generoso argomento, che li mandavamo a proteggere la libertà de' Romani, e impedire che sotto la forza armata dell'imperadore e del re di Napoli non fosse il papal reggimento ristorato. Ora è da vedere se fummo ingannati, o se agli ordini dati non fu obbedito; non potendo essere che l'una delle due cose. Ricevuti amichevolmente i nostri soldati a Civitavecchia, disarmarono i cittadini; poi, senza indugio a Roma si voltarono. Trovatala sbarrata e apparecchiata a resistere, appiccarono l'empia battaglia, diedero più d'un assalto; e sempre ributtati, furono costretti a ritirarsi, perdendo più di cinquecento uomini, fra morti, feriti e prigioni. Oh sia maladetto chi fece spargere il sangue francese, per sostenere la causa de' tiranni. Dunque voi, o ministri della repubblica, ci chiedevate carta bianca, perchè i cardinali vi scrivessero le loro proscrizioni? Dunque, intendimento vostro occulto era, non di combattere gli Austriaci, ma con esso loro congiungervi nell'opera scellerata di far risorgere aborrita podestà, che da secoli opprime popoli innocenti? Dunque, i Francesi sono destinati a far gli uffici de' soldati della tirannide? Io spero che il nostro sovrano Consiglio non vorrà più a lungo di sì grave negozio lasciare la balía a voi, che alla fede di lui falliste. Due volte le sorti dell'Italia sono state nelle nostre mani: due volte ci lasciammo sfuggire l'occasione di essere suoi liberatori. Una terza occasione ci si era

offerta: la quale altresì perderemo, dove i presenti ministri seguiteranno a governare l'impresa di Roma. Se mestieri è che rinforzi sieno mandati, innanzi di lasciarli partire dobbiamo assicurarci, che non vadano per continuare l'opera incominciata. Laonde io domando, che sia fatta una inquisizione sugli ordini dati al generale Oudinot, e riferito a questo Consiglio; che sia tosto esso Oudinot richiamato, e sottoposto a formale giudizio; e che gli sia dato un successore, meritevole della nostra fede.

A questo discorso, che avrebbe dovuto chiamare i rossori sul viso a' ministri di Stato, barbugliarono confusa risposta, conchiudendo ch'ei si facevano mallevadori del generale Oudinot, e potevano con documenti le indegne accuse sventare. Altri allora favellarono pro e contra: finalmente stanziossi, che fossero sottoposti a esamina i rettori. Gli esaminatori rapportarono, che dopo averli interrogati, letto lettere e documenti, preso la maggiore informazione che potevano, s'erano convinti che il fine della impresa era stato adulterato. Questa dichiarazione, che inchiudeva rimprovero a' rettori, e poteva essere materia per accusarli, fu cagione ch'essi facessero doglianze e scuse; e alle prime menzogne ne aggiungessero altre. Tuttavia il Consiglio deliberò, quale ammonimento a' rettori, che la spedizione de' soldati francesi a Roma non fosse maggiormente dal proposito stabilito stornata; e si partirono gridando, viva la repubblica; quasi davvero avessero l'onor repubblicano vendicato, e protezione alla libertà del popolo romano assicurato. Ma, in fine, tutto lo schiamazzo di que' popolani francesi era per buttar giù il governo, e recare in lor mano il sommo potere: il che non sappiamo se avrebbe alle cose d'Italia profittato. Certo è che noi porgevamo infelice materia a' loro ambiziosi gareggiamenti. I quali vie più s'accesero in altra tornata, dove fu letta una lettera che il presidente della repubblica scrisse subito al general Oudinot, confortandolo nell'impresa di occupar Roma ad ogni costo, per risarcire l'onor militare offeso. Chiedevano alcuni se così scriveva in particolare, o qual magistrato della repubblica: rispondevano i ministri di Stato,

che non era atto pubblico, ma sì bene un segno di benevolenza e di conforto alla milizia, omai ingaggiata in una guerra forestiera. Ripigliavano con veemenza gli altri: non potersi stimare ufficio privato, sendo egli non meno de' ministri di Stato, mallevadore d'ogni suo atto. Si dissero di molte e male parole; e non per tanto sazi, vollero che in pubblico si facesse lettura degli avvisi mandati dal generale Oudinot. Il quale diceva: che per assicurazioni di entrare senza contrasto alcuno, camminò alla volta di Roma; in cambio fu ricevuto a suono di archibusate: onde, per aspettare artiglierie da campeggiamenti, erasi ritirato a Palo; scrivendo altresì in corte di Gaeta, e pregando il papa e i cardinali di lasciarlo fare; perciocchè quelli (aggiungeva) vivono in grande illusione circa le inclinazioni del popolo romano; non favorevoli certamente a repubblica, ma nè pure all'antico reggimento chericale.

Letto ciò, eccoti Ledru Rollin, più che mai infiammato, sclamare: Cittadini, non tollerate questa ingiuria per Dio. Quanto scrive Oudinot, essere menzogna. Non che avere avuto assicurazioni di poter entrare in Roma, essere stato anzi avvertito dal triunvirato, che aspra resistenza avrebbe trovato. Questa impresa di Roma è tutta in favor de' tiranni; anzi fatta per distruggere quando che sia la libertà francese. La cui costituzione non vedete ch'è stata calpestata? Non sentite che la repubblica è assassinata? Contr'essa dentro e fuori si congiura: i rettori tengono mano al tradimento: il che se non fusse, sarebbonsi deposti. — Crebbe dopo queste parole il fremito; più forte si gridò che la costituzione della repubblica era violata. I rettori, che volevano parlare e scusarsi, non potevano; interrotti da frequenti e furiose grida. Le accuse di felloni, di vili, d'infami, gittate loro in faccia, facevano la sala rintronare. Ultimamente fu proposto, che si ponesse la querela contro il presidente della repubblica e i suoi ministri: il qual partito non fu consentito da' più, ognora avversi a' clamori della parte popolare estrema; che col maggiormente strepitare, noceva alla causa di Roma e propria; come quella che era in uggia alla

nazione, sostanzialmente monarcale. Modificò il partito, perchè fosse accettato, Giulio Favre, repubblicano moderato: contentandosi a significare, che il popolo non aveva più fiducia nei rettori. Ma nè pur questo fu vinto; e solamente giovò a far cadere Leone Focher, ministro delle cose interne, per avere annunziato con telegrafo a' prefetti, che il voto del sovrano Consiglio consolidava la pace, e sventava le trame de' turbolenti; aspettanti che questo sguainasse sentenza contraria a' ministri di Stato per correre alle armi, e rinnovare i sanguinosi lutti del giugno passato.

XLI. I casi di Roma furono pure occasione di nuovi richiami nel Parlamento inglese; fatti ancor qui non tanto per alcun amore all'Italia, quanto per gara interna. Non di meno servivano a vie più svergognare i procedimenti subdoli e insensati della repubblica francese. Lord Beaumont, che nel consesso dei Pari faceva le parti di opponitore, rifrustò le cose di Roma dal loro primo cominciamento fino all'occupazione che di quella città fecero i Francesi; la quale tassò di fraudolenta e di pericolosa alla pace d'Europa. Risposero i ministri della regina, come l'altra volta, di non essersi per niente ingeriti nelle risoluzioni della repubblica francese; parendo loro da contentarsi delle dichiarazioni, ch' ella non per altro mandava soldati a Roma, che per promovere compiuta pace in Italia, e il ristabilimento in Roma d' un regolare e civile governo. Di questa risposta non punto pago Lord Aberdeen, notò di niun conto le proteste de' rettori francesi di conservare riputazione nelle cose d'Italia, e procurare un governo buono a' Romani; restando sempre in aria il determinare cosa intendessero per detta riputazione, e cosa per governo buono. Così parlava uno de' più autorevoli partigiani della conservazione de' reggimenti. Chè veramente quella spedizione de' soldati francesi a Roma offendeva il buon sentimento d'ogni onesto e ragionevole uomo; dovendo necessariamente riescire contraddizion mostruosa di detti e di fatti.

XLII. Dopo le querele del Consiglio francese e i rimproveri ai rettori, parve da mandare a Roma un ambascia-

dore straordinario, acciò le cose, secondo il partito vinto, non fossero più lungamente dal loro vero proposito distolte. Fu scelto il signor Ferdinando de Lesseps; uomo di natura conciliativo, e da usare maggior franchezza che la diplomazia non comporta. Ma nel governo francese, non ostante la deposizione di Leon Focher, non cessavano di tenzonarsi le due parti di papaleschi rappresentati da Falloux, e di partigiani di mezzana libertà, rappresentati in realtà da Odilon Barrot, e in apparenza da Drouyn de Lhuys, ministro degli affari di fuori; che forse doveva intendersi segretamente col presidente della repubblica, il quale seguitava in questo affare ad avvolpacchiarsi per tirarlo a' suoi fini. Le commessioni di Lesseps furono per tanto, secondo il solito, avviluppate, indeterminate, da mostrare la confusione de' rettori, messisi a navigare in un mare pieno di scogli e di pericoli. Avrebbero voluto che il loro ambasciadore facesse egli ciò che non osavano dirgli per lettera; cioè di procurare in qualche modo la subita occupazione di Roma. A rendere (così conchiudevano) le vostre commessioni più esatte e determinate, converrebbe avere di quanto succede negli Stati romani informazione sicura, che noi non abbiamo. Il vostro retto discernimento vi guiderà secondo i casi. Un sol punto spiccava chiaro; ch'ei non dovesse far credere a' rettori romani, che la repubblica francese reputasse legittimo il loro governo, affine di non provocare risentimenti e querele della corte di Gaeta. Era pure la venuta di Lesseps a Roma fatta precedere da avviso al generale Oudinot, così conceputo: Fate dire a' Romani, che siamo risoluti di non unirci co' Napoletani contro di essi. Voi, fra tanto, cominciate trattati conformi ai vostri bandi. Vi si mandano rinforzi. Ma cercate di entrare a Roma d'accordo. Costretto d'assaltare, dovete farlo con probabilità del più sicuro successo.

XLIII. Finalmente, i rettori francesi commettevano a Rayneval e d'Harcourt, ambasciadori presso il pontefice, di querelarsi coi cortigiani di Gaeta della diffidenza verso la repubblica francese, e delle troppo manifestate inclinazioni

di rinnovare i vecchi abusi del reggimento papale, omai da tutti reputato impossibile; senza che sia molto da contare nelle forze straniere, giovevoli forse nel momento, ma seme d'interminabili calamità per l'avvenire. Dovendosi pur fare alcuna modificazione allo statuto concesso da Pio IX, aspettassero che la pace e la quiete fossino rassodate.

XLIV. Ma in questo medesimo tempo papaleschi parigini s'aguzzavano, perchè l'ambasceria di Lesseps non sortisse l'effetto desiderato; e la impresa cominciata da Oudinot, corrispondesse allo avviamento datole. Stimarono di riescire, procacciando che si allungasse, e niuno accomodamento si facesse prima che non fosse rinnovato il Consiglio francese col titolo di legislativo; per succedere a quello detto costituente. Fra tanto, ogni loro briga volsero a' comizi, acciò le elezioni dei rappresentanti del popolo, fatte per universale suffragio, resultassero in ancora maggior numero favorevoli alla monarchia e al papato; e si ottenesse, che per voto e decreto dello stesso Consiglio sovrano, la spedizione di Roma producesse assoluta ristorazione della papale autorità.

XLV. Ma se in Roma, innanzi al cominciamento della difesa, pativasi difetto di pecunia e di quiete, questi due scogli vie più s'incontravano dopo; e tuttavia furono superati meglio che la fama non suonò; sformata malignamente dai tanti prezzolati nemici della romana repubblica, e da coloro che ignorano o di leggieri sdimenticano le istorie delle rivoluzioni, delle guerre e degli assedi. Quanto il danaio è più necessario nelle guerre di difesa, altrettanto è malagevole il procacciarlo; mal conciliandosi il desiderato favore de' popoli colle imposizioni e riscossioni, di per se stesse odiosissime sempre, e più in secoli di guadagno cupidissimi. Le profferte volontarie erano riuscite non sufficiente soccorso; gli accatti avendo fatto romoreggiare, restavano in gran parte senza esecuzione; le continue e soverchie gittate di polizze del tesoro, producevano i terribili effetti di fare occultare il contante, alimentare il monopolio, rovinare i privati commerci. Avanti la zuffa del 30 aprile, n'erano in pubblico per più di quattro milioni di scudi; de' quali, per

essere esattamente giusti, quasi tre milioni furono pubblicate nel tempo che ancora regnava Pio IX: il rimanente, quando lo Stato era retto temporalmente. Ma se bene provassesi ogni dì più perniciosissima la moneta in carta, pure fu giuocoforza perseverare in questo estremo e disperato partito, come il più pronto. La repubblica, decretato che tutte le polizze già messe fuori fossino al suo nome intitolate, diè facoltà al ministro dell'erario di stamparne per un altro milione.

XLVI. Cominciata la guerra, e provandosi maggiormente lo impaccio della moneta in carta pe' tanti e minuti pagamenti; nè d'altra parte trovandosi più contante, parve da coniare una moneta di piccole valute, chiamata *erosa*, per mescolanza di metalli, dove l'argento era poco più d'un terzo. E a procacciarlo, furono costretti i particolari a dare le loro argenterie, ricevendo in compenso del valore un numero di polizze. Questa legge, non recando che lievissimo vantaggio all'erario, essendo così piccola la parte argentea da usare nella sopraddetta moneta; divenne gran fomite di abusi, di querele e perturbazioni. Avendo gli uomini onesti e temperati ricusato l'odioso carico di eseguirla, l'accettarono i disfrenati; i quali, capitanati da Ciceruacchio, più per rappresaglie e per vendette private, che per utilità pubblica, si misero alla cerca degli argenti; nè prendevano solamente argenti, ma qualunque oggetto fosse loro parso di valuta, costringendo i ministri della tesoreria a riceverli, se bene mostrassero che alla fabbricazione della moneta erosa non servissero.

XLVII. Sapeva male al Mazzini e a'suoi arroti questo abuso, che oscurava l'onore d'una repubblica, intitolata al nome di Dio e del popolo; e se ne querelavano quando non erano più in tempo d'impedirlo: e per giunta, rimase quasi inutile; perchè stringendo sempre più la necessità, parve da sopperire più sollecitamente, stampando altre polizze del tesoro di minuto valore, in cambio di moneta erosa; che se ne coniò solamente per cento sessant'uno mila scudi. Altro provvedimento, fatto pure in quel torno, d'arbitrio del triun-

virato; che non recando alcun sollecito aiuto a' bisogni della tesoreria, faceva crescere il numero de' nemici e de' vituperatori del governo repubblicano; fu la cassazione de' così detti appalti dei dazi di consumo e diritti uniti nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Bandivano i triunviri, che ogni appalto di ragione e rendita pubblica non solo non torna in pro dell'erario e in onore dello stato, ma è causa di gravezze e vessazioni. Il che era vero; ma non era giusto che fossero cassi i contratti innanzi che avessero il vero termine legale: se bene, tolto il dazio del sale, non era meno interesse degli appaltatori che della repubblica, sciogliere la convenzione.

XLVIII. Le cagioni de' disordini che toglievano la quiete, erano altresì rafforzate, anzi rendute estreme dalla cominciata guerra. Sapendosi che in Roma dimoravano partigiani del governo papale, vivevasi in gran sospetto che non avessero segrete intelligenze co' Francesi e colla corte di Gaeta. Ciò era occasione e pretesto a' licenziosi per levar rumore e aizzare la plebe a ferocissimi atti: come fu quello di tre sciagurati, che presi per spie (e certamente aveano sembiante di berrovieri), mentre erano condotti in Castello, il popolo arraffatili, ne fece brani, e gittolli in Tevere; e contano d'una donna sì inferocita, che ne assaporò il sangue. Tuttavia di delitti atroci non sarebbesi per avventura la città di Roma imbrattata, se non vi fosse dimorato il forlivese C. Zambianchi; che per ingegno turbolento, istinti sanguinari, e risoluzione a satisfarli, a tutti soprastava; da stimarsi il più atto a rinnovellare fra noi i terrori francesi dell'anno 93: quasi da quella rivoluzione fosse in fin delle fini sgorgata libertà, e non tirannide; e non dovesse essere omai dogmatica dottrina, che co' delitti e colle violenze non si fondano repubbliche.

XLIX. Bandeggiato il Zambianchi dopo il 1831, e nutrito negli odii e rancori delle congiure, tornò in Italia nel gennaio del 1847, per lo famoso perdono di Pio IX. Ma quasi subito incarcerato, potè l'anno dopo fuggire, riparando a Venezia; dove, col coraggio de' soldati di ventura,

militò nella guerra italiana. Sopraggiunti i rovesci, gittossi a secondare la parte più estrema; e odiosa celebrità gli acquistarono i fatti di Bologna del mese d'agosto, essendo stato de' principali a favorire quelle scelleratezze, sotto specie di ben pubblico; onde fu, per ottima giustizia, di nuovo messo in carcere. Uscitone pe' rivolgimenti di novembre, corse a Roma, e si fece eleggere capo de' doganieri; soldatesca già avvezza alle riotte e ai corrucci d'ogni maniera; colla quale vagò per montagne, con commessione or di guardare i confini da esterni assalti, e ora di raffrenare gl' interni conati di macchinazione contro la repubblica: e ogni giorno, di preti, ch'ei diceva accenditori di guerra civile, e forse erano, inviava a Roma al collegio di salute pubblica; che, come sopra notammo, erasi formato per arbitrio della congregazione popolare, e poteva più de' rettori. Ma il detto collegio, che esercitava il terrore più con mostre che con atti, non se ne volendo insanguinare, li metteva in libertà: di che forte crucciavasi il crudelissimo Zambianchi. Cominciato l'assedio in Roma, e comandatogli di guardare Monte Mario, vennegli alle mani un gesuita, o tal creduto, che armato recava lettere al campo de' Francesi, e senza indugio lo fece ammazzare. Richiamato dentro la città, e datogli per alloggio il monistero di San Calisto in Trastevere, diessi a briglia sciolta a far caccia di preti e frati, reputati nemici o spie degli assalitori della repubblica. Che di costoro ve ne avesse, e anco si scoprissero, non è dubbio al mondo: ma co' rei si confondevano innocenti. Bastava che alcuno fosse notato di avere segreta intelligenza co' Francesi, o di desiderarne lo ingresso a Roma, eccoti il feroce Zambianchi sguinzagliargli addosso i suoi scherani, menarlo a San Calisto, e talora, senza processo o giudizio alcuno, nel silenzio trucidarlo. Le trombe della tirannide ristorata, divulgarono, che a cento, a mille ne furono sgozzati: ma non giunsero forse a' sette; e tuttavia bastano per la infamia, non solo di chi commetteva, ma ancora di chi tollerava que' delitti; abominevoli quanto inutili; nè scusabili per furia di popolo, o forma di giudizio, almeno soldatesco.

L. Se ne crucciavano i triunviri, alieni dalle atrocità; e appena sapevano di alcun carcerato, mandavano a liberarlo; e molti, de' quali si hanno nomi e testimonianze, furono salvi: ma non si attentavano di punire il Zambianchi; fidato ministro delle congreghe popolari, che non volevano o non potevano urtare, per la grande balia ch' elle s' arrogavano, o per conservare que' fomiti di fervore popolaresco, necessario alla difesa. Conoscevano il Zambianchi per un perverso, e si il tolleravano; credendo riparare con bandi a' popoli, tra minacciosi e lusinghieri; che niente giovavano; essendo al misfare cagione odii e interessi privati; pretesto, la difensione della patria. In nome della quale furono devastati giardini e ville, e messi a soqquadro palagi e case; se bene nulla desse appicco a soprusi e disordini quanto le contribuzioni in roba, per essere usata o venduta, fattine prima creditori i padroni: perciocchè gli esecutori, d' ordinario uomini da tafferugli, sotto colore di zelo repubblicano, nell' andare in cerca di cavalli, carra, bestiame, argenti, e altri oggetti, commettevano qua e là violenze ed ingiustizie. Onde il ministro preposto alla guerra, ne fece in pubblico acerbissima doglianza; invitando i possessori a richiamarsene presso un consiglio, che fu tosto instituito, de' signori Calandrelli, Ravioli, Gaiani, Mariani, Meucci, con balia piena di giudicare e vendicare le ragioni de' gravati.

LI. Però, nel riprovare queste ed altre sfrenatezze, vuolsi non dimenticare che accadevano in città, stretta di assedio da genti chiamate dal pontefice; e se rappresaglie usavansi con quelli che erano, o si credevano suoi divoti, non è da maravigliare, se non si voglia cangiar natura alle cose in ogni tempo e luogo sperimentate. Più maraviglia è, anzi enorme scandolo, che il papa in una sua enciclica fatta in Gaeta, tassasse di bagasce, onoratissime e gentili donne, che davano esempio generoso di pietà pubblica con ridursi in brigate ad assistere negli spedali i feriti e' malati; perchè quando pure disoneste fossero state, onesta, anzi cristianissima opera allora faceano. Anche il chiaro professor Baroni,

da Gregorio XVI chiamato a Roma e onorato, venne in disgrazia per aver curato feriti della repubblica; e rimesso il papa, fu casso. Furori che vogliamo, per onore della Chiesa, attribuire non al pontefice, ma a una setta crudele, vendicativa, del vangelo di Cristo profanatrice.

LII. Alla prima vittoria de' Romani riportata contro i Francesi, seguitò altra contro i Napoletani. Mentre i primi ritrattisi a Palo, non si facevano più vivi, e pareva accennassero a una tregua, i secondi, il due di maggio, valicarono il confine dalla parte di Velletri; sperando di essere spalleggiati da' Francesi, e insieme entrare trionfanti in Roma. Erano circa dodici mila uomini, che si accamparono presso Albano a quattordici miglia da Roma; condotti dal generale F. Wispeare. Il quale, nell'indirizzare a' popoli dello Stato romano il solito bando, non l'avviluppò, come Oudinot, ma disse aperto, che veniva a rimettere il papa in tutta la sua autorità. Volle andare in persona il re stesso, persuaso della facile vittoria, e vago di fare quella mostra di devozione verso il capo della Chiesa, tornato favorevole a' principati assoluti. Conosciuto lo avvicinamento de' Napoletani a Roma, in quella straordinaria ebbrezza di vittoria, chi potrebbe dire come si fremesse e tripudiasse? parendo che a gente vincitrice de' Francesi, dovesse essere gioco sconfiggere i Napoletani, reputati vili; e odiatissimi per la diffalta nella guerra di Lombardia, e per le brutte guerre fraterne sostenute a Napoli e in Sicilia. A rinfocolare le ire si divulgava: avere i generali borboniani promesso a' loro soldati il godimento delle belle donne di Roma per premio del loro valore. — Finalmente, i triunviri pubblicarono un infiammantissimo bando, che riferisco per saggio del come il Mazzini intendesse la così vociferata guerra di popolo.

Le milizie napoletane (dicevano) hanno occupato le terre della repubblica, e movono contro Roma. Cominci la guerra del popolo. Roma farà il suo dovere: le provincie facciano il loro. Il momento è giunto per uno sforzo supremo; e quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale, nella inviolabilità dei loro diritti, nella santità de' giu-

ramenti, nella giustizia della repubblica, nell'onore italiano, hanno debito di operare. Quanti hanno a cuore la propria libertà, le proprie case, la famiglia, la donna dell'amor suo, la terra nativa, la vita, hanno necessità di non restare inerti. Vita, sostanze, onore, ogni cosa, o cittadini, vi sarà tolta. Il re di Napoli innalza per tutti la bandiera della tirannide sconfinata: i primi suoi passi lasciano orme di sangue; a lettere di sangue scriveransi liste di proscrizione. Chè mentre voi avete per troppo lungo tempo parlato, gli altri spiavano e registravano. Oggi la scelta sia tra il patibolo, la miseria, l'esilio; e il combattere e vincere. Popoli della repubblica, ogni incertezza, ogni esitazione sarebbe viltà, e viltà senza frutto. Sorgete dunque e imprendete; chè l'ora estrema è venuta: o schiavitù, quale non la provaste mai; o libertà, degna delle antiche glorie, lunga securtà, e ammirazione di tutta Europa. Sorgete e armatevi. Sia guerra universale, inesorabile, rabbiosa; poichè i tiranni la vogliono: e sarà breve. Resistete ovunque potete; e dove i luoghi nol consentono, escano i buoni in arme; ogni cinquanta formino una banda; ogni dieci una squadra: ogni uomo di non dubbia fede, che raccoglie i dieci, de' cinquanta sia capo. La repubblica terrà conto de' nomi; e in danari, terreni e onori li guiderdonerà. Tutte le squadre, tutte le bande travaglino il più che possano il nemico; gli rapiscano i sonni, i viveri, gli sbandati, la fiducia; gli stendano intorno una rete di ferro, che restringendosi sempre, lo comprima ne' suoi movimenti e lo distrugga. La sollevazione diventi per poco la vita ordinaria, il respiro d'ogni cittadino. I tiepidi sieno puniti d'infamia, i traditori di morte; come fu grande in pace, sorga la repubblica terribile in guerra. Impari l'Europa che vogliamo e possiamo resistere. Dio e popolo benediranno alle armi nostre.

Quantunque questi concetti guerreschi del Mazzini fossero disformi alla natura de' nostri popoli, non fatti per guerre di esterminio, tuttavia non suonavano senza accendere maggiormente i disposti al combattere. Andò ad affrontare i Napoletani il Garibaldi, colla sua legione di circa mille

uomini, rafforzata dalle coorti de' bersaglieri lombardi e degli studenti, da due compagnie di guardia cittadina mobile, e da alcuni drappelli di militi volontari. Giunto a Tivoli, la impazienza ad ogni freno di militar disciplina, manifestossi in detti corpi diversi; non bastando il pericolo di forestieri eserciti a tenerli uniti. Dopo leggerissime avvisaglie cogli approvigionatori de' nemici, che facevano guasti nel contado, pervennero a Palestrina sotto dirotta pioggia e vento agghiacciato. Destinato per alloggiarli il convento degli Agostiniani, que' frati ricusarono di aprir loro la porta; sì l'abbatterono colle accette. Il dì seguente i più arditi andarono a riconoscere gli accampamenti del nemico, s'azzuffarono con drappelli spicciolati, gli misero in fuga, e ne fecero alcuni prigioni. Da questi lieti principii rinfocati, scontrarono il forte dell'esercito, che in buon ordine, e provveduto di artiglierie, s'avvicinava da Valmontone; e senza indugio attaccarono la battaglia. Ma dopo poco, l'ala sinistra dei Napoletani cominciò balenare; veggendosi que' soldati, paurosi d'avanzare, correre in frotta chi qua chi là sparpagliandosi; finchè assaliti da alcune quadriglie, condotte dal luogotenente Rozat, si diedero a precipitosa fuga. Nè molto diversamente passavano le cose dal corno destro. Caricati improvvisamente da una compagnia di bersaglieri lombardi, piegarono; e con più impeto rinnovata la carica dalla cavalleria, si scompigliarono; e dopo tre ore di combattimento, l'esercito borbonico era tutto in rotta: maravigliandosi i Romani di sì debole resistenza, che attribuivano al gran spavento che in quegli ubbiosi animi metteva il nome del Garibaldi; di cui erano stati contati miracoli di valore, e lo tenevano per diavolo, anco pel suo vestire di rosso. Certamente, se le genti della repubblica avessero avuto più cavalleria, avrebbero potuto arrecar loro maggior danno, seguitandoli. Tuttavia, fra morti, feriti e prigioni, perdettero più di cento uomini, mentre assai minor perdita fu dalla parte de' vincitori.

Contano che alcuni di que' prigioni napoletani, condotti dinanzi dal Garibaldi, tremanti pregavano mercè per

Dio. Erano belli uomini, ben vestiti, gravemente armati, e pieni di reliquie, amuleti e imagini di santi e madonne. Confessarono che il re era in Albano, con tre reggimenti svizzeri e molte artiglierie; e altri aiuti si attendevano da Napoli. Poi bestemmiavano in lor dialetto Pio IX, che era causa di quella guerra. Nel rientrare la sera i soldati del Garibaldi a Palestrina, trovarono la città in festa; ma i frati agostiniani nuovamente ricusavano di alloggiarli, e nuovamente bisognò adoperare le accette. Arrabbiati, saccheggiarono il convento; mescolandosi co' soldati la plebe, che ancor più di quelli, al predare, fra urli e schiamazzi, s'avventò, aggiungendo alla violenza lo scherno. Si mascheravano degli abiti frateschi, e con quelli in dosso facevano giullerie; e poichè col frugare ne' ripostigli, avevano trovato lettere scandalose, ne facevano ad alta voce lettura e risa stemperate. In somma, tutta la notte durò questa baldoria: nata bene per colpa de' frati, ma da offuscare un poco la vittoria del giorno. Il Garibaldi, temendo d'un assalto contro Roma, dato insieme da' Francesi e da' Napoletani, stanziati ne' colli di Albano e di Frascati, vi tornò subito colle sue genti.

LIII. In questo medesimo tempo, quasi Francesi, Napoletani e Tedeschi non bastassero, sbarcarono a Fiumicino alcune coorti di Spagnuoli, condotte dal general Cordova; che mandò un ridicolo bando a' popoli di Fiumicino, popolato di pochi pescatori; dicendo che venivano a congiungere le loro con le forze degli altri potentati cattolici a fine di rimettere il pontefice. Senza avanzarsi, occuparono alcuni luoghi, per rimanervi a spettacolo di boriosa vanità. Il triunvirato notificò questa comparsa spagnuola con superbi detti, conchiudendo, che la repubblica romana avrebbe tenuto fronte a tutti.

LIV. Ma i Francesi a Palo non cercavano ostentazioni, ma si struggevano di tornare all'assalto di Roma, per agonía di vendetta, e perchè la parte cattolica del governo francese tempestava Oudinot a far presto, acciò i trattati non guastassero l'impresa. Fatto un consiglio de' generali, deliberarono di

presentare nuovamente la battaglia a' Romani; e cominciavansi a mettere in cammino le milizie, rafforzate d' un' altra brigata, giunta a Civitavecchia in questo stesso tempo. Tornavasi pure a mettere l' alloggiamento generale a Castel di Guido; occupavansi le alture di Maglianella e di Lungaretta; una legione s' accampava a Ponte Galera, per avere dinanzi una strada praticabile a' carri da trasportare cannoni. Una squadra mobile di cacciatori a cavallo era mandata ad Acquatraversa sull' alta ripa del Tevere, per tagliare le strade di Toscana e d' Ancona, e impedire gli approvvigionamenti alla città di Roma. Le artiglierie di spugnazione erano trasportate alla Lungaretta, nel tempo che il vigesimo s' inoltrava in fino a Magliana. In fine tutte le disposizioni erano fatte per nuovo assalto.

LV. Dall' altra parte, i Romani eransi un po' meglio affortificati, e il numero de' combattenti cresciuto; conciossiachè fosse stato dalla provincia ascolana richiamato il colonnello Roselli: al quale, dichiarato generale, i triunviri affidarono il comando supremo dell' esercito, togliendolo all' Avezzana come non conciliabile colla sua carica di ministro di Stato, e più ancora colla sua dappocaggine. Uomo era il Roselli di costumi semplicissimi, anzi austeri; oltre modo paziente alle fatiche, e delle migliori teoriche dell' arte militare scientissimo; ma affatto nuovo ai combattimenti, non avendo servito che nella milizia pontificia, da cui usci per ingiustizie fattegli. Il Garibaldi, innalzato allora anch'esso al grado di generale, e meno dotto del Roselli, era più di lui provato in battaglia; e se bene di grado inferiore, col nome soprastava ad ogni altro. Si credeva che colla scienza dell' uno e l' ardir dell' altro, resultasse impero ottimo: in vece, nacquero pessimi effetti, sconfondendosi i termini sì del comandare e sì dell' ubbidire: come a' suoi luoghi noteremo. Nella notte del 13 maggio, levato in Roma improvviso grido di guerra, tosto fu sonato a raccolta. Il Garibaldi, colle sue genti, corse in gran fretta ad occupare le pendici del monte Mario; dove rimase quattro giorni, senza che il nemico per ancora si avanzasse; perciocchè al campo francese,

mentre era tutto in punto per rappiccar la battaglia, giunse Lesseps; che, come ambasciadore straordinario della repubblica francese, fece inalberare bandiera bianca. Poscia condottosi a Roma, stipulò coi triunviri una tregua; consentita di malincuore dal generale Oudinot, se bene a lui tornasse in profitto; perchè l'avere avuto tempo di ricevere altri e più considerevoli rinforzi, e di sempre più fortificarsi con trincee e fossati, gli agevolò la finale vittoria: come più innanzi sarà manifesto.

D'altra parte, dopo il fatto d'armi del 30 aprile, era l'accordo divenuto difficilissimo, non potendo i Francesi tollerare di rimanere coll'onta d'una rotta: onde, alle altre cagioni e arti della diplomazia, già notate, aggiungevasi il puntiglio guerresco, forse il meno superabile. Nè forse a torto fu da qualcuno giudicato, che essendo bene pe' Romani l'accomodarsi, bisognava averlo maggiormente procurato innanzi di venire alle mani. Ma quanto più pazienza di trattare usarono dopo che la pace era quasi impossibile, tanto meno ne mostrarono quando non vi era il maggiore ostacolo.

LIBRO VENTICINQUESIMO.

SOMMARIO.

I Prime pratiche di Lesseps in Roma. — II. Proposta fatta dal medesimo per un accordo. Rifiuto de' Romani. — III. Lettera del triunvirato a Lesseps. — IV. Sconfitta de' Napoletani. — V. Allegrezze e rappresaglie in Roma. — VI. Guerra brigantesca diretta dal Zucchi. Altra vittoria contro a' Napoletani. — VII. Occupazione di Ferrara per parte degli Austriaci. — VIII. Assalto dato da' medesimi alla città di Bologna. — IX. Resistenza gloriosa. Caduta e capitolazione — X. Ristabilimento del governo papale. — XI. Decreti dell' Assemblea romana. Eccitamenti inutili di guerra popolare. Occupazione di tutte le altre città di Romagna, effettuate dagli Austriaci. — XII. Nuovi infestamenti di brigantaggio nella provincia ascolana. — XIII. Facile occupazione degli Austriaci in Toscana. Ingresso a Lucca. — XIV. Querele del municipio fiorentino. — XV. Apparenze di libertà. — XVI. Contegno strano del commissario Serristori. — XVII. Resistenza e sottomissione di Livorno. XVIII. Speranza vana che Firenze non fosse occupata dagli Austriaci. Preghiere e mormorazioni. — XIX. Dichiarazione del generale d' Aspre. — XX. Occupazione della città di Firenze. Accoglienza fatta alle milizie imperiali. — XXI. Nuovi ministri nominati dal principe. Cambiamento di bandiera. — XXII. Stato de' Piemontesi. Nomina del marchese d' Azeglio a capo del ministero sardo. Sue dichiarazioni. — XXIII. Giudizio e morte del generale Ramorino. Querele e male voci. — XXIV. Nuove pratiche di Lesseps co' Romani. Rifiuti, subbugli, sospetti, attraversamenti. — XXV. Furia di Oudinot a riassaltar Roma. Rattenti di Lesseps. — XXVI. Proposte fatte da' triumviri romani. XXVII. Nuova replica dell' ambasciadore francese. — XXVIII. Dissenso fra Oudinot e Lesseps. Ultima proposta fatta a' Romani. Intenzione di Oudinot di assaltar Roma all' improvviso. Ostacolo posto da Lesseps. — XXIX. Ultimatum. Accettazione fatta da' Romani delle ultime proposte di Lesseps. Rifiuto di Oudinot. — XXX. Contrasti di Oudinot con Lesseps. Rinnovazione dell' Assemblea francese. Ordine che richiamava Lesseps dall' ambasceria di Roma. — XXXI. Pratiche della repubblica romana colla corte d' Inghilterra. — XXXII. Assedio d' Ancona. — XXXIII. Resistenza. Bombardamento. — XXXIV. Terrori di Bologna. — XXXV. Continuazione della guerra veneziana. — XXXVI. Postura di Marghera. —

XXXVII. Apparecchi di difesa. — XXXVIII. Assalti ferocissimi, e ferocissima resistenza. — XXXIX. Editto di Radetzky. Risposta di Manin. — XL. Nuove repliche e risposte dell'uno e dell'altro. — XLI. Difficoltà e danno a non fare sortite. — XLII. Stato degli assediati. — XLIII. Piccoli scontri. — XLIV. Parte diplomatica non meno infelice per Venezia, che la guerresca. Consigli dei rettori d' Inghilterra e di Francia. — XLV. Continuazione della guerra. — XLVI. Memorabili atti di prodezza. — XLVII. Nuovo e più gagliardo assalto a Marghera. — XLVIII. Errore di sgombrarla, e di ritirarsi fin dentro Venezia. Occupazione di Marghera fatta dagli Austriaci. — XLIX. Spensieratezza de' rettori veneziani. — L. Operosità dei capi militari. — LI. Illusioni di sostegno per parte dell' Ungheria. Nuove e maggiori gravezze. — LII. Cominciamento di demolizione del gran ponte sulla laguna. Nuovo apparecchiamento di difesa. — LIII. Uffici del cav. De Bruck. Mostre di trattative. Proposte della corte d'Austria, rifiutate da' Veneziani. Proposte de' Veneziani, rifiutate dalla corte d' Austria. — LIV. Mormorazioni popolari. Debolezza delle forze di mare. Eccitamenti serotini per aumentarle. — LV. Secondo campeggiamento degli Austriaci. Feroce combattere da ambe le parti. — LVI Fervori e divozioni del popolo veneziano. — LVII Scoppio di magazzini di polveri. Valore memorabile del Rossarol. — LVIII. Sua morte. — LIX. Notizie della sua vita. — LX. Postura di Brondolo. — LXI. Combattimento, con poca fortuna degli Austriaci. — LXII. Mancanza, negli assediati, de' principali mezzi di difesa. Tre scoppi replicati di polveriera. Sospetti di tradimento. — LXIII. Penuria di viveri. Negligenza de' rettori. — LXIV. Impossibilità di onorevole secordo. Ultima proposta fatta da De Bruck a' Veneziani. — LXV. Rifiuto e deliberazione a continuare la resistenza.

I. Stanziatosi in Roma Ferdinando Lesseps, qual rappresentante della repubblica francese, non mancò d' informarsi delle condizioni della città, e riferirne nel medesimo tempo sì al generale Oudinot e sì a' rettori di Parigi. Scriveva loro in questa sentenza: I Romani essere tutti in arme: da per tutto sbarre e fortificazioni: non meno di venticinque mila uomini, veramente atti al guerreggiare, potervisi, senza esagerazione, annoverare. Ostinandosi i soldati francesi a voler entrare, dovrebbono passare sopra i costoro cadaveri; non solo di venturieri, ma di cittadini, operai, gentiluomini, gente d' ogni ordine. Brobbriosa cosa sarebbe che la repubblica francese facesse quel che gli Austriaci saranno contenti addossarle; sapendo l' odio portato al reggimento de' preti. Nè pei Francesi la difficoltà maggiore essere l' occupar Roma. Le difficoltà gravi e insuperabili comincerebbero di poi:

essendo omai in corte di Gaeta fermato di rimettere il papa assoluto; il quale non si piegherebbe a concessioni, per quantunque forza gli fosse usata. Saperlo per certano dallo stesso d'Harcourt, che ha perduta ogni speranza di accomodamento. Non minore ostinazione sarebbe altresì dalla parte de' Romani; a' quali solo colla violenza delle armi si farebbe accettare un governo ecclesiastico qualunque; e bisognerebbe alla repubblica francese tenere in perpetuo soldati in Roma a guardia del papa. Ond'ella, in cambio di acquistare autorità in Italia, accumulerebbe anzi contro di sè maggiori odii. Nè potersi far capitale della così detta parte moderata: la quale essere come morta.

11. Nel tempo che Lesseps così scriveva a' rettori di Francia, cominciato aveva a trattare co' triunviri di Roma; cercando in pari tempo d'intendersi col general Oudinot; il quale, già d'altri sentimenti imbevuto, e allora punto da desiderio di vendetta, per la vergogna provata, adoperava con mislealtà e con intenzioni di guastare gli accordi. Compilarono fra loro una proposta da fare a' Romani: nella quale il generale avrebbe voluto, e il legato non volle, che fosse posta la non accettabile condizione della immediata cessazione del triunvirato, e surrogazione di podestà temporanea di cittadini romani; sì i popoli dello Stato romano avessero manifestato il loro voto intorno alla forma del reggimento che desideravano. Quistionarono un poco, e finalmente mostrando il generale di cedere, s'accordarono di proporre la cosa in questi termini: Che lo Stato romano invocasse la fraternevole protezione francese; che i popoli di esso avessero il diritto di liberamente manifestare il loro voto sulla forma del governo; che i Romani accogliessero i soldati francesi come fratelli; che il servizio militare della città fosse comune, e i magistrati civili e militari di Roma seguitassero ne' loro uffici. Queste proposizioni accompagnava Lesseps con lettera ai rappresentanti del popolo romano; in cui dichiarava, ch'egli operando tanto in nome suo, quanto in quello del generale Oudinot, capo dell'esercito, assumeva da quel momento l'ufficio di ambasciadore della repubblica

francese, e avrebbe nel suo albergo, sotto l'ombra dello stendardo di quella, ricevuti tutti gli oratori che il Parlamento o il triunvirato di Roma gli avesse inviati. Ragunato il Parlamento, fu disputato se le proposizioni dell'ambasciadore francese fossero da accettare. Giudicossi, quasi senza contrasto, che elle, in fondo, non altro contenevano, che il già detto da Oudinot per entrare in Civitavecchia, e sottometterla con tutte le violenze dello arbitrio soldatesco. Ancora nelle parole di Lesseps (notavano) si tratta di Roma, di Stati romani, di popolazioni romane, di magistrati civili e militari; ma non di repubblica, non di assemblea un motto. Parlasi del comune diritto del popolo romano a manifestare il suo voto intorno alla forma del governo; quasi non l'avesse già a bastanza dichiarato.

III. S'aggiunse che i soldati d'Oudinot facevano riconoscimenti verso Roma; e, contro le regole della tregua, punte di soldati passavano il Tevere presso la chiesa di San Paolo, dove pure si trinceavano, con animo di vie più strignere l'assedio. Il che empiva gli spiriti di maggiore diffidenza: onde, tra per una cosa e per l'altra, fu rifiutata la proposta di Lesseps, e commesso ai triunviri di riferirgli le ragioni. I quali, per bocca del Mazzini, gl'indirizzarono questa lettera: Col più profondo rammarico, quale si addice ad uomini che amano la Francia, e ancora hanno fede in quella, adempiamo la presente commessione. Quando la nazione francese deliberò, non doversi più a lungo dal suo vero intendimento l'impresa di Roma allontanare, e nel medesimo tempo ci fu notificato la vostra venuta, l'animo nostro si empì d'ineffabile allegrezza. Credemmo finita ogni nimicizia, e ristabilito l'amore, conforme al principio che voi e noi del pari promulgammo, e conforme altresì agl'interessi, affetti e memorie delle due nazioni. Nè dubitavamo, che informato voi del vero stato delle cose, e riferito a' capi della repubblica francese l'accordo mirabile delle diverse parti dello Stato, non avreste remosso ogni ostacolo perchè fosse messo in piena esecuzione il nobile divisamento della vostra assemblea. Ma nella vostra proposta notammo, come la

parola di repubblica romana fosse studiosamente schifata; e fuori della maggior importanza che il nome e i poteri a voi conferiti costituiscono, non vi si trova maggior sicurtà di quella, che i bandi del generale Oudinot, innanzi alla giornata del 30 aprile, arrecavano. Nè il popolo romano sa comprendere lo insistere a volere, quasi a visiera calata, occupar Roma: la quale non ha mestieri di protezione, non avendo con chi combattere; e se pure qualche nemico s'approssimasse, saprebbe colle sue proprie forze rintuzzarlo.

IV. Trattandosi in Roma nel modo detto, parve da usare questa occasione di tregua co' Francesi per terminare la impresa contro a' Napoletani, sì prosperamente cominciata. L'esercito della repubblica di circa dieci mila fanti, mille cavalli e tre batterie, sotto il supremo comando del general Roselli, partiva di Roma; mentre i Napoletani (che in cambio di trovare il sostegno de' Francesi, avevano saputo che essi trattavano co' Romani) si ritiravano in gran fretta da Albano a Velletri. Accampatisi i repubblicani a Valmontone, a sei miglia da quella città, fu mandato a riconoscerli il Garibaldi, con ordine per altro di non attaccarli, innanzi che 'l forte dell' esercito non fosse sopraggiunto. Ma il Garibaldi, che mancando della scienza del comandare, non avea la virtù dell' ubbidire; e in ogni occasione lasciavasi trasportare a quel suo impeto; appena abbattessi a una squadra di nemici, senza indugio con quella s'azzuffò, fugandola e ricacciandola dentro Velletri. Tuttavia, se il Roselli fosse stato più sollecito, o, per dir meglio, non fosse stato trattenuto, com' e' attestò, dalla mancanza di viveri, avrebbe potuto tagliare a' Napoletani la ritirata a Velletri, e forse anche della persona del re impadronirsi. Alle porte di quella città s'accese più aspro e generale combattimento; e mentre le genti della repubblica s' apparecchiavano ad espugnarla, seppero che i difensori l'avevano abbandonata con rovinosa fuga, lasciando arme e bagaglie. Così il Borbone, con un esercito di circa ventimila uomini, padrone d'una città come Velletri, celebre nelle istorie per vantaggiosi fatti d' arme, se ne tornò colle

trombe nel sacco; dolendosi acerbamente de' Francesi, e forte di lor tradigione sospettando. Nè volle più sapere d'impacciarsi in quella guerra; bastandogli il guerreggiare nell'interno del reame, con più sicurezza di vittoria.

V. Questo secondo fatto, non fu meno del primo festeggiato in Roma. Arrivando prigioni napoletani, il triunvirato bandì, che fossero rispettati, e la repubblica mostrasse che sapeva perdonare come vincere. Però, essendo il re di Napoli possessore di beni in Roma, decretarono che fossero messi in comune, e venduti per servire d'indennità a' danni sofferti. Non contento di questo, il popolazzo, corse al palagio de' Farnesi, lo mise sossopra, ne distrusse il mobile, e fece quel che nelle guerre suole la rabbia e la vendetta alle commosse moltitudini inspirare.

VI. Ancora il general Zucchi, capitanando sei in sette cento uomini, che avevano più sembianza di predatori che di militi, infestava la provincia di Frosinone. I soldati repubblicani, vittoriosi de' Napoletani, andarono contro lui, e lo sconfissero. Chi avea la vita militare in guerre gloriose e generose impiegata, finiva con quella brutta fazione. Similmente, venne dalle genti della repubblica snidata e messa in fuga un'altra parte dell'esercito napoletano; che, comandata dal general Nunziante, si era dalla parte di San Germano avanzata. Ma tutte queste vittorie della repubblica romana erano amareggiate dalle nuove delle provincie: dove le cose andavano diversamente.

VII. Gli Austriaci, entrati in Ferrara, e cercato in vano del preside repubblicano, che si era salvato ritirandosi ad Argenta, comandarono al municipio, che il reggimento del papa senza più ristorasse; minacciando di mettere a ferro la città. Il municipio ricusò; e quel che è più notevole, ricusò anco il cardinale arcivescovo, dicendo non essere ciò ufficio suo. Allora occuparono i luoghi più importanti della città; restando per altro i Ferraresi, per alquanti giorni, senza alcun governo civile. Similmente, con circa dieci mila uomini, il general Wimpffen moveva contro la città di Bologna; allora quasi sprovveduta d'ogni milizia buona e di

arnesi di guerra, e, che era peggio, d'un capo, che delle cose militari si conoscesse. Pure, all'annunzio che i nemici, occupata Ferrara, procedevano innanzi, il popolo si levò in arme; furono chiuse le porte; si pose mano all'asserragliare le strade; le campane annunziavano guerra; Oreste Biancoli, succeduto nel reggimento al colonnello Berti Pichat, partitosi per Roma, pubblicò ordini per inanimire e provvedere il meglio che si poteva a quella disperata difesa. Fermatosi il generale tedesco a Castelfranco, mandò un bando a'popoli dello Stato romano, non ambiguo e confuso, ma netto e chiaro; dicendo ch' e', d' ordine del maresciallo Radetzky veniva a ristorare il legittimo governo del papa, da perversa fazione abbattuto. Era con lui monsignor Bedini, con titolo di commessario straordinario pontificio per le Legazioni: il quale anch'esso pubblicò un editto, tutto pieno di querimonie, lusinghe e minacce.

VIII. Non facendo frutto le loro parole, fu Bologna circondata d'assedio, e tentato in più luoghi di sforzarla con artiglierie folgoranti, che le case maggiormente esposte scrollavano. I difenditori, che, afforzati alla Montagnola, pur tennero fronte a' primi impeti, fecero qualche sortita; che non ebbe alcun vantaggio, essendo di cavalli e cannoni affatto sprovveduti. Il Biancoli preside, trovossi forte impacciato per circostanze particolari della città e sue proprie. Da una parte, era tempestato dalle persone abbienti e autorevoli, perchè non facesse resistenza; temendo elle che, restituite le armi al popolazzo, non si rinnovellassero gli orribili eccessi dell'agosto passato. Dall'altra, sapeva di essere poco accetto allo stesso popolazzo, avendo l'altra volta dato spalla al Zucchi nella impresa di disarmarlo; e quindi non confidava, che armandolo e sollevandolo per cagion bella, raffrenerebbelo se in civili tumulti trascorresse. Onde dolevagli il cedere, nè sapeva indursi al resistere. Stato come in duo, in ultimo se ne fuggì; rinunziando il supremo maestrato al municipio. Il quale, non più mosso dalla paura dei Tedeschi che da quella degli assassini, inalberò bandiera bianca. Ma il popolo, corso a stracciarla, calpestarla, avvolgerla nel fango, rialzò la ban-

diera rossa; giurando più che mai di voler rinnovare le prodezze dell'agosto passato, coronate di vittoria. Confortava i fautori della difesa, la speranza che dalle Romagne accorresse gente in arme, e tornassero pure di Ancona le milizie e le artiglierie, state colà per improvvidi ordini mandate. Non di meno, pattuissi una tregua di alquante ore; in cui si fecero alcune inutili proposte di accordo: essendo strabocchevoli le pretese degli Austriaci, che chiedevano di disarmare i cittadini, imporre taglie, avere statichi, ristorare nella sua pienezza il reggimento papale.

IX. Ricominciò quindi l'assalto da una parte, e la resistenza dall'altra; e come il primo diventava più feroce, essendo gli Austriaci padroni delle circostanti alture, la seconda, comecchè gagliarda fosse, non poteva molto a lungo durare. Nuove tregue si pattuirono, e nuovi inutili trattati di accordo si appiccarono. Il buon cardinale Opizzoni fece esporre alle preghiere pubbliche il santissimo Sagramento. Non si condusse in città, come è costume nelle disgrazie, il simulacro della Madonna di San Luca, veneratissimo al popolo, per essere stato quel colle occupato dal nemico. Il generale Wimpffen, intanto, mandava un ultimo e superbissimo comandamento di resa, che fu rabbiosamente rigettato; e raccesa la ineguale battaglia, con maggiore scoppiettar di moschetti e trar di cannoni, durò per ancora qualche altro giorno; variamente aspra, e da chiarire che non mollemente cadevano i Bolognesi. Finalmente, dopo sette giorni di guerra, divenuta impossibile una più lunga difesa, furono dal maestrato della città mandati al campo austriaco oratori il cardinale arcivescovo, il Zannolini senatore, l'Aldini, il Gandolfi, il Silvani, il Marsili e il Pizzardi conservatori; il Marescotti e il Malvezzi colonnelli, e il Nicoletti comandante de' carabinieri. I quali, colla loro autorità, procacciarono la capitolazione in questi termini: che le imperiali milizie occupassero subito le porte di San Felice, Galliera e Castiglione: che i cannoni posseduti dalla città fossero custoditi nel palazzo apostolico: che i soldati regolari prestassero giuramento di fedeltà al pontefice: che nessuna persona dimo-

rante in Bologna fosse dagli Austriaci molestata, ancorchè contr' essi avesse combattuto.

X. In pari tempo, il general Wimpffen creava governatore civile e militare di Bologna il generale Gorgowsky; il quale, occupata la città, assoggettolla subito alle condizioni di guerra; dicendo, per questa sola via potervi ricondurre la tranquillità. Quindi ordinava generale consegnazione d' ogni arme nel termine di quarantott' ore; rialzamento delle imprese papali; cessazione d' ogni adunanza popolare; serrate le porte della città, salvo tre da rimanere aperte fino alle dieci della sera; chiusi altresì gli alberghi, le botteghe e officine, un' ora avanti mezza notte; obbligo di ritirarsi a casa non più tardi di detta ora; rinnovamento della censura per gli scritti da stampare; scioglimento di corpi franchi d'ogni sorte, e della guardia cittadina altresì; cassazione del segno de' tre colori. E minacciava la morte, per giudizio sommario, a chi non si fosse a questi ordini sottomesso.

XI. Giunte a Roma le nuove, prima della resistenza, poi della caduta di Bologna, si fece in Parlamento gran declamare. V' ebbe chi, accusando acerbamente il preside depostosi, chiedeva che fosse notato d' infamia. Fu vinto che il popolo bolognese si dichiarasse benemerito della repubblica; e inoltre, ogni ufficiale civile e militare, che nel pericolo abbandonasse il posto o non eseguisse gli ordini, si avesse per traditor della patria, e come tale si gastigasse. Poscia, i triunviri mandarono a' popoli della repubblica un altro di que' loro bandi infocatissimi di guerra popolare, per vendicare l' occupazione di Bologna; Sorgessero tutti, imitassero Roma; alzassero bandiere di sangue in ogni torre; accendessero fuochi in ogni colle; da per tutto facessero il grido della battaglia risonare; giurassero di rovinare le loro case, e sotto quelle prima seppellirsi, che cedere a' soldati della tirannide. Finalmente decretossi, che gli ufficiali pubblici de' paesi occupati da' Tedeschi, dovessono ricusare ogni obbedienza agli occupatori, sotto pena d' incorrere nella nota di tradimento; nè i cittadini dovessero pagare le tasse e i tributi. Ma sottomessa Bologna, tutte le altre città di

Romagna, senza contrasto, cedettero all'esercito tedesco; che camminando sempre innanzi, e da per tutto occupando e disarmando, e il papale governo rimettendo, si condusse fin sotto le mura di Ancona, dove incontrò altra gagliarda resistenza, di cui diremo fra poco.

XII. Nel tempo che gli Austriaci facevano cammino, i ladroni incitati da Monsignor Savelli, e capitanati dal prete Taliani, sapendo la provincia ascolana rimasta sguernita, per la partenza del colonnello Roselli, tornavano con più feroce ardire e minaccia di ferro e di sacco, ad infestarla; intimando di abbattere i segni della repubblica, e rialzare quelli del papa. Fatto consiglio in Ascoli, e deliberato di rintuzzarli, nuovamente i più coraggiosi uscirono loro addosso, e per balze e dirupi li misero in fuga. Tuttavia non posavano. E gittatisi ne' luoghi più montuosi, piombavano improvvisamente sopra piccole borgate, saccheggiavanle, strappavano contadini, e nulla non lecito risparmiavano. Essendo il capitano Felice Orsini così bene riescito a infrenare gli ammazzatori che la città di Ancona insanguinavano in nome della repubblica, parve da mandarlo a stirpare i masnadieri che rubavano in nome del papa. Ma in questa commessione fu meno fortunato che nell'altra; avendo quelli più o meno continuato in fino alla venuta dei Tedeschi: che ebbero la gloria di disperderli.

XIII. Assai minore resistenza incontravano gli Austriaci in Toscana: ad occupar la quale, con diciassette mila uomini e cinquanta pezzi d'artiglierie, moveva il general d'Aspre: accompagnato dall'arciduca Alberto e dal duca di Modena, forse vago di quella mostra, per soddisfazione dell'essere stato spossessato da' Toscani di una parte de' suoi dominii. Entrati a Lucca, e senza difficoltà occupatala, fece il comandante austriaco un bando a' popoli toscani, dicendo: che veniva per difendere le ragioni del principe legittimo, ristabilir la quiete e la sicurezza pubblica, e far rifiorire la costituzione di governo civile: esortava perciò ad accogliere i suoi soldati, come amici e fratelli; i quali serbando la disciplina più rigida, non altro portato avrebbero che pace e felicità.

Intanto cominciava dal volere disarmata la guardia de' cittadini; così richiedendo i militari provvedimenti.

XIV. Saputosi in Firenze il venire degli Austriaci, se bene da' più preveduto e da molti desiderato, tuttavia produsse non piccola commozione; contenuta, per altro, in parole di richiami e di querele. Primi a richiamarsi e querelarsi furono i membri del municipio fiorentino; che, senza indugio, fecero al conte Serristori, commessario straordinario, questa protesta: Assumendo noi il governo a nome del principe, ci ponemmo in cuore non solamente di liberare lo Stato dalla tirannia d'una setta, ma di salvarlo altresì dal non meritato gastigo di essere da altri occupato; e risparmiare al principato l'onta d'un protettorato forestiero. Con questi divisamenti ci conformavamo alle intenzioni più volte espresse dallo stesso principe, agli atti antecedenti del suo benefico regno, alle necessità del presente, alle ragioni dell'avvenire. I popoli toscani, secondando spontanei il movimento cominciato in Firenze, gareggiarono nel ristorare il civile reggimento. L'autorità delle leggi fu per tutto rinnovata, da Livorno in fuora. La licenza, per opera generosa de' cittadini, incontanente cessò. Restituendo così il paese al commessario mandato dal principe, sperammo che col sapiente uso de' poteri conferitigli, avrebbe condotto a buon termine i cominciati trattati, per ottenere un aiuto di forze che il sentimento della nazione non offendesse. Nè possiamo intendere che con profondo rammarico e stupore, avere un maresciallo tedesco occupato d'improvviso il territorio toscano con grosso esercito, sotto pretesto di portare la quiete e la sicurezza: mentre le parole del principe parevano rassicurassero gli animi dal pericolo di forestiero intervenimento.

XV. Questa dichiarazione sottoscrissero e ratificarono gli aggiunti ad esso municipio, nel governo ristoratore; eccetto il Capoquadri, che fu detto assente; o forse ricusò, per non pregiudicarsi col principe, da cui doveva essere eletto ministro. Ancora i capi della guardia cittadina fecero protestazione contro la venuta de' Tedeschi. E perchè nessuna apparenza di contrarietà mancasse, i segretari che reggevano

temporalmente i vari ministeri di Stato, chiesero licenza; ma pregati, seguitarono a tenerli, finchè non vennero di Gaeta i ministri del principe. Si sparse, che i rappresentanti de' governi forestieri, ad istanza del re di Piemonte, apparecchiassero anch' essi una protestazione: la quale pare che solamente facesse, per maggiore vanità, il conte Walewsky, ambasciadore di Francia, e ne fosse rimproverato da' rettori di quella nazione.

XVI. Il conte Serristori, o che non sapesse, o venuto il momento di ricevere i Tedeschi, se ne vergognasse, faceva anch' egli il sorpreso e lo addolorato; notificando nel diario pubblico: Avere mandato a Lucca il general D'Arco Ferrari, per conferire col condottiero austriaco, e informarlo chè la quiete regnava in tutta la Toscana, eccetto che in Livorno: quindi sperare che a detta città si fermerebbe. Avere di tutto renduto consapevole il principe a Gaeta; che ha pur promesso conservare le libertà concedute: nè di sua lealtà, già notissima, potersi dubitare. A cansare o diminuire il male, non restare che dignitosa quiete. — Le quali ultime parole erano dette, perchè la sera innanzi un pugno di cenciosi, correndo di notte alcune vie della città, avevano mandato grida sediziose, che bastarono poche guardie di cittadini a disperdere; e si sospettò che fossero gente pagata per colorare il bisogno dell' allargarsi i Tedeschi in tutta la Toscana.

XVII. Il general D' Aspre, accennando di voler subito movere all' assalto di Livorno, erasi col forte dell' esercito condotto a Pisa: dove, non che trovare la menoma resistenza, fu detto che ricevesse dimostrazioni di allegrezza. Forse qualcuno avrà festeggiato; ma i più meglio addimostrarono indifferenza e obbedienza, come di popoli neghittosi è natura. Appropinquandosi a Livorno, fu grande turbamento in questa città, sì sconvolta. I più stimavano, non essere modo ad onorevole resistenza, e inclinavano a sottomettersi: onde il municipio, ragunato, deliberò che si capitolasse. Ancora i consoli delle diverse nazioni esortavano alla sottomissione volontaria; pensando più a sè e a' loro nazionali, che all' onor

qualunque del paese. Ma coloro che tenevano la città di Livorno in rivoluzione, se ben pochi, tuttavia soliti a menar le mani, non rispettarono nè la deliberazione del municipio nè gli esortamenti de' consoli; anzi, più che mai inveleniti, si diedero con infiammate parole a suscitar la plebe. Furono chiuse le botteghe; le campane sonavano a guerra; le vie si asserragliarono; le armi s'imbrandirono: e fra' clamori di popolazzo indisciplinato, e di strumenti e munizioni di guerra sprovveduto, deliberossi resistere alle genti d'Aspre. Il quale, giunto alle porte, diè tempo alla città di arrendersi ventiquattr'ore; passato il qual termine, avrebbe fatto impeto d'armi. E poichè i Livornesi si erano affortificati presso la porta San Marco, qui finse di attaccarli: e scambiaronsi alquante archibusate e tratti di artiglierie. Ma durante questo più tosto badalucco che combattimento, gli Austriaci, rovinata a non molta distanza porzion di muro, s'apersero agevole varco in città: dove entrati, scontrarono in piazza nuova altri serragli, e maggior gente armata, che tirava. Dopo breve e sanguinosa zuffa, i resistenti si sbaragliarono e fuggirono verso il porto; seguitati dal nemico, che ne fece parecchi prigioni, e per giunta di crudeltà, miseli a fil di spada. Peggio fu per le archibusate che venivano dalle case; perchè i soldati inferociti montavan su, e senza guardare a sesso, età e grado, ammazzavano rei e innocenti. Si credette, che i più fra' Livornesi, non in battaglia, ma per ferro morirono: tra' quali furono alcuni preti.

Pareva tutto finito: sventolavano da per tutto bandiere bianche in segno di pace; gli occupatori, raccolti in piazza, si disponevano al riposo: quando si udì scoppio di archibusi dallo interno del duomo, che uccise qualche soldato. Si fece allora un serra serra; un dare ne' tamburi; un avventarsi alla chiesa: dove trovati cinque sciagurati, furono tosto uccisi. Questo terror soldatesco durò più d'un giorno; avendo il general d'Aspre bandito, che ovunque fosse trovato armi, sarebbe stato delitto di morte. Comandò altresì cassa la guardia de' cittadini; probito il segno de' tre colori; tolto ogni serraglio o ingombro per le strade; non conceduto l'entrare

e uscire della città, senza permesso; e insiememente, che si riaprissero le officine, raccendessero di notte i soliti fanali, ripigliassero i traffichi: quasi potessesi comandare la tranquillità come il terrore. Il municipio, obbediente a tutte le sorti, notificò che suo primo pensièro era di procurare alloggi convenienti a' graduati austriaci: pregare quindi i buoni cittadini ad accoglierli amichevolmente, e reputarli ristoratori della pubblica quiete. Questa fine ebbe la ribellione della città di Livorno; tornata la prima fra' ceppi, mentre era stata la prima in Toscana a fare che la libertà si disfrenasse.

XVIII. Non era più dubbio che tutto 'l granducato non sarebbe dalle genti austriache occupato, e alle strettezze militari sottoposto. Non di meno, continuando le vane speranze, cominciossi a spargere, che la città capo dello stato avrebbono risparmiata. Andavano di ciò a pregare il commessario, che, in quella sua taciturnità, non assicurava nè sconfortava. Fra gli altri oratori da rammentare, furono i capi della milizia civile, temporalmente allora comandata dal principe Carlo Poniatowsky. I quali, veggendo in gran pericolo detta istituzione, chiedevano che fusse raffermata, o riordinata, com'era prima del rivolgimento. Non ebbero alcuna risposta dal commessario. Ma il segretario per gli affari interni, da prima contrariò la domanda, dicendo, non avere il commessario facoltà di soddisfarla, nè essere pericolo alcuno per la istituzione. Poscia, a un tratto rimutato, propose, che se volevano non fusse sciolta dal general d' Aspre, omai risoluto di occupare anche Firenze, domandassero che disciogliessela il commissario: quasi per fargli acquistar merito cogli Austriaci, scemandogli l'odio popolare, che sarebbe andato addosso a'chiedenti. Essi, conosciuto il tranello, ricusarono; e forte per la città, non per anco il libero favellare disdetto, se ne bisbigliava; e cominciavasi a levare i pezzi del commissario, il cui contegno dispiaceva all'una e all'altra parte: a' Fiorentini, parendo subdolo; agli Austriaci, ingiurioso; e vogliono ch'e' di quel suo silenzio e coperto favellare, quasi da far credere che non acconsentisse,

fusse dal general d'Aspre e dal principe garrito; onde mandò fuori un bando: che pel movimento popolare del dodici aprile, era stato ristorato il principato civile; ma per rassodare la quiete, non bastavano le forze interne: quindi era non pur necessario, anzi salutare, il soccorso delle armi austriache, per le quali il godimento delle libere istituzioni, largite dal principe, sarebbe stato pieno, sicuro, durevole. — Parve insulto alla disgrazia questo bando; che faceva più dispetto in bocca di chi in pubblico parlamento confessò, l'anno avanti, di aver lasciato il governo per non essere stato secondato ad apparecchiar armi per la guerra contro gli Austriaci. Ma il fare più parti contrarie, per ambizione o debolezza, fu grande peccato, anzi il maggior vituperio di quel tempo.

XIX. Non potendo più i moderati affermare che i Tedeschi, la loro mercè, non sarebbero venuti, e nè pure che sarebbonsi fermati alla città di Livorno, cercarono di mettere in salvo l'onore del principe, protestatosi *costituzionale;* divolgando quanto più sapevano e potevano, non essere stati da lui chiamati, ma bensì essere intervenuti di loro arbitrio; nè dover mancare a suo tempo una protestazione di Leopoldo II, per questa patita violenza. Dette voci insanissime fecero andare giustamente in collera il general d'Aspre; il quale volle subito e solennemente sbugiardarle. Avvicinatosi colle sue genti a Firenze, da Empoli dichiarò con pubblico editto: che i vincoli di sangue e i molti trattati avevano fatto risolvere l'imperadore a cedere al desiderio del granduca; e quindi, chiamato da lui, veniva a rassicurarlo in trono. Cadde il fiato, dopo questa dichiarazione, ai devoti del principato civile; e nondimeno i più teneri o fidenti seguitavano a dire: che il povero principe era stato forzato, e di mala voglia vedeva i suoi Stati da estranee genti occupati; sperando così di salvare ancora co' Tedeschi quel loro prezioso Statuto, al mantenimento del quale non cessavano protestazioni e assicurazioni per parte del principe e de'suoi rappresentanti.

XX. Gli Austriaci entravano in Firenze, aventi rami di olivo in capo. La città nè lieta nè mesta si mostrava. La

novità di veder tante fila di soldatesca ordinata, e più i militari suoni, adunavano al loro passare molti curiosi; senza che una voce di festa si levasse. Chè anche chi in cuore avea desiderato la loro venuta, si vergognava di applaudire pubblicamente; troppo fresche essendo le dimostrazioni d'abborrimento. Furono i soldati albergati in vari monisteri; nè i frati fecero alcuna querela. I graduati ebbero in principio alloggio in case di particolari; cercando i più di liberarsene quanto prima fosse loro succeduto: e possono veramente mostrarsi a dito le famiglie che di averli ospiti si gloriassero. Ancora le botteghe rimanevano quasi deserte di cittadini, secondo che di ufficiali austriaci si empivano. In fine, la toscana verecondia, più che il sentimento, impediva che universale e affettuosa accoglienza avessero. Ma il general d'Aspre, poco curandosi de' festeggiamenti, s'impadroniva delle fortezze; ordinava senza indugio, che ogni cittadino che avesse armi, dovesse nello spazio di quarantott'ore deporle, sotto pena di morte; e nel medesimo tempo, dichiarava sciolta la milizia civile, facendo sperare che, pe' servigi resi ne' giorni della ristorazione granducale, sarebbe stata dal principe riordinata.

XXI. Il giorno medesimo che entravano i Tedeschi a Firenze, arrivarono i nuovi ministri del principe, così eletti: Giovanni Baldasseroni senatore, per l'erario, e presidente altresì di tutto il collegio; Leonida Landucci senatore, per le cose interne; Cesare Capoquadri senatore, per la giustizia; il duca di Casigliano, per gli affari esterni; il cavalier Mazzei, per le cose degli ecclesiastici; il marchese Boccella, per la pubblica istruzione e beneficenza; il generale de Laugier, per le cose della guerra. Fuori del Casigliano, cui fece merito di essere stato solo in senato a chiedere che il governo temporaneo si facesse a nome del principe, o forse l'opinione d'uomo di massime strette; il Boccella, nobile, lucchese, cui dissono raccomandato dal principe Demidoff, e allora in voce di fervido cattolico, mentre un tempo alla religione de' protestanti inclinò; e il generale de Laugier, che avea messo a repentaglio la vita per tentare la ristorazione

del principe; tutti gli altri avevano tenuto il governo toscano colla costituzione libera, in tempo che si bandiva la guerra agli Austriaci, e il de Laugier era andato in Lombardia a combatterli. Dicevano, o facevan dire, di ripigliare lo ingrato ufficio, per impedire che il principe non venisse a mano di uomini che lo avrebbono consigliato a spegnere ogni resto delle acquistate franchigie. E in tanto, avendo da lui ricevuto balia straordinaria di reggere lo Stato, durante la sua assenza, per primo atto annullarono il decreto granducale, che avea renduta tricolore la bandiera toscana. Per lo che il popolo fiorentino, motteggiando, diceva: che cominciavano col mutar bandiera.

XXII. Se i Piemontesi non erano lieti per la patita occupazione di Alessandria, seguitavano a godere le libertà acquistate; ristrette per altro dentro lo Stato. Al che veramente intendevano i ministri regii, del cui governo era anima il Pinelli. Ma non volendo nel medesimo tempo parere non curanti dell'Italia; conciossiachè il sostegno sperato dal nome del Gioberti era loro fallito, lo cercarono in altro, che tolto dalla schiera de' moderati, fusse a un tempo noto e accetto in Piemonte, e recasse in sè la opinione di amare l'Italia: tanto più che si doveva fare accogliere l'odiosa pace coll'imperadore, e removere ogni sospetto che ella non altra cagione avesse che una invincibile necessità. Stimarono Massimo d'Azeglio, il caso: d'illustre famiglia piemontese; il che soddisfaceva alle castellane ambizioni di molti: in oltre vissuto quasi sempre in altre città d'Italia; scritto sempre con italiani spiriti; combattuto per la italiana guerra. Il che soddisfaceva a chi, più della libertà del Piemonte, avesse della libertà d'Italia curato. Arrogi che l'Azeglio avea dato prova di temperato animo, di prudenza, coraggio, accorgimento, e non ordinaria probità. Le quali virtù erano arra ch'egli valesse a conciliare colla necessità estrema l'onore della patria, e colle condizioni del Piemonte, le ragioni di tutta la Penisola. Nè parve solamente da chiamarlo al governo, ma conferirgli il primo seggio. Subitamente egli stampò un discorso, dal quale in-

direttamente sue massime e intendimenti si conoscessero. Nell'interno, libertà temperata, col massimo rispetto alle leggi. Fuori, divenuto impossibile rinnovare la guerra, procacciare pace onorevole. Avendo usato linguaggio semplice e quasi alla dimestica, quindi da parere più schietto e franco, ne guadagnò gran favore; nè si guardò alla imprudenza di dichiarare la guerra impossibile, e pretendere pace onorevole.

XXIII. Ma ne'giornali popoleschi seguitossi, più o meno, a dir male de' rettori, e far presagi sinistri. E di querele e male voci fu pure a que' giorni non piccol fomite la condanna del general Ramorino. Dissi più sopra la diffalta di costui, precedente la infausta giornata di Novara; la quale fece tanto mormorare, che bisognò assoggettarlo a un giudizio di guerra. Adunaronsi, il 3 maggio, nella cittadella di Torino a consiglio straordinario il maresciallo Della Torre, e i generali Maffei, Franzini, Falicone, Sonnaz e Griffini. Il capitano Battaglia faceva le parti di accusatore; di difensore, il colonnello Lagrange. La querela fu posta in questi termini: Di avere scientemente, il dì 20 marzo, trascurato di prendere alla sua legione una forte postura alla Cava, conformemente agli ordini ricevuti dal generale supremo; e in oltre, di essersi tenuto sulla destra ripa del Po, lasciando la sinistra debilmente guardata, e facilitando così la entrata al nemico, con danno grande dell'esercito italiano. — L'accusato non negò; dicendo di aver creduto di potere non eseguire il comando, non essendo ancora in ordine di battaglia. Aggiunse, che ritrovandosi nel medesimo caso, tornerebbe a fare quel che fece, non meno per buon sentimento che per la necessità delle cose: tuttavia affidavasi alla coscienza de'giudici, a quali apparteneva della sua sorte decidere. Dopo queste parole, pronunziate con fiebole voce, i giudici, raccoltisi in segreto consiglio, gli sentenziarono la morte, con più digradato: il qual disonore per grazia del re fu risparmiato; e forse anco della vita sarebbe stato graziato, se le improntitudini popolaresche non avessero mostrato necessario quell'esempio alla setta; la quale, per re-

movere da essi la cagion del disastro, lo addossavano ad altri; e pretendevano fosse innocenza dove riluceva manifesta reità. Il 22 maggio, fu la sentenza eseguita. Avendo il Ramorino nome di vizioso, dissero avere passata la notte gozzovigliando, per dileguare col mangiare e bere il pensiero del vicino morire. Altri attesta, essere stato in cambio occupato a scrivere memorie. Alla sesta ora del mattino, dal carcere era condotto in piazza d'armi, avendo a' fianchi due sacerdoti che lo confortavano. Giuntovi, e trattosi in mezzo con fermo passo, a' soldati che doveano ammazzarlo, disse: Io muoio per una disubbidienza, non per tradimento: la storia mi giustificherà: siate obbedienti e al principe fedeli. — Comandatosi, per grazia di onor militare, la uccisione, cadde senza segni di prolungata agonia.

XXIV. Continuava, in questo mezzo, la tregua fra' Romani e' Francesi. Avendo il Consiglio e il triunvirato rifiutato le proposizioni di Lesseps, ne facevano altre di questo tenore: che la repubblica romana fosse riconoscente alla repubblica francese dell'aver mandato soldati per impedire intervento di forze straniere: che la repubblica francese approvasse il diritto de' popoli romani di scegliersi la forma di stato che paresse loro migliore: che la città di Roma accogliesse i soldati francesi come fratelli, ma le milizie non la occupassero se non quando i rettori le avessero chiamate. Recate al campo di Oudinot, dov'era Lesseps, dette proposizioni, furono, senza nè pur discuterle, rigettate. Onde stimandosi, per tali reciproche ricuse, imminente il ricominciar la guerra, tanto più si dava appiglio a furori popolari. Un ignoto, saltato in bigoncia, e gridato che presto i Romani sarebbono tornati alle confessioni; alludendo al prossimo rinnovamento del governo de' preti; fu favilla a un gran baccano. Corsi alle chiese, traggono in piazza confessionali, per farne de' falò, se non accorrevano lo Sterbini e Ciceruacchio a impedire quello scandolo: condannato altresì da' triunviri con un bando, che non si sapeva se accusassero o scusassero i perturbatori; dicendo che i loro intendimenti erano santi, volendo, coll'incendio dei confessionali,

indicare che la rinnovazione del reggimento pretesco non era più possibile: ma potevano essere maliziosamente tassati di nimicizia alla religione e alla pura fede cristiana; che dovea stare a cuore a chiunque della repubblica e della libertà fosse amadore sincero e onesto. D'altra parte (conchiudevano), se da' que' confessionali pur troppo uscirono tal ora stigamenti di corruzione e di servitù, ancora s'udirono parole di consolazione alle vecchie madri de' combattenti per la repubblica. — Se bene con questi ragionamenti si salvarono i confessionali, pure continuò la perturbazione. Fu sparso, essere una congiura per trucidare Lesseps, e insieme con esso quanti Francesi albergava Roma. Ritirossi egli allora all'alloggiamento generale di Oudinot, posto in villa Santucci, dicendo di non voler essere pretesto a commozioni popolari, che togliessero al triunvirato, al Consiglio, ai cittadini, libertà di considerare, discutere e decidere, secondo il maggiore vantaggio della patria. Ma nel medesimo tempo avvertiva, che Roma sarebbe andata a ferro e a fiamme, se un capello fosse stato torto a un cittadino francese.

XXV. Più ancora che ne' Romani, incontrava Lesseps ostacoli dalla parte di Oudinot. Impaziente di rompere la tregua ed entrare in Roma, tempestavalo di lettere: che tutti i generali gli facevano ressa; ch'ei s'illudeva a sperare mai accordo possibile cogli attuali rettori di Roma; che il più indugiare noceva non meno all'onor militare, che alla disciplina dell'esercito, mentre accresceva l'orgoglio de' nemici; che, in fine, la generosità francese era la più sicura malleverìa di libertà che i Romani potessero desiderare. Rispondeva Lesseps: Avere fatto, d'accordo con esso lui, partire per Parigi La Tour d'Auvergne, segretario di legazione, per avere gli ordini opportuni; essersi convenuto di aspettare questi ordini: quanto all'onor militare, stargli a cuore al pari di esso; ma tenere altresì conto delle commessioni ricevute, e delle opinioni manifestate in Francia: non volere lui farsi mallevadore delle conseguenze lagrimevoli d'un assalto eseguito senza ordini formali, e senza provo-

camenti, e con gran pericolo delle famiglie de' Francesi, che pacificamente dimorano in Roma; sul cui capo ricadrebbe il sangue versato per costringere colla forza un popolo a farsi proteggere. — Andato Lesseps all'alloggiamento di Oudinot, colla speranza di meglio vincere gli ostacoli che gli sorgevano d'ogni lato, seguitò a trattare co' rettori di Roma; e replicando loro le prime proposte, vi aggiunse il seguente articolo: La repubblica francese assicura da ogni intervenimento di soldati stranieri i territorii degli Stati romani, occupati dalle sue milizie.

Ma la diffidenza da una parte e dall'altra cresceva sempre più. Lo stesso Lesseps albergava nell'animo un fiero sospetto, accesogli da non so quali rapportatori: che il Mazzini, motore della romana repubblica, mirasse a favoreggiare uno scisma religioso; conferendo con viaggiatori inglesi, e intendendosi con missionari protestanti di tutte le nazioni. Alla sua volta il Mazzini, sinistro concetto aveva del legato francese, non per la sua particolare persona, ma per la subdola e frodolenta politica di chi l'avea mandato. Onde facevano a chi più aversi in sospizione: che ne' trattati è pestifero veleno. Ardeva, in tanto, nel campo di Oudinot furiosa voglia di rappiccar la guerra. Ad istanza di Lesseps, fu tenuto consiglio di generali; disputandosi se era giusto e prudente tornar subito all'assalto di Roma, o aspettare i domandati ordini da Parigi. I più fra generali sostenevano, che sarebbe bastato un piccolo sforzo di armi perchè Roma aprisse le porte: al più sarebbe mestieri di abbattere la crosta d'una muraglia, da far cessare ogni resistenza. Lesseps, per contrario, diceva ch'egli prendevano un grosso errore: ricominciata la guerra, sarebbono trascinati a spargere molto sangue, e distruggere parecchi edifici; il resistere sarebbe lungo e feroce: senza dubbio verrebbesi a capo dell'impresa, nulla potendo reggere a un esercito francese; ma di grandi e orribili sciagure, di cui egli non sarebbesi mai renduto mallevadore, sarebbono seguitate: in fine, il general supremo non avere ordini da venire a questo partito estremo.

XXVI. Non ostante queste ragioni, i più avrebbero de-

liberato per lo subito assalto, se il generale Molière non gli persuadeva ad aspettare almeno otto giorni, perchè giungessero le risposte di Parigi. Ma la furia francese ne' soldati non veniva meno: si voleva ad ogni costo assalire. Lesseps cercava raffrenarla; e di pratiche inutili seguitava far opera co' romani triunviri. Lettere andavano e venivano. Da una parte, il Mazzini non cessava di mostrare, che se i Francesi avevano intenzione di proteggere la libertà de' Romani, potevano farlo senza occupar Roma: che Napoletani, Spagnuoli e Tedeschi avevano di già violato il territorio romano, e dalle città era stata loro opposta quella resistenza che si poteva maggiore; la quale ancor più gagliarda sarebbe, e forse menerebbe a successo finale, dove non fosse stato mestieri di resistere ancora a' Francesi. Quanto alle proposizioni fatte, elle furono dal Consiglio con buona ragione ricusate: nè l' aggiunta di assicurare gli Stati romani d'ogni occupazione di soldati forestieri, cangiar la quistione; il cui nodo è nell' occupar Roma. Ciò non sarà mai consentito dal popolo romano; il quale crederebbe disonorarsi, dove mostrasse di abbisognare di poche coorti francesi per difendere la sua patria. E qualora fusse intendimento di cangiar la forma di governo, con meno onore potrebbe acquetarsi; avendo sempre in sugli occhi l' oppressione improvvisa di Civitavecchia. Prima, dunque, si farà fare a pezzi, che tollerare la occupazione di Roma. E vorranno i soldati francesi trucidare un popolo fratello, cui dicono di venire a proteggere? Non esservi per la repubblica francese, che tre parti da rappresentare negli Stati romani: o dichiararsi loro favorevole, o nemica, o neutrale. Il primo caso la porterebbe a riconoscere formalmente la repubblica romana, e combattere gli Austriaci a fianco delle sue genti: il dichiararsi contro, la menerebbe a distruggere la libertà d' un popolo di amici, e combattere al fianco dei Tedeschi. Non volendo abbracciare il primo partito per timore di non implicarsi in una guerra europea, e non potendo appigliarsi al secondo, che gli sarebbe vietato dalla sua costituzione, resti pure neutrale: stia pure a Civitavecchia, che omai ha occupata; distenda pure

i suoi accampamenti, se il numero delle genti il richiede, a' luoghi salubri, nella circonferenza di Civitavecchia e Viterbo: quivi aspetti l'esito delle battaglie che si faranno: agevolezze in ogni maniera le saranno date; testimonianze di franca e cordiale amicizia le verranno offerte: i suoi ufficiali visiteranno Roma; i suoi soldati avranno tutti i soccorsi possibili. Ma la sua neutralità sia sincera, e senz'arcano intendimento: voglia bene dichiararla in termini espliciti, affinchè la romana repubblica possa spingere tutte le sue forze nel campo della guerra. Le renda le sue armi sequestrate; non chiuda i suoi porti alle altre genti d'Italia, che vogliono correre in suo aiuto; si allontani soprattutto dalle sue mura, e cessi fin l'apparenza di guerra fra' due popoli, destinati in breve a riunirsi per amicizia, come sono già congiunti per la stessa forma di governo.

XXVII. Tornava a replicare Lesseps: che le cose da lui dette a bocca a' commessari del Consiglio, dovevano bastare a togliere ogni diffidenza; che dove i rettori di Roma volessero venire a un accordo pieno, ostacoli non sarebbero frapposti da chicchessia: non credessero essere disegno de' Francesi di forzarli a riceverli per amici; non potersi amicizia e violenza accordare; e di certo, non più udita contraddizione sarebbe, che incominciassero a trarre con le artiglierie per ottenere di essere accolti da proteggitori.

XXVIII. Ma sendo nel governo di Parigi intendimenti fra loro disformi, e ancora contrari, la stessa disformità e contrarietà rivelavasi ne' diversi legati ed agenti che erano in Italia. Gli ambasciadori Rayneval e d'Harcourt, dimoranti in Gaeta e delle opinioni di quella corte imbevuti; massime il primo più tosto papalesco, e l'altro da barcamenare; dissentivano da Lesseps, che stava nel campo di Oudinot. Col quale ancor meno andava d'accordo: e ciò era peggio, disponendo egli della forza armata; unica ragione in quella controversia. Onde il potere era in apparenza in Lesseps, in sostanza in Oudinot. Essi tornarono ad accapigliarsi; volendo il generale, senz'altro, assaltar Roma; e il legato opponendosi, e allegando sempre la convegna fra loro di aspettare

gli ordini di Parigi. I quali non venivano: conciossiachè gl'interessati alla restituzione assoluta del papa, brigavano perchè i rettori parigini non facessero alcuna risoluzione in quello estremo scorcio del Consiglio che chiamavano costituente, e aspettassero ragunato l'altro detto legislativo, cui speravano maggiormente a' loro desideri pieghevole. Convennero in tanto Lesseps e Oudinot, che il primo mandasse a' Romani un'ultima proposta, scritta in questi termini e da ambedue approvata: Considerando che per l'entrata dell'esercito austriaco negli Stati romani, la condizione dell'esercito francese e delle milizie romane non era più la stessa; che gli Austriaci, avanzandosi verso Roma, potrebbero impadronirsi di luoghi, da minacciare l'esercito francese; che il più dimorare nella sospensione, potrebbe alterare la disciplina della milizia: per queste ragioni invitava i triunviri e il Consiglio di Roma, a risolvere intorno a' seguenti capitoli: che i Romani invocassero la protezione della repubblica francese; che i Francesi non contrastassero a' popoli il diritto di eleggersi la forma del governo; che l'esercito francese fosse accolto da' Romani come amico; che potesse collocare i suoi alloggiamenti ne' luoghi più acconci, sì per difendere il paese, e sì per la salubrità dell'aria; che non dovesse punto nell'amministrazione del paese ingerirsi; che assicurasse contro ogni straniera usurpazione il territorio tenuto dalle sue genti. Aggiungevanò in ultimo, che non accettandosi dentro ventiquattr'ore questi capitoli, ricomincerebbe subito la guerra. Ma Oudinot, segretamente accontato cogli altri generali, faceva apparecchiamenti per un assalto improvviso, senza aspettare il termine posto, e renderne inteso il legato. Di che egli avvedutosi, protestò, che in fino a tanto non giungessero ordini di Parigi per approvare o biasimare i suoi consigli, non avrebbe consentito di lasciargli prendere arbitrarie deliberazioni e provvedimenti guerreschi, da mettere in compromesso l'autorità della nazione francese.

XXIX. Intanto, le ultime proposizioni erano state bene accolte dai Romani: se non che i triumviri vi avevano fatto alcune modificazioni, più di forma che di sustanza; le quali

servirono di pretesto al generale per non istare più in sull'accordo. Avendogli per ciò Lesseps fatto un memoriale, ricusò fino di leggerlo; e v'ebbe contrasti e scandoli fra loro. Pure venne fatto a Lesseps di ritenerlo dall'assalire improvvisamente Roma. E avendo già dato gli ordini di occupare Monte Mario, che soprasta la città, e scusandosi di non essere più in tempo di revocarli, Lesseps scriveva subito ai triunviri, che non prendessero quest'atto per segno di ostilità, ma per un effetto di mala intelligenza, da non portare alcun sinistro. Nel medesimo tempo, riduceva quello che in diplomazia chiamasi oggi *ultimatum*, a questa forma: che il sostegno della repubblica francese fosse assicurato a' popoli dello Stato romano, coll'obbligo in questi di considerare amico e difensore il suo esercito; e in quella, di guardarli da ogni intervenimento di genti straniere: che d'accordo co' rettori di Roma, senza impacciarsi dell'amministrazione interna, i soldati francesi accampassersi fuori di Roma in luoghi convenevoli, tanto per la difesa quanto per la sanità dell'aria, rimanendo libero l'entrare e uscire: che detto accomodamento dovesse essere ratificato da' rettori della repubblica francese, e in ogni caso dovessero correre quindici giorni dal rifiuto, alle nuove ostilità. — Il Consiglio romano, adunatosi in segreto parlamento, dopo breve discussione, accettò questi capitoli, che furono sottoscritti dal legato francese, e da' triunviri, dopo balía ricevuta dallo stesso Consiglio.

XXX. Ma Oudinot non volle sottoscrivere; anzi protestò contro, adoperando con Lesseps parole ingiuriose. In pari tempo (che era più scandolo) scrisse a' triunviri: non accettare per nulla quanto era stato conchiuso dal legato, avendo egli trasceso i poteri avuti; mentre l'altro seguitava a protestare, che aveva piena facoltà, e il fatto avrebbe mantenuto. Questa vituperosa discordia fra 'l capo dell'esercito e l'ambasciadore straordinario, rivelava il doppio governo della repubblica francese; ognun di loro affermando di operare secondo le commessioni avute. Onde stavasi in grande aspettazione di vedere a cui darebbono ragione i rettori di Parigi, dall'uno e dall'altro informati: dal legato, per do-

lersi della opposizione che incontrava non meno nel campo francese che in Roma; dal generale, per mostrare che gli uffici di Lesseps rendevano al tutto vana la impresa. Se non che, le informazioni di Oudinot erano corroborate dagli ambasciadori della repubblica francese presso la corte di Gaeta; mentre quelle del Lesseps giungevano sprovvedute d'ogni altro autorevole sostegno. In oltre, i segretari della legazione francese in Roma, spediti a Parigi l'uno dopo l'altro per avere ordini formali, erano uomini venduti alla parte monarcale, e da parlare a rovescio di ciò che era stato loro commesso. Ma più valse, che rinnovato alla fine il Parlamento francese, dalla elezione degli uffici subito si chiarì maggiormente inclinato a sostenere la causa de' tiranni, che la libertà de' popoli; e secondo il vento, voltava il presidente, inteso a lastricarsi la via all' impero. V'ebbe alcuni scambiamenti di ministri di Stato; e per le cose di fuori, in luogo di Drouyn de Lhuys, fu messo A. de Tocqueville; il quale, se bene avesse scritto con tanto amore dell'americana libertà, era di quei che agognavano la rovina della repubblica francese. Venne dunque in Roma fulminante ordine de' rettori parigini, che richiamavano Lesseps, e insiememente comandavano a Oudinot di entrarvi di forza.

XXXI. Non è da tacere, che in questo medesimo tempo era andato a Londra Carlo Rusconi, ministro della romana repubblica per gli affari esterni, con commessione d'indurre quella corte, o meglio lord Palmerston, a interporsi fra la romana repubblica e la francese, affinchè la prima non dovesse per le armi della seconda cadere. Lord Palmerston (dai popolari non men che dai tiranneschi stoltamente reputato fautore di rivoluzioni) accolse cortesemente il Rusconi. Il quale, prendendo per disposizione benevola di secondarlo i cavallereschi modi del vecchio e astuto ministro inglese, sciorinò una diceria assai confusa e oscura; secondo la quale la Gran Brettagna avrebbe dovuto abbracciare la causa della romana repubblica, come causa propria; pretendendo dargli ad intendere, che dal reggersi l'una dipendesse che l'altra non dovesse col tempo rovinare. Immagini il lettore come

lord Palmerston ridesse di questo ministro romano, conosciuto appena in patria per cattivi romanzi. Gli diè risposte vane, ammonimenti infruttuosi, e lasciò che se ne tornasse a Roma quale si era partito. Nè parmi da riferire altri particolari di pratiche sì sterili; che sarebbono forse ignote, se l'autore, scrivendo delle cose romane, non si fosse brigato di metterle in fama. Solamente voglio notare questa fra le cose dette da Palmerston al Rusconi: che non intendeva perchè non s'avesse potuto acconciare il papa in Roma nel modo stesso della reina d'Inghilterra, che pure le due podestà riuniva: senza badare che lo scoglio del primo non è tanto per la riunione de' due reggimenti, quanto per la natura del reggimento cattolico; mercè del quale dovendo esercitare superiorità da per tutto, ha mestieri di rimaner libero a seguire quella politica che, secondo le varie nazioni, gli torni acconcia, non solo nelle faccende spirituali, ma nelle temporali altresì. La qual cosa quanto sia conciliabile col reggimento civile, basterebbe la ragione a mostrare, se ancora i fatti non si fossero aggiunti a chiarirla. Forse il ministro inglese così parlò, per non sapere come togliersi il fastidio di quelle inutili e mal sortite conferenze.

XXXII. Mentre con sì tristi resultamenti si trattava in Roma, e ridevoli e vani uffici si facevano a Londra, gli Austriaci per mare e per terra campeggiavano ferocemente la città di Ancona; dove, per essere stata ragunata buona porzione di milizia assoldata, e per la non ordinaria fortezza del sito, ordinarono i cittadini non lieve resistenza. Al comandamento minaccioso di arrendersi, fu risposto che la città intendeva difendersi. In questo sonavano tutte le campane a stormo; il popolo correva d'ogni parte; generale era la commozione. Alla povera Ancona, cessati gli ammazzamenti, succedevano altri e più orrendi lutti. Che sebbene ci fosse un certo esercito, mancavano capi atti a ben condurre la difesa. Il comando principale aveva il Zambeccari: nel quale non sapremmo dire se fosse minore la perizia o il coraggio. E altro inettissimo era il preside Mattioli; che non avendo saputo infrenare i disordini interni, ancor meno va-

leva pe' provvedimenti di guerra esterna. Non che, in ultimo, si avesse potuto vincere; ma poteasi meglio la resistenza regolare. Innanzi di dare l'assalto alla città, il general Wimpffen procacciò che fossero messi in libertà i membri delle famiglie Giraldi, Bedini e Mastai, tenuti in ostaggio dagli Anconitani.

XXXIII. In ciò fu secondato dal preside repubblicano, che diceva consentire, per vincere di generosità il comandante tedesco, che aveva liberato il cittadino Aldovrandi di Bologna, da lui condotto statico. Ma sospettossi che 'l facesse per avere bel titolo a impetrare la clemenza del papa, togliendo da grave pericolo i nipoti. Chè strano era che si abbandonassero quei pegni, mentre potevano, se non altro, rendere più agevoli i patti dello arrendersi. Comunque sia, a queste prime lustre di umanità, successero crudelissimi fatti. Cominciò l'armata che serrava il porto, a scagliar palle infocate in città. Rispondendo le batterie della cittadella con altrettanta furia, e le navi nemiche tenendo a bastanza discosto, eccoti l'esercito affortificatosi presso le porte, far impeto dall'altra parte, e con più veemenza vomitar fuoco; che sopra le case improvvisamente cadendo, e gravi danni cagionando, forzava donne, vecchi, fanciulli, a fuggire di strada in strada, e ne' luoghi sotterranei riparare, trepidanti non più della loro, che della vita de' propri congiunti e amici. Tuttavia seguitava dì e notte, e più o meno rovinoso, il bombardare; rintuzzandolo con pari audacia e valore gli assediati; che senza sortite, e sol traendo dall'alto dei baluardi, guastavano alcune fortificazioni nemiche, e talora le loro file scompaginavano.

XXXIV. Nel tempo che Wimpffen attendeva alla spugnazione di Ancona, in Bologna si metteva mano a tutti i più estremi terrori della tirannide soldatesca. Fu creato mostruoso tribunale di guerra, con facoltà sconfinata di condannare a morte chiunque avesse macchinato contro il ristorato governo del papa, o tenuto armi proibite, o sparso scritti sediziosi, e infine porto indizio di crederlo reo di fellonía.

XXXV. Le cose di Venezia volgevano anch'esse a

quelle estremità, che argomentavano non lontana rovina. Riferimmo come, sul finire di aprile, gli Austriaci la stringessero di gagliardo assedio per terra e per mare. A' primi di maggio, deliberarono di assalirla; ma per la natura delle sue lagune, quasi inaccessibili per terra, munite per mare da quantità di forti e di batterie, non era impresa che non desse a pensare. Con poderosa armata riuscirebbesi agevolmente, assaltando Treporti; perchè signoreggiando il littorale circostante, espugnerebbesi l'isola di Sant' Erasmo e il castello di Lido; dove fiancheggiati da navi leggere, prenderebbonsi l'altre isolette che son dinanzi, fino a giungere presso Venezia, la cui città dovrebbe sicuramente arrendersi. Ma l'armata degli Austriaci non era tale da avventurarsi a queste fazioni; e bisognava che attaccassero i Veneziani dalla terraferma nel luogo più prossimo: il che non potevano, senza prendere il castello di Marghera, posto sopra terreno paduloso a ponente della laguna, discosto poco più d' un miglio da Mestre, e circa quattro da Venezia.

XXXVI. Ridotto, come al presente si vede, da Napoleone dopo il 1808, vale a difendere le sponde della laguna; guardare il canale di Mestre, che gli scorre dietro, e il ponte della via di ferro, che parallelamente al detto canale lo rasenta; e in ultimo, vale al varco o rifugio d' un corpo di milizie, destinato a operare nelle sue vicinità. Ha due cinte di fortificazioni: una interna, della figura di pentagono irregolare, munita di vari bastioni, e d'intorno piena d'acqua; l' altra esterna, che serra la prima interamente, è anch' essa di bastioni fortificata, e da fossato d' acqua intorniata: ha, in oltre, tre lunette da favoreggiare le sortite. Per dette opere si tien fronte agli assalimenti del centro. A fronteggiare la diritta e la sinistra, i Veneziani, dopo l' ultima sollevazione, fabbricarono due fortini: uno detto Manin, situato sull' argine del canale Oselino, e guardante diverse uscite; l' altro chiamato Rizzardi, che imbercia a ritroso la strada ferrata; la cui ghiaia difende l' assalitore dal fuoco scagliato da Marghera.

XXXVII. Pose il general Pepe alla difesa di tutte que-

ste fortificazioni duemila cinquecento uomini, e munille di centotrenta cannoni, e buona quantità di obici, maschi e strumenti da lanciar razzi incendiatori. Dall'altra parte, gli assalitori venivano a campo sotto gli ordini di Haynau con diciotto coorti di fanti, dugento cannonieri, e in gran copia arnesi di espugnazione. Nella villa Papadopoli, vicino di Mestre, sulla strada di Treviso, posero l'alloggiamento generale. Comandatore supremo dell'assedio era il tenente colonnello Kautch, e alla ingegnería militare soprantendevano gli stessi graduati; come Könningstein, Bellrupt ed altri. I quali trovandosi in Venezia innanzi alla rivoluzione del marzo, erano del luogo pratichissimi. Se non che, il terreno molliccio, renduto ancor più impraticabile dalle pioggge e dalle inondazioni dell' Oselino, non faceva fornire quelle trincee e aperture, da dove si metteva il piè ne'bastioni investiti; nè si potevano eziandio costruire artiglierie che in alcuni punti, da vincere meglio per danni cagionati dal lontano folgorare, che per vero e proprio assalimento. Onde la postura di Marghera era tutta a' difensori, niente agli assedianti, favorevole.

XXXVIII. Non potendo, adunque, gli Austriaci, per le dette difficoltà, affortificarsi nello spazio che è tra Marghera e la riva delle lagune (dove l'effetto della espugnazione non poteva a lungo mancare), divisarono campeggiarla dall'argine della strada ferrata, con risoluzione d'investire a un tempo la ròcca di Marghera, e i due fortini Manin e Rizzardi; e distendersi infino a Campalto e al rivaggio delle lagune. A' 26 aprile, un drappello nemico, venuto innanzi verso Marghera, messa in acconcio sito una macchina da razzi, ne scagliò parecchi contro il forte; e uno de' nostri cadeva morto, gridando *coraggio fratelli:* che fu buono esempio. Indi a poco, le venete artiglierie, cominciato a fulminare, fecero non solo ritirare i nemici, ma in poter nostro venne la macchina incendiatrice. Era quello il primo segnale del feroce assalto, a ributtare il quale quanto e più meglio poterono, s'apparecchiarono i nostri.

Era comandante del forte il general Paolucci, veneziano.

Venuto in sospetto di traditore, o piuttosto in odio a' soldati e a' cittadini, fu provvido consiglio scambiarlo col colonnello Ulloa; e in pari tempo confidare il comando delle batterie al maggior Mezzacapo. A questi due graduati napoletani, già provati per valore e scienza militare, è da riferire il principal merito della onorata resistenza. Non indugiò il nuovo comandante a provvedere a un migliore rafforzamento de' luoghi. Subito fece disfare parecchie baracche di legno, ed altri deboli ricoveri che, ingombrando, sarebbono stati ésca al fuoco nemico. Rialzò pure i parapetti; ridusse a miglior forma le scarpe interne; aprì le cannoniere nel fronte; minò le lunette poste innanzi; elevò non poche traverse; costruì travature a prova; corroborò l'armamento de' fianchi con più valide artiglierie; fece piccole conserve di polvere; nettò gli spalti; operò una chiusa nel canale di Mestre, deviando diversi corsi d'acqua, per allagare le trincee nemiche; da ultimo, ordinò che fosse construita una batteria di dodici cannoni a cavaliere agli assediatori, da recar loro gran dannaggio. Ma questo lavoro non fu compito; come altresì mancò tempo per isgomberare le vicinità della ròcca di quanto potesse valere di riparo al nemico, e a favoreggiare i suoi avanzamenti: conciossiachè nella notte del 29 al 30 aprile cominciò l'assalto, sebbene a gran distanza e con lentezza per le difficoltà del suolo; allungandosi questa prima trincea dal forte Rizzardi sin quasi a Campalto, e interrottamente attraversando la strada ferrata, e i canali di Mestre e dell'Oselino. La dimane, accortisi gli assediati dell'apertura, cominciarono a trarre continuamente; e non ostante l'enorme distanza, che toglieva loro di ben discernere le nemiche batterie, coperte in più luoghi da alberi e cespugli, ributtarono l'assalto; consumando, per altro, gran quantità di tiri: di che più tardi ebbono a sentir danno maggiore, che non era l'utile di quella prima resistenza. Nè avanti al 4 maggio, gli Austriaci furono a giuoco di cominciare la battaglia.

In questo giorno memorabile, le loro artiglierie, con sessanta bocche, vomitarono improvvisamente ruinoso fuoco

contro la ròcca di Marghera. I cui giovani difenditori, se bene a sì feroce e inaspettato assalto restassero in sul primo alquanto sbigottiti, pure riconfortati subito dalla voce del comandante, e ripigliato l'ordine, risposero alle nemiche artiglierie con altrettanto impeto; veggendosi con maraviglia cannonieri affatto nuovi montare solleciti, caricare, imberciare, e tornare a' medesimi uffici, con velocità di soldati provatissimi. Un graduato, che non ismetteva d' incitare i sottoposti, dato mano a un carro, e trainandolo dove le batterie maggiormente tonavano, durò tutto il giorno nel faticoso carico. E altri graduati si vedevano stare ritti di contro alle nemiche trincee, e intrepidi comandare il fuoco: e alcuno rimaso ferito, tuttavia ricusare di partirsi; e a' caduti morti surrogarsi tosto altri: rinfuocati dall' esempio del comandante, che presente ove fusse uopo, lodava gli animosi, spronava i meno arditi, e a tutto con pronto consiglio sopperiva. Ancora il general Pepe dava grande animo a' difenditori; attraversando di continuo, fra le nemiche palle, le fortificazioni, e colla sua autorevole presenza confortando a durare nella magnanima impresa. Grande, adunque, e ferocissimo da ambe le parti era il combattere. Gli Austriaci, sperando di atterrire, aggiustavano in modo i loro tiri, da percuotere nell' interno della ròcca, rovinare gli alloggiamenti, e appiccare incendio a' magazzini di polvere. Ma i nostri, che avevano più cannoni e più strenui giovani nell' adoperarli, seppero così bene rintuzzare i colpi, che non che riceverne il danno dal nemico sperato, davano ad esso non piccola noia.

Intanto, il popolo di Venezia da' tetti, dal campo di Marte, dal gran ponte, e dalle gondole che empivano le lagune, assisteva al terribile spettacolo, con ansietà pari al giudicio che da tale battaglia dependevano i suoi destini: nel tempo che dalla torre altissima di Mestre il vecchio Radetzky, e con lui arciduchi, principi, generali inferiori, e altra gente di parte tedesca, guardavano anch' essi la finale riuscita della zuffa: la quale sostenuta in tutto il giorno con gran vigore delle due parti, verso sera allenò. Piccoli e vari tratti

furono scambiati durante la notte; che invece si passò a risarcire i danni, e apparecchiarsi per la dimane a novella zuffa. Se bene di palle e bombe scaraventassero gli Austriaci a migliaia, pure non più di quattro morti, diciotto feriti, e tre cannoni rovesciati ebbero i Veneziani: là dove gli altri, trovandosi più allo scoperto, fecero di assai gravi perdite di uomini; e molto danneggiate le loro trincee e batterie rimasero.

XXXIX. A questo fatto di Marghera volle in persona essere il maresciallo Radetzky; che borioso delle altre vittorie, presumeva collo spavento di gagliarda batteria, indurre i Veneziani ad arrendersi. Ma veduta la prima prova non tanto lieta, deposto la prima baldanza, anzi che rappiccare la pugna, mandò un messo, portatore di un suo bando a' Veneziani, così concepito: Io oggi non vengo a parlarvi da guerriero o generale fortunato; ma sì da padre. Egli è omai passato un anno di trambusti, sedizioni e turbolenze; delle quali conseguenza furono il tesoro esausto, le sostanze de' privati disperse, la vostra fiorente città agonizzante. Nè ciò è tutto. Voi ora, per le vittorie del mio esercito, riportate sopra i vostri confederati, siete ridotti a vedere le numerose mie schiere in punto di assalirvi da ogni parte di terra e di mare, attaccare i vostri forti, tagliare le vostre entrate, impedire ogni mezzo di approvigionamento e di sostentamento. Tosto o tardi, sareste abbandonati alla mercè del vincitore. Eccomi pertanto movermi dal mio supremo padiglione di Milano, per esortarvi ancora un' ultima volta, e dirvi, che ho in una mano l' ulivo, se date ascolto alla voce della ragione; in un' altra la spada, pronta a recarvi il flagello della guerra, dove persisteste nella ribellione; per la quale perderete ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo principe. Io mi fermo vicin di voi, e aspetto ventiquattr' ore; perchè a questo mio estremo comandamento rispondiate. Le condizioni immutabili che chiedo da voi a nome dell' imperadore, sono: sottomissione assoluta, piena, intera; resa immediata de' castelli, dell' arsenale e della città; consegnazione de' legni e navi da guerra, in qualun-

que tempo fabbricate, degli edifici pubblici, arnesi militari, e quanto appartiene all' erario; deposizione di tutte le armi, sì dello Stato e sì dei privati; concessione di partire da Venezia a tutte le persone che ciò desiderassero, nello spazio di quarant' ore; perdono generale, da pubblicarsi per tutti i sottograduati e semplici soldati delle milizie di terra e di mare. — Rispose il dittatore Manin: Il Consiglio veneto, eletto co' suffragi dell' universale, e adunato il 2 di aprile, avere unanimemente decretata la resistenza; nè essere in facoltà di alcuno derogare a questa deliberazione de' legittimi vicari della nazione. Fra tanto, lui essersi a' rettori d' Inghilterra e di Francia rivolto, perchè intercedessero coll' imperadore, per procurare a' Veneziani un conveniente stato.

XL. Più crucciato e più minaccioso replicava Radetzky: Essendo l' imperadore deliberato di non permettere giammai alcuna interposizione di potentati esterni fra lui e i suoi sudditi ribelli, vana, illusoria e sol fatta per ingannare i poveri abitanti, tornare la esposta speranza. Cessare per tanto da ogni pratica, deplorando la sorte de' Veneziani. — Conosciuto il popolo il bando di Radetzky, e la risposta di Manin, si fu dal primo indignato, che stimò poco risentita la seconda, e tornò a gridare la resistenza ad ogni pregio. Ancora Haynau aveva, nel medesimo tempo, scritto al comandante del forte, esortandolo a cedere. Mandò aperta la lettera per la speranza che, letta da altri, producesse l' effetto d' un movimento nelle milizie, favorevole alla dedizione. Ma ancor queste tennero fermo al resistere.

XLI. A dì 6 maggio ricominciò la guerra; assai più fiacca per parte degli assalitori, le cui batterie erano troppo discoste, perchè facessono rovina. Approssimatisi davvantaggio, e crescendo le difficoltà del terreno, per camminare coperti, deliberarono di aprire a minor distanza un' altra trincea: il che con assai coraggio e destrezza e sollecitudine fecero allo scoperto, e sotto lo incessante fulminare delle venete artiglierie; che potevano bene ritardare le opere di spugnazione, ma non distruggerle. Nè si poteva per altro

modo respingere l'assedio, che per frequenti e vigorose sortite; ad eseguir le quali non erasi provveduto quanto fosse mestieri, mantenendosi le forze soverchiamente sparse, o troppo in alcuni luoghi accumulate. E poichè il general Pepe faceva tanto conto della milizia cittadina, doveva questa mettere a guardia de' luoghi, e mandare le genti assoldate ad assalire gli assediatori. Le piccole e rade sortite fatte dal debole presidio di Marghera, non riescivano a nulla; e degna di essere rammentata è solo quella del 9 maggio.

XLII. Appena giorno, due squadre di dugento cinquanta uomini per ciascuna, seguite da un centinaio di zappatori e cannonieri, provveduti di arnesi da rompere batterie, inchiodare cannoni e bruciare casse, mossero per assaltare i nemici, mentre lavoravano nelle trincee; l'una prendendo la via ferrata, l'altra le due rive del canale di Mestre. Ma trovarono genti che a respingerle si levarono subitamente. Dopo una mischia di qualche ora, sostenuta con valore da' nostri, dovettero ritrarsi. Il che per altro eseguirono con assai buona ordinanza; e poterono conoscere lo stato delle fortificazioni, e certificarsi che le batterie nella seconda trincea, non erano ancora construtte. Ma al non aver modo i nostri di effettuare sortite valevoli a rompere il nemico assedio, un poco supplivano cogli allagamenti de' canali di Mestre e dell'Oselino; co' quali mettevano sott'acqua le fortificazioni, e impedivano che fossero con sollecitudine proseguite: se bene non è a dire quanto la pazienza e obbedienza de' soldati tedeschi si travagliessero per fare scolare le inondatrici acque, e innalzar argini a prevenire novelle inondazioni; avendo spesso lavorato con l'acqua in fino alla cintola, e cavatone malattie, che non poco lo austriaco esercito assottigliarono. Ma il numero, la disciplina, l'arte di guerra, il danaro, li fecero trionfare d'ogni ostacolo; e si condussero, in fine, a poter cominciare la costruzione delle loro batterie. Nè gli assediati si dimoravano inoperosi; ma ad essi mancava tutto quel che a' nemici abbondava: cioè operai, sacca di terra, legname, e cose altre di simil natura. Il che se fosse più per disordine e negligenza

di chi reggeva le cose pubbliche, o, come fu scritto, per attraversamenti di alquanti tristi, che nascostamente favoreggiavano la causa de' nemici, non potrei bene accertare. Certo è che il comandante di Marghera più volte si richiamò del non ottener le cose più necessarie alla difensione; nè è men certo che per difetto di queste, non meno che per la noia recata dalle artiglierie nemiche, i lavori ordinati procedettero lentamente e imperfettamente. Onde gli effetti del lungo assedio cominciarono a sentire i Veneziani in tutto il territorio delle lagune; rendendosi più rari i soccorsi di fuori; i viveri raddoppiando del pregio: e sendo spirato il termine assegnato da Radetzky a' forestieri che volevano abbandonare la città, l'armata austriaca impedì l'uscita a qualunque navilio, eccetto il francese e inglese, con condizione (poco per altro osservata) che non recassero nè vettovaglie nè lettere.

XLIII. Quantunque nessun fatto d'arme importante avvenisse in fino al 24 maggio, continuando assalitori ed assaliti a scambiarsi qualche tratto di cannone, e dar opera di affortificarsi il più e il meglio che potessero, pure non sono da passare in silenzio due sortite onorevoli a' nostri: l'una fatta il 20; uscendo porzione della guarnigion di Treporti, e attaccando i posti più prossimi del nemico, a cui rapirono un centinaio di buoi, che aveva predati agli abitanti de' luoghi; l'altra del 22, che mille uomini del presidio di Brondolo, in tre squadre, fecero un discorrimento nel paese che si distende fra la Brenta e l'Adige, fino a Piave, cacciando per tutto gli Austriaci, e facendo un approvvigionamento di trecento bovi e gran quantità d'uova e pollame. Cercossi altresì di cacciare dalle venete acque l'armata nemica; contro cui furono lanciati una dozzina di paliscalmi: ma quella, girando largo, gli schivò, e i nostri costeggiando non s'avventurarono di attaccarla.

XLIV. Riferiamo la parte diplomatica, che, per la povera città di Venezia, a non più allegro fine della guerresca s'avviava. Il Manin, nella lettera scritta a' rettori d'Inghilterra e di Francia, aveva domandato: Che i Veneziani fos-

sero alla dominazione austriaca sottratti; se non con render loro quel che pel trattato di Campoformio perderono, almeno col renderli liberi: per lo che fin d'allora mettevansi sotto la protezione de' Francesi e degli Inglesi, lasciando loro facoltà di scegliere a tal fine il miglior modo possibile. Rispondeva Lord Palmerston: Pel trattato di Vienna, nel quale ebbe parte la corte d'Inghilterra, appartenere la città di Venezia all'impero austriaco; nè il componimento proposto nell'agosto passato dagli oratori inglesi e francesi, qual fondamento di pace durevole, alterare punto il sopraddetto trattato; non potendosi indurre cangiamento alcuno nella condizione de' Veneziani, senza il consentimento e l'opera dello stesso imperadore; il quale essersi già ben dichiarato in questo affare: quindi consigliare novellamente i Veneziani a non perder tempo di tornare amici cogli Austriaci, e l'autorità dell'imperadore, senza contrasto, ripigliare. — Così l'un de' nostri protettori parlava. Linguaggio non disforme, come che più inorpellato, usava Drouyn dè Lhuys per conto di Francia, conchiudendo anch'esso: che dopo i fatti avvenuti, senza mettere di nuovo a scompiglio l'Europa, non era sperabile che la città di Venezia rimanesse libera dall'impero: essere per tanto non men virtù che senno, il procurare sollecito accordo con chi poteva riuscirle o più benigno o meno severo. Non di meno, parendo che i Francesi fossero a' Veneziani più benevoli degl' Inglesi, Manin scrisse al signor Lacour, ministro della repubblica francese presso la corte di Vienna, pregandolo a spianargli la via di trattare direttamente co' rettori imperiali, per avere condizioni più comportabili delle imposte dal maresciallo Radetzky; e nel medesimo tempo impetrargli un salvacondotto per chi dovesse condursi a Vienna co' pieni poteri. Alla qual petizione rispondeva Lacour: Non aver lui aspettato per adoperarsi in favor de' Veneziani. In più occasioni averne tenuto discorso co' ministri imperiali, e di fresco aver loro comunicato proposizioni di accomodamento. Nè poter dire quale sarebbe stata la sua felicità, a far cessare i prolungati patimenti di sì nobile città: come

aver provato dolore acerbissimo; che niun esito fortunato avessero le sue sollecitudini; essendo l'imperadore risoluto di non solo rifiutare qualunque ufficio di mezzanità, ma eziandio qualunque profferta di trattati.

XLV. Continuando l'ordine della guerra, gli assediatori avevano terminato la costruttura delle batterie: che in tutto mostravano bocche centocinquantuna, apparecchiate a gittar fuoco sterminatore contro Marghera. Non più aveva il comando dell'assedio Haynau; mandato in Ungheria a porre suggello sanguinoso all'abominevole sua gloria. Eragli surrogato Thurn, uno de' più meritevoli generali austriaci; che dopo d'Aspre, maggiormente giovò alla vittoria di Novara. Questi, allo spuntar del giorno 24 maggio, comandò che fosse data generale batteria: a cui i difensori di Marghera ressero per modo, che da una parte e dall'altra scoppiò asprissima battaglia di cannoni, che non rallentò che al sopraggiungere della notte; durante la quale gli assediati poterono alla meglio risarcire i gravissimi danni arrecati alle fortificazioni, e apparecchiarsi a novella pugna: tornata il dì dopo a fiammeggiare collo stesso impeto, e con maggiore estensione; perciocchè gli Austriaci non solo colle palle miravano a fracassar Marghera, ma traevano altresì contro l'isola di San Giuliano, contro il ponte, contro i navili ancorati nelle lagune.

XLVI. Nè i nostri seguitavano meno a far atti memorabili di prodezza e di amor patrio. Uno, portatogli via amendue le gambe, e stramazzato, moriva col grido di viva Italia: che era pure il grido di tutti. Un artigliere, veduto cader morti i suoi consorti, e rimasto solo, fece egli per tutto il giorno il servizio del caricare. Un tal Patrizio Correr, antico soldato di Napoleone, andato a Marghera per vedere il figliuolo combattente, fu da una palla colpito, che lo stese. Il figliuolo gittossi sopra il corpo del padre moriente: in questo, un'altra palla sopraggiunta, fece che amendue abbracciati spirassero. Altri ferito del braccio destro e invitato a curarsi, ricusò sdegnosamente. Atterrata la bandiera in una delle tre lunette, mentre il comandante di essa saliva senza indugio sul para-

petto, per nuovamente inalberarla, un semplice cannoniere, più ratto di lui, lo prevenne, quasi invidiandogli il pericolo. E tra' feriti, chi nell' angoscia de' tagli narrava del combattere, chi sperava ancor privo d' una gamba o d'un braccio potervi tornare. V' ebbe molti che, per non lasciare il posto, durarono a nutrirsi di biscotto per tre giorni, e bere acqua scaturita da buche fatte dalle bombe. Altri, per provvedersi di munizioni, camminavano sotto il grandinare de' proietti; e altri portavano a braccia i piagati, e abbracciavano i cadaveri de' loro amici; avvicendandosi spettacoli di lacrimevole pietà e di feroce ira. In somma, quelle schiere, composte principalmente di giovanetti, che avevano abbandonato gli usi del viver lieto; mescolate di nobili, popolani, studenti, ricchi, figliuoli di magistrati, e in fine d' ogni ordine, e di provincie diverse; furono sì pazienti alla fame, sete e ad ogni maggior fatica, e sì sprezzanti della morte, che quasi più dessi non parevano. Tanto poteva l' amor della patria: il quale se fosse stato meglio assecondato, e provveduto di buona disciplina, non si sarebbe detto che le turbe disordinate dei militi volontari più tosto pregiudicarono, di quello che giovassero alla liberazione del paese pel quale guerreggiavano.

XLVII. Però in questa seconda giornata di Marghera le rovine furono maggiori. Non era fortificazione non danneggiata; quasi un terzo d' artiglierie divenute inutili; magazzini di polvere saltati in aria. E non di meno, il presidio non piegava, nè chiedeva di arrendersi; mentre il popolo di Venezia, affollato ne' luoghi alti, osservava il terribile combattimento; veggendosi da una parte un fiammeggiar continuo e raddoppiato, lungo le nemiche trincee; e dall' altra, la ròcca di Marghera, fra globi di fuoco e nembi di fumo, parere ad ogni tratto sprofondare. Tuttavia poteva ancora difendersi per alquanti giorni, e prima ridurla un mucchio di sassi che cedere, se si fosse provveduto a non lasciarla avviluppare: occupando subito di tutta forza il capo del ponte a San Giuliano. Ma i rettori del governo veneziano, ignorando il vero stato delle cose, portarono giudizio contrario;

per la opinione che il possedere Marghera giovava poco al nemico, e l'abbandonarla faceva che si potesse meglio afforzare la difensione nello interno delle lagune. D'altra parte, il general Pepe e il comandante Ulloa, che pur avrebbono desiderato, per onor militare, di seguitare la resistenza, cominciavano ad abbandonarsi anch'essi; non solo per la sempre crescente penuria di munizioni, che un giorno mancarono affatto, ma ancora per mal umore con quelli del governo. I quali avendo imprudentissimamente instituito in Venezia un consiglio di sorveglianza per la sicurtà de' cittadini, più atto a seminar sospetti che a dissiparli, mandarono sorvegliatori nell'interno di Marghera: di che fecero doglienze e richiami i capi della difesa; dolenti altresì che si lasciasse nel diario del governo riferire gli ordini della resistenza e delle sortite; e, quel che era peggio, dir lodi de' combattenti, più per favore, che secondo il vero merito.

XLVIII. Adunque, fatto consulta generali e governanti, deliberarono di sgomberare la ròcca di Marghera nella notte dal 26 al 27 maggio; e per effettuare senza danno detta deliberazione, la tennero per modo celata, che seguitossi in più punti a mantenere l'apparenza di battaglia, intanto che le milizie sotto ragionevoli pretesti erano fatte uscire. Innanzi la mezza notte abbandonarono la ròcca e i due fortini; ritirandosi con tal precipitazione e disordine, e facendo tal confuso raguno alle sponde della laguna e al ponte, che dove il nemico se ne fosse accorto, e gli avesse seguitati, avrebbe potuto per avventura entrare in Venezia sulle poste de' difensori. Ma error maggiore dello sgombrare Marghera, fu ritirarsi fin dentro Venezia; essendo regola di buona difesa, contrastare al nemico la terra palmo a palmo. E sulla sponda delle lagune, e a capo del ponte, assai vantaggiosa resistenza si poteva fare, per lo gran tratto di terreno fra Marghera e il ponte, ancor più paludoso e impraticabile di quello onde era circondata Marghera. Ma risoluzioni gravissime e dolorose si richiedevano. Fra le quali, la pronta demolizione del magnifico ponte sulla laguna, di dugentoventidue archi. Veramente il general Pepe, e i più vivi del popolo, avevano

chiesto che fosse alla difesa della patria sacrificato; ma i rettori, più molli nell'eseguire la resistenza che prudenti nel farla deliberare, ricusarono; contentandosi di far minare alcuni archi, di tratto in tratto, fino alla piazza di mezzo. In effetto, appena le genti che di Marghera si ritiravano, ebbero passato, fu appiccato il fuoco, che soli diciannove archi rovinò. E sendo la prima rottura discosta dall'estremità, questo spazio era lasciato alla occupazione de' nemici. Similmente, il forte San Giuliano, che reggendo per alcuni giorni, avrebbe arrestato gli assalitori in sul rivaggio delle lagune, e dato agio a' nostri di fare le necessarie demolizioni, fu abbandonato. E al danno s'aggiunse lo scandolo; perciocchè le genti che lo tenevano, saputo lo sgombramento di Marghera, furono presi da tale spavento, che non ascoltando la voce de' capi e calpestando gli ordini ricevuti, vollero senza più dipartirsi: nè cotale atto di fellonia fu punito. Tanto era debole la disciplina; tanto poco valeva l'autorità del capo supremo.

Frattanto gli Austriaci, niente spillato dell'abbandono di Marghera, nella sera del 25 avevano cominciato varchi sotterranei in verso il forte Rizzardi; nè lasciato mai in tutta la notte di trarre colle artiglierie. La mattina del 26 tornarono a dar la batteria da tutti i punti, con la stessa violenza de' giorni avanti; se non che incontravano sempre più debile resistenza, sì la mattina del 27 s'avvidero con grande sorpresa, che i difensori s'erano partiti. Tosto s' impossessarono de' forti, camminando verso il ponte, e fino a' primi archi avanzandosi. Nel medesimo tempo, un drappello, trasportato da barche, andò per occupare il castello di San Giuliano. Al loro giungere, la conserva di polvere, apparecchiatovi il fuoco, scoppiò. Quasi tutte le fortificazioni rovinarono, e non meno di cinquanta uomini morirono o rimasero storpiati; i quali, come divenuti inutili, furono gittati nelle lagune. Così gli Austriaci furono padroni di Marghera e del rivaggio delle lagune, dopo un mese e più di sforzi, e dopo perdita di circa settecento uomini. A' quali s' aggiungevano più di quattro mila malati, per cagione della malignità dell'aria, e le straor-

dinarie fatiche durate fra' pantani. La perdita sofferta da'nostri ne' tre ultimi giorni della difesa, fu di circa quattrocento uomini, fra morti, feriti e prigioni; oltre alle artiglierie, che dovettero lasciare, quantunque rendute inutili, al vincitore.

XLIX. Impadronitisi gli Austriaci di Marghera, del capo di ponte e di San Giuliano, l'assedio di Venezia diventava più stretto. Non di meno, esso avanzò maggiormente per manco di risolutezza e di perizia nei nostri a fortificare gagliardemente il ponte: che dalla prima rottura in fino a Venezia allungavasi per circa tre miglia di lagune, sotto la guardia de' forti, delle batterie e cannoniere. Il general Pepe, compiuta la ritirata di Marghera, diessi ad arringare alle milizie; tenendogli bordone con altre dicerie il Tommaseo, esclamante (dentro Venezia) che bisognava resistere, resistere a qualunque patto, per fuggire il vitupèro e la maledizione delle genti. E in questo, erano con gran danno e pericolo trascurati gli ordini di affortificare la isoletta di San Secondo. Nè pure si pensava a compire la costruzione della batteria di mezzo. Ma i nemici non avevano perdutó tempo; e non potendo avventurarsi ad ardite fazioni, pe' numerosi battelli armati che intorniavano il ponte, a' quali essi non ne aveano altrettanti da opporre, s' apparecchiarono senza indugio a battere colle artiglierie le nostre difese: e nella notte del 27 al 28, collocati nella prima rovina del ponte alcuni mortai, il dì vegnente scagliarono bombe contro la piazza di mezzo del ponte, e contro l'isoletta che è dietro di San Secondo, da arrivare fino alle prime case della città di Venezia.

L. Ma alle negligenze sopra notate, riparò in parte, e come potevasi meglio, il colonnello Ulloa, a cui, meritamente elevato al grado di generale, era pure stato conferito il comando di quella difensione; e datogli per aiuti il Cosenz, allora creato colonnello, e i prodi Sirtori, Mezzacapo, Rossaroll, Vergili e Carnisco. Laonde, principiato subito ad afforzar San Secondo con artiglierie e col rinforzo di barche leggiere, poterono non solamente reggere al trarre de'nemici, ma disturbare le loro opere di fortificazione; consistenti in

più traverse sulla porzion del ponte che occupavano, e nella struttura di otto batterie, spartite fra San Giuliano, il capo di ponte, Bottenigo e Campaltone, con la mira ne' canali, da impedire gli sbarchi, e conferire a spugnar la difesa. Se non che, dovendo le dette opere farsi sotto continuo e vigoroso tirare delle nostre bombarde dalla piazza di mezzo, dal ponte San Secondo e dalle barche, restavano di continuo interrotte; e assai più lungo tempo che non credevano, bisognò loro, innanzi di averle condotte a termine. Il che, per altro, non fu per parte nostra che indugiare, anzichè impedire, la espugnazione di Venezia: per la quale i fati di tutta Europa cospiravano.

LI. Tuttavia seguitavano le illusioni; facili a prendere gli animi nelle estreme disgrazie. La guerra d'Ungheria era sempre proceduta favorevole a'sollevati; nè appartiene a queste istorie raccontarla, importando solamente notare, che eletto Kossuth presidente della republica ungherese, scrisse subitamente al Manin, manifestandogli il desiderio d'intendersi col primo rettore di Venezia. Nel medesimo tempo, giungeva altra lettera scritta da Ancona dall'ambasciadore dello stesso Kossuth, che esortava i Veneziani a tener fermo per altri due mesi, contro l'avversario comune; e a mandare in detta città, per consultar provvedimenti di scambievole utilità. Fu spedito Lodovico Pasini, che abboccatosi coll'oratore, ricevette promessa che la nuova repubblica d'Ungheria soccorrerebbe i Veneziani di pecunia e di valide forze, così marittime come terrestri. Raccendevansi per tanto le speranze, e a maggiori gravezze e pericoli sottoponevansi i cittadini. Essendo ne' magazzini di tabacco e di sale il pregio di tre milioni circa, a questi fu dato di piglio, con cessione pure al municipio; costretto a gittar nel pubblico altrettanta somma di moneta in carta, la quale arrivò a quindici milioni.

LII. Nel medesimo tempo, lavoravasi con più ardore alla distruzione dell'immenso ponte: maraviglia delle genti che andavano a Venezia. In pochi giorni furono rovinati diciassette archi davanti dalla piazza di mezzo, concorrendovi uo-

mini d'ogni condizione e d'ogni età, con vicendevole opera di martello, e scoppio di mine. Le donne confortavano i demolitori, accompagnandoli al luogo, e dicendo loro: non tornate se il ponte non è disfatto. Ma la più gran parte di esso rimase in piè. Però la condizione della difesa migliorò: la quale così ordinarono. Nella piazza di mezzo del ponte, era una batteria di sette cannoni; quantunque vi avesse spazio a numero maggiore. Dietro, s'alzavano due traverse, con in mezzo maschi. Nell'isoletta di San Secondo sorgeva altra batteria, non avente più di cinque bombarde. Da queste due batterie era guardata Venezia. Nel rimanente, la fortificazione procedeva in questa forma. A destra del ponte, erano le batterie di Campalto, Tessera e Carbonera, che difendevano gli sbocchi. A sinistra, i piccoli forti di San Giorgio in Alga e di Sant'Angelo della Polvere: nel tempo che numerose barche armate difilandosi dentro i canali, non leggier molestia davano agli assediatori. Tutto ciò formava la prima parte delle fortificazioni. Formavano la seconda tre batterie nell'isoletta di Murano; altre tre nella estremità del ponte; e altre a manca del campo di Marte. Una delle quali, per singolare stranezza di quei tempi, chiamata prima dal nome di Pio IX, fu poi con quello di Roma, rendutasi repubblicana, significata. Nè si lasciò pure di fare qualche prova di sbarco a San Giuliano e a Bottenigo, per distruggere le fortificazioni del nemico in questi luoghi; ma non riescì, stando esso bene in sull'avviso: nè la piccola larghezza de' canali permetteva alle barche di formare molto distesa fronte.

LIII. Ma se bene gli Austriaci avessero persuasione che prima o poi sarebbono giunti a espugnar Venezia, tuttavia ogni dì meglio provavano, non essere impresa tanto agevole, nè vittoria tanto allegra: oltre di che, la guerra d'Ungheria, e forse la non per anco ben determinata certezza del soccorso de' Russi, doveva metter loro il cervello a partito, e farli pensare poter pure abbisognare colà gran parte di quell'esercito che allora campeggiava la veneta laguna. Finalmente, per quanto poco frutto facessero gli uffici de' ministri di Francia e d'Inghilterra, non era possibile che

almeno qualche apparenza di venire ad un accordo non producessero. Tra per una cosa e per l'altra, il maresciallo Radetzky, tornato meglio sopra di sè, dalle prime superbie calò. Il 31 maggio, ricevette Manin lettera del ministro imperiale De Bruck, arrivato a Mestre, che diceva: Avendo inteso sua maestà l'imperadore, volersi da' Veneziani trattare dirittamente co' suoi ministri, spedir lui a tal fine, con piena potenza. — Senza indugio il Manin raguna il Consiglio a parlamento, e messe a notizia di esso le lettere de' legati di Francia, le proposte di Kossuth, e da ultimo la profferta di De Bruck, prega a volere, bilanciato tutto, prendere una deliberazione, non meno utile che onorevole alla patria. Il Consiglio, considerando come non fosse da rigettare la richiesta conferenza dell' ambasciadore austriaco, nè si dovesse eziandio restare dalla difesa, fece questo decreto: Che le milizie di terra e di mare col loro valore, e il popolo co' suoi patimenti avevano della patria ben meritato: che esso Consiglio persistendo nella deliberazione del 2 aprile, confidava nel notato valore dell' esercito, e nella perseveranza del popolo: che, finalmente, al presidente del governo Manin conferiva autorità di continuare i trattati cominciati, salvo ad essere dal Consiglio ratificati. — La qual deliberazione notificata per bando, fu con liete voci accolta dal popolo, solito a festeggiare ogni cosa. E senza indugio furono mandati con salvacondotto i cittadini Foscolo e Calucci a Mestre, per trattare col ministro imperiale.

I quali avendo, per prima cosa, domandato che la città di Venezia fosse renduta libera, con estensione di territorio da poterla naturalmente sostentare, il legato austriaco rispose: Avere omai l' imperadore deliberato di riconquistare Venezia; nè altro potersi discutere che i capitoli della futura costituzione pe' Lombardoveneti. Essere in lui facoltà di notificare queste tre proposizioni: di costituire un regno lombardoveneto con particolare statuto; spartirlo in due provincie, lombarda l' una, veneta l' altra; finalmente, rendere Venezia una città imperiale, con proprio governo municipale. — Detto questo, che ben era un non volere dar

nulla, e solo acquistar tempo, il De Bruck si partì per Milano; restando gli oratori veneti incerti e dubbiosi intorno a' veri intendimenti della corte austriaca. E accorgendosi di aver avuto piuttosto speranze che promesse, e mal sapendo render conto della loro commessione, domandarono schiarimenti allo stesso De Bruck. Il quale da Milano rispondeva loro in questa ancor più avviluppata sentenza: Maravigliarsi come si stimasse ch' e' non avesse offerto che speranze. Ma, o si voglia considerare la condizione del regno lombardoveneto a petto alle altre provincie dell' impero; e v' ha la costituzione di tutto lo impero del 4 marzo, che, per fondamentale e irrevocabile canone, stabilisce dovere il detto regno far parte della monarchia austriaca: o si consideri la costituzione speciale di dette provincie; e più chiaro resulta che non sono speranze o promesse, ma effettiva concessione di tutte le istituzioni conciliabili col sopraddetto canone della costituzione imperiale.

Letta questa lettera in Consiglio, fatto segreto parlamento, deliberossi che il presidente del governo rispondesse, che non sapendosi prevedere le conseguenze del principio messo innanzi qual fondamento dell' accordo, e quindi essendo mestieri chiarir meglio la quistione, domandava nuovo salvacondotto per nuovi oratori, e la indicazione del luogo da convenire. Replicò da capo a questa risposta il De Bruck: Ch' e' di buon grado sarebbesi un' altra volta dedicato a conferire co' rappresentanti di Venezia, per amore di risparmiare a detta città maggiori sciagure e rovine, indicando per luogo del novello congresso la città di Verona: dove i legati veneti, Calucci e Pasini, andarono, senza che la loro commissione avesse miglior esito; come più innanzi diremo.

LIV. In tanto, dentro Venezia si mormorava che i rettori non provvedevano quanto era mestieri alle cose della guerra. Parecchi ufficiali che erano sopra l' approvvigionamento, venivano designati per ladri o traditori; e forse non saranno stati puri. Certamente la mancanza de' viveri, e più ancora quella della polvere, era grandissima. Ad ogni modo,

parve di creare un consiglio di tre (che furono Ulloa, Sirtori e Baldisserotto), sotto la presidenza del general Pepe, con balía piena di soprintendere a tutte le cose di guerra e di marineria; senza dependenza alcuna col presidente e co' ministri della repubblica. E conciossiachè, come più volte abbiamo notato, il maggior difetto della difesa di Venezia era nelle forze di mare, deboli e scarse, il principal pensiero del detto consiglio fu ad esse rivolto. Ma egli era tardi. Tutto se ne andò in bandi gonfi, rassegne, e uno sterile ordine così concepito: Essendo stata mai sempre in mare la gloria della città di Venezia, e avendole la natura e la storia dato titolo di reina dell' Adriatico, perchè le sia mantenuto con fatti uguali alla sua grandezza, invitare la gioventù a scriversi volontaria per la navale milizia, con debito di rimanervi mentre dura la guerra. — Ma il bisogno maggiore era di buoni navili, governati da provati ufficiali di marineria; che forse sei mesi addietro, con più accorgimento d' amministrazione pecuniaria, potevansi acquistare: in quelle strette, era gravissimo desiderio, o appicco a querele inutili di malcontenti; che, per astio o vaghezza di romoreggiare, tenzonavano i rettori di errore commesso, quando non era più riparabile.

LV. In questo tempo, i soldati austriaci, poco curando de' trattati diplomatici, o sapendo a che dovevano riescire, scoprivano, impazienti d' indugio, le loro batterie; e il secondo campeggiamento, meno facile e spedito, ma non meno efficace del primo, cominciavano. Colle artiglierie appostate in capo del ponte, e nel forte di San Giuliano, fronteggiavano la piazza di mezzo, e l' isoletta di San Secondo; mentre con quelle di Campaltone e Bottenigo traevano contro le barche principalmente. Fulminavasi da ambe le parti con uguale ferocia; ma la grande lontananza faceva che i tiri giungessero poco dannosi: di che provando dispetto specialmente gli Austriaci, che assalivano, vie più rafforzarono il loro bombardare, con mira di distruggere le batterie veneziane, poste in sull' estremità del troncato ponte. Le quali non contenendo, come sopra fu detto, che sette can-

noni e due mortai, non così rintuzzavano l'impeto del trarre nemico, che assai dannaggio non ricevessero: il quale per altro era con maravigliosa prontezza e alacrità riparato dai nostri. Dopo aver combattuto il giorno, nella notte, mentre tacevano i cannoni, o meno spesso tonavano, travagliavansi a rifare le bombardiere, racconciare i parapetti, coprire di sacca di terra gli archi del ponte più prossimi, sotto i quali barche cariche di vettovaglie e munizioni, o da trasportare feriti, riparavano con sicurtà.

Nè dimostravano i nostri minor caldezza nel fortificare maggiormente l'isoletta di San Secondo; dove la batteria, da prima formata di cinque cannoni, augumentarono di altri otto; e qui veramente ridussero la difesa così gagliarda e micidiale, che oltre ad avere rovesciati parecchi cannoni al nemico, più volte distrussero il ponte di San Giuliano, che i soldati austriaci non a torto chiamavano il ponte della morte. Abbisognata sarebbe più valida batteria nella gran piazza di mezzo al ponte; ma dopo il cominciato folgorare de' cannoni, non si poteva più, senza gran pregiudizio; e parve da contentarsi di costruire nuova batteria nella quarta piazza, presso a poco alla medesima altezza dell'isola di San Secondo, composta di sei cannoni, tutti contro a San Giuliano traenti.

LVI. A questo secondo e più stretto sforzamento d'assedio, il popolo di Venezia non apparve più sbattuto o inquieto: che anzi, fosse natura allegra, o virtù necessaria, mostrava più coraggio; aiutato da una divozione del luogo: perchè il dì che ricominciò la battaglia, era festivo a Sant'Antonio; veneratissimo per memoria e credenza di essere stata per la sua intercessione in ogni tempo Venezia inespugnabile. E siccome avevano posto il nome di detto santo alla maggior batteria del ponte, comandata del prode napoletano Rossaroll; contro cui, e contro altresì San Secondo (il cui comando era affidato al veneto Coluzzi), folgoravano principalmente le nemiche bombarde poste in San Giuliano, senza che dalla parte nostra il tirare fusse men gagliardo; così dicevano, con veneziana gaiezza, essere i detti tre santi venuti

in sul mezzo della veneta laguna a farsi guerra mortale.

LVII. Ma grande spavento e contristamento fu il 27 giugno. Una bomba nemica, caduta nella piazza di mezzo, presso a' magazzini di polvere, fece che quelli a un tratto divampando, saltassero in aria; con sì orrendo tuono e fracasso, che tutti i forti, e la stessa città di Venezia ne furono rintronati: e corse a ognuno il gelo nelle vene, veggendo insiememente terra, sassi e pezzi di trave, come se fosse pioggia, cadere dall'alto, dove l'impeto della scoppiata polveriera gli aveva lanciati; oltrechè il terreno si forò per modo, che di sotto nel fosso montò acqua. Molti vi restarono morti e feriti; alcuni per modo tranghiottiti in quella rovina, che de' loro cadaveri non si trovò vestigio. Tuttavia, mentre così la polveriera andava in fiamme, da rassembrare un inferno, i difensori della batteria di Sant'Antonio dimoravano intrepidi, da essere bene tra' forti appellati fortissimi. Chi attendeva alle artiglierie, chi a spegnere lo incendio, chi a removere le accumulate macerie, chi a sbrattare i cannoni da' rottami piovutivi: e tutta quest'opera compivano tra il furiare tempestoso, e allora moltiplicato, de' tiri nemici; avendo innanzi l'esempio del loro capo Rossaroll, che gl'incoraggiava col mettersi primo al pericolo: e se bene da più giorni da febbre travagliato, non volle mai lasciare la batteria; anzi, a quel terribile incendio e scoppiamento, seguitato da maggior tempestare dei cannoni austriaci, parve tornatogli tutto 'l vigore della sanità. Senza posa correva su e giù a dar ordini, apprestar conforti, fare disponimenti; in fino che rassicurato che la sua batteria valeva a resistere per ancora, salito in sul parapetto come a sguardar di faccia il nemico, fu da una palla di cannone colpito, che lo stramazzò; e accorrendo soldati a sostenerlo, gridava boccheggiante: state a' vostri posti.

LVIII. Innanzi di spirare, volle vedere il suo superiore e amico Cosenz, creato, in luogo dell'Ulloa, comandante di quel primo circondario della difesa, per raccomandargli la batteria e la salute di Venezia; e al prete che gli somministrava i sacramenti de' moribondi, ed esortavalo di perdo-

nare a tutti, rispondeva: Io non ho da perdonare alcuno, non avendo altri nemici, dal re di Napoli e da' Tedeschi in fuora. Finalmente, a' compagni, che intorno piangevano, raccolto l'ultimo fiato, disse: Non me, che muoio, dovete piangere; ma sì la nostra Italia, che dev' essere obbietto d' ogni vostro amore. Con queste parole rese l'anima intrepida e pura fra le braccia del generale supremo; ripetendo a lui: Vi raccomando la mia batteria. La quale da indi innanzi fu del suo nome chiamata.

LIX. E lui beato, che morto in quel giorno, non vide cadere l'estremo baluardo dell' italiana libertà, nè la comune patria novellamente nel servire sprofondata. Giovanetto, andò col padre esule in Grecia, e per la liberazione di quella terra gloriosa combattè. Rimpatriato nel 1833, congiurò; e condannato a morte, mentre era per porre il collo sotto la scure del carnefice, ebbe la grazia; che lo trasse a condurre tra' ferri per quindici anni la vita. Liberato nel 1848, fu tra' primissimi che per la guerra di Lombardia partirono. Pugnò a Curtatone, dove riportò una ferita, rimastagli sempre aperta. Fatta la tregua, passò a Venezia: come colui che di combattere co' nemici d' Italia non si saziava; chiedendo di essere mandato dove il pericolo fosse maggiore. A Mestre comandò l' antiguardo del centro; in Marghera, la lunetta, maggiormente esposta al bombardare nemico. Finalmente, ebbe il governo della maggior batteria di Sant' Antonio, nella piazza di mezzo del ponte: dove la morte, tanto cercata per amor d' Italia, incontrò. Dolenti ricordazioni; non per la onorata fine di que' generosi, ma per tanto sangue di prodi, senza corrispondente frutto, versato.

LX. Tornando alla difesa di Venezia, nè pure gli Austriaci facevano tutto col maggiore accorgimento di guerra. In vece di raccogliere le loro genti alla più pronta espugnazione del ponte, ne lasciarono circa ottomila a campo sotto Brondolo, per prendere questa cittadella; cui, insieme coll' altra estrema di Treporti, poteva bastare di circondare, senz' altro. Sorge Brondolo, dove la Brenta, il Bacchiglione

e il canale di Valle raccolgono lor acque per iscaricarne porzione nella laguna; mentre l'altra séguita suo corso per andare dirittamente al mare. Cinto di bastioni, difende a mezzo giorno la laguna; fiancheggiato a destra dal piccolo forte di San Michele, a manca da una specie di campo trincealo; difeso nell' interno da altri due fortini; uno de' quali guarda il ponte, che all' isola detta de' Giardini, comunicante con Chioggia, congiunge il littorale; tutto guernito di fortificazioni, che vanno fino alla imboccatura della Brenta: delle quali centro è Brondolo. Vi era un presidio di cinquecento uomini, con cinquanta pezzi di artiglierie; mentre non meno di sessanta cannoni munivano San Michele, il fortino Lombardo, il campo trinceato, e il resto delle difese sulla Brenta: alloggiandovi, in tutto, circa cinque mila uomini.

LXI. Gli Austriaci, accampati intorno a Sant' Anna, alla imboccatura dell' Adige, per prima cosa avevano procacciato di fare strade praticabili verso la Brenta; se non che, essendo il terreno qui ancora più molliccio che nelle vicinità di Marghera, assai fatica durarono, e poco o nessun frutto raccolsero. Intenzion loro era di attaccare i nostri lungo la riva della Brenta, facendo il maggiore sforzo presso Busiola, per quivi aprirsi il varco. Costruirono per tanto tre batterie: due assai vicine e gagliarde per battere Busiola, Brondolo e Sant' Anna; l'altra, posta verso il mare, in luogo più tosto elevato, per signoreggiare il corso del fiume, e il campo trinceato de' Veneziani. In questo, l'armata, dovendo pigliar parte all' assalto, s' accostò ai liti di Chioggia, mandando sue navi vicino di Porto Fossone (luogo anch' esso sulla imboccatura dell' Adige), a fine di sbarcare milizie. Il 4 di giugno, fu per terra e per mare combattuto; con poca fortuna degli Austriaci; perchè l'armata, dopo aver provato i tiri delle nostre artiglierie, senza aver potuto effettuare alcuno sbarco, ritrassesi. Nè più vantaggio ebbero le forze di terra. Quindi la battaglia, durata dal mezzodì alle nove della sera, colla perdita d' una ventina d' uomini da ambe le parti, non si rinnovellò nel dì vegnente; vol-

gendosi i soldati austriaci a far trincee e steccati: nella qual opera altresì interrotti da difficoltà di suolo impraticabile, lentamente procedevano. Prima dell'entrare del mese di luglio, non v'ebbe fatto degno di memoria; tutto il combattimento riducendosi a non molto discosto trarre di cannoni, rovesciarsene di tratto in tratto di qua e di là, uccidere qualche soldato; senza che per questi fatti l'opera della spugnazione o della resistenza avanzasse.

LXII. Ma il male degli assediati consisteva nell'abbandono generale in che erano stati ridotti, e nella penuria de'principali mezzi di difesa. Principalmente scarseggiavano polveri e viveri; che è quanto dire il come nutricare la guerra, e sostentare i combattenti. Ordinossi che chiunque avesse polvere, dovesse recarne: in oltre, fu costrutta una grande polveriera. La quale, quasi subito, per fuoco appiccatovi, scoppiò e saltò in aria. Restaurata prontamente, non stette guari che altro repentino incendio fecela rovinare. Di che il popolo tanto più si spaventò, quanto che non a torto sospettava, che per tradimento, anzi che per caso, i detti scoppi, l'un dopo l'altro, avvenissero. Quindi nacquero furiose contese e tumulti, che potevano divenire sanguinosi, se a calmarli non accorreva sollecito il Manin. Nè la polveriera restaurata per la terza volta, e messa in opera, produsse mai polveri in quantità proporzionata al bisogno; mancando altresì il salnitro, donde si cava.

LXIII. Maggior noia dava la penuria de'viveri; il cui pregio era andato ogn'ora augumentando, non solo per cagione dell'assedio, ma ancora per improvvedenza di quelli del reggimento; che poca briga si davano di questa suprema bisogna, credendo che la vettovaglia non sarebbe giammai venuta manco. Non solo rifiutarono continue profferte di derrate da incettatori forestieri; ma, che era peggio, chiudevano gli occhi, e alcuni dicono che secondassero il traffico o monopolio che mercatanti ingordi facevano, trasportando fuori gran quantità di grano, sotto pretesto che fusse corrotto, e dando parola (cui poi non attenevano) di rifornirne di migliore. E poichè di dette negligenze e abusi facevasi gran

mormorare a voce e in iscritto, ne' giornali e pe' cerchi, si stimò riparare coll' istituire un altro consiglio, con ampia e speciale autorità sopra l' annona: il quale, non potendo o non sapendo far altro (chè ancora detto consiglio segnalossi per dappocaggine), pretese regolare il modo di fare il pane, e il pregio nel venderlo; determinando la quantità di vettovaglia, da acquistare ciascuna famiglia, secondo il numero delle persone. Però la notata trascuranza di vettovagliare la città, era in grandissima parte effetto della povertà dell'erario; la quale cresciuta smisuratamente in sul declinare di giugno, altra gravezza di sei milioni di lire sopra i beni immobili fu posta, anch' essa convertita dal municipio nelle solite cedole.

LXIV. Colle malagevolezze della difesa congiungevasi la impossibilità di onorevole accordo col nemico. Gli oratori veneziani non ebbero in Verona miglior fortuna che in Mestre, continuando le parole ambigue e le promesse fallaci per parte della corte d'Austria; delle quali lo stesso De Bruck appariva forte impacciato. Ma in sul terminare di giugno, disse chiaro: Che l' imperadore voleva di Venezia sottomissione intera, concedendo in ricambio le stesse franchigie delle altre parti dell' impero: non avrebbe domandato indennità o posto taglie, ma si ridotto a due terzi il valore della moneta in carta, distruggendola di mano in mano, a spese della città.— Con queste condizioni i Veneziani non avrebbero capitolato, ma rimesso il collo sotto il giogo. Imperocchè, ancora di quella costituzione imperiale, promessa senza alcuna malleverìa, avrebbero dovuto godere quando tutta Italia, anzi l' Europa e il mondo si fossero ben tranquillati: il che nel concetto degli Austriaci voleva significare, non mai. Non è dunque a maravigliare se, mostrate al Consiglio veneziano queste ultime proposizioni, e fatte altresì conoscere in pubblico, fossero quasi con unanime disdegno ributtate; e dal popolo, coll' accento orribile della disperazione, si gridasse il proseguimento della fatale guerra, dimostrando sua collera contro chiunque di raccomandare la sottomissione osasse.

LXV. Così la città di Venezia deliberò di rimettere alle armi la deffinizione della lite. Magnanimo, e del pari infelice proponimento; contro cui stava non la volontà degli uomini, ma la malvagità dei destini; infesti all'Italia, anzi alla libertà delle nazioni. Ma come ella reggesse per alcun altro tempo, e come poi in poter dell'imperadore tornasse, dirò più innanzi; richiedendo l'ordine, che di nuovo ci riconduciamo a Roma: dove gli sguardi del mondo erano allora principalmente rivolti; sì perchè trattavasi di rimettere il papa, e sì perchè quell'impresa aveva colleganza strettissima colle cose della repubblica francese; che teneva in ansiosa cura popoli e re.

LIBRO VENTISEESIMO.

SOMMARIO.

I. Ricominciamento della guerra de'Francesi contro Roma. — II. Postura di questa città. — III. Assalto del 3 giugno, ributtato ferocemente da'Romani. — IV. Atti eroici. — V. Bestemmie e maledizioni scagliate contro al papa. — VI. Intrepida calma del popolo romano. Decreti. — VII. Opere di assedio de'Francesi. Sortite senza successo. — VIII. Testimonianze di coraggio antico. — IX. Avanzamenti delle fortificazioni nemiche. — X. Devastazioni inutili alla difesa. Bisogno di danaro. Nuove polizze del tesoro. — XI. Intimazione di Oudinot a'Romani di arrendersi. — XII. Risposta de' medesimi. Accoglienza fatta a Lesseps a Parigi. Sfacciatezza de' ministri francesi nel mentire. — XIII. Venuta del nuovo legato francese de Corcelles. Sua lettera. Risposta del Mazzini. — XIV. Trasferimento del Consiglio in Campidoglio. Diceria del principe di Canino. Parole del presidente della repubblica francese. — XV. Moti di Francia nel mese di giugno. — XVI. Ordini a Oudinot di affrettare l' occupazione di Roma. — XVII. Danni fatti dall' esercito francese. Bombe lanciate. — XVIII. Rottura de' bastioni nella notte del 21 giugno. Parole di Oudinot a' soldati. — XIX. Discussione nel Consiglio intorno ai capitoli della Costituzione repubblicana. — XX. Gara fra il Roselli e il Garibaldi accesa dal Mazzini. — XXI. Ostinazione del Mazzini a continuare ancora la resistenza. Disposizione del popolo romano a secondarlo. Eccitamenti di terrore per mantener la resistenza. — XXII. Resa della città di Ancona, capitolazione, ristoramento del governo papale in tutte le Marche, per autorità di monsignor Savelli. — XXIII. Bombardamento di Roma. Protesta degli oratori forestieri. — XXIV. Ultime e maggiori prove di valore dalla parte de'Romani. — XXV. Assalto finale de'Francesi nella notte del 29 al 30 di giugno. Battaglia varia, atrocissima. Morte del Morosini. — XXVI. Nuovo e più feroce combattere da una parte e dall' altra. Morte del Manara. — XXVII. Dichiarazione del Garibaldi. — XXVIII. Deliberazione del Consiglio di cessare dalla difesa, divenuta impossibile. Nuovo triumvirato. — XXIX. Commozioni popolari. Capitoli della costituzione della repubblica romana. — XXX. Trattati del municipio col generale francese per una capitolazione. Pretese di Oudinot. Deliberazione di non capitolare e di cedere alla forza. Proposta del Mazzini, senza ef-

fetto. Uscita del Garibaldi da Roma. Ingresso dell'esercito francese. — XXXI. Tumulto mosso dal Cernuschi. Insulti a' creduti partigiani de' Francesi. — XXXII. Editto di Oudinot a' Romani. — XXXIII. Protesta e dispersione del Consiglio romano. — XXXIV. Fughe, rappresaglie, vendette. — XXXV. Provvedimenti e rigori militari.

I. Partitosi da Roma Lesseps, non più impacci aveva il generale Oudinot a rinnovare l'assalto. Il suo esercito erasi rinforzato col continuo arrivare di milizie, che di circa trenta mila uomini si giudicava. I Romani, dall'altra parte, avevano anch' essi aumentato il numero de' combattenti; sempre per altro gente ragunaticcia, piena certamente di ardore e coraggio, non da perseverare negli ordini; fatta per vestire e svestire l'armi di ora in ora, meglio per impeto generoso, che per comando buono. Avendo Oudinot notificato a' triunviri, che s' intendeva cessata la tregua, e il 4 di giugno ricominciare la guerra, non aspettò il termine posto. Violando ancora le leggi della fede militare, tornò ad assalire il giorno prima; essendo le forze disposte in questo modo. A Monte Mario l'ala sinistra; il centro alla villa Santucci; la diritta ala a Santa Passèra: prolungandosi in fino alla chiesa di San Paolo. Roma, situata in val di Tevere, con più colli dentro, è spartita dal fiume in due parti ineguali; di cui una, formante cinque sesti della città, è chiusa da muraglia alta; e da alquante torri, più o meno distanti, fiancheggiata. L'altra, dov' è il Vaticano, è cinta di bastioni solidissimi; dietro a' quali è l'antico muro aureliano, da formare una specie di trincea interna. Oltre a ciò, il castello Santangelo da settentrione, il monte Gianicolo nel mezzo e San Pietro a Montorio a mezzogiorno, la rendono la parte veramente forte, e manco spugnabile.

II. Pure, contro questa i Francesi volsero il loro campeggiamento: il che non potremmo affermare con certezza, se facessero per imperizia del capo, o per occasione di mostrare valore nel condurre un assedio con tutte le regole dell' arte, o forse anche per timore, che entrati facilmente in città, e senza aver prima combattuti i resistenti, non si dovessero trovare addosso la piena del popolo, cui già

avevano veduto così disposto a guerreggiarli. Comunque sia, fece trasecolare, che esercito bene armato e numeroso restasse a campo fuori di Roma tanto tempo: niuna città, per la estesissima circonferenza, essendo più accessibile, e niuna si trovò mai per arnesi e arti di guerra maggiormente sprovveduta. I partigiani di quella spedizione, non solo francesi, ma ancora italiani, giudicarono avere Oudinot proceduto lentamente, e per via di lavori militari, a fin di risparmiare la rovina de'monumenti, che fanno Roma la maraviglia di tutti i popoli. Ma, oltre ad essere poco credibile si fatto amore in nemico crucciato da sconfitta, non è vero che di scagliar bombe restasse; le quali se maggiori danni non produssero, deesi più al caso, che allo studio di serbare intatti i monumenti, riferire.

III. I Romani, che il giorno 3 non s'aspettavano di essere assaliti, sentono la mattina che le loro avanguardie di villa Panfili erano attaccate, e imprigionate due compagnie che tranquillamente si riposavano. Nel medesimo tempo, dal lato opposto, una brigata francese, alloggiata a Montemario, sorprendeva le genti che guardavano Pontemolle: le quali, prima di cedere, più ore tennero fronte. Che è che è, si dà ne' tamburi e nelle campane. Il popolo armato corre a' bastioni. Tre legioni, condotte dal Garibaldi, dal Melara e dal Manara, entrano nella mischia: che s'accende ferocissima e ostinata da ambe le parti. I Francesi mirano ad impadronirsi delle ville Panfili, Corsini e Valentini, e della chiesa di San Pancrazio, per quindi cominciare le trincee, e campeggiar con effetto la città. Ma da per tutto scontrano difensori, che col fuoco e col ferro contrastano. Più volte prendono i luoghi agognati: altrettante li pérdono rinculando; si rinfrescandosi essi di nuovi combattenti (mentre i Romani erano ognora i medesimi), se ne impadroniscono, dopo combattimento prolungato in fino a sera. In cui quanto lo intrepido ardimento del Garibaldi spiccò, altrettanto fu manifesta la niuna sua perizia guerresca. In cambio di fare uno sforzo riunito e ordinato, mandò continui e spicciolati drappelli; che se bene con fierezza inaudita combattessero, non pote-

vano avere che successi momentanei, più tosto da rendere sanguinosa a' nemici la vittoria, che procacciarla giammai alle loro armi. In effetto, la perdita de' Francesi in quel giorno, non fu meno di trecento uomini, fra morti e feriti; e qualcosa più ne toccò a' Romani. I quali tuttavia mostrarono, che sapevano e volevano combattere; e particolari fatti si notarono, degni di memoria.

IV. Enrico Dandolo, capitano della coorte de' bersaglieri lombardi, erasi colla sua compagnia, sotto folta grandine di palle infiammate, pinto dentro villa Corsini. Eccoti sbucare frotta di nemici appiattativisi. Chi li guidava, faceva segni di pace; e giunto più da presso, gridava in italiano: Siamo amici. Il Dandolo ordinò a' suoi di cessare il fuoco, parendogli che volessero arrendersi. Ma all' improvviso, una terribile carica gittò a terra un terzo de' nostri; tra' quali lo stesso Dandolo, che passato da palla fuor fuore, dopo breve tratto, spirò. Il fratello, che di lui andava in cerca, sospettatolo morto, e volendo raggiungerlo, chiedeva che fosse adoperato in qualche ardita fazione. Fu dal Garibaldi mandato con venti uomini a ripigliare villa Corsini; dove imboscandosi i Francesi, lasciavano che i nostri s' internassero, e quindi piombavano loro addosso in maggior numero, e gli schiacciavano. De' venti rimasero dodici; che tuttavia reggevano, sì mezzi feriti dovettero ritrarsi. Alcuni correvano agli spedali a fasciarsi, e tornavano a combattere. Il sergente Monfrini, d' anni diciotto, ebbe d' un colpo di baionetta rotta la mano; pochi minuti dopo ricomparendo tra le file, avendogli il colonnello Manara detto: Che vieni a far qui? ferito come sei, non puoi far nulla: — quello rispondeva: Lasciami pure, servirò per far numero: e poco dopo, in una nuova mischia, colpito la seconda volta, cadde e morì. Il tenente Bronzetti, saputo che un suo compagno era caduto morto, tolti con sè quattro de' più arditi, si cacciò di notte fin nelle avanguardie nemiche, e ne levò il cadavere, cui diè pietosa sepoltura. Il tenente Mangiagalli, combattendo vigorosamente dentro villa Valentini, ebbe troncata la spada, e tuttavia seguitò a menarla in tondo, fino a rimaner pa-

drone del luogo. Il soldato Della Longa, milanese, cadutogli accanto il caporale Fiorani, mentre dall'irrompente numero de' nemici erano i nostri rincacciati, non volendo lasciare il moribondo amico, se lo tolse sopra le spalle; e dovendo con quello ritrarsi lentamente, fu colpito nel petto, e caddero insieme. Più altri esempi di valore e di pietà si potrebbono riferire di quel giorno; nè si renderebbero mai sufficienti lodi al colonnello Lodovico Calandrelli, che soprintendendo alle artiglierie, seppe così bene aggiustare i tiri contro le ville Corsini e Valentini, occupate da' Francesi, che le ridusse quasi mucchio di sassi: e sarebbe ingiustizia tacere i nomi dei graduati Doverio, Masina, Pollini, Ramorino, Peralta, Bonnet, Cavalleri, Grassi, Scarani, David, Sareto, Cazzaniga; i quali tutti morirono da prodi. E quando pure da cotali fatti altro frutto non si raccolse, rimarrà questo, di aver mostrato al mondo, che gl' Italiani, messi al punto, sanno combattere e morire.

V. Ma la penna non potrebbe riferire le bestemmie e maledizioni al nome di Pio IX, di mano in mano si trasportavano a Roma i feriti; a sovvenire i quali, con materasse e lenzuola, correvano uomini e donne a gara. Dicevasi pe' cerchi e ne' diari: Orrendo conflitto è questo, se si guarda alle due parti che combattono; fratelli contro a fratelli; repubblicani di Francia contro a repubblicani di Roma: quelli ingannati e trascinati a esecranda battaglia; questi gittati contro cui ieri appellavano amico, con valore che basterebbe a liberar dagli Austriaci il violato territorio della repubblica. Ma contro qualunque si pugni, la guerra è santa e magnanima. Dovessimo pure rimaner vinti, il sangue sparso ricadrà sul capo degli scellerati ipocriti, che non hanno temuto d' invocarlo in nome di Cristo e di San Pietro. Ogni colpo di cannone è nuovo impedimento nella via che il pontefice traditore spera ricalcare. Qui, e non altrove, si combatte per le sorti future d' Italia: nè importa sapere, contro quale delle quattro bandiere collegate per assalir Roma, s' indirizzino i nostri colpi. Su questo sangue, su queste macerie, sui nostri cadaveri stessi, l' albero sacro

della italiana repubblica sorgerà. Tonate, dunque, o cannoni; cantate, o militi romani, l'inno di morte. Più fortunati di Decio, che agl' infernali Dei si consacrava, noi combattiamo e moriamo per rompere una servitù di secoli, e insegnare agl' Italiani tutti come si vince.

VI. Se parole gonfie e avventate eran queste, accompagnavanle fatti coraggiosi. Più ancora mirabile era la intrepida calma del popolo romano; che seguitava a mostrarsi come se in una parte della città non si fosse aspramente guerreggiato. Non le botteghe si serravano, nè i commerci si lasciavano, e fino a gli stessi divertimenti si cercavano. Il triunvirato, per bocca del Mazzini, bandiva con mistici e nebulosi accenti: Roma è inviolabile; custoditene questa notte le mura. Dentro i vostri petti è raccolto l'avvenire della nazione. Vegliate, mentre i combattenti di quattordici ore riposeranno alle porte e intorno a' serragli. Veglia con voi l'angelo della patria, di cui è fratello l'angelo della vittoria. — Con altro decreto si provvedeva alle famiglie popolane, abitanti in Trastevere, più esposte alle bombarde nemiche; ordinandosi, che avessero alloggio in case, palagi e conventi fuori del pericolo della guerra. Si coniavano pure medaglie d'oro, d'argento e rame, col motto, *repubblica romana;* e nel rovescio: *la patria riconoscente*, da distribuire a' più meritevoli per dimostrato valore.

VII. Essendo i Francesi, il 3 giugno, in possesso delle ville Panfili, Corsini e Valentini, e della chiesa di San Pancrazio, cominciarono nella notte le fortificazioni, senza che i nostri se ne addassono; perchè la luna, che poteva scoprirle, rimase da oscure nubi velata. Oltre a ciò, furono stornati da due finti assalti; l'uno dalla villa Panfili, l'altro verso Pontemolle. Poterono quindi, senza il minimo impaccio, i zappatori nemici aprire una trincea alla distanza di circa cinquecento braccia della città; e gli artiglieri collocare i cannoni di contro al luogo, detto Testaccio. Gli assediati, accortisi la mattina di essere in tal modo stretti d'assedio, montano su' baluardi, e sotto la valente balía di Lodovico Calandrelli, danno sì gagliarda batteria, che della

giustezza ed efficacia de' tiri furono stupiti gli stessi nemici; avendo in breve imboccati e capovolti parecchi de' loro cannoni, che pur con grand' impeto rispondevano. Ma a' vantaggi della difesa, più che altro, si richiedevano sortite, che valessero a interrompere e guastare i lavori di assedio: alle quali mal rinsciva esercito nnovo, raccogliticcio, e mal disciplinato. Ne fece alcune il Garibaldi, senza successo, per la molta vigilanza de' nemici, e la poca esperienza de' nostri; che tolti d' ordinario da quell' accozzaglia de' così detti militi volontari, con quel loro rumoroso e precipitoso ardore, e col cominciare le archibusate da lontano, avvisavano il nemico assai prima che fossergli sopra: onde i battaglioni, che avrebbero dovuto investirlo alla sprovveduta, se lo trovavano a fronte apparecchiato. Tuttavia facevano testimonianza d'un coraggio, che assodato negli esercizi della buona milizia, arebbe prodotto miracoli.

VIII. Il 9, usciti dalla porta San Pancrazio, ingaggiano per qualche ora, fra vigneti e case rovinate, una battaglia di spesse archibnsate; sì in mezzo allo infuriare di temporale orribile, son costretti a ritirarsi. Nella notte, un battello con materia incendiatrice, detto modernamente brulotto, lanciano nel Tevere per bruciare il ponte tenuto da' nemici; i quali, scortolo per tempo, l' aggrampano, e le navi che cariche di polveri e proietti il precedavano, cacciano in fondo. Tornano i Romani il 12 a sortire, e ancor più ferocemente attaccano i lavoratori della trincea; che rafforzati da altre compagnie, gli respingono e rincacciano dentro le mura. In una di queste avvisaglie, due compagnie del primo dell' Unione, pintesi troppo innanzi, s' avvennero a grosso drappello nemico, che l' attaccarono e fugarono oltre le trincee; e perchè a' nostri mancavano tiri, diedero di piglio a' sassi, e continuarono la zuffa. In questo tempo furono ammirati atti di coraggio antico. Un capitano polacco, per nome Wern, che avendo combattuto nelle guerre d'Affrica, aveva il petto fregiato della insegna della legion d' onore, lanciatosi sopra un riparo, e divenuto berzaglio a colpi spessissimi, e tuttavia non rimovendosi, gridava ferocemente al

nemico vicino: *Vili, ribaldi Francesi; mirate qua, sull' insegna della legione d' onore.* Così dicendo, una palla gli colpiva la testa, e il sangue gocciolando gli rigava il petto; ed egli più inferocito: *Più sotto, qua;* e bisognò strapparlo. Dirò d' un fatto romano. Colomba Antonietti da Fuligno aveva seguito suo marito, tenente del secondo, e con lui partecipato fatiche e pericoli. Giovinetta d' anni ventuno, pugnò a Velletri, come uomo. Trovandosi, il 13 giugno, presso le mura di San Pancrazio, di contro al saettare delle artiglierie nemiche, mentre porgeva arnesi al marito per riparare le rotture fatte a' bastioni, fu colpita nel fianco. Ella, giunte le mani, e volti gli occhi al cielo, moriva col nome d' Italia sulle labbra.

Altre sortite e imboscate e avvisaglie si faceano nel medesimo tempo verso Pontemolle, occupato da' Francesi. Ma fuori di queste scaramucce, era meglio guerra di cannoni che di archibusi, senza che veramente da una parte e dall' altra irreparabili danni si cagionassero: non che nel rione di Trastevere non cadessero bombe e palle, che danneggiando specialmente le case poste alle falde del Gianninicolo, alcuna paura mettevano; ma subito tornava ne' volti la usata ilaritade, andando la gente per le vie, come d' ordinario: e contano che varie bombe venivano da donne e ragazzi raccolte e spente; senza dire che i vigili erano sempre mai presti ad estinguere ovunque segno d' incendio si vedesse.

IX. Similmente, le nostre artiglierie, comandate egregiamente dal Calandrelli. danneggiavano a quando a quando e interrompevano le fortificazioni del campo nemico. Ma come i nostri difendevano a bastanza i bastioni, così l' afforlificarsi dei Francesi avanzava con maravigliosa arte, sotto la sapiente soprintendenza del generale Vaillant. Al quale più tardi l' onore della spugnazione di Roma fu con pubblico decreto riferito dal presidente della repubblica francese, per far onta al generale Oudinot, non voltatosi a lui il giorno che occupò violentemente lo Stato: che fu degno gastigo a molti, e particolarmente a esso Oudinot;

il quale sentì rinfacciarsi l'obbrobrio della spedizione di Roma, nel momento che più egli avrebbe desiderato di non averla condotta.

X. Ma dalla parte de'Romani, era penuria assoluta d'ingegneri militari, e di genti che di fortificazioni s'intendessero: onde furono fatte rovine di edifizi e di ville senza pro alcuno della difesa; anzi con pregiudizio di essa: come nella villa de' principi Borghesi, grande e pubblico ornamento di Roma, dove gittarono a terra alberi di secoli, e da fare per avventura miglior riparo a' difenditori, restando in piè. Parve, più tosto che per ragion di guerra, si facesse quella devastazione per odio dei popolari alla famiglia Borghese, reputata avversa alla repubblica. Altra e non minore penuria era di danaio; che ogni dì più abbisognava copioso, non solo per mantenere la gente assoldata, ma ancora per aver manuali a fare scavi, rizzar trincee, compir terrapieni, e altre simili opere. V'ebbe bene il principe di Canino, che sempre apparecchiato a consigli rumorosi, propose che il Parlamento, in cambio di dimorar seduto a non far nulla, dovesse in pricissione condursi ad aiutare col braccio e coll'esempio i lavori di fortificazione. Ma questa proposta, da convertire legisdatori in operai, non fu vinta; e bisognò pensare a stipendiar braccia atte a simili fatiche: onde i ministri dell'erario chiesero, di nuovo, facoltà di stampare e porre in corso pubblico per altri quattro milioni di scudi in polizze del tesoro. Il Consiglio, veduto la necessità, approvò. Ma poco più di un milione ne furono stampati, e nè pur tutti spesi. La somma de' biglietti pubblicati dalla repubblica, non passò la somma di quattro milioni: come più avanti sarà meglio chiarito.

XI. Fra tanto, il generale Oudinot scrisse una lettera al Consiglio e al triunvirato, per annunziar loro che dava tempo dodici ore; spirato il qual termine, non avrebbe avuto più riguardo a prenderla di viva forza. Nel medesimo tempo, indirizzava agli abitanti di Roma questo bando: Benchè non venissimo a portarvi guerra, ma quiete e libertà, pure, gl'intendimenti nostri disconosciuti, dovemmo pórci a campo

sotto le vostre mura. Fin ora al fuoco delle vostre artiglierie non abbiamo risposto che interrottamente; ma da indi in poi, la necessità suprema della guerra ci condurrà a terribili prove. Risparmiate la rovina d'una città piena di tante gloriose memorie. Chè ostinandovi, a voi soli sarebbe da attribuire la colpa. Letto in Parlamento la lettera e il bando del generale francese, scoppiò dalle loggie popolari, e dai seggi di quei del Consiglio, un grande urlo d' indignazione. Il triunviro Saffi, a nome degli altri due, propose di continuare la resistenza, e aspettare di conoscere se i rettori della repubblica francese accoglievano e ratificavano le proposte di Lesseps. Levatosi il bolognese Audinot, così cominciò: Giammai, o colleghi, i rappresentanti del popolo romano non furono chiamati a più grave deliberazione; da cui può la sorte dependere di Roma, anzi d' Italia. Dobbiamo consultarci colla nostra coscienza, e con una mano sul cuore, deliberare con dignità e senza declamazioni: le quali oggi più che giammai riescirebbero inopportune; conciossiachè questa guerra, che dobbiamo pure combattere per la difesa della nostra libertà e salvamento del nostro onore, è guerreggiata fra due nazioni sorelle: il che è grandissima calamità. Onde la nostra risposta alla ingiunzione del generale francese, ci viene suggerita dalla ragion de' fatti; e una sola ne possiamo e dobbiamo dare, non essendoci lecito, nel caso in che siamo, di considerare il meglio o il peggio. Io consiglierei rispondere, senza ira nè superbia: essere un convegno sottoscritto dall' ambasciadore straordinario della repubblica francese: non sapersi autenticamente, che non sia altresì da' rettori di Parigi ratificato: ancorchè non fusse, richiedere la ragion delle genti, che sieno mantenuti i quindici giorni di tregua, stabiliti fra noi e l' ambasciadore.

XII. Secondo il discorso di Audinot ascoltato con gran favore, fu compilata e mandata la risposta al campo francese: dove, in quel medesimo tempo, era giunto, con altre commessioni, il signor De Corcelles; nuovo legato francese in sostituzione di Lesseps. Il quale arrivato a Parigi, fu accolto freddamente da'ministri della repubblica; vituperato ne' diari di lor

parte; fino cercato di farlo apparir matto, e ultimamente citato in Consiglio di stato: dov'ei da savio si difese, e mise in luce tutti i documenti del traditorio e insensato procedere de'rettori della repubblica francese: non essendosi il capo del governo vergognato in pubblico parlamento di mentire in modo, da essere confutato colle stesse date; conciossiachè, interrogato sulle cose di Roma e sul ritorno di Lesseps e sulla ricominciata guerra, rispondesse che tutto era stato praticato per venire ad una conciliazione: anzi, per prova di longanimità, furono fatte diverse proposizioni, arrogantemente rifiutate; e un'ultima, che salvando l'onor militare francese, per nulla derogava a' diritti de'popoli romani nello eleggere la forma di governo che volevano, incontrò anch'essa superbo rifiuto. Pure Lesseps sarebbesi lasciato tirare ad altre concessioni, se il generale Oudinot non si opponeva. Al quale fu scritto che i trattati erano finiti, cessata la commessione di Lesseps, e lui libero a rinnovare la guerra. Finiva notando, non aver fatto il generale che conformarsi all'ordine ricevuto. Quest'ordine fu mandato di Parigi il 29 maggio; mentrechè il nuovo accordo di Lesseps, non consentito dal generale, fu fatto in Roma il 30; per lo che chiarivasi la falsità, che l'uno fosse causato dall'altro. Che si mentisse in segreto, e senza prove da essere sbugiardate, era vecchio costume della diplomazia; ma far della menzogna in palese sì vituperoso giuoco, era serbato a'nostri tempi, e alla francese repubblica.

XIII. Appena giunto il signor De Corcelles, faceva conoscere ai Romani: Ingannarsi forte ad aspettare la ratificazione alla convegna fatta da Lesseps; i cui poteri erano stati annullati tre giorni avanti ch'ei la stipulasse; nè la repubblica francese indugiò un'ora a disconoscerla, e mandar lui con diverse e più determinate commessioni: cioè di dichiarare, essere intendimento unico de'Francesi di assicurare, per la pace del mondo, la libertà del capo venerabile della Chiesa, insieme con quella del popolo romano. — Il Mazzini, più in nome suo che del triunvirato, non riconosciuto dal nuovo ambasciadore, rispondeva: Non rilevare per la repub-

blica romana l'avere i rettori di Francia annullato i poteri di Lesseps avanti ch'ei stipulasse l'accordo; non essendo stata a lei detta risoluzione comunicata fin' ora. E sarebbe veramente straordinaria violazione di pubblica fede, mandare un ambasciadore con piena potenza, lasciarlo trattare, cassarlo, e pretendere che la cassazione avesse effetto prima che fusse nota. Fino al 30 maggio, era Lesseps pe' Romani ambasciadore con pieni e legittimi poteri. Con esso lui trattavasi, come colla stessa repubblica francese. Questa buona fede costò la occupazione di Monte Mario, e il continuo stringere l'assedio intorno Roma. Nè poteva così farsi conto del rifiuto del condottiero dell'esercito, che ancora più non fosse da tener conto dell'accordo dell'ambasciadore plenipotenziale, e delle assicurazioni sue, che la repubblica francese non mancherebbe di ratificarlo, avendo egli operato conforme alle commessioni ricevute. Quindi il ricominciamento della guerra era da ritenere per arbitraria scelleratezza; che non sarebbe stata lasciata impunita: tanto più che scrivendo Oudinot di non attaccare la città prima del 4, attaccolla il giorno avanti; aggiungendo tradimento a tradimento. Ora, se ciò non sia farsi giuoco della nazione romana, vegga chiunque abbia fior d'intelletto. Certo, i rettori di quella hanno di onestà e lealtà fatto testimonianza: non così i rettori francesi, che mal rappresentano la generosa nazione; i cui soldati sono costretti o a morir disonorati, o sopravvivere col rimorso di avere ucciso fratelli; facendo la stessa parte de'soldati austriaci, tranne il coraggio di confessarla; e nel fango de' conciliaboli di Gaeta imbrattano la loro bandiera, destinata a servire all'assoluta ristorazione di teocratico reggimento. Almeno i Romani sanno perchè combattono; il che li rende forti; e dove i Francesi fossero anch'essi mossi da onorata cagione, non sarebbero da giovani soldati superati. Non è possibile a dire qual brutta pagina nelle istorie apparecchiano alla nazione francese i suoi rettori; i quali, nel medesimo tempo, mortal colpo arrecano al papato; cui volendo sostenere, affogano nel sangue civile.

XIV. Informato il Consiglio romano della lettera di Cor-

celles e della risposta del Mazzini, fece querele della prima; encomii della seconda. A mantenere poi acceso l' ardor de' combattenti, dicevasi: essere Lesseps uomo da far osservare le convegne fatte: dovere il frodolento procedere di Oudinot commovere la nazion francese: poco più poter durare la pugna: ogni giorno di resistenza equivalere ad una vittoria. E in questo, palle infocate arrivavano e percuotevano il tetto non gagliardissimo della sala delle raunanze. Disputossi se era da trasferire altrove la sede. Chi opinava, si dovesse rimanere colà esposti al pericolo, per dar esempio di coraggio antico a' combattenti: chi sosteneva, che il Consiglio, per lo mandato ricevuto di provvedere alle sorti della patria, avea debito di conservarsi, nè doveva, per mostra d' inutile coraggio, mettere a repentaglio la sua sicurezza. Se ne andarono parecchie ore in questa discussione: finalmente deliberarono di trasferire la sua sede in Campidoglio. Dove appena giunti, eccoti il Canino levarsi e cominciare: Io godo, o colleghi, sia questo il giorno che ci siamo trasferiti in Campidoglio. Le più belle vittorie del nostro secolo, sono le vittorie morali; e oggi appunto impariamo, averne noi riportato in Francia una solennissima. Sì, o colleghi: siam per cogliere alla fine i frutti della nostra fermezza e generosa resistenza, fatta da questo popolo di eroi; conciossiachè, alla smorta e più che ambigua orazione del presidente della repubblica, che mal nasconde sua doppiezza ed impotenza di nuocerci; e al rapporto menzognero del generale Oudinot, giunto ad affermare, che ventimila uomini difendevano villa Panfili, quando, durante la tregua, proditoriamente l'assaliva; la indignazione de' Francesi, meglio informati, è scoppiata; e a quest' ora avranno fatto la vendetta. L'ambasciadore Lesseps ha smascherato i traditori, e scoperto le trame ordite, e altre più infami che si apparecchiavano: onde la nazion francese è bene in caso di far giudizio di noi, del suo indegno generale, de' suoi indegnissimi governanti; nè l' Assemblea sovrana poteva più esitare a condannarli. Tutti i documenti sono stampati, divulgati, mandati al tribunale. Gli stessi uomini moderati si mostrano crucciati, e gridano, do-

vere il popolo francese punire una volta coloro che fecero di tutto per trascinarlo in sanguinoso fango. Io ho voluto essere il primo, appena avverate queste liete novelle, a comunicarvele; non senza esultare di averle avute il giorno stesso che salivamo in Campidoglio; onde non altro ci resta, che rendere grazie a Dio, e inchinarci davanti alla grandezza di Roma. — Questa diceria, aiutata da voce e gesti di chi non mirava che a fare spettacolo di sè ad ogni occasione, fu accolta con grande applauso; accrescendo favore e considerazione allo arringatore, ch'ei, per amore di libertà (quando in cambio era per cupidigia di battimani), non risparmiasse il presidente della repubblica francese, suo cugino. Il quale nel render conto del suo governo alla nuova assemblea francese, parlò si avviluppato, come non s'udì mai in alcuno de'regii discorsi di Luigi Filippo. Nel riferire delle cose esterne, rifrustò le cose del quarantotto; toccò della rivoluzione di Sicilia, della guerra di Lombardia, della mezzanità de'Francesi e degl'Inglesi; e venuto alla quistion romana, fece grandi lodi del pontefice, parlò della sua liberalità, delle violenze patite, della deliberazione de'potentati cattolici a rimetterlo, e dell'interesse de'Francesi a non rimanere indifferenti in questa impresa: ripetendo, più o meno, quel che Oudinot ne'suoi bandi e rapporti, e i ministri parigini nelle loro lettere e arringhe, avevano spacciato.

XV. In tanto, la sommossa a Parigi, sulla quale i repubblicani di Roma, e il Mazzini innanzi a tutti, non leggermente contavano, scoppiò ne'giorni 11, 12 e 13 di giugno; quasi volessesi fare sanguinoso anniversario. Certamente, le conseguenze tornarono ancor più funeste dell'anno avanti: e importa che ne sia fatto qui memoria per la colleganza colle cose nostre. Ledru Rollin, che non lasciava occasione in Parlamento per garrire i ministri della repubblica (e la spedizione delle genti in Roma gliene porgeva di favorevolissime), conobbe, nessuna valere a farlo romoreggiare con più effetto, quanto la revocazione di Lesseps, e l'ordine a Oudinot di ricominciare la guerra a'Romani. Prevedendosi gran tempesta, il Consiglio si circonda di guardie, che

empiono gli atrii, i vestiboli, e le scale della sala. I rappresentanti del popolo si adunano, mesti per l'annunziata morte del maresciallo Bugeaud. Vacui, per altro, sono i seggi de'ministri di Stato, e quelli altresì dei più estremi dell'Assemblea; i quali dimoravano altrove a consulta. Finalmente, entrano tutti, e cominciato il parlamento, Ledru Rollin sale in bigoncia e grida: Non più mistero il tradimento; non più dubbio il disonore della Francia; manifesta la violazione della nostra costituzione; aperto il dispregio al voto di questo Consiglio sovrano: quindi non più parole, ma fatti abbisognare; e lui, da buon cittadino e tenero della osservanza delle leggi, porre la querela contro al presidente della repubblica e a' ministri di Stato. Levossi Odilon Barrot, per rispondere a nome di tutti; e favellò più confuso che mai: se non che questa volta, ripigliando le cose da più alto principio, aggiunse alle menzogne insulti agl'Italiani; dicendo che in Sicilia, in Lombardia e da per tutto, eransi ribellati alla spontanea e salutare protezione de' Francesi. Da capo torna ad arringare Ledru Rollin; ed uscito de'gangheri, prorompe in questi detti: Si, la costituzione è violata; noi la difenderemo con tutti i mezzi possibili; fino colle armi. — Veramente l'acceso tribuno non aveva detto una bestemmia; ma non parve vero a' più di colorarla di sedizione armata. D'ogni parte si solleva gran mormorio: chi presiedeva, ammonisce l'oratore, che la costituzione non poteva essere più audacemente violata, che quando innanzi ad un Consiglio, che ha ufficio di difenderla co' suoi voti, si afferma volerla sostenere colle armi. Risponde l'altro, e allega l'articolo 110 della stessa costituzione: *essere la difesa di essa affidata all'amor patrio di tutti i Francesi;* quindi sostiene aver detto bene, e ripete più infocato, che la costituzione infranta sarà difesa colle armi. Maggiore e più confuso diviene il gridare: anzi si fa vero tumulto e fracasso, da non potersi descrivere. Chi freme, chi minaccia, chi si duole, chi applaude: non più si parla di Roma e dell'Italia, pretesto a quelle svergognate gare; ma bensì della minaccia d'armi di Ledru Rollin: che non rifinano di rimbeccare, quasi se-

gnale di guerra civile. La quale realmente s'accese nelle strade; e repressa quasi subito dalla milizia, comandata dal generale Changarnier, fu conferito balìa di dittatura a' rettori; incarcerati parecchi rappresentanti del popolo; altri molti bandeggiati; a poco a poco recate le cose in tale strettezza, da argomentare non lontana tirannide.

XVI. Così i popolari francesi, per difendere la libertà, la spegnevano con quelle avventatezze. Meglio l'arebbono sostenuta se avessero avuto cuore di starsene. Era proprio il caso di ottima ragione, da pessimi avvocati danneggiata. Laonde, la parte del governo, che voleva la ristorazione assoluta del papa, con più sfacciataggine la favoriva. Cominciavano a non aver più tanta autorità i rettori desiderosi di conciliare col papa la libertà; prevagliendo gl'indettati colla fazion cattolica: onde più potente di Odilon Barrot, riusciva Falloux. Parve, o si fece credere, che l'abbattere la repubblica romana, e ricondurre il papa in tutta la sua potenza, era mozzare il capo alla rivoluzione in Francia. Ciò valeva molto negli animi del Consiglio e del paese, cotanto atterriti dalle fantasime del *socialismo* e del *comunismo*, sì ben colorate dalla parte avversaria. Fu scritto a Oudinot: che non avesse più riguardi; procedesse innanzi; avacciasse quanto più poteva l'entrata in Roma: la nazion francese essere di natura impaziente e voltabile, e volere effetti pronti. — Veramente, fin qui i rettori della repubblica francese ebbono vergogna di dire quel che non si vergognavano di fare. Quindi procederono coperti, impacciati, frodolenti, contradittorii. Da ora in poi, perduto ogni rossore, cominciarono dire ciò che volevano fare.

XVII. Ma Oudinot non aveva mestieri di spronate. Il campo intorno Roma erasi venuto ogni dì più stringendo; e nulla si pretermetteva di quanto potesse renderlo terribile. Rompevano i condotti dell'acqua Paola, che fa andare le mulina di Trastevere. Tagliavano i ponti Salara, Nomentano e Mammolo, per togliere di fuori congiunzione con Roma. Saputo che a Porto d'Anzio avevano i Romani una fabbrica di proietti, la sorprendevano e distruggevano. Di navi che

recassero polveri a Roma, s'impadronivano; spacciando poi goffamente i gesuiti, che dette polveri si facevano venire per minare e mandare in aria il gran tempio di San Pietro. Finalmente, non restavano dal fermare corrieri, aprir lettere, prendere civaie, e usare ogni altra vessazione di guerra. Nel medesimo tempo, le bombarde rafforzavano; più spesse e con maggior impeto erano lanciate le infocate palle dentro Roma; una delle quali, assai grossa, giunse fin sul Quirinale, dove avevano stanza i triunviri, e sfondò il tetto del palazzo dei principi Rospigliosi, incastrandosi nel soffitto, dove con sì vaga arte dipinse Guido Reni l'apparire dell'Aurora; che rimase offesa. Altri edifizi e monumenti furono altresì percossi; e notavansi particolarmente il tempio antico della *Fortuna virile*, le chiese di Santa Maria in Trastevere, di Sant'Andrea della Valle, e di San Carlo a'Catinari, dov'erano gli ammirati affreschi del Domenichino; la chiesa e monisterio di San Cosimato, noti per i lavori del Pinturicchio; e lo stesso Campidoglio, sede immortale, e quasi sacrario di tante memorie antiche. E quantunque i danni recati a questi luoghi non fossero gravissimi e da non potersi risarcire, tuttavia mostravano quanto poco fosse vero che i Francesi curassero de' monumenti di Roma, come pur si vantavano.

XVIII. Rimaneva che si aprissero il varco in città: al che travagliandosi con ogni sforzo, diedero la batteria ai bastioni di Testaccio, e fecero diverse rotture; per le quali dove fossino riusciti a entrare e mantenersi, la guerra era vinta. Ciò avvenne la notte del 21 giugno. Profondo silenzio regnava; le scolte in orecchio; i soldati a'loro posti; ogni cosa con buon ordine. A un tratto s'ode un grido: il colonnello Rossi, ch'era di guardia, fatto prigione; i Francesi entrati senza difficoltà; le sentinelle, di nulla addatesi, fuggite. Tutto era spavento e scompiglio, non sapendosi donde i nemici fossino sbucati. Interrogate le guardie, rispondevano: di sotterra. Altri vociferava, essersi introdotti per una porticciuola segreta, che per via d'un corridoio sotterraneo, dalle mura adduceva in città: e già sospettavano di tradigione genti

poco pratiche delle nuove arti di campeggiare le città, e aprirsi la via senza che gli assediati se ne avvedessino. Ma non ostante la sorpresa, lo sbigottimento e la oscurità della notte, i repubblicani difesero aspramente il bastione aperto dalle artiglierie nemiche; si da ultimo venne in potere de' Francesi: che con dodici compagnie fra granatieri e volteggiatori, e centocinquanta fra lavoratori e zappatori, in serrati battaglioni, lo investirono e travalicarono; talchè furono presto a cavaliere del campo romano, non altro restando loro che acconciarvi i cannoni, per condurre a termine la espugnazione; e perciò senza dimora vi si affortificarono con nuovi steccati e batterie. Oudinot, intanto, faceva a'soldati queste parole: Eccoci quasi al termine d'una guerra, nella quale vi siete per valore e disciplina acquistato immortale gloria. Dopo atroci zuffe e chiare vittorie, avete in pochi di abbattuto le muraglie di Roma, dando terribilissimo assalto a' principali bastioni. Presto vi renderete padroni della città; dove le persone, le sostanze, i monumenti rispetterete. Chè destinati noi a restituire agli Stati pontificii la quiete e la libertà, non mancheremo a questo magnanimo ufficio.

XIX. Mentre così le cose passavano alle mura, il Consiglio romano discuteva i capitoli della costituzione per la nuova repubblica. Il che non fu male; per mostrare che principii sovversivi in quella non s'inchiudevano. Ma era ridicolo, che alcuni più loquaci o cavillosi non rifinassero di sottilizzare con osservazioni ed emendazioni, quasi avessero potuto sperare di vederla in atto; quando in vece la fortuna di Roma, per il fatto del 21 giugno, era da stimare perduta. E così in effetto la stimò il general Garibaldi; che ben consapevole dello sgomento appresosi nelle milizie, s'oppose a riattaccare il nemico, per recuperare il terreno da lui acquistato, come il general Roselli avrebbe voluto. Nata disputa e gara fra essi, le migliori ore andavano in vani e scandalosi contrasti: nel tempo che fra' combattenti cominciava a divulgarsi la novella, che la repubblica francese aveva rigettato le convegne di Lesseps, e data balìa intera al general Oudinot di espugnar Roma. Onde si domandavano

i più: Che andiamo noi ancora a combattere? L'onor delle armi è salvo; nè è vergogna capitolare in città aperta al nemico: non per prosunzione che Roma potesse resistere a' Francesi, ci mettemmo un mese fa alla difesa; si bene per la speranza che quella repubblica avesse richiamato la impresa a più giusto e benevolo fine.

XX. Ma il Mazzini, intendendosi col Roselli, e mostrando dissentire dal Garibaldi, fomentava la opinione di prolungare la resistenza, scrivendo al colonnello Manara questi acerbissimi detti: Deplorare altamente la risoluzione del general Garibaldi di non attaccar subito: domani tornar vano ogni assalto. Indarno aver lui la mattina fatto sonare a stormo e suscitato il popolo, quando poi con procedimenti misleali si faceva il suo ardore sfumare. Duemila popolani essersi levati; altra immensa moltitudine seguitarli: ma delusa, crederà che noi abbiamo paura, e avrà paura anch'essa. La parte avversa avvantaggiarsene, e rinnovarsi in Roma il fatto di Milano. Mancare al presente lavoratori e materiali; avendo quaranta giorni di fatiche consumato ogni balìa di corpi. Tra poco non esserci più carne, nè polveri, nè farine: considerar Roma caduta. Volesse Dio che il nemico osasse assalirla; chè il popolo difenderebbela per le strade asserragliato; anch'egli combatterebbe. Ma se s'indugia, nè pur questo avverrà. L'animo suo riboccare di amarezza, pensando tanto valore perduto. Tuttavia, rimanergli la sterile soddisfazione di non porre suo nome a capitolazioni, ch'e' prevede inevitabili.

XXI. Così scriveva quel folle uomo il 22 giugno, stando nelle sale di Campidoglio: e se bene considerasse Roma come caduta, e inevitabile la capitolazione, seguitava a caldeggiare la resistenza. Bandì: Col favor delle tenebre, come traditòre, avere il nemico messo un piè dentro Roma. Sorga il popolo romano nella sua onnipossente forza per rincacciarlo. I suoi cadaveri chiudano il varco: bastare un ultimo sforzo, e Roma sarà salva; anzi segnale a nuovo rivolgimento europeo. In nome de'loro padri e della loro futura felicità, levassersi a combattere; inalzassero preghiere al Dio de'forti:

confidassero ne' fratelli armati; nessuno restasse inerme; più d'uno divenisse eroe: decidere quella giornata i fati di Roma e della repubblica. — Intanto, le campane sonavano a martello; eccitamenti al combattere da ogni parte si facevano: fino a spargere notizie false di mutamenti straordinarii nella repubblica francese, e di apparecchi a sostenere la repubblica romana. Pure, se dalla ostinazione del Mazzini è da riconoscere maggior prolungamento di resistenza vana, convien dire che alla sua volontà, chente ella fosse, piegassesi di buon grado il popolo romano; il quale anzi che rallentare, infervoravasi maggiormente nella guerra: tanto più mirabile, quando che ognuno de' combattenti era persuaso, che fra qualche giorno i Francesi avrebbono preso Roma; ma non pareva mai di aver fatto a bastanza per salvar l'onore della difesa. E chi dice che ciò avvenisse per terrore della setta de' mazziniani, erra grossamente: perchè, dove la città avesse voluto non prolungar la resistenza, non era possibile che, con esercito di quaranta mila uomini che la cingeva, ed era presto a sostenerla, un pugno di settari le togliesse coraggio di arrendersi. Ma se bene il terrore interno cagion vera non fosse della prolungata difesa, non neghiamo che non cercassero alcuni di promoverlo; e stato in principio più in clamori e tumulti, non cominciasse collo stringere dell' assedio nemico a divenir sanguinoso: anco perchè crescendo da una parte il numero de' combattitori, che dalle provincie occupate o minacciate da' Tedeschi, travasavansi in Roma, dall'altra s' ingrossava quello de' facinorosi, che sotto veste di difensori volevano misfare. Ogni giorno erano richiami al ministro della guerra e al capo dell'esercito, che non restavano di far bandi e minacciar gastighi; che poi, per debolezza o necessità, non si adoperavano o raramente si adoperavano.

XXII. Arrendevasi in questo tempo la città di Ancona, dopo venticinque giorni di crudelissimo assedio. Riferirò alcuni più notevoli particolari. Campeggiata, come più sopra notai, per mare e per terra, resisteva dal forte e da' baluardi con ben misurati tiri di artiglierie e di archibusate: ma nu-

mero e arte mancavano per le sortite; senza cui la spugnazione d'ogni più forte città è inevitabile. Cominciava altresì ad essere estrema la penuria de' viveri dentro la città, per le interrotte comunicazioni; forzando la rottura de' condotti i cittadini a bere acqua fetida. Il 17, gli Austriaci diedero assalto generale; le palle e bombe incendiatrici piovevano a dismisura; ei pareva fosse la distruzione della città deliberata: tanto era l'impeto degli assalitori. Il preside Mattioli, e, quel che fu più scandoloso, il comandante Zambeccari, eransi rimpiattati, lasciando il resistere o cedere in balía del popolo. Allora i rettori del municipio, per risparmiare un'estrema rovina alla città, inviarono oratori al campo austriaco i due anziani Niccola Fanelli e Gio. Battista Morichi. I quali stipularono col general Wimpffen la seguente capitozione: Che la guarnigione della città e de' forti uscisse cogli onori militari; impetrassesi perdono a tutti i corpi militari; i graduati delle milizie pontificie che volessero tornare al servigio, non perdessero il grado: gli abitanti d' Ancona fossero assicurati nelle persone e nelle sostanze; nessuno, per la resistenza fatta, molestato: invocassesi la clemenza del pontefice pe' fatti avvenuti, salvo che non si riferissero a delitti ordinarii: infino alla occupazione della città e dei forti, la milizia cittadina guardasse la quiete pubblica: gli arnesi di guerra fossero consegnati, e posate le armi da' diversi corpi, colla ingiunzione di sciogliersi.

Con questi patti gli Austriaci occupavano la città di Ancona, nel tempo che su navi inglesi o francesi i difenditori, e quanti avevano avuto parte nella mutazione, s'imbarcavano, e in terra straniera cercavano rifugio. Furono tosto abbattuti i segni della repubblica, rappiccate le imprese papali, disarmati i cittadini, proibite le adunanze, sospesa la libertà dello stampare, espulsi i forestieri, e fatti tutti gli altri militari provvedimenti che dappertutto la ristorazione del pontefice accompagnavano. Caduta Ancona, tutte le altre città delle Marche facilmente si sottomisero: se non che, un'altra piccola fazione dovettero le genti imperiali compire nella provincia ascolana, che importa notare. Com' essi mo-

vevano verso Ascoli, i soliti masnadieri tosto s'avvicinavano, credendo di essere da loro lietamente ricevuti. Alla lor vòlta, i cittadini tornavano a tener fronte a quelle bande di ladri. Giunti gli Austriaci, e non volendo da prima scambiare masnadieri con repubblicani, fecero guerra agli uni e agli altri. Tornando i primi spicciolatamente a infestare la città con la speranza di essere riconosciuti, gli ascolani se ne richiamarono al comandante dei Tedeschi: il quale promise di snidarli, e gli snidò; bestemmiando quelli l'opera loro sì mal guiderdonata. Il prete Taliani, ristorato il governo pontificio, si presentò a' principali rettori con esorbitanti pretese; dicendo di aver mantenuto più di cinque mila uomini, quando non ne ebbe forse cinquecento. A forza d'istanze e di laudi, accattate dagli scrittori della masnada, ottenne duemila scudi: scarso premio per chi s'aspettava divenir ricco; strabocchevole, per lo merito di quel rozzo e facinoroso prete. Fra tanto, a reggere con poteri straordinari le provincie di Urbino e Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino e Loreto, fu eletto monsignor Savelli; aspettata ricompensa alle sue fatiche: ed egli, già disposto a mostrarsi rigido, era allora maggiormente da vendetta stimolato, o da speranza di ufficio più alto.

XXIII. La resa di Ancona saputasi, quando Roma boccheggiava, non fece cader l'animo a' triunviri; nel cui diario si leggeva: Essere quel disastro grave, ma non irreparabile nè fatale. Guai (dicevano) se Kossuth avesse disperato delle sorti dell'Ungheria, quando fu costretto di abbandonare Buda e Pesth; racquistate poi con maggior gloria. — Ma i Francesi davano mano alle ultime prove di espugnazione. Superate le mura, avevano ancora a fronte il vecchio recinto aureliano, che in semicerchio distendevasi dugento passi circa dietro a' bastioni. Qui i Romani avevano appostati i loro cannoni; e come in campo trinceato, fulminavano il nemico. Il quale, costretto un poco a interrompere l'opera del fortificarsi, finalmente giunse a ordinare le batterie; che non restarono di scagliar palle nell'interno della città: barbarie tanto più esecranda, quanto allora divenuta quasi inutile. Ciò indusse

tutti i consoli de' governi forestieri a mandare una protestazione al generale Oudinot in questi sensi: Da più giorni e più notti essere la città eterna continuamente bombardata; richiamarsi essi contro questo assalto, che mette in periglio vita e sostanze non pur di cittadini pacifici e neutrali, ma ancora di donne e fanciulli. Già parecchie innocenti persone essere morte, e rovinati alcuni lavori d'arte, da non potersi risarcire. Pregarlo di cessare l'offesa d'una città, che pe'suoi monumenti vive sotto la protezione di tutto il mondo civile. — Ma questo richiamo non giovò. Continuarono i Francesi a gittar palle, contandosene in una notte più di cencinquanta; e quantunque ne' giornali romani si esagerassero i danni cagionati, tuttavia non erano così lievi, come i relatori francesi spacciavano; i quali, vergognosi di spendere tanto tempo e tanta fatica a prender Roma, volevano che se ne attribuisse la cagione allo studio di risparmiare monumenti; come se, lanciate le bombe, fosse stato in poter degli artiglieri impedire che non nocessero.

XXIV. Ancora i nostri seguitavano a dar prove di coraggio in quella disperata difesa. Meritano particolar menzione le legioni di toscani e lombardi, condotte dall'egregio giovine Medici, e le coorti condotte dai due prodi Melara e Manara; che, non ostante la presa delle mura fatta da'nemici, difesero il casino fuori di porta San Pancrazio, detto il Vascello; il quale per lo saettar delle artiglierie finalmente rovinò, divenendo sepoltura a circa venti infelici. Tuttavia lo intrepido Medici non cedeva; e fattosi baluardo delle rovine, continuò far testa a'Francesi, e respingerli dalle porte e da' bastioni. Ma le artiglierie nemiche, che già munivano le rotture fatte nei bastioni e nelle cortine, più che mai tiravan ferro e fuoco da più lati. Riducevasi un mucchio di sassi la villa Savorelli, dove il Garibaldi aveva il suo padiglione. Screpolavasi San Pietro in Montorio, il palazzo Corsini, e quante case erano intorno o prossimane. Non per ciò il popolo di Trastevere si rammaricava: non un grido, non una istanza di capitolazione mandava: solo vi fu clamore quando si sparse che il Garibaldi, per contesa avuta col ge-

neral capitano Roselli, ritiravasi dal combattimento. Ognuno corre a pregarlo perchè ciò non facesse. Il colonnello Manara si lo scongiurò, che il prode soldato tornò nel tempo che più ardeva la mischia; non potendosi dire il folgorante impeto delle nemiche bombarde: e tuttavia, la settimana de' nostri bersaglieri, con segnalato valore attendeva a innalzar ripari, fabbricar parapetti, sgomberare macerie, perchè non servissero di montatoio; e molti ne morirono, e in breve la compagnia stremossi della metà. Ancora i nostri artiglieri piuttosto cadevano, di quello che si arretrassero; e caduti, erano sostituiti soldati di battaglia, e a questi, popolani; e finchè una bombarda non fosse rovesciata, traeva sempre; con istupore e ammirazione di tutto 'l campo nemico. Contansi in quella giornata, dalla parte de'Romani, circa quattrocento gli uccisi a colpi di baionetta; più di cento i prigioni, tra' quali diciannove graduati: e da quella de' Francesi, se bene in assai minor numero i morti, v' ebbe non pochi feriti, tra cui diciotto graduati.

XXV. Essendosi l' alloggiamento generale de' Romani ritratto alla villa Spada, qui con gran sollecitudine cercossi di ordinare un ultimo sforzo di difesa; avendo già il nemico fatto diverse aperture nel muro aureliano; e già rompeva il bastione più importante che fiancheggia la porta San Pancrazio, fino allora resistente: onde altro non gli restava, che dare un assalto finale; al quale s' apparecchiava la notte del 29 al 30 giugno. Era quella notte tempestosissima; pioveva a ciel rotto; tuoni e folgori celesti accompagnavano il tonare e folgorare non mai intramesso dei cannoni. Estremamente faticoso nei nostri diventava intanto il servire: essendo rimasta una compagnia in fazione per più giorni e notti continue. Raddoppiavano di zelo e di coraggio i graduati, che spesso facevano da soldati, pronti sempre alle fatiche e a' pericoli. Pareva ognuno volesse in que' giorni estremi illustrare colla propria opera la gloriosa caduta di Roma. Ma le milizie, fra quell' imperversare della celeste bufera, e saettare delle bombarde francesi, sconfortate e confuse procedevano; essendo costretti ad ogni otta gittarsi bocconi in

terra, per ischifare gli scoppi de' proietti; e alcuni meno baldi, col favor delle tenebre, si sbandavano; onde arrivati alle batterie fatte dal nemico, mancavano uomini per iscambiare le sentinelle. Tuttavolta i bersaglieri, col fango in sino alle ginocchia, assiderati dal freddo, a' primi posti si collocavano. Nel medesimo tempo, globi artifiziali di fuoco lanciavansi in Tevere per incendiare il ponte costrutto da' Francesi a Santa Passèra; ma era non men sollecita l'opera loro nello arrestarli. Due ore dopo mezza notte, cominciò l'assalto. Favoriti dalla oscurità e dalla negligenza di alcune avanguardie, in tre serrati battaglioni, sforzarono le varie aperture, e travalicaro nel campo romano. Dove grande, quanto la sorpresa, fu il subbuglio: ognuno balza in piè, si grida all'arme, si dà ne' tamburi: la notte oscurissima e il cielo ancor tempestoso accrescono la confusione. Il Garibaldi va innanzi colla spada sguainata, cantando inni di libertà; i più arditi lo seguono; gli altri balenano. Già i nemici, rovesciato ogni impedimento, eransi innoltrati fin presso al serraglio rizzato dinanzi dalla villa Spada. I nostri, ripreso animo, gli affrontano, caricano; e quelli, non che piegare, attestati in giro, spugnano il serraglio: poi lo pérdono; quindi lo ripigliano, con battaglia varia, atrocissima. I gridi, i tratti degli archibusi, lo scoppiar delle bombe, il rovinar dei ripari e de'tetti facevano un fracasso di un suono spaventosissimo. Fra le prime posture occupate, fu quella tenuta dal Morosini: che, inteso le strane grida, lanciossi solo. Subitamente accerchiato e difesosi colla spada, in ultimo cadde; e raccolto da quattro de' suoi, e adagiatolo sopra una bara, correndo lo trasportarono verso villa Spada; dove trovarono nemici, che chiesto chi fossero, rispose con voce moribonda il Morosini; essere prigioni. Sospettando di fraude i Francesi, gli si avventano colle punte de' moschetti: i quattro che lo portavano, si danno a gambe: egli, sollevatosi a fatica sulla bara insanguinata, e posto mano alla spada, boccheggiando continuò a difendersi, sì colpito un' altra volta nel ventre, spirò. Giovinetto di diciotto anni; coraggioso, temperato, esempio e conforto di tutta la coorte.

XXVI. Impossessatosi il nemico delle varie aperture, combattessi da tutti i lati: affrottavansi da lontano e presso; a squadre e coni. I Francesi occupavano i bastioni, le strade, i serragli: e tuttavia non si cedeva; restando a' cannoni si avvinghiati i difenditori, che si lasciavano anzi uccidere, che abbandonarli. Facendosi giorno, e colla luce tornando l'animo ai nostri, si rattestavano contro il nemlco, che ingrossando ognora più, da ogni parte irrompeva. I bersaglieri appostaronsi a villa Savorelli; i garibaldiani nella strada, e fra vigne. Sonate le trombe, si scaraventano con ultimo impeto di coraggio disperato; che fece per un momento piegare i Francesi: le cui artiglierie, per altro, non cessavano di fulminare; e le nostre, quasi tutte guastate, debilmente rispondevano. Chiusi dentro villa Spada, sbarrate le porte, combattevano i Romani dalle finestre e feritoie: la qual pugna interna riesciva maggiormente micidiale per lo rimbalzar delle palle dalle pareti, cader de' sassi, addensar del fummo, e gemere de' feriti, che più si faceva sentire. Da due ore durava questa difesa; aggirandosi per le camere il prode Manara a incuorare colla voce e coll' esempio i combattenti; quando da una palla colpito, cadde boccone; e voltosi ad Emilio Dandolo, suo amicissimo, che il sorreggeva: Son morto, dice; raccomandoti i miei figliuoli; allevali nell' amore della religione e della patria. E con questi e altri affettuosi sentimenti, poco di poi rese l' anima.

XXVII. Il combattimenio ostinato continuava. Il Garibaldi seguito da' coraggiosi archibusieri, volle dare un' altra carica; che respinse i Francesi oltre la seconda trincea, ma consumò quel po' di forza che a' nostri rimaneva. Laonde ogni maggiore prolungamento di resistenza era impossibile; lo disse esso Garibaldi al maggiore Bartolucci: questi lo rapportò al Consiglio ragunato; che volendo saperlo dalla sua propria bocca, chiamato, parlò con leale franchezza: Quella maggior difesa che si poteva di Roma, essere stata fatta; e dove per ancora si volesse prolungarla, bisognerebbe troncare i due ponti della città, e trasportare di qua tutto 'l popolo di Trastevere. — Nuovamente interrogato, quant' altro

tempo, così facendo, era da reggere, rispose: qualche altro mese. Nè ai più parve, per sì breve difesa, fare quelle rovine, ed esporre la città a maggiori eccidi. Ho di certo che il Garibaldi, in questo suo colloquio, facesse a bastanza intèndere, che se a lui fosse stato in principio dato piena dittatura, forse le cose sarebbonsi condotte altrimenti, e meglio: il che se dicesse per convizione, o per rammarico di essergli stato anteposto il Roselli, non saprei dire; ma si chiarì, quantunque in volto se ne sforzasse, certa ira col Mazzini; che standosene in seggio, e facendo editti e discorsi, soprastava a lui, che era innanzi a tutti nel pericolo.

XXVIII. Ma il Consiglio, ascoltando meglio il Garibaldi, che affermava non possibile il più difender Roma, che il Mazzini, che per le strade asserragliate avrebbe voluto seguitare a combattere, deliberò, e al pubblico dichiarò: che egli cessava una difesa divenuta disperata, rimettendo al municipio il trattare come stimasse meglio; e protestando che solo dalla violenza sarebbesi fatto disciogliere. Allora il triunvirato del Mazzini, Armellini e Saffi, insieme co' ministri di Stato, si deposero; notificando che uomini stati rettori nel tempo della guerra, mal potevano seguitare a reggere nei nuovi tempi che si preparavano. Dichiarati benemeriti della patria, furono eletti in lor vece il Saliceti, il Calandrelli e il Mariani, con titolo di *comitato esecutivo*. Similmente decretossi, che cittadini romani si considerassero quanti avevano portato armi in difesa della repubblica, e a spese del pubblico erario fosse provveduto a' bisognosi.

XXIX. Il popolo, stato sì riscaldato per la difesa, e cotanto inebriato a' primi successi, appariva inquieto e tumultuoso: in alcuni luoghi si adunava, sbarrava, gridava che voleva seguitar la guerra. Nè mancavano i più caldi mazziniani a infuocarlo; mentre voci spaventose andavano intorno. Sapevasi che gli oratori del municipio, all'alloggiamento di Oudinot, non riescivano ad alcuno accordo. Imponeva patti vergognosi; tra' quali l'avere in mano quanti cittadini francesi contro lui combatterono. Andando in lungo i trattati, cresceva la commozione popolare. A vie più inacerbirla,

si aggiungeva lo spettacolo lagrimevole dell' esequie del Manara e del Morosini, fatte con pubblica solennità; venendo gran voglia di vendicare que' due valorosissimi, rapiti nel fior degli anni, e quando della loro vita sarebbe stato maggiormente da sperare. Aumentando, adunque, incertezza e confusione, frotte di popolani correvano le vie, chiedendo con varie grida, che non si posassero le armi. Ma l' universale non secondava nè impediva, mantenendosi in un disdegnoso silenzio. Nè si toglieva un serraglio; non un posto di guardia si abbandonava; non un magistrato lasciava l'uffizio. Il Consiglio terminava, qual suo testamento, la discussione dei capitoli della costituzione republicana: della quale è pregio di queste istorie dar contezza. Principii fondamentali: La sovranità per diritto eterno nel popolo: lo Stato romano costituito in repubblica popolare; il reggimento popolare aver per regola, eqnalità, libertà e fraternità; non riconoscersi titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o grado: la repubblica colle leggi e istituzioni promuovere il miglioramento morale e materiale di tutti i cittadini; considerare i popoli come fratelli; rispettare l' altrni libertà; propugnare la italiana: i municipi avere ugnali diritti, non limitati che dalle leggi di ntilità di tutto lo Stato: dalla credenza religiosa non dependere lo esercizio delle civili ragioni: tntte le necessarie malleverie al capo della Chiesa Cattolica pel libero ministero della sua podestà spirituale. — Un primo capitolo dichiarava i diritti e i doveri de' cittadini: Persone e sostanze inviolabili; proibito per sempre corti o tribunali straordinari; non prigionia per debiti; casse le pene di morte e di confisca; sacro il domicilio e il segreto delle lettere; libero lo scrivere a stampa, salvo a punirne gli abnsi; lo insegnamento altresì libero, salvo a determinare le condizioni di dottrina e di buona morale in chi dee professarlo: permesso il far petizioni in uno o in più, come lo assembrarsi senz'armi e senza proposito malvagio: ogni cittadino appartenere alla milizia civile: nessuna tassa o tributo potersi esigere senza legge. — Gli altri capitoli erano intorno all' ordinamento civile e militare: Ogni potere derivare dal popolo, ed eserci-

tarsi dal Consiglio, dal consolato, dall' ordine dei giudici. Il Consiglio, eletto con voto generale e diretto, rinnovellarsi ogni tre anni, e discutere pubblicamente: quelli che lo constituiscono non potersi incarcerare, senza consenso di tutti: ricevere una indennità da non poterla rinunziare: avere il potere legislativo; decidere della guerra, della pace, de' trattati. La proposta delle leggi appartenere sì al Consiglio e sì al consolato. Nel consolato essere il potere esecutivo: tre essere i consoli, eletti dal Consiglio col più di due terzi di voci; l' ufficio loro durare tre anni; nè poter essere rieletti se non trascorsi altri tre anni, dopo usciti d' ufficio: in ciascun anno uno dei due deporsi. Esservi ministri pe' diversi affari, scelti dai consoli, e da essi pure scelti tutti gli altri ufficiali pubblici sì civili e sì militari. Tanto i consoli quanto i ministri di Stato tenersi mallevadori degli atti del governo, da essere citati in Consiglio, e giudicati da un supremo tribunale di giustizia, composto dei quattro giudici più anziani della corte di cassazione, e di giudici di fatto, sortiti tre per ogni provincia. Esservi ancora un Consiglio di Stato, per consulta de' consoli e de' ministri intorno alle proposte delle leggi. L'ordine giudiziario non dependere da altra podestà: eletti i giudici dai consoli, non potersi promovere o traslocare, senza lor consentimento, nè cassare o digradare o sospendere senza processo o giudizio pubblico. Nelle criminali appartenere al popolo il giudizio del fatto, a' tribunali l' uso della legge. L' esercito formarsi per descrizione volontaria; nessuna forestiera milizia potersi stipendiare o chiamare senza consenso del Consiglio; da cui i generali dell' esercito eleggersi, sulla proposta fattane da' consoli. Al Consiglio pure appartenere la distribuzione de' corpi e delle guarnigioni. Qualunque riforma di costituzione potersi domandare nell' ultimo anno della legislatura, da un terzo almeno del Consiglio; e questo deliberare per due volte sulla domanda, nell' intervallo di due mesi; e dove sia accettata, tenersi i generali comizi per nuovo Consiglio costituente. — Se la costituzione della repubblica romana aveva i vizi di tutte le costituzioni d' oggi, e grandissimo era quello di un Consiglio solo, aveva

alcune parti migliori delle altre. Era stato da prima proposta la introduzione d'un tribunato, composto di dodici, ancor essi eletti in comizio generale, da durare cinque anni, e vegghiare al mantenimento delle leggi fondamentali della repubblica. Parendo ciò pedanteria di antichità, non conciliabile co' moderni ordini, non fu accettata.

XXX. Fra tanto, ambascerie andavano e venivano dal campo francese; nè alcuno accordo si conchiudeva, ostinandosi Oudinot a impor patti, che umiliavano Roma: onde il municipio, dignitosamente rifiutandoli, dichiarava, d'accordo col Consiglio, che la città, senza capitolare, avrebbe ceduto alla forza. In questo medesimo tempo bandiva, che nessuna delle interne fortificazioni fusse tolta. Non essendo stato consentito continuare la resistenza in Roma, il Mazzini, non mai rassegnato (o volesse far pompa di coraggio con partiti che sarebbero stati certamente ricusati), avea proposto che il sovrano Consiglio uscisse della città, e, fiancheggiato dall'esercito, andasse a sollevar le provincie, raccogliendosi dove e come meglio potesse. Accordandosi in questo il Garibaldi, che sarebbe tornato alla guerra fra' monti, si profferse di seguirlo e sostenerlo con tutte le forze: onde la disperata proposta fu discussa in segreto, caldeggiandola alcuni che sapevano di essere maggiormente in odio a' Francesi. Ma a' più non parve da tentare cose impossibili, e porre in compromesso la dignità del Consiglio: il quale vagando per monti e balze, avrebbe dovuto sostentarsi di rapine e di taglie, da oscurare forse quel po'di splendore con cui la repubblica cadeva. Allora il Garibaldi, adunati quanti lo volevano seguitare in arme, furono circa quattromila; e preso una somma per le prime spese del loro mantenimento, uscì della porta di San Giovan Laterano, prendendo la strada di Tivoli, per gittarsi poi nelle montagne, con avventata speranza di continuare una guerra miseranda. Saputo Oudinot il Garibaldi uscito, ordinò l'entrata in Roma alle sue genti. Le quali, mentre da una parte cominciavano a entrare, il Consiglio dalla loggia del Campidoglio promulgava la costituzione della repubblica romana, applaudendo gran moltitu-

dine di popolo accorso: e scritta in tavole di marmo, la collocava in quel famoso domicilio dell'antica libertà.

XXXI. Per le strade, di mano in mano si vedevano apparire Francesi, udivansi voci di morte a Pio IX, di viva la repubblica, di fuori gli stranieri. Roma aveva l'aspetto di città presa: terribilmente silenziosa e mesta, deserte le vie, chiuse le finestre, interrotti gli affari: non guerra, nè quiete. I più arrabbiati avrebbono voluto fare un vespro; e molti si erano indettati: ma li ritenne consiglio di più ragionevoli. Pure, un ordine del collegio esecutivo fu mandato allo Stewart, comandante del castello Santangelo, perchè al passare de' Francesi, traesse lor sopra colle artiglierie. Il comandante ricusò; non parendogli da fare andare a ferro e a sacco la città, senza proposito alcuno. Verso l'ora quinta, dopo il mezzodì, giunte le avanguardie, si schieravano in piazza Colonna. Le voci bestemmiatrici del papa e della Francia seguitavano. Avanzandosi il forte dell'esercito, con Oudinot e co' generali maggiori, nello sfilare lungo la via del corso, si fa un assembramento di popolo; che stigato da Enrico Cernuschi, aumentò e divenne tumulto presso una bottega, dove riducevansi i più sfrenati; e d'ogni parte gridavasi morte a Pio IX, morte a' preti, viva la repubblica: chiamavansi i Francesi croati di Francia; e per più dispregio, soldati del papa. Più particolarmente schernivano Oudinot col titolo di cardinale. A piazza Colonna, uno se gli avventò, mentre il resto de' tumultuanti, agitando la bandiera repubblicana, schiamazzavano; sì un drappello di genti d'arme gli sbaragliò.

XXXII. Veramente, l'esercito francese, in quella entrata, fece gran prova di moderazione; forse più che da severa disciplina, ritenuto da coscienza di assalire ingiustamente, o da riguardo, che ingaggiata una mischia interna, nascesse gran macello; o forse anche da stupore di non vedere in città alcuna parte fargli buon viso. Un prete, lasciatosi uscir della bocca: *benvenuti i Francesi*, fu assalito, manomesso, e cavatogli le interiora ferocemente. Assaliti e feriti il dottor Pantaleoni e l'abate Perfetti, per essere tolti in sospetto di parteggiare per quelli. Venendo la notte, soldati francesi erano

qua e là trucidati a tradimento; seguitando più o meno dette uccisioni alcuni giorni. La dimane, occupato castel Santangelo, e posto l'alloggiamento generale nel palazzo Colonna, cominciarono i bandi. Diceva il generale Oudinot: Venire lui a nome della repubblica francese, a ristabilire la quiete, implorata dal voto de' popoli. Avendolo un pugno di faziosi o di traviati costretto ad assalire le mura di Roma, essere già padrone della città, nè mancare al suo ufficio; e poichè, fra'segni di lieta accoglienza ricevuti, dove i sentimenti del vero popolo romano erano schietti, mescolaronsi clamori ostili, essere stato obbligato a subitamente reprimerli: rinnovellandosi, sarebbero con ogni maggior rigore rintuzzati. Per dare alla sicurezza pubblica veraci malloverie, decretare: tutti i poteri essere temporalmente riuniti in lui, che senza indugio invocherà l'autorità municipale: il Consiglio e il triunvirato, il cui regno violento e oppressore cominciò colla ingratitudine, e finì con un empio invito alla guerra contro nazione amica, cessare: similmente, essere vietati tutti gli assembramenti, e ogni scrittura a stampa non consentita: appartenere, finalmente, a' tribunali militari il giudizio dei delitti commessi contro le persone e gli averi.

XXXIII. Detto ciò, creava governatore di Roma il generale Rostolan, e comandante della città il generale Souvent. Dimorando sempre raunato in Campidoglio il Consiglio romano, soldati francesi accerchiano il Campidoglio. Un capitano impone ai raunati, che si partano. In questa, entrato a forza il principe di Canino (e gli giovò annunziarsi cugino del presidente), disse parole gravi e a bastanza dignitose. Tutti poi protestarono contro la scellerata violenza, riducendosi alle loro case; e i più apparecchiandosi di lasciar Roma. Per verità, a tutti il generale francese diè tempo e agio di partirsi; nessuno fu incarcerato, dal Cernuschi in fuori, per avere eccitato il tumulto nel tempo che l'esercito entrava in città. Lo stesso Mazzini rimase alcuni giorni in Roma con patente inglese. Più tosto lo Sterbini affrettossi di uscire; cercato da'Francesi, che l'avevano per principal complice della uccisione del conte Rossi.

XXXIV. Desiderò Oudinot di conoscere i due fratelli Calandrelli; de' quali aveva dovuto ammirare il valore nel governo delle artiglierie. Ricusarono: nè per questo sdegno ebbero alcuna molestia. Ma ferimenti e uccisioni di soldati e ufficiali francesi seguitavano. Il governatore Rostolan sottomise Roma alle strettezze di città nemica: vietato ogni raguno per le vie; a un'ora di notte chiuse le botteghe; nessuno fuori di casa, salvo i medici e i pubblici uffiziali, da munirsi di patente; finalmente, minacciato di essere messo a fil di spada chiunque avesse insultato ad un francese, o impedito gli approvvigionamenti dell'esercito. Tuttavia, questi rigori non ispaurivano a bastanza: e come le notificazioni francesi s'appiccavano a'canti (e ciò facevasi con guardie armate), erano subito stracciate o lordate, mentre quelle della repubblica seguitavano a vedersi intatte.

XXXV. Primi provvedimenti di Oudinot furono disarmare i cittadini, con minaccia di supplizio a chi avesse rifiutato di consegnar l'armi dentro ventiquattr'ore; sciogliere la milizia civile, con promessa di subitamente riordinarla; licenziare tutti i corpi di milizia ragunaticcia, formati dalla repubblica; procacciare la sottomissione del piccolo esercito assoldato, promettendo ad ognuno la conservazione de' gradi: finalmente, disfare il consiglio municipale, d'origine repubblicana, e comporne un altro sotto la balía del principe don Pietro Odescalchi, che rimasto in Roma, e avuto in concetto d'uomo egregio, non si vergognò accettarla; se pure non fusse anch'egli preso alla illusione, che proteggitori di libertà i Francesi venivano.

Fu provveduto allo alloggiamento delle milizie; e i conventi, palagi e altri edifizi, onde Roma è sì ricca, le accoglievano; dichiarando il generale, che ogni spesa sarebbe stata a carico dell'erario francese. Instituivansi varie congregazioni. Una per conoscere lo stato della tesorería: dove, mercè di esattissimo conto, trovaronsi secento otto mila scudi fra contante, polizze e crediti; e altri venticinquemila in oro, rame e argento nella zecca: maravigliandosi Oudinot, che la moneta in carta, pubblicata dalla repubblica, non fosse

più di quattro milioni di scudi; essendogli stato dalla corte di Gaeta dato ad intendere che passasse trenta milioni: senza dire che mai l'erario romano non fu con maggiore probità amministrato. E potransi bene a'rettori della repubblica romana dare altri carichi; non mai quello di ruberie, frequentissime sotto il reggimento papale. Erano pure mandati ufficiali a fare lo inventario degli archivi; verificare i danni cagionati a' monumenti, durante l'assedio; prendere cognizione dello interno degli edifizi pubblici, delle loro masserizie, degli oggetti di valuta, delle argenterie, e altre robe per cagione della difesa: provandosi ancora in ciò il male assai minore che nol rappresentava maligna fama; conciossiachè, salvo alcune perdite e dannaggi, quasi ogni cosa fu rinvenuta, e da' propri padroni recuperata.

Fra tanto, dava noia al generale francese non saper dove il Garibaldi colle sue genti si fosse dirizzato, e quali pensieri covasse: come quello che aveva arte e destrezza d'ingannare maravigliosamente il nemico; facendosi credere in un luogo, mentre era in un altro, con dare al suo piccolo esercito spartizioni e collocazioni disparate e improvvise. Quindi notizie contrarie di lui si avevano. Da prima, credutosi che s'accampasse fra Albano e Tivoli, fu mandato la brigata del generale Molière a occupare i detti luoghi. Ma ecco altra voce, che tornasse verso Roma dalla parte opposta. Subitamente ordinossi sbarrare e fortificare porta del Popolo. Se non che, avvertito de' movimenti francesi, avea col forte dell'esercito presa la via di Narni e di Terni; dove fermossi qualche giorno, con disegno di gittarsi nelle alture dell' appennino. Il che fece appena si accorse che i Francesi distendevano la loro occupazione; trovandosi a fronte cogli Austriaci, come più innanzi sarà detto.

LIBRO VENTISETTESIMO.

SOMMARIO.

I. Promulgazione della ristorazione del dominio papale. — II. Celebrazione e feste in San Pietro. — III. Mestizia del popolo. — IV. Rigori militari. — V. Stato della Toscana. Mitezza del riunovato governo. Assicurazioni de' ministri regii di mantenere lo statuto. — VI. Instituzione del liceo militare. — VII. Decreto per restringere lo scrivere a stampa. — VIII. Nuova tassa. — IX. Annunzio del ritorno del principe. — X. Accoglienze, feste e speranze. — XI. Contristamento por insegne conferite a' generali austriaci. — XII. Timori per le genti del Garibaldi gittatesi ne' monti della Toscana. Spedizione di milizie austriacbe. Prove di sollevazione fatte inutilmente dal Garibaldi. — XIII. Accampamento presso Arezzo. — XIV. Principio di sperperamento de' garibaldiani. Andata a San Marino. — XV. Domanda per attraversare il territorio di quella repubblica. Pratiche perchè restassero fuori. Fuga e sbandamento. Convenzione non accettata. Tumulto de' garibaldiani rimasi in San Marino. Pericolo di questa repubblica. — XVI. Scioglimento della banda garibaldiana. — XVII. Sbarco del Garibaldi a Cesenatico. Dispersione de'suoi compagni. — XVIII. Cattura e morte del P. Bassi. — XIX. Morte della moglie del Garibaldi. Arrivo di questi a Chiavari. — XX. Nuova adunanza del Parlamento piemontese. Discorso del re. — XXI. Trattato di pace fra la corte piemontese e l' austriaca. — XXII. Indulti imperiali. — XXIII. Discussione del trattato di pace nel Parlamento sardo. — XXIV. Malattia e morte di Carlo Alberto. Suo ritratto; sue esequie. — XXV. Gare per lui de' costituzionali e dei democratici. — XXVI. Guerra fatta alla sua memoria dai tiranneschi. — XXVII. Triunvirato cardinalizio per governar Roma. Suo editto. — XXVIII. Primi atti. — XXIX. Materia a persecuzioni. — XXX. Crudeltà nel regno lombardo-veneto. Mitezza del duca di Modena. — XXXI. Tirannesche violenze nel regno di Napoli. — XXXII. Nuovo ministero di Stato. — XXXIII. Ritorno dei gesuiti. — XXXIV. Prime persecuzioni per la setta dell' unità italiana. — XXXV. Odio contro il Poerio e il Settembrini. Accuse lanciate, incarcerazioni, esamine, falsità e grandi ribalderie. — XXXVI. Continuazione della guerra veneziana. Combattimenti quasi nulli per mare. — XXXVII. Prova degli Austriaci d' impadronirsi della batteria di Sant' Antonio. — XXXVIII. Nuovi apparecchi per far arrivare le

bombe dentro la città. — XXXIX. Lavori di fortificazione dalla parte de' Veneziani. — XL. Sortita di Chioggia. — XLI. Pestilenza. Menzogna sparse. — XLII. Confermazione del voto del Consiglio veneto per la resistenza. — XLIII. Bombardamento di Venezia. — XLIV. Sorpresa ed eroica virtù de' nostri. Crudele condizione degli ebitenti di Venezia. — XLV. Petizione d'accordo. Furori de' partigiani della resistenza estrema. Sedizioni sedate. — XLVI. Danni prodotti dal continuo bombardare. Tolleranza de' mali. — XLVII. Segni di pubblico coraggio. — XLVIII. Mortalità prodotta dalle fame e dalla peste. — XLIX. Dimostrazioni di pubblica pietà. — L. Dittature assoluta, conferita al Manin per provvedere agli estremi pericoli della patria. Tumulti e ingarbugliamenti. — LI. Ignavia dell'armata. — LII. Valore dell'esercito. — Aumento di furore nel bombardare Venezia. — LIII. Rappiccamento di pratiche d'accordo colla corte austriaca. — LIV. Altro bando di Radetzky ai Veneziani. — LV. Nuovi tumulti. — LVI. Nuova della sconfitta degli Ungheri. Maggiore scoramento. Voglia generale di capitolare. — LVII. Circostanze tumultuose che accompagnarono le pratiche delle detta capitolazione. — LVIII. Deposizione del Manin. Capitolazione fatta del Municipio. — LIX. Ristorazione del reggimento imperiale.

I. Appena il generale Oudinot ebbe sottomessa Roma, spedì a Gaeta il colonnello Niel a presentare le chiavi della città al papa; che vogliono lo accogliesse con ineffabile cortesia, e facesse smisurate lodi de' Francesi, e della gloriosa opera, felicemente compita. Presentollo di rosari e corone, e della insegna di San Gregorio lo fregiò. Scrisse altresì al generale Oudinot ringraziamenti e congratulazioni. Ma nella corte bollivano umori diversi, e non lieti; seguitando ne' diplomatici e ne' cardinali giusto spavento d'un sostegno sì fallace per se stesso; e ancor più allora, per la tanta incertezza delle cose di tutta Europa. Ma sì della presentazione delle chiavi della città al pontefice, e sì della risposta, non faceva Oudinot alcuna notificazione; quasi volesse meglio del possesso di Roma assicurarsi, e avere qualche segno pubblico, che accennasse a desiderare la papale ristorazione. Furono colle solite arti procurate petizioni e note sottoscritte; mentre per la città si faceva gran discorrere, che ancora del papa e del suo reggimento non si dicesse un motto negli editti. Il che per alcuni era cagione di ansietà; per altri, più creduli o fiduciosi, agùrio di libertà.

II. Finalmente, a dì 14 luglio, il general francese, coll'usato linguaggio della menzogna, bandì: Dopo il suo entrare in Roma, non dubbie testimonianze di affettuosa devozione, e numerose domande avergli provato, non altro i Romani attendere che il momento in cui, liberata da un reggimento di oppressione e di licenza, potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e gratitudine verso il generoso pontefice, cui andava debitrice delle cominciate libertà. La repubblica francese non aver mai dubitato di questi sentimenti; e ristorando oggi in Roma la sovranità temporale del reggitore della Chiesa, adempiere ai voti ardenti del mondo cattolico. — Dopo questa notificazione, finirono le ansietà e le speranze; non dicendosi una parola nè di statuto nè di riforme civili; e ben potendosi conghietturare che cosa significasse la sovranità temporale del pontefice. Fu altresì ordinato, che nel gran tempio di San Pietro si celebrasse questo avvenimento con grande solennità. Le milizie francesi in bella mostra adornarono la vasta piazza del Vaticano; tutte le campane sonarono a festa; quanti si dimoravano in Roma preti e prelati, e lor partigiani, corsero in Vaticano; suoni, canti e lumi, come nelle grandi gioie, abbondarono. Ma chi fu presente, attesta dell'umiliante, e quasi ridevole figura del generale Oudinot. Circondato di canonici e cherici, godeva di loro baciamani. Il cardinal Tosti, rimasto sempre in Roma, e nulla avendo sofferto, accostatosi a lui, gl'indirizzò questo discorso: Poi che voi tramanderete a' posteri il titolo di liberatore di Roma, consentite fra tanto che un cardinale romano, per quanto con voce fioca, pe' patimenti durati, a nome anche de' suoi colleghi, manifesti a voi, al vostro esercito e alla cristianissima nazione francese i sentimenti di eterna gratitudine; avendoci liberati dalla oppressione di mostri che disonorano il genere umano; e dischiuso la via al ritorno del sommo pontefice, nostro sovrano e padre. Contro cui si scagliarono, e forse ancora si scagliano poche furie d'Averno; alle quali chiude la bocca la voce universale del mondo cristiano, che lo vuole qui ricondotto glorioso: e vi tornerà, sempre mai vestito della singolare sua mansue-

tudine, per quanto abusata da que' che stimano in lor legge licito ogni libito. La vostra saviezza, signor generale, il vostro militare contegno, e quello de'prodi che vi circondano, ci hanno risparmiato anche i mali della guerra; e le devastazioni che bruttano Roma e i contorni, debbonsi all'indole malefica de' nostri tiranni ascrivere. I buoni piangono il poco sangue francese sparso; il quale, insieme con quello d'innocenti sacerdoti e probi cittadini, barbaramente trucidati, chiamerà le benedizioni del cielo sulla Francia, su voi, e su' vostri gloriosi soldati.

Rispose Oudinot: Ch'ei ristorando la temporale podestà del santo padre, non aveva fatto che soddisfare al voto generale della nazione francese, anzi di tutto 'l mondo cristiano; e nulla scendeva più dolce al suo cuore, quanto il sentirsi dire da solenne voce, che i danni di Roma non a lui e al suo esercito, ma sì all'empia setta che prima la signoreggiava, doveansi attribuire: perchè, in vero, per rispetto a' romani monumenti, aveva indugiato gli effetti d'una espugnazione, che, secondo le ordinarie regole della guerra, potevasi in assai minor tempo compire. Seguirono a questi detti replicate sclamazioni di viva il papa, viva la Francia, viva la religione; quasi in quel modo la giovassero.

III. Mentre i preti romani e il generale francese si allegravano e adulavano, l'universale del popolo, mesto o indifferente a quello spettacolo appariva. Poche e stentate grida di festeggiamento si levarono; più che da altro, promosse da odio a' trascorsi della fazion popolare, o da un ancor debole raggio di fiducia, che non tutto delle acquistate larghezze si dovesse perdere. Finita la ceremonia, Oudinot passò a rassegna lo schierato esercito: fu dato libertà a tutti i prigioni fatti in guerra per segno di letizia; la sera, la città s'alluminò, e di musiche militari rallegrò. La stessa festa rinnovossi in tutti i luoghi dove si distendeva la occupazione de' Francesi; allargatasi fino ad Orvieto e Viterbo da una parte, e dall'altra fino a Narni e Terni; restando altresì in poter loro il porto di Civitavecchia.

IV. Insieme colle comandate gioie, scoppiavano i rigori.

Fu vietato scrivere giornali di qualunque specie: onde i moderati, che non si credevano mai condotti a dover tacere co' Francesi, avendo parlato libero co' repubblicani, grandissime doglienze facevano; e non potendole pubblicare in Roma, le divulgavano in Piemonte e in Toscana, dove non per ancora lo scrivere a stampa libera era interdetto; da mostrare che co' Tedeschi la tirannide faceva meno progressi che co' Francesi. I quali quanto più odio accattavano, tanto più erano costretti a tiranneggiare per sospetti; e d'ogni raguno di popolo ombravano. Non di meno, i Romani seguitavano nelle ore di notte ad assembrarsi, quasi per dispregio. Si giunse a bandire, che ogni assembramento maggiore di cinque persone, era proibito, e punirebbesi severamente. Seguirono pure incarcerazioni, e fughe. Insomma, si andava a poco a poco da' Francesi lastricando la via alla tirannide, che dovevano piena e assoluta portarvi i commessari del papa.

V. I Toscani, come eransi mollemente vòlti a libertà, con egual mollezza ripigliavano l' assoluta signoria; cui rendevano potente le forze austriache. I novelli ministri di Stato esercitavano, a nome del principe assente, dittatura nè dolce nè aspra. Anzi che con un sol decreto annullare l' ordinamento della guardia cittadina, andavano con cassazioni speciali qua e là stremandola. Il che se facessero con animo di giungere a poco a poco al distruggimento d' ogni istituzione nuova, o per provvisione comandata dalla gravità de' casi, o per paura che le cose generali non fossero a bastanza ferme, da potervisi assicurare, non potrei dire. Certamente, assai mansueti procedevano colle persone reputate di parte popolare. Se alcuno andava a loro a richiamarsi di torti ricevuti, era benignamente accolto, e talora di lusinghevoli promesse pasciuto. S' aguzzavano poi di far sapere a chicchessia, essere deliberatissimi a mantenere lo statuto; e fra qualche giorno ne avrebbe avuto il pubblico solenne e irrefragabile testimonianza: onde i più semplici presagivano che sarebbe riconvocato il Parlamento, e la milizia civile ricomposta. Tutto in ultimo si restrinse a una loro dichiarazione, indiritta a' particolari uffici, in cui protestavano

con ripetuti accenti: che il governo della Toscana sarebbe stato infallibilmente di monarchia, temperata dalla costituzione, che il principe largì il 15 febbraio del 1848, e che, sempre fedele alle sue promesse, voleva mantenere, se bene da altri audacemente violata; per lo che (aggiungevano) l'avrebbero conservata e difesa dagli assalti d'ogni setta, qual fondamento alle oneste libertà civili, e insiememente qual pegno di quiete, unione e prosperità. — Da ultimo assicuravano, che la milizia civile sarebbe stata rinnovata, l'erario migliorato, le amministrazioni municipali riordinate, e fatto altri provvedimenti, benefici alla patria, sempre sotto l'approvazione da doversi a suo tempo impetrare da' pubblici Consigli. E questa condizione (fosse scherno o credenza) continuò per un pezzo a scriversi in testa d'ogni legge o decreto; cotalchè, dove veramente i detti Consigli fossero stati ragunati, non potremmo dire quante approvazioni avrebbero dovuto fare.

VI. Per lo stesso vezzo di mantenere le apparenze di libertà, perduta la sostanza, era studio che i titoli di deputato o di senatore non fossero pretermessi ad alcuno; e si parlasse sempre di statuto e di tutte l'altre franchigie; fuori che dir male degli Austriaci, o bene della liberazione d'Italia: quantunque scrittori più arditi non lasciassero, quando veniva loro 'l destro, di rinfrescarne la memoria, e gittare alcun lamento per la occupazione straniera, e favellar di riscossa e di future speranze, e di acquisto di comune patria. Pe' quali pensieri e voti ricevevano frequenti ammonizioni da' rettori: che per altro non sempre fruttavano; nè a rigorosità si veniva, non solo per la molle consuetudine toscana, ma ancora per essere troppo freschi i vestigi della libertà assaggiata, e non a bastanza certo il ritorno alla piena podestà monarcale. È notabile che la stessa occupazion tedesca, aspra e crudele nelle vicine Romagne, perdeva in Toscana ogni fierezza; quasi alla natura benigna o snervata del suolo contemperandosi. Stimossi anche indicio buono, che le scuole militari, formate da' rettori popolari, si riducessero, come era intenzione di quelli, a liceo; che tolse

nome dal principe erede, arciduca Ferdinando; e ne fu conferita la soprintendenza al conte Luigi Serristori: misero compenso al non essergli stato lasciato luogo nel governo dello Stato, dopo il carico toltosi di ricevere, qual commessario del principe, i Tedeschi in Toscana. Si vuole che gli pregiudicasse quell' aver mostro certa vergogna o riguardo nell' adempire la commessione.

VII. Vivevasi, adunque, in Toscana fra tirannia mite, e apparente larghezza: se non che molto si sperava dal ritorno del principe, parendo ch' ei volesse render lieta questa occasione col ristorare pienamente lo statuto da lui concesso, e provvedere che le milizie austriache non dovessero lungamente dimorarvi. Se non che, lo sperare era alquanto amareggiato da un decreto fatto in Napoli, che metteva un freno allo scrivere a stampa, già stato sì libero in fino allora; richiedendosi in primo luogo tali cauzioni pecuniarie per la pubblicazione de' giornali, che era forza, prima o poi, che tutti o quasi tutti cessassero. Secondamente, cassava la instituzione de' giudici giurati per delitti di stampa, sostituendo le corti criminali ordinarie. Da ultimo, conferiva balía a' prefetti e sottoprefetti di sospendere la divulgazione de' fogli giornalieri, con appello al ministro delle cose interne, chè era la stessa cosa. Querelaronsi gli scrittori, anco più temperati, di questo provvedimento; mostrando com' esso era contrario allo statuto, che inchiudeva la istituzione de' giudici del fatto in materie di scritti. Notavano altresì come la soverchia cauzione richiesta in danari a' compilatori de' giornali, equivaleva a cassare la libertà dello scrivere. Ma non era più quello il tempo che i lamenti si ascoltassero per modo, da far revocare o mutare decreti, qualunque essi fussero. E come gli scrittori spartivansi in popolani e moderati, sursero protettori per gli uni e per gli altri: se non che i primi dovettero assai prima chetarsi, stante il piccol numero de' facoltosi di detta parte; mentre gli altri si ressero più lungamente: e quantunque per indole e necessità andassero sempre maggiormente temperandosi, tuttavia ebbero continue noie da' rettori, che di mano in mano si raffermavano nel-

l'assoluto, tolleravano manco osservazioni in pubblico sopra i loro atti.

VIII. La tesoreria dello Stato, che aveva fatto ogni generazione di rettori tribolare, per non mai le spese colle rendite bilanciarsi, vacua affatto era allora. Il ministro dell'erario, fattone relazione al principe, e mostratogli che per la cassazione di tasse, e per lo sperpero di assegnamenti, scemava di più di cinque milioni la entrata pubblica, facevagli decretare, che per l'anno corrente fosse in tutto il granducato imposta ed esatta, con titolo di tassa di famiglia, una contribuzione di due milioni e cento mila lire, pagabile dalle comunità, secondo lo stato di ciascuno.

IX. In questo, notificavasi per pubblico bando, che il principe colla famiglia era in viaggio per restituirsi alla sua sede. È il padre di famiglia (dicevano) che dopo cinque mesi di dolorosa separazione, ritorna a congiungersi co' figliuoli. È il principe, che per venticinque anni, curando sopra ogni altra cosa il bene dèlla Toscana, viene a reassumere col medesimo affetto l'opera incominciata; e confida di ritrovare nel suo popolo gli stessi sentimenti di amore e di reverenza. — Andarono ad incontrarlo ministri di Stato, cortigiani, devoti e accattatori di grazia. Appena sbarcato in Viareggio, presentaronsi a lui i gonfalonieri di Firenze e di Lucca; che a nome de' municipi gl'indirizzarono discorsi accomodati alla occasione, ricordandogli bellamente la conservazione dello statuto. Il granduca, rispondendo loro con altrettante acconce parole, mostrava di acconsentire, dicendo essere satisfatto del ristoramento del principato civile.

X. Il giorno di poi, trasse a Lucca; ricevendo lungo il cammino, e dentro la città, dimostrazioni più o meno grandi di allegrezza; per altro, un poco rattenuta o frastornata dall'odioso aspetto di soldati forestieri, che al suo entrare precedevano i nostri nel mostrarsi schierati, come per riceverlo. Da Lucca passò ognor festeggiato a Pisa, schivando la città di Livorno; quasi per punirla della maggiore ostinazione a reggersi a popolo. Tuttavia, il gofaloniere di quella città, pronto a cambiar faccia e voce secondo le occasioni, pubblicò un bando,

in cui, vituperando acerbamente la fazione che lo aveva costretto a lasciar la Toscana, invitava il popolo a rallegrarsi del suo ritorno, come augúrio di non più interrotta felicità. Finalmente, il dì 28, moveva verso Firenze; nè feste e salutazioni al suo passare mancarono, congiungendosi con gli antichi fautori della monarchia assoluta i nuovi partigiani del principato civile; non tanto forse per amore al principe, quanto a quella mezzana libertà, nella quale avevano goduto onori e gradi. A Empoli si trovò, per ossequiarlo, il marchese Ridolfi: al quale vogliono che non facesse molto lieto viso; non senza notabile rammarico di tutta la parte de' moderati, per paura che non indicasse mutazione d'animo. Giunto alle porte di Firenze, ministri forestieri, ministri nostrali, graduati militari tedeschi, graduati militari toscani, maestrati d'ogni ordine, rappresentatori di municipi, tutta la cortigianeria dell'uno e l'altro sesso, quanti erano servidori antichi e recenti, furono a fargli onore: ed ei, mostrandosi contento di quell'accoglienza, dopo breve dimora, salito in cocchio, si condusse sino alla chiesa della Santissima Nunziata; dove fermatosi alcun poco a orare, e ripigliato quindi il cammino, rientrò la magnifica reggia dei Pitti, tornando la sera a mostrarsi in cocchio per la città splendidamente alluminata. La quale allegrezza pubblica quantunque nell'affollamento delle genti e nelle voci si manifestasse, pure di tratto in tratto si sentiva non sì piena come ne' dimostramenti dei due anni addietro, facendo non lieve contrasto a spontanea letizia il vederlo da forestiere e odiose armi protetto.

XI. Nè molto giovò ch'ei si facesse precedere da un bando di oblio verso chiunque, a bocca o in iscritto, lo avesse offeso nella passata mutazione; non tanto perchè non vi si comprendevano quelli che i tribunali giudicassero macchiati del vero e proprio delitto di maestà, ma ancor più perchè al predetto indulto seguitava altra notificazione, in cui si ristabilivano rigorosità quasi sdimenticate: conferendosi a' delegati, pretori e prefetti, facoltà straordinarie di accusare, inquisire, giudicare, condannare per colpe di Stato. E questo dicevasi fatto per assicurare il prin-

cipato civile da tutto ciò che avesse potuto novellamente turbarlo. Ma in effetto, cotali provvisioni conducevano bellamente a rafforzare l'assoluta podestà; servendo a ciò alcuni di quei ministri che pur si protestavano e volevano esser tenuti cittadineschi. Non si potrebbe, poi, dire quanto dal rallegrarsi spontaneo trattenesse il decreto che conferiva al maresciallo Radetzky, al general d'Aspre, all'arciduca Alberto, e ad altri graduati austriaci la insegna del merito di San Giuseppe, per testimonianza di pubblica riconoscenza. Alcuni generosi che dell'istessa insegna erano stati fregiati l'anno avanti, per essere andati in Lombardia a combattere contro gli allora chiamati benemeriti della patria nostra, se ne spogliarono, e al principe la rimandarono. Fra' quali essendo stato il professore Zannetti, per questo atto fu casso dall'ordine degl'insegnanti.

XII. Ma le gioie vere e simulate pel ritorno del principe, erano un poco turbate da notizia, che le genti condotte dal Garibaldi, dopo la caduta della repubblica romana, gettatesi in sulle alture degli appennini, erano entrate in numero di cinque in sei mila nel tenitorio toscano; e spinte non meno da fame che da necessità di difesa, taglieggiavano paesi e ville. E più che il danno che arrecassero, assai maggiore era lo spavento, per la fama che di uomini scapestrati e violenti avevano; oltrechè, il conoscersi il loro condottiere, quanto scarso di scienza guerresca negli aperti e regolati campi, altrettanto invincibile nelle pugne spicciolate e coperte, faceva temere che, essendo riesciti a prendere i monti, non fosse impresa tanto lieve e agevole lo snidarli. Nè le poche e mal armate milizie toscane erano da tanto; e quelle poche che stanziavano a Cetona, dove i garibaldiani per prima entrarono, rattamente si fuggirono. Laonde, un corpo di Austriaci, provveduto di arnesi di guerra, e comandato dal generale Stadion, partissi, avanzandosi dalla parte dell'Umbria e da quella di Siena; mentre il generale Gorgowsky, di Bologna conduceva altre genti; e nel medesimo tempo, milizie francesi camminavano dalla parte di Civitacastellana. Così, da tante forze circondato e

inseguito il Garibaldi, procedeva innanzi; tratto da speranza o illusione, che i Toscani, ripentiti della ristorazione granducale, facessero movimento in favor suo. In Cetona, fosse paura o amore, ebbe accoglienza più tosto lieta: ma era vano pensiero, che genti naturalmente fiacche e svogliate, si levassero, per impresa tanto in aria. Non di meno, giunto nella terra di Montepulciano, pubblicò un bando, che i popoli eccitava a scuotere il novello giogo stato loro imposto, e correre a ingrossare le sue legioni; nodo di esercito, destinato a liberare la italiana penisola dalla oppressione forestiera. Nessuno, com'era da aspettare, si mosse; salvo che alcuni turbolenti presero questa occasione per movere un tumulto, e in quello svillaneggiare il prefetto.

XIII. Seguitò il Garibaldi il cammino per Bettolle e Castiglion Fiorentino; sul cui ponte una parte della sua legione, comandata dal colonnello Forbes, si collocò, a fin d'impedire una sorpresa degl' imperiali, durante la notte; mentre il forte della banda si volgeva ad Arezzo. Intorno a cui pure faceva movimenti l'arciduca Ernesto, con un corpo di tre mila uomini: senza che gli riescisse di scontrarla, per quell' arte maravigliosa di confondere il nemico còn rapide marciate notturne; far apparire un drappello in un luogo, e quindi subito in un altro; molestare e poi ritrarsi fra gioghi inaccessibili; presentar la battaglia, e a un tratto dileguarsi; sbaragliare i corpi spiccati, guadagnar terreno, e ingannar sempre. Come le sue genti passavano, grande era il terrore de' paesi; che s' asserragliavano, e supplichevoli ambascerie mandavano, quasi venissero fiere. Certo, mansueti ospiti non eran dessi; ma nè pure que' mostri che la fama diceva: facendo anzi maraviglia, che al rigido condottiero venisse fatto, in quella disperazione di cose, rattenerli da eccessi, a' quali sì sovente nella stessa prosperità, ordinate milizie si licenziavano. A mezza lega da Arezzo, il Garibaldi, fatto fermare le sue genti, mandò ambasciadori per chiedere di attraversare la città; sendo intendimento suo finale di traghettarsi nella Romagna, prendere l'Adriatico, e potersi in ogni evento condurre a Venezia. In Arezzo, come si seppe l'av-

vicinarsi di lui, grande e altresì diverso fu il commovimento. I più, che erano la gente paurosa e nemica d'ogni sorte di fastidi, avrebbero desiderato che senza strepito e trambusto le cose si acconciassero, o consentendo al Garibaldi il passo, o provvedendolo di viveri, purchè di attraversare la città rinunziasse. Ma v'avea pure uomini di parti estreme. Una, detta de' republicani, spasimava che la legion garibaldesca entrasse, rumor levasse, e più o meno aspra vendetta de' monarchici facesse; tanto più che fra gli stessi soldati del Garibaldi v'erano aretini, assai crucciosi di lor sorte. L'altra parte dei tiranneschi, o mezzi tiranneschi, per ragion contraria, travagliavasi furiosamente per impedire che i garibaldiani entrassero. Non trovandosi in città altra milizia che alcuni pochi carabinieri toscani, e una cinquantina di tedeschi spedati e lasciati per guardia di magazzini, si diedero a ragunare e fare entrare di notte frotte di villani armati, con animo e speranza di rinnovare il fatto del novantanove. Certamente, dove il Garibaldi si fosse ostinato a entrare, sarebbesi appiccata una molto sanguinosa battaglia civile. Ma egli mostrò più umanità, che non gli stigatori della plebe aretina: imperocchè, alle rimostranze e preghiere del municipio, che gl'inviò un'ambasceria, consentì di prendere stanza sul vicino colle di Santa Maria, ricevendo qui la necessaria vettovaglia; si avesse potuto aprirsi una strada sicura per San Sepolcro. Nè in detto luogo i frati che vi dimoravano, e che non fecero loro mal viso, patirono alcuna violenza: come avvenne a Citerna; dove il Garibaldi, saputo che di Siena erano giunti soldati tedeschi, e avevano cominciato ad azzuffarsi colle sue genti, fatto levare il campo da Santa Maria, trasse in gran fretta, e incalzato per modo alle spalle, che in quel movimento, eseguito nella maggiore oscurità della notte, ricevette non piccolo danno; e quell'esercito accogliticcio cominciò assottigliarsi per fughe de' meno resistenti alle fatiche. Maggiormente inasprito, era meno fatto per tollerare ma' visi di monaci; onde il loro convento misero sossopra, pigliando di forza quel che di buona voglia non avevano potuto avere.

XIV. In questa, gli Austriaci, condotti da Stadion, occupando Anghiari e Borgo San Sepolcro, distendendosi vie più, chiudevano il varco a' garibaldiani; i quali se bene fossero alloggiati nella cima di due colli ripidissimi, pure, per la mancanza de' viveri, non vi potevano lungamente rimanere. Già si trovavano nella crudele necessità di arrendersi, se il tanto vigile e coraggioso condottiero non avesse trovato modo d' ingannare il nemico, mandandone alcune centinaia sotto il villaggio di Monterchi, come per accennare di prendere la via di città di Castello. Così, nel tempo che gli Austriaci si atteggiavano da quel lato a battaglia, fece, in gran silenzio, col favor della notte, scendere tutta la legione dalla parte opposta del colle di Citerna; e per campi e calli tortuosi dilungatosi, passò a guado la Sovana e il Tevere, attraverso un bosco. In sul far del giorno, trovossi a San Giustino, presso borgo San Sepolcro, lontano più miglia dal nemico, che già credeva di averlo in suo potere; e seguendo il cammino, arrivò in sulla vetta della montagna chiamata l' alpe della Luna; da dove poi discese a Sant'Angelo in Vado, mentre gl' imperiali, delusi a Citerna, lo seguitavano con accelerato cammino alle spalle e a' fianchi. E v' ebbe qualche azzuffamento, con danno de' garibaldiani; che quanto più sentivano soprastare il pericolo, e fuggire la speranza di superarlo, maggiormente si disordinavano e sbandavano. Fra' quali notossi il colonnello Bueno americano, fuggitosi colle paghe de' soldati: di che forte contristossi il Garibaldi, avendolo avuto seguace da Montevideo, e colà e in Roma altresì provato soldato di onore.

Veggendo pertanto il precipizio, notificò, per chi voleva seguitarlo, ch' e' sarebbesi condotto a Venezia a sostenere nuove fatiche per la causa della libertà: e per chi no, avrebbe procacciato d' impetrare dal nemico condizioni di sicurezza. Quindi s' incamminava per Macerata Feltria; giungeva a Pietra Rubbia; continuava per Carpegna; avanzavasi alla volta di Penna Billi; e costretto di ripiegare a destra, per evitare uno scontro cogli Austriaci, volgeva a San Marino, accampandosi a tre miglia dal confine della repubblica.

Ecco venire battendo gli Austriaci, da ambo i lati, per attaccarlo. Grande fu lo scompiglio e lo sperperamento de' garibaldiani, che si misero a fuggire per quel monte; finchè, ridotti a men di due mila tra fanti e cavalli, in gran disordine giunsero presso San Marino. Erano giovanetti da' dodici a' quindici anni, che atterriti dall'ultimo incontro, avevano, per più correre, gittato via le armi; e cavalieri a piè, con fanti a cavallo; vestiti di vari colori e fogge; imbrattati e laceri: arme difformi, monche, arrugginite; cavalli sfiniti, mal bardati; soldati col pugnale alla cintola, in atteggiamento di masnadieri; berretti rossi, squassanti pennacchi, mantelli bianchi, lunghe barbe. Certamente, non era da vedere più strana milizia.

XV. Innanzi di toccare il territorio della repubblica, il Garibaldi mandò il suo quartiermastro a domandare alla Reggenza il consenso di passarlo colle sue genti. Era, per buona sorte, allora capitano reggente il dottor Domenico Maria Belzoppi; uomo fermo, prudente, destro, e del trattare le faccende pubbliche spertissimo. Il quale cercò da prima dissuaderlo da quel proposito; che senza giovare a sè stesso, poneva in compromesso la debil repubblica. Speriamo (diceevagli) che riceverete di buon grado questa risposta, e che i principii da voi professati vi faranno avere a cuore la conservazione di questo antico asilo della pace e della libertà. — Ma il Garibaldi, combattuto e stretto da tutte le parti, non poteva rinunziare omai di aprirsi per quella terra uno scampo. Mandava al reggente il padre Ugo Bassi, con titolo di suo aiutante di campo, per novellamente domandare il passo. Rispondeva il reggente: non potere la repubblica concederlo, per ragioni di sicurezza interna ed esterna. Ripigliava il frate: non sarebbesi mai aspettato che il rappresentante d'una repubblica avesse così risposto ad uomini che a repubblicana causa servivano. Ricordava l'altro l'obbligo di neutralità, che la piccola repubblica di San Marino aveva; e per la quale era vissuta in fino allora, e sperava di vivere per altro tempo. Dunque, diceva il messo, tutta questa nostra gente dovrà perire di fame? E il reggente prometteva: che sa-

rebbe stata provveduta di viveri a'confini, che, per altro, non dovevano varcare. Già in questo tempo i garibaldiani erano entrati, e in buon numero cominciavano a presentarsi sotto le mura: onde non piccolo sbigottimento prese da prima i Sammarinesi, non tanto per paura o odio verso le genti del Garibaldi, quanto per giusto timore che la loro entrata non fosse pretesto di spogliarli della loro sì lungamente goduta libertà. Ma da opporre resistenza non avevano modo, e quindi adoperarono l'autorità della persuasione; che giovò più, e ritenne i soldati dall'entrare in città. Dove solamente trasse il Garibaldi, intorniato da altri generali; e senza discendere da cavallo, presentatosi al reggente, così favellò: Inseguite le mie genti da soverchianti forze tedesche, affrante dagli stenti d'ogni sorte per monti e dirupi, nè più atte a combattere; fu necessità varcare il vostro confine pel riposo di poche ore, e per aver pane. Esse poseranno le armi nella vostra repubblica, dove per ora cessa la guerra romana, per la libertà d'Italia. Io vengo tra voi, come refugiato, e come tale accoglietemi; nè v'incresca farvi mallevadore col Tedesco, per la salvezza di coloro che mi seguirono. Rispose il reggente: Questa terra ospitale vi riceve, o generale. Pe' vostri soldati sono apparecchiati i viveri; e accolti altresì i feriti, e curati. In ricambio, chiediamo che risparmiate alla nostra repubblica temuti mali. Accetto la commessione di farmi mezzano per la salvezza vostra, e delle genti che capitanate.

Qui l'uno ringraziò l'altro, e accomiatatisi amorevolmente, il Garibaldi andò ad alloggiare nel convento de' Padri Cappuccini; che appoggiato allo scosceso e selvoso monte, sta a cavaliere della via, che da Fiorentino mena in città. Poscia, condottosi a visitare le sue genti, alloggiate nel borgo, raccomandò loro il maggior rispetto agli averi e alle persone; dichiarando a un tempo di sciogliergli da ogni patto di più seguitarlo.

Fra tanto, la reggenza avea mandato il consigliere Bonelli al general maggiore De Hahne a Rimini, e il tenente Braschi al general maggiore arciduca Ernesto, con commes-

sione d'impetrar da loro una capitolazione in favore delle genti del Garibaldi. Pocó frutto fece il messo all'arciduca Ernesto, che verso San Marino si avanzava con duemilacinquecento uomini, trafelati dal caldo, inaspriti dalle inutili faticose marciate, e impazienti di combattere. Ma il general De Hahne, più pieghevole, acconsentì; salvo, per altro, l'approvazione del generale Gorgowsky, comandante supremo. Quindi stanziossi: Che le armi e i danari della banda garibaldiana si consegnassero a' rappresentanti della repubblica di San Marino, per farne consegnazione ai comandanti austriaci; che la detta banda si sciogliesse, con facoltà di tornare ognuno alle proprie case; che la repubblica dovesse indennizzarsi delle straordinarie spese tollerate, con cavalli ed altri oggetti alla banda appartenenti; che il Garibaldi, e ogni altro di sua famiglia, dovesse con parola d'onore promettere di trasferirsi in America; e che fino all'approvazione di detta convenzione, i garibaldiani non dovessero in alcun luogo passare i confini della repubblica, nè attaccare gli Austriaci, o da quelli essere attaccati.

Recata la convenzione dal Bonelli, e letta al Garibaldi, questi rispose: Che innanzi di accettarla o rifiutarla, voleva consultarsi co' suoi compagni: e in tanto, col favor della notte, e in gran silenzio, seguito da circa centocinquanta de' più fidi e arditi, usciva del territorio della repubblica, scendendo per la Mareccia, e prendendo la strada di Montebello. Quando si credette più a giuoco di sottrarsi alla persecuzione del nemico, fece giungere alla reggenza questa recisa risposta: Non essendo per lui accettabili le condizioni imposte dagli Austriaci, avere deliberato di sgomberare. I rimasti, che erano il maggior numero, movono gran tumulto; fanno vista di correre sulle tracce del loro duce; poi a un miglio, non avendone indizio, tornano indietro furiosi, si abbottinano dentro la città, chiamano traditore il Garibaldi, che gli aveva abbandonati; gridano che non vogliono rimaner prigioni dei Tedeschi, e antepongono di resistere finchè basti la vita. Fu, certo, quello un momento di pericolo per la povera repubblica; trovandosi, da una parte,

con questi arrabbiati, stigati da disperazione a qualunque eccesso; dall'altra, cogli Austriaci, che della mancata neutralità l'accusavano, e minacciavano di tenerla della fuga del Garibaldi obbligata. La prudente Reggenza, dopo molte difficoltà, riesci a calmare i furori de' garibaldeschi; che s'apparecchiavano a scalar le mura per fortificarvisi dentro; e insiememente otteneva (che era il più importante) che deponessero le armi, e si dividessero. Egli è difficile a immaginare lo strano spettacolo che si vide allora lungo lo stradone di San Marino. Un andare e venire e affollarsi da ogni parte e per ogni verso. Chi corre, chi esita, chi maledice; alcuni piangono; altri fremono; qualcuno tripudia; e seguitano abbracciari, baci, giuramenti, promesse, sclamazioni, sarcasmi, voti di guerra, e mille altre voci diverse, che facevano un frastuono e baccano da non potersi descrivere. Ma, come Dio volle, si partirono, quasi tutti alla spicciolata e travestiti; e a mezzo del cammino, presi dagli Austriaci, e trasportati a Rimini, furono la maggior parte rimandati alle loro case.

XVI. Succedeva pure alla prudenza de' reggenti di acquetare i minacciosi lamenti de' generali austriaci; rendendoli capaci che la repubblica nulla avea fatto per aiutare la fuga del Garibaldi; e molto altresi avea dovuto fare e dire per disarmare le sue genti, e impedire che non si mettessero in apparecchi di guerra: che quantunque sarebbe stato colla peggio di essi, pure avrebbero in quella loro disperazione renduta amara la vittoria a' nemici. Differerenze pure sorgevano rispetto al numero delle armi; non parendo a' comandanti tedeschi, che al numero degli armati corrispondessero. Parecchi de' quali si tenevano nascosti nel territorio della repubblica, mentre già i soldati austriaci vi alloggiavano; allegando che non volevano esporsi ad essere presi e condotti a Rimini, come era avvenuto de' loro compagni; e sarebbonsi partiti, qualora fosse loro assicurato libero sbarco nel Mediterraneo. Ancor per questi la prudente repubblica trovò efficace compenso, procacciando dai rettori della Toscana che a Livorno s' imbarcassero; e in breve, si potè così

da' garibaldeschi, pericolosi ospiti, come dagli Austriaci, ancor più pericolosi, vedersi sgombra.

XVII. Ma il Garibaldi, scendendo dalla montagna di San Marino, benchè da guardie austriache, sempre mai intente a ghermirlo, intorniato, pure, colla scorta di buoni amici, erasi colla sua brigata condotto a Portocesenatico; dove su barche pescarecce, s' imbarcò per alla volta di Venezia. Per un pezzo ebbe prospero il vento. In sul far della sera, cominciato a soffiar contrario, si fece il mare tempestoso; nel tempo che già navi austriache correvano ad assalirlo con artiglierie. I miseri barcaiuoli, ripinti da un lato dalla bufera, e dall' altra avendo a fronte il nemico, cominciarono a tremare; e le barche, spiccate l' una dall' altra, andavano qua e là disperse; non giovando a ritenerle, che il Garibaldi, ognora intrepido alle avversità, levatosi in piè, colla spada ignuda, cercasse di far animo, additando non lontano la sponda. Di tredici che erano, otto furono prese dagli Austriaci, e le persone, fra catene, tratte nel forte di Pola. Le altre presero terra sulla spiaggia di Mesola; dove il Garibaldi, veduto sì stremato il numero de' seguaci, e deciso di non fare più altra resistenza, accomiatossi da tutti, come se più non li dovesse rivedere, e cangiato vesti, insieme colla donna sua, e col maggiore Leggero, si addentrò in una boscaglia. Gli altri pure errando cercavano uno scampo: tra' quali era il padre Ugo Bassi, che avendo compagno Giovanni Livragni lombardo, colti da' nemici, e condotti prima a Ravenna, poscia a Bologna, senza forma alcuna di giudizio, furono, con gran terrore e compassione della città, passati per l' arme.

XVIII. Il Bassi, nato di buona famiglia bolognese, era stato educato nelle scuole de' padri Barnabiti, de' quali in ancora giovanile età vestì l' abito. Avendo cuor generoso e ingegno fantastico, si accese a' desiderii di libertà con più calore che la civile e più la religiosa prudenza non comportava: di che avendo dato indicio colle sue predicazioni, che gli acquistarono non piccola fama, fu interdetto, e lungamente perseguitato. Ma per le novità degli ultimi anni,

tornato al predicare cittadinesco, in breve divenne uno de' più infocati banditori della guerra contro lo straniero; insiememente coll'altro suo confratello di religione e di patria, Gavazzi: che, per altro, non aveva le virtù del Bassi; amando quegli il viver lauto e brioso, quantunque agli altri il dispregio alle ricchezze di continuo predicasse; mentre questi nutriva affetti casti e temperati, e più che d'uomo di parte, ambiva riuscire un altro Pietro Eremita; di cui stranamente imitava le fogge, quasi fossimo tornati al tempo delle Crociate. Certamente, la sua fine produsse cordoglio, ancora in quelli che non ne approvavano le opinioni. Innanzi di essere giustiziato, fu digradato; e raschiatagli la tonsura del capo, e le polpe delle dita, fino a scoprirgli le fibre. La qual disumana ceremonia compiuta, voltosi verso il monte della Madonna di San Luca, di cui era divotissimo, e postosi in ginocchio, pregò per l'Italia e per sè. Ultimi suoi detti furono: Io muoio innocente: perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata: esorto i miei fratelli a seguitar nell'opera della redenzione d'Italia.

XIX. In tanto, il Garibaldi vagava di burrone in burrone, sempre cercato a morte dagli Austriaci. Seguivalo Anna sua donna, da lui non mai divisa ne' fatti d'arme. Di membra e più di spiriti gagliardissima, faceva tutte le parti di soldato. Vestiva armi, cavalcava, capitanava le schiere, infiammava i meno risoluti; nè era pericolo o patimento da cui aborrisse, ancorchè da sette mesi incinta. Alla fine, tanti stenti, fatiche e crudelissime ansietà per la sorte del marito e propria e dei figliuoli, sì la vinsero, che cadde in mortale sfinimento; e come il luogo era diserto, nè alcun soccorso le si poteva dare, fu forza di condurla in una villa del marchese Guiccioli: dove, da indi a non molto, spirò. Il marito, che l'aveva fra le braccia, diè segni d'un dolore, come non avea mai provato il maggiore; e parve la sua naturale intrepidezza calasse. Ma in questo, i nemici sopraggiungevano; e avuto appena tempo di coprire l'amato corpo d'un po' di terra, si fuggì. Entrato di nuovo in Toscana, qui col favore di benevoli, traendo di paese in paese,

rimase sconosciuto; si imbarcatosi a porto Venere, si condusse a Chiavari.

XX. Adunavasi in que' medesimi giorni il Parlamento piemontese. Nel Consiglio degli eletti dalla nazione, erano tornate quasi le stesse persone che vi sedevano avanti: il che chiarissi dalla composizione degli uffici, e dalla scelta del medesimo presidente, marchese Lorenzo Pareto, reputato inchinevole a parte popolare. Nel convocarli, il giovine re indirizzò loro questo discorso: L' opera a cui lo Stato, in questa novella raunanza, ci chiama, illustri senatori e deputati, è grave e malagevole; quindi sopra ogni altra onorevole. Nè ci mancheranno titoli immortali di riconoscenza dalla patria nostra, se con fortezza e prudenza la compiremo. Chè i colpi di fortuna, esiziali per le deboli e volgari anime, possono in bene e profitto volgersi dalle forti e generose; maturandosi gagliardo popolo alle dure prove della sventura, che insegna a distinguere il vero dall' illusorio, il praticabile dallo ideale, e ad usare quella fra le pubbliche virtù prestantissima, la perseveranza. Della quale io stesso, guidato da' paterni esempi, saprò per il primo darvi testimonianza. Essere proprio dei governi liberi, le parti e opinioni diverse; ma esservi pure quistioni di tanto pericolo, che soltanto dal soffocamento delle gare, è possibile la salute procacciare. Appena conchiusi i trattati di pace coll' imperadore, ne avrete da' miei ministri comunicazione; e intorno ad essi, secondo la ragione che vi conferisce lo statuto, delibererete. Però, in questa deliberazione, vi prego usare sapienza e prudenza, conforme alla presente condizione d' Italia e di Europa. Il nostro Stato non ha ora più nimicizia con alcun potentato; e da' Francesi e dagl' Inglesi abbiamo ricevuto parole di amichevole sostegno. Ma la pace interna non deve starci meno a cuore della esterna, per risarcire i danni prodotti dalle passate vicissitudini. Quiete civile, miglioramento di ordini, parsimonia pubblica, sono i tre sommi beneficii; a procurare i quali nuove leggi vi saranno proposte, aventi per fine di correggere nella milizia abusi, renduti manifesti da crudele sperienza; di riordinare il consiglio

di Stato; riformare alcune parti del codice civile e penale, discordanti colle massime di civile equalità, voluta dallo statuto fondamentale; di provvedere in modo speciale al più urgente bisogno della educazione popolare; e finalmente, rifiorire per modo l'erario, che valga insieme a sopperire alle gravi necessità presenti, e acquistar credito allo Stato, così dentro come fuori. Nè, per cercare opportuni risparmi, dobbiamo interrompere i grandi lavori di utilità pubblica, che portano onesto guadagno alla gente più numerosa e bisognosa. In fine, o senatori e deputati, raffermando noi, d'accordo, quegli ordini che soli possono arrecare libertà vera e durevole, aremo la rara e ben ambita gloria di esserci guardati dalle soperchianze sì de' licenziosi e sì de' tiranneschi, che del pari turbano altre regioni di Europa.

XXI. Questa diceria piacque, pe' nobili e schietti sensi di chi non covava disegni di mancare alla fede pubblica. Ma l'udire che la pace coll'imperadore era fatta o prossima a farsi, era occasione a' malcontenti e nemici de' rettori di farne lamentanze; dicendola non meno offensiva all'onor de' Piemontesi, che rovinosa alla loro fortuna: quasi fosse stato in potere dei rettori, non procacciando la pace ad ogni patto, ripigliare ad ogni patto la guerra. Egli è debito di queste istorie riferire i particolari di detta pace. Erano stati dal re di Sardegna mandati a Milano il cavaliere Bon-Compagni e il cavalier Dabormida con pieno potere di trattare, nel tempo che l'imperator d'Austria aveva inviato al medesimo fine il barone De Bruck. Il quale pose subito per condizioni principali il ristabilimento delle cose com'erano prima della guerra, tanto rispetto al territorio austriaco quanto a quello dei ducati di Parma e di Modena, e in oltre una indennità per le spese della guerra. Acconsentivano in generale gli oratori piemontesi; se non che essi nel medesimo tempo domandavano che fosse al loro re serbato il diritto di trattare col duca di Parma per la cessione del suo stato. E oltre a ciò, fosse dall'imperadore un pieno perdono largito ai Lombardi, che negli ultimi avvenimenti avevano avuto parte. Rispondeva il legato austriaco, che innanzi era da ap-

provare la massima della reintegrazione del territorio proprio dell' imperadore e de' suoi collegati; poscia, sarebbesi parlato del rimanente. Quanto al perdono, sarebbe stato esso conseguenza d'una Costituzione abbastanza libera, che l'imperadore si disponeva a introdurre come nelle altre parti dell' impero, così eziandio in Italia appena fosse stipulata la pace e ristabilita la quiete; anzi pei popoli italiani, come più avanzati nella civiltà, sarebbe stata la costituzione più larga che per ogni altro dell' austriaca monarchia. Ma il porre nel trattato l' obbligo del perdonare, avrebbe un' ingiuria alla imperiale sovranità arrecato. Insistendo nondimeno su questo punto i legati del re, e proponendo che il detto perdono fusse fatto o prima o nel tempo di stipulare il trattato, l' altro pareva che cedesse, e domandava ragguagli sul numero e sulla qualità de' Lombardi che si trovavano in Piemonte. Finalmente avendo gli oratori regii mostrato desiderio che fossero tolti gli enormi dazi posti recentemente dall' imperadore sui vini che dal Piemonte si portavano nella Lombardia, e gli ostacoli alla construttura di stade ferrate fra Milano e le provincie del regno, e segnatamente fra Milano e Genova, nè pure da queste cose il De Bruck si mostrava alieno, salvo che notava essère mestieri d' uno speciale trattato di commercio fra' due sovrani. Ma il punto grave della controversia era l' indennità per le spese della guerra; conciossiachè l' imperadore domandasse non meno di dugento milioni di lire, e il re non ne offrisse più di trenta. Mostravano gli oratori sardi, che il pagare quella enorme somma sarebbe stato con disonore e rovina del regno, eccedendo ogni limite e ogni esempio nella storia dei trattati di pace; e quando pure avessero acconsentito, sarebbe mancata la ratifica del Parlamento della nazione. Ma essi anteponevano il correre un' altra volta la sorte delle armi, al consentire una pace disonorevole; e la guerra combattuta infelicemente, per essere stata promossa da una fazione, divenuta sarebbe nazionale quando trattato si fosse di non sopportare condizioni ingiuriose. Replicava l' oratore austriaco: essere la domanda dell' imperadore fondata sul giudizio dei danni causatigli da

una guerra da lui sostenuta per difesa propria e non per offesa alcuna fatta al re di Sardegna; avere per tanto diritto a' risarcimenti, senza i quali lo stesso Parlamento austriaco non consentirebbe che si posassero le armi. — Quasi che i Piemontesi avessero rotta la guerra agli Austriaci senza che i popoli del regno lombardo veneto si fossero sollevati; e questi sarebbonsi sollevati, qualora la tirannide austriaca non gli avesse lungamente aspreggiati. Alla fine dichiarando da una parte gli oratori piemontesi, che essi con tali condizioni non potendo trattare, erano costretti a invocare la protezione dei due grandi potentati la Francia e l' Inghilterra, che avevano la loro mediazione profferta, e dall' altra l' oratore austriaco protestando, che l' imperatore non avrebbe accettato mediazioni, e avrebbe subito mandato ordini per la occupazione di Alessandria, successe che i trattati rimasero nuovamente interrotti; e la cittadella di Alessandria fu realmente occupata: non vergognando i rettori austriaci di attribuire la colpa del non fatto accordo, non alla enormezza delle pretese imperiali e alla prepotenza di occupare Alessandria, ma all' essersi i ministri piemontesi ostinati a non rispondere con una offerta ragionevole alla domanda dell' imperadore: quasi questa domanda fosse stata ragionevolissima: anzi non avesse dimostrato una superbia incomportabile di avvilire e prostrare il reame piemontese, come quello che solo i liberi ordini conservando, raccoglieva tutte le future speranze degl' Italiani.

Ma per quanto i rettori imperiali si mostrassero superbissimi, colla speranza che i Piemontesi vinti chinassero la testa a qualunque gravezza; pure, veduto che ricusavano; nè d' altra parte parendo loro da tirar tanto; non solo per gli offici de' ministri di Francia e d' Inghilterra, che se ben di parole, pure una certa istanza facevano; ma ancora più perchè il conchiudere la pace in Italia rendeva manco disagevole domare la rivoluzione in Ungheria, chiesero, dopo un mese di sospensione, di rappiccare i trattati. Novellamente convennero a Milano oratori il Bon-Compagni e il Dabormida pel re di Piemonte, e il De Bruck per l' impe-

radore. Quanto alla indennità per le spese della guerra essendosi le pretensioni austriache temperate, e le profferte piemontesi aggrandite, non era più difficile in ciò l'accordarsi. Ma duravano le difficoltà di onore; conciossiachè parendo vergogna ai rettori sardi, com'era in effetto, abbandonare alla vendetta tedesca i Lombardi e i Veneziani, che nella comune guerra avevano combattuto, insistevano perchè fosse loro assicurato perdono assoluto e governo italiano. Al che tornava a replicare il legato austriaco: Essere questa condizione ingiuriosa alla sovranità dell'imperadore, il quale dev'essere libero nelle sue largizioni. Avere lui dato prova di moderazione laciando vivere in Lombardia uomini gravemente sospetti per colpe di maestà. In oltre, la costituzione imperiale del 3 marzo, essere sufficiente malleveria d'italianità e libertà di reggimento ai popoli lombardoveneti: lo stato di guerra in che era l'impero, impedirne di presente la effettuazione. Finalmente, l'imperadore non consentire giammai che ministri piemontesi potessero nel Parlamento menar vanto, che mediante la loro autorità, avesse fatto concessioni ai suoi soggetti.

Altro punto assai dibattuto era questo. L'oratore austriaco perseverava nell'insistere che nel medesimo trattato di pace coll'imperadore fossero da comprendere i duchi di Parma e di Modena, suoi collegati, e si dovesse ancora a loro riguardo pagare una indennità delle spese della guerra. Gli oratori piemontesi facevano in contrario considerare che ciò avrebbe portato a ritenere per vassalli dell'imperadore que'due principi dichiarati indipendenti dai medesimi trattati; che non avendo mai il re avuto guerra con esso loro, non poteva far pace; e molto meno aveva obbligo d'indennizzarli delle spese di guerra. Ripigliava il De Bruck, che giammai l'imperadore non avrebbe fatto la pace col re di Sardegna senza comprendere nel trattato i prefati due principi, compromessisi in lui per lo ristoramento di loro sovranità. — Non lasciavano di replicare alla loro volta gli oratori di Vittorio Emanuele, che nè pure il loro re avrebbe con la detta condizione consentita la pace. Proponevano, che potessero trattare con

quelli direttamente, e far conoscere il trattato all'imperadore innanzi di stipularlo. Rifiutò ancor questo il legato imperiale, nè volle sapere che la cosa fosse fatta giudicare dalle corti d'Inghilterra e di Francia. Essendosi da ultimo ragionato dell'antica quistione sul confine del Gravellone, e sulla repressione del contrabbando, e convenuto di farne convenzioni separate, gli oratori piemontesi ne scrissero a Torino; e il re mandò il conte di Pralormo con più speciale commissione di trattare dette cose, e insiememente aggiungere le sue pratiche a quelle degli altri due, per ciò che riguardava la risoluzione del trattato generale di pace. Tornossi per tanto a dibattere i medesimi punti, e specialmente i due più importanti della indennità e del perdono. Quanto alla prima, con tirare da una parte e dall'altra, finalmente s'accordarono per settantacinque milioni. Rispetto al perdono, dopo lungo negare da una parte, e insistere dall'altra, in ultimo convennero che sarebbe stato pubblicato dopo sottoscritto il Trattato, e innanzi di essere ratificato.

Risolute queste due quistioni, e appianata eziandio la difficoltà dei duchi di Parma e di Modena col dire che *sarebbero stati invitati a consentire*, fu in questi termini stipulato: Che fra il re di Sardegna e l'imperadore d'Austria, e i loro eredi e successori, sarebbe per l'avvenire pace, amistà e buona intelligenza; che tutti i trattati e le convenzioni che erano tra loro prima del marzo del 1848, ripiglierebbero l'antico vigore; che i confini degli Stati di sua Maestà sarda dal lato del Po e da quello del Ticino sarebbero i medesimi stabiliti dal congresso di Vienna nel 1815; che rinunzierebbe il re di Sardegna, per sè e pe'suoi eredi e successori, a ogni titolo o pretensione su'paesi posti oltre a'prefati confini, salvo l'antica ragione sul ducato di Piacenza; che esso re pagherebbe all'imperadore la somma di settantacinque milioni di franchi, per indennizzarlo delle spese di guerra; e l'imperadore, dal lato suo, obbligherebbesi a fare interamente sgomberare le sue milizie dagli Stati piemontesi, nello spazio di otto giorni; che essendo da più anni quistione fra la corte di Sardegna e l'imperadore circa il

vero confine de' loro dominii presso Pavia, rimarrebbe stanziato, che dovesse essere il canale del Gravellone, dove sarebbe costrutto un ponte a comune spesa; che le due parti s' obbligherebbero a fare quanto prima un trattato di scambievole commercio, per facilitare e aumentare la industria ne' loro Stati, porgendosi mano a impedire il contrabbando, e dichiarando di rimettere in vigore la convenzione stipulata fra l' imperadore e il re di Sardegna nel 1839; con questo, di migliorarla nelle parti che ne abbisognassero: e siccome detta convenzione era più specialmente profittevole agl' interessi dell' imperadore, così egli, per compenso, revocherebbe l' altra più antica convenzione del 15 marzo del 1751; e in oltre, casserebbe la sopratassa posta su' vini piemontesi dalla camera aulica nel maggio del 1846.

XXII. Importando all' imperadore che detto trattato fosse ratificato, pubblicò il 12 agosto un decreto, nel quale era detto, che tutti i sudditi lombardoveneti, tuttora fuorusciti per causa de' pubblici rivolgimenti, potessero liberamente e impunemente tornare nel regno, dentro lo spazio di cinquanta giorni; e tanto essi quanto i già tornati, sarebbono trattati come gli altri cittadini. Ma poi, a piè del decreto erano tali e tante eccezioni, che gran numero, e de' più ragguardevoli per nascita, fortuna e ingegno, restavano fuori; notandosi fra questi i Casati, i Durini, gli Arese, i Borromeo, i Litta, i Crivelli, i Bianchi Giovini, i Pallavicini, gli Aporti, e altri più. Dopo alcuni giorni, celebrandosi il dì natale dell' imperadore, fu pubblicato altro indulto, che la grazia fatta a' fuorusciti, estendeva a' rimasti nelle provincie lombardovenete; e dichiaravasi, che chiunque per delitti di maestà si trovasse sotto processo o in carcere, fosse messo in libertà, senza essere tenuto ad alcuna giustificazione; e dovessero pure cessare tutte le inquisizioni e accuse pe' fatti del 1848 e 49, eccetto che pe' rei d' omicidio o ferimento, che non si fossero trovati in aperto combattimento, e gli stipendiati civili e militari, da essere sottoposti alla privazione dell' ufficio.

XXIII. Ratificato che ebbero le due corti al sopraddet-

to trattato di pace, non altro restava che il Parlamento piemontese, come richiedeva lo statuto, concedesse definitiva approvazione. Il 19 agosto, M. d'Azeglio, presidente de' ministri regii, venuto al cospetto de' rappresentanti della nazione, e dichiarato che la pace coll' imperadore era stata, non pur conchiusa, anzi ratificata, domandava che l'approvassero. Aver fatto (così terminava il suo discorso) quanto da lui dependeva perchè i patti fossero buoni: i quali certamente sono gravosi; ma dobbiamo pensare, che Carlo Alberto ha compiuto il maggiore sacrifizio, rinunziando alla corona, per rendere più facile e sopportabile l'inevitabile accordo.

Veramente, pace a buoni patti, e onorevole, non era quella; come, per avventura, sarebbe stata, se fossesi stanziato di rimettere i confini a quel che erano innanzi la guerra, senza parlar di rinunzie e di trattati; di bandire universale perdono; e ridurre a termini più equi il rifacimento delle spese. Nè è facile chiarire se da estrema necessità venisse comandata. Potevasi minacciare al vincitore disperata guerra di difesa; potevasi ricorrere all'aiuto francese, non mai formalmente disdetto; potevasi sperare, che nè gl' Inglesi nè i Francesi arebbono permesso agli Austriaci d'ingoiare ancora il Piemonte; finalmente, era da arguire, che l' imperadore minacciato nel cuore dagli Ungheri, allora vittoriosi, non sarebbesi gittato per puntiglio a nuova guerra, maggiormente aspra e difficile. Per converso, non era certo, anzi era molto da dubitare che i popoli subalpini si sollevassero così da ardere piuttosto, come altre genti, le loro case, che cedere al nemico assalitore: e dove pure a ciò fossero deliberati, restava che il re consentisse questa guerra d'esterminio, da mettere in gran sinistro la sua corona; e non consentendo, e nascendo conflitto, poteva esserne conseguenza, ch' ei seguisse la parte degli altri principi. Ancor meno sicuro era, che i Francesi lealmente soccoressero e, d'accordo cogl' Inglesi, tenessero in freno gli Austriaci; e temesse l' imperadore d' imprendere nuova guerra in Italia dov' era vincitore, sapendo di aver sempre in ogni evento gli aiuti russi.

Letto il trattato in Parlamento, fu dato a disaminare a un consiglio, che ne dicesse il suo parere a tutto 'l consesso. Propose, per bocca del deputato Ravina, non per certo de' più cedevoli, anzi di lingua fierissimo, quanto acuto d' ingegno, che al crudelissimo e inesorabil fato cedesse: salvo a dichiarare, che col rinvigorire i trattati antecedenti al 1848, non s' intendesse la barbarissima legge di consegnare i rei di maestà. Ma gli opponenti ad ogni cosa per usanza, e quelli che aspettano le occasioni di sfoggiare con dicerie popolaresche, s' apparecchiavano subito a levar la voce, se Cesare Balbo non l' avesse un poco raffrenata, così dicendo: Io propongo di approvare il trattato di pace senza discussione; non potendosi meglio tollerare, che colla dignità del silenzio. I più loquaci allegavano: non essere prudente non chiedere spiegazioni e dichiarazioni intorno a un convegno di sì grande interesse: essere ciò contrario allo statuto, che negli affari vuole la discussione, affinchè il maggior numero non imponesse ogni legge, senza che il minore avesse da aprir bocca. Vinse la parte che voleva cicalare: la disputazione differita di alcuni mesi, non fece che mostrare ire impotenti, e porgere esca a' momentanei gareggiamenti di parte; se pure non fu un ultimo sfogo al dolore della patita sconfitta. Certamente portò che il Parlamento fosse differito, e poi disciolto; da ingenerar la tema, che far non si volesse in Piemonte quel che in Napoli, Roma e Toscana era stato fatto.

XXIV. Il giorno di poi che, nel Parlamento piemontese, il presidente de' ministri di Stato notificò la conchiusione della pace coll' imperadore, annunziò la morte di Carlo Alberto. Della quale già scrisse affettuosa relazione il cavalier Cibrario, che fu presente. A me basta notare quanto può a generali istorie convenire. Dopo la sconfitta di Novara, abbandonato corona e patria, erasi ridotto a Oporto in Portogallo; dove tosto il Parlamento gli spedì oratori con commessione di testificargli riverente ammirazione e gratitudine; non pur da parte de' Piemontesi, ai quali avea dato liberi ordini, ma di tutti gl' Italiani, a' quali voleva dare libera

patria. Egli ringraziando, rispondeva: Aver sempre e sopra tutto desiderato la stima e l'affetto della nazione: aver fatto quanto era in lui pel trionfo della causa italiana; nè in ciò essere stato indotto da considerazione alcuna di particolare interesse. Ne' diciotto anni del suo regno, aver costantemente avuto in mira il maggior bene de' suoi popoli, procurando di migliorar gli ordini e le istituzioni. Particolarmente, aver sempre rivolto il pensiero a procacciare che nazion libera addivenisse Italia. Giustissima essergli mai sempre paruta la guerra, sostenuta contro l'imperadore; giustificandola a bastanza il diritto degl'Italiani d'innalzarsi a potenza di nazione. Nè poteva stimarsi imprudente impresa: perchè, se tutti i soldati avessero combattuto nella seconda guerra come nella prima, le armi piemontesi sarebbono uscite senza fallo vittoriose. Dopo la infelice battaglia di Novara, cercato in vano più e più volte la morte: intenzion sua era di ripiegare ad Alessandria e a Genova, per seguitare a combattere. Ciò divenuto impossibile, costretto di venire a patti col nemico, e accettare condizioni al suo onore offensive, antepose di rinunziare al trono. Non di meno, ovunque guerra contro gli Austriaci s'accendesse, qualunque fusse la gente che la movesse, accorrerebbe spontaneo, ancora da semplice soldato. Ma il tornare in Italia, essergli vietato dal timore di non far nascere ostacoli colla presenza. Il figliuol suo farà quanto egli stesso. Ben l'animo suo affliggere le sventure d'Italia; e di profondo cordoglio empirlo i tristi casi di Brescia e di Bergamo, e toccarlo nel vivo del cuore la miseranda sorte de'Lombardi e de'Veneti. Tuttavia, in mezzo a tante cagioni e ragioni di dolore, sollevarsi alquanto il suo spirito, ricordando le prove di valore date da una parte del suo esercito. Confortarlo del pari il pensiero e la speranza, che diffondendosi maggiormente il sentimento della vera libertà, e imparando i popoli italiani ad essere più uniti e concordi, si conseguirà un giorno quel che egli avea tentato. Essere questo il voto che nel suo ritiro farà costantemente per la infelice patria: la quale può aver avuto principi migliori; niuno che l'amasse quanto lui.

Nel tempo che sì generosi e gagliardi spiriti erano nell' infelice re, il suo corpo, già affievolito da malori vecchi e dalle recenti angoscie, iva miseramente disfacendosi. Una lenta tabe, appigliatasi agl' intestini e a' polmoni, divenuta più crudele sotto cielo diverso, lasciavagli pochi giorni di vita. Saputasi in Torino la malattia, fu generale afflizione. Correvasi a' templi a pregare per la salute del magnanimo principe. Maggiore affanno fu nella casa reale. Vittorio Emmanuele, allora infermo, fece subito partire per Oporto il cugino, principe di Carignano, insieme col medico Riberi; i quali trovarono Carlo Alberto si aggravato, da doverne disperare. Già da alquanti giorni, a fatica si reggeva in sui piè, e il capo gli si chinava sul petto. Messosi in letto, e stremandoglisi le forze vitali, non istette molto a giudicarsi. Una volta sentendosi mancare, vôlto al Riberi, gli disse: Se io morissi adesso, sarei fortunato almeno in questo, che morrei a tempo. Indi a poco, facendosi più manifesti i segni dell' agonía, chiese il viatico; che recatogli dal vescovo di Oporto, ricevette con ineffabile pietà di cristiano. Domandò perdono delle offese che avesse potuto arrecare; e protestò che dal canto suo, perdonava di buon animo a quelle fatte a lui; dicendo questa parola: Io dimentico tutto. V' ebbe un fallace miglioramento di alquante ore, foriero di morte. Poi a un tratto colpito da apoplesía, senza indugio gli fu amministrata la estrema unzione; e recitate intorno da' sacerdoti le preci de' moribondi, alle quali boccheggiando rispose, con placida serenità, verso la quarta ora del giorno 28 luglio, trapassò.

Era nato da Carlo, principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina di Sassonia, l' anno 1789, il 2 ottobre: fu reggente nel 1821; salì al trono il 27 aprile 1831: regnò diciotto anni. Fu da più d' uno ragguagliato con un cavaliere o paladino del medio evo; nè andarono lungi dal vero, avendo pur mostro virtù e difetti di quella gente. Il suo aspetto, non bello, pur mostrava certa maestosa gravità, da procacciargli reverenza. Volto pallido; occhi significativi; portamento nobile; aria maninconica; a quando a quando un sorriso, talora affettuoso, non raramente ironico. Amò in gioventù i

piaceri; che il corpo gli svigorirono. Era nel medesimo tempo, per istinto proprio e per domestica educazione, religiosissimo; fino a parere tal volta di superstizione intinto, e vago di penitenze, che in età più adulta vogliono che peggiorassero la sua salute. Curante della real pompa e delle superbie di corte in pubblico, era semplice, sobrio e dimesso in particolare; da ricusare gli agi consueti a qualunque gentiluomo. Per decoro regio, altresì, amò gli studi e lo splendore delle opere pubbliche. D' ogni gloria avidissimo; da mostrarsi geloso, e anco invidioso con chiunque l'avesse partecipata: nè egli sì prestante, da conseguirla solo; non essendogli mancato ingegno e scienza pe' minuti e brevi negozi, che fallivangli pe' grandi e durevoli. Per la milizia, de'cui ordini appariva tenerissimo, avea più cuore che mente; e quanto maggiormente arrischiato e baldo a' pericoli del corpo, altrettanto timido e labile alle risoluzioni dell' animo: da farlo apparire di dubbia fede, ovvero atto a una impresa finchè non ci si fosse provato. Più amante, in oltre, di signoría stretta che di libertà pubblica; se a questa non l'avessero tirato commozioni di popoli, e vaghezza di allargar dominazione, con fama di liberare Italia dallo straniero; e ultimamente generoso stimolo di forbirsi delle macchie di traditore e di tiranno, che, fra le adulazioni de' cortigiani e i conforti dei tenaci del vecchio regnare, pur lo molestavano. Per questo ondeggiò fra rio e buono, amor di patria e nimicizia, tirannide e civili voglie. Nè facilmente aprendo l'animo suo a chicchessía, talora, più che riserbato, come a principe si conviene, lo aresti detto coperto e simulatore. Ben poneva studio di riescire affabile, ritenendo per altro sua dignità; non burbanzosa, ma severa; e, quel che più conta, dispregiatrice di lodi insane o frivole. E in generale, ebbe il sentimento del giusto e dell'onesto: nè volle giammai il male perchè male, o sia per isfogo di crudeltà, superbia, avarizia o altra malnata passion di re; ma per fallace apparenza di bene: scambiato, or per difetto di accorgimento proprio, or per fraudolento consiglio altrui, e più spesso per deplorabile debolezza d' animo, difficilmente pronto a vigo-

rosi rimedi. Onde tollerava da principe, e qualche volta mostrava di volere quel che abborriva da uomo; rammaricandosene egli stesso in alcune più intime confidenze, e facendo aspettare provvedimenti che poi non s'avveravano. Da ciò sursero speranze nobilissime di lui; e finalmente, quel troppo benigno concetto, ch'e' da lungo tempo avesse pensato allo italico riscatto, e vi si fosse ito sempre apparecchiando.

Esequie corrispondenti al suo grado gli furono fatte in Oporto; non mancandogli dimostrazioni di dolore fra quegli strani, che parevano superbi di aver accolto sì glorioso e sventurato principe. Il corpo fu imbalsamato, per essere condotto in Piemonte. Dove, intanto, l'avviso della morte commosse a generale mestizia. Il Parlamento deliberò di prendere il bruno per giorni quindici; sospendere per giorni tre le tornate; provvedere, d'accordo coi rettori e col municipio, che avesse quanti onori sappia ingegno e amore trovare. La chiesa metropolitana di San Giovanni era in gramaglie; nel mezzo un catafalco, con segni ed epitaffi di sue geste, e come morì per la libertà d'Italia. Deputati e senatori vi convennero; nè mancò straordinaria calca di popolo, che accresceva splendore al pietoso ufficio. Già era stato divisato innalzargli un monumento, ancor vivo: vie più crebbe questo desiderio, lui morto; concorrendo il Parlamento, che stanziò notevole somma, perchè l'opera fusse degna del nome di chi aveva dato libertà al Piemonte, e posto mano all'impresa di liberare altresì Italia.

XXV. Nel medesimo tempo, sollevavansi ne' giornali e pe' cerchi, non solo di Piemonte, ma di tutta Italia, straordinarie lamentazioni per la morte di tanto principe; notandosi che maggiore corrotto facevano i democratici, stati un tempo sì poco benigni alla sua fama: onde i costituzionali, che pure avrebbero dovuto godere che la virtù del loro re fosse, comunque non sinceramente, riconosciuta dagli stessi nemici, in iscambio prendevano motivo per gridare: Ecco coloro che un anno fa laceravano con ogni oltraggio il suo nome, ora che è spento, fingere intempestivo cordoglio:

meglio essi avrebbero fatto a non attraversarlo e calunniarlo nella prima guerra italiana; nè spingerlo con forsennati e fraudolenti propositi alla seconda. Il piangerlo con que' medesimi occhi che non avrebbero voluto vederlo vivo, glorioso e trionfante, è quasi turbare la pace del suo riposo: è un rinciprignire le piaghe, novellamente, e per loro colpa, riaperte nel corpo di questa povera Italia. Nè è da credere che essi, per rimorso o vergogna, dimostrino affanno; ma per ecclissare i loro errori collo splendore d'un nome venerato, e quasi farlo credere divenuto in ultimo di lor parte; come se non si sapesse da ognuno, che fu trascinato a secondarli dalla violenza delle popolari tumultuazioni. Oltrechè, in questo loro tardo esaltare e glorificare il re morto, covarsi perfido disegno di recar biasimo al re vivo; quasi fosse da metter giù ogni speranza di bene: onde, perchè un principe venga in amore a questa iniqua razza di democratici, convien che più non sia.

Nè a tali accuse e stoccate i popolari se ne stavano, e rispondevano inviperiti: che per ostacoli posti dai monarchici e dagli aristocratici, Carlo Alberto non si mostrò in principio quel che pur voleva essere, e fu in ultimo. Per loro fraude, non vinse la prima guerra, cui tutto arrideva prospero; nè la seconda fu perduta per essere stata intempestiva, ma per aver essi corrotto l'esercito: che ricusò di combattere, come avrebbe potuto e dovuto. Ora scottarli che lo infelice re, avvedutosi tardi di lor dappocaggini e doppiezze, si fosse ad altra parte gittato: la quale esser falso averlo mai calunniato o vituperato; si bene aver inteso d'infamare coloro che lo facevano apparire tirannesco, e avverso alla libertà d'Italia. Ma quella sant'anima, riposando in luogo dove non possono le terrene passioni, farà bene separazione dalle sincere alle finte lagrime: nè certamente vorrà compiacersi de' suffragi di uomini, da' quali dee riconoscere che il nome suo fosse per quindici anni esecrato; e venuta l'ora di vendicarlo e forbirlo colla liberazione della comune patria, non riescisse nella magnanima impresa: di cui per altro restargli il merito di averla tentata, e lasciato

forte addentellato ad essere, quando che sia, condotta a termine.

XXVI. In tal guisa il general compianto per la morte di Carlo Alberto, che avrebbe dovuto essere solenne e irrefragabile ristoro della sua fama, riusciva novello aizzamento di civil discordia. Tanto eravamo propensi a gareggiarci per qualunque occasione. Ma veri e manifesti odiatori della memoria di quel principe, erano i partigiani del governo assoluto; i quali non sapevano perdonargli di aver concesso lo statuto, e disceso coll'esercito in Lombardia a sostenere la causa italiana. Oltrechè, essendo il nome suo levato alle stelle tanto dalla parte popolare, quanto da quella de' moderati, dovevano per ciò solo aborrirlo e abbassarlo con ogni studio: onde ad essi soli rimase allora la briga di spargere contro lui que' vituperi che l'anno avanti sulle labbra de' mazziniani s'udirono; e dovunque per lui celebrar si volevano esequie, quasi atti di fellonía, s'impedivano o punivano; accordandosi in tal modo, come spesso interviene, le parti estreme.

XXVII. In questo mezzo, erano giunti a Roma i cardinali Vannicelli, Della Genga e Altieri, per assumere in nome del papa il reggimento dello Stato. Forse di meno accetti non si potevano da tutto 'l sacro collegio sortire. Precedetteli questo editto di Pio IX: Iddio aver levato in alto il suo braccio, e comandato al mar tempestoso della licenza e della empietà di arrestarsi: aver lui guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'uman genere conculcato, della fede combattuta, della santa sede e sovranità pontificale annientata. Gli sia renduto lode eterna, che ancora in mezzo all'ira, non ha la misericordia sdimenticato. Essersi bene nel vortice spaventoso delle calamità patite dalla Chiesa e dalla religione, il cuor suo saziato d'ogni affanno; ma non per ciò restargli minor affetto per i suoi cari sudditi: e affrettare co' voti il giorno di potersi in fra di essi ricondurre, per confortarli, e insiememente travagliarsi a procurare il loro maggior bene; usando difficili rimedi verso mali gravissimi, sì che n'abbiano consolazione i buoni; i quali

mentre aspettano di quelle istituzioni che loro abbisognano, vogliono che sia altresì assicurata la libertà del sommo pontificato, sì necessaria alla tranquillità del mondo cattolico.

XXVIII. Fatto i tre cardinali ingresso nel Quirinale, il generale Oudinot dichiarava di deporre in lor mano i poteri, in fino allora per ragion di guerra esercitati; serbandosi solo quell'autorità di comando militare, che la condizione straordinaria di Roma richiedeva per alcun tempo. Similmente i commessari papali, fatto il solito preambolo sulla patita licenza, promettevano per bando, che avrebbero procacciato, in primo luogo, di ritornare il rispetto alla religione e alla morale, fondamento di ogni civil consorzio; e dopo ciò, avrebbero fatto che la giustizia fosse ottimamente e per tutti indistintamente amministrata, e l'erario ricevesse il migliore assetto e incremento. Queste erano le parole: se i fatti rispondessero, è debito di queste istorie cercare. Primi loro atti furono dichiarar nulle le leggi e provvisioni dal 16 novembre del 1848 in fino allora; rimettere i tribunali pontifici, e cassare i nuovi; restituire negli uffici i tolti, e togliere i fatti; creare un consiglio di censura per iscrutare le qualità e le opinioni degli ufficiali civili d'ogni specie, e conforme al sindacato, conservarli o cassarli; dare autorità a' presidi delle privincie a sciogliere i consigli municipali. Non potendosi annullare la moneta in carta, già divenuta sostanza e sangue di tutto 'l commercio pubblico, senza spengerlo affatto, e cagionare irreparabili danni e perturbazioni, bandirono per compenso, più tristo del male, che avrebbono mallevate le polizze del tesoro, colla riduzione al sessantacinque per ogni cento del loro valore; che è quanto dire, colla perdita di trentacinque per ogni cento.

XXIX. Fra tanto, era creato ministro del tesoro il Galli; che vi avea destramente tenuto le mani, ancora nel tempo della repubblica: e a reggere il ministero degli affari interni, saliva monsignor Savelli. I quali due, più tosto aumentarono, di quello che cessassero i mali. Se prima la tesoreria fu sconvolta e biscazzata, allora divenne inestricabile viluppo, conforme alla maggior difficoltà di riparare, dopo i

danni necessariamente prodotti dalla rivoluzione e dalla guerra. Nel medesimo tempo, la persecuzione per colpe di stato, tanto più infierì, quanto era stimolata da brama di vendicare offese ricevute. L'odiosissimo ufficio di censura per gli stipendiati colpevoli o sospetti, fu esercitato con eguale ferocità e ingiustizia; essendo mente de' rettori di espellere non solo gli eletti dalla repubblica, ma chiunque non si fosse con ripetute prove chiarito partigiano dell'assoluta potenza de' cherici. Onde coi popolari furono involti e posti in un fascio ancora i moderati; che tanto si erano sbracciati a caldeggiare la ristorazione papale. Alcuni de' quali, che tranquilli si dimoravano negli uffici, ebbero avviso, che non pur si deponessero, anzi Roma lasciassero; e se qualcuno rimase, fu per particolar protezione di corte forestiera. Maggiore infamia era veder tornare in favore e potenza que' nefandissimi, stati terrore e flagello delle città, regnante papa Gregorio, e fuggiti o incarcerati per lo cominciamento delle civili riforme. I quali è da imaginare qual sete di sangue e di vendetta avessero. Materia, dunque, a supplizi per causa di maestà non mancava; nè mancavano ministri per eseguirli. Arrogi tanto seme accumulato di passati e nuovi odii privati, pronti a scoppiare in ferocissime ire pubbliche. E a' mali s' aggiungevano gl' insulti; perchè, dovendo partirsi di Roma il generale Oudinot, il municipio romano volle onorarlo così, che ne restasse memoria: quindi, con servitù non credibile a' posteri, stanziò che gli fusse profferta la romana cittadinanza; e, quel che fu maggior sacrilegio, gli fosse posta una lapida in Campidoglio, dove, con adulazione novissima, fu chiamato conservatore degli antichi monumenti chi aveva la città bombardato.

XXX. Nè miserie e affanni mancavano altrove. In Milano, ordinato le solite allegrie per lo natale dell'imperadore, furono veduti ne' canti, avvisi cittadineschi, che dissuadevano il popolo dal parteciparle. La mattina della festa, mentre le artiglierie del forte traevano a gioia, e le campane delle chiese suonavano per letizia, qua e là si facevano ragunanze; svillaneggiavansi colori e insegne imperiali; bef-

favansi graduati; e altre dimostrazioni di odio. I rettori austriaci fecero incarcerare quanti si credevano autori o sospetti; parecchi per soldatesco giudizio furono dannati a' ferri; altri gastigati con battiture; notandosi due donne, Ernesta Galli, d'anni 20, che ricevette in pubblico quaranta colpi di bastone: una Maria Conti fiorentina, d'anni 18, la quale ne toccò trenta. Infamie che non so se più dimostrano crudeltà o viltà. Nella città di Udine, bastò che a un tal Giacomo Crovich fosse trovato munizioni, perchè, senza più, le armi lo trafiggessero. Simili martori tollerava il vicino ducato di Parma; non risparmiandosi l'ordine de' padri benedettini. I quali parendo al bestiereccio principe che putissero di libertà, furono cacciati; senza che la romana corte si mostrasse offesa di sì violento arbitrio, usato contro benemeriti religiosi. I soli Modanesi, per quanto i tempi, cotanto iniqui, il permettessero, seguitavano ad avere sorte tollerabile. Il duca, fosse proponimento fatto dopo le passate vicende, o arte di buoni consiglieri, a' quali s'era affidato, studiava di riescire benigno il più che poteva. Nè comandava crudeltà, vendette e persecuzioni. E aumentando da per tutto le gravezze, nello stato di Modena scemavano; essendo tolte le contribuzioni del quinto sulla imposta diretta, e del decimo sulla indiretta. Sospendevasi altresì il pagamento delle due rimanenti rate dell'accatto, decretato al cominciare della guerra. Solamente alcun tempo dopo, parve da porre un tributo su' crediti fruttiferi, affinchè non dovessero essere i soli posseditori di beni stabili, gravati. Fu poi vera provvedenza pubblica, in vano altrove desiderata, che le misure e i pesi fossero secondo la ragion decimale conformati.

XXXI. Ma chi narrar potrebbe le tirannesche violenze del reame di Napoli? Delle quali fu eletto ministro, con titolo di prefetto, Gaetano Peccheneda; d'ingegno protervo e cuore abbietto. Stato nel 1799 e nel 1820 spregiabile settario, poscia accomodatosi a servire ogni tirannide, aveva quando la toga di giudice, e quando il robone di avvocato, svergognato non meno con vizi domestici, che con reità pubblica. Nè egli, oscuro discepolo di del Carretto, indugiò a far

nascere desiderio del maestro; fortunato di avere sì vitupe-revole successore; mentre provavasi inestinguibile in quel paese la progenie degli scellerati.

XXXII. Ancora il regio consiglio fu così riformato, che non più vi si vedessero uomini stati in governo colla costituzione; ancorchè provati docilissimi e servili quanto e più de' rettori antichi. Rimanendo di loro il principe Torella e il cavaliere Bozzelli, furono licenziati; concedendosi al secondo, come povero, una provvisione di tremila ducati all'anno: che lo sciagurato non arrossò godersi in una villa presso Napoli, mentre i suoi antichi compagni empivano le carceri, o andavano in estranei paesi mendicando. Principali rettori divennero Giustino Fortunato e Pietro d'Urso. E il luogo, in altri tempi, tenuto da un Canosa e da un Medici, prendevano allora il principe d'Ottaiano, il duca di Sangro, il principe di Colle e il general Turchiarolo; tanto più pericolosi, quanto che non a viso aperto, ma a visiera calata, consigliavano le crudeltà.

XXXIII. E colla risurgente tirannide tornavano i gesuiti. I quali vollero l'apparenza di essere richiamati e desiderati. L'arcivescovo di Napoli, e altri vescovi di altre provincie del regno, mandarono una supplica al re, dicendo: Essere in gran pericolo la religione; disperata ogni educazione morale e scientifica, se la tanto benefica Compagnia non era in tutto il suo potere e splendore rimessa. Acconsentì; e i Padri tornarono a dominare nelle scuole, nelle chiese e ne' palagi. Finalmente, parve da fare, senza riguardi e ritegni, vendetta e gastigo de' reputati avversari del principe. Il quale già li conosceva, e nella mente serbava; avendoli l'anno avanti, colle carezze e lusinghe, per modo ammaliati, da leggere nel fondo del loro animo, e quasi conoscere i sentimenti d'ognuno. Ma per opprimerli, era mestieri di materia, da dar forma a giudizio pubblico; e fu da essi medesimi porta sciaguratamente, perchè, crucciati di essere stati vinti e traditi, tornarono all'antico e infelice mezzo delle congiure: per le quali i Napoletani hanno ostinazione indomabile.

XXXIV. Che si formasse una setta con quegli ordina-

menti e propositi onde fu rappresentata, non crediamo; ma è certo che qua e là conventicoli si facevano; del re e de' ministri si levavano i pezzi; spedienti di rivoluzione si proponevano; di aver seguaci si cercava, appiccando intelligenze nelle provincie, e forse in altre parti d'Italia; e adoprando di contaminare l'esercito, perchè, lui secondante o ripugnante, stimavano che l'impresa avrebbe successo prospero o infelice. Ultimamente, divulgarono cartelli, capitoli, ammaestramenti, secondo i disegni o fantasie de' vari cospiratori; prendendo l'allora vagheggiato titolo di unità italiana, senza determinare assolutamente l'una forma di reggimento più tosto che l'altra. Però queste pratiche riuscivano fra loro disparate; nè forse tutti i settari sapevano quel che ognuno faceva: e forse sarebbono rimasti innocenti disegni, o folli desiderii, se non fosse stato proposito di farne rumore di crimenlese. Chè non era in Napoli nuovo o insolito compilar processi di congiure meglio secondo la mente di quelli del governo, che secondo la qualità e quantità de' fatti; bastando pochi e vaghi indicii per comporre tremende macchine, da rovesciare sopra chiunque si volesse disfare, o per vecchie colpe non bene cancellate, o per fresche sospizioni. D'altra parte, volendosi ordire una persecuzione per cagione di maestà, non era possibile che appiccagnoli mancassero dove il macchinare, più o meno palese, era generale e radicato costume.

XXXV. Cominciarono, adunque, le inquisizioni e incarcerazioni per la così designata setta dell'unità italiana. Fra' primi catturati fu Filippo Agresti, stato esule diciotto anni, tornato nel 1848. Egregio d'animo, e di libertà più acceso che cauto amadore. Ma i due allora in maggior odio erano il Settembrini e il Poerio: il primo, per essersi scoperto autore di quella famosa protesta divulgata nel 1847, di cui feci altrove parola; l'altro, per lo nome di principale motore della mutazione del 29 gennaio dell'anno antecedente. Se parte alcuna costoro avessero nelle sopraddette macchinazioni, non potrei nè affermare nè negare. È probabile che i settari ne informassero il Poerio, cui sapevano prestante in simili

faccende; e di consigli lo richiedessero, ed egli ne desse, e forse di caldeggiare promettesse l'impresa coll'autorità del nome, dove con prudenza e a buon fine l'avessero condotta. Ancor più probabile è, che fusse cercato il Settembrini; conosciuto per elettissimo ingegno, ed efficace virtù ne' proponimenti; da dire e fare a un tempo. Ma qualunque fossero i loro portamenti, eransi in modo governati, da non porgere documenti di reità o complicità per querelarli: quindi bisognava alle usate insidie ricorrere. Nè in paese da secoli corrottissimo, mancavano uomini perduti, che accettassero per prezzo il mestiero di spiare, accusare, falso testimoniare; con questo, che un di loro faceva da accusatore, e chiamava gli altri per testimoni, i quali dicevano le stesse cose con lo stesso ordine, parole, fronte e coscienza laida; poi andavano alle famiglie degli accusati a chiedere danaro; e non ricevendone quanto gli avesse sbramati, vomitavano nuove accusazioni. Così fece un Francesco Paladino, che domandò trecento ducati al Nisco, uno de' principali accusati. Nè altrimenti adoperarono le famose spie Barone e Carpentieri: incarcerati, in ultimo, per avere di loro sfacciate ribalderie e truffe stancato il mondo.

Nel processo del Barilla e del Leipnecher, altri accusati della sopradetta setta, lo spione Gaetano Vittoria chiamò, in onta alla legge che 'l vieta, per testimoni gli agenti di prefettura Stefano Longobardo, Natale Ardissone, Luigi Antico, Giacomo Vitolo, Gerardo Guida, ed altri. Nella provincia di Salerno mandavasi un Ruggiero Marano per iscoprire la setta. Questo scellerato accusa i migliori della provincia, in fino al governatore; dicendo ch' e' faceva due parti in commedia; or di devoto al re e ora di desideroso di novità: e per testimoni di sue calunnie cita un Emilio Gentile, un Samuele Longo, un Oronzo Villari, un Giacomo Carpentieri; tutta canaglia fetida, di cui scrivo i nomi per vitupero di chi li stipendiava. E aggiungerò a' notati un Antonio Marotta; che accusò di settario il prete Francesco Nardi, suo zio. Quindi mascheratosi da cameriere d'un ministro di Stato, andò a trovarlo in carcere, promettendogli ricca cappellania se con-

fermava le sue parole: e persuase il prete, di poca levatura e ingordo. Poscia accusò un Romeo, come stampatore della setta, e capo d'una congrega specialmente intesa alla pubblicazione di scritti sediziosi. Nè si stancava di accusar più altri ancora, in fino a' già ministri regii Bozzelli e principe di Torella; sì, più tardi, accusato lui per ladro in Avellino, e convinto di calunnia in causa di maestà contro il canonico Caramella di Tricarico, fu messo in prigione.

Ma fra tante spie pagate e cresciute, poichè lo infame mestiere dava sicurezza e guiderdone, si rese sopra ogni altro famoso un cotal Jervolino, sì rotto ad ogni malvagità, che nel 1844 accusò il padre per nemico del principe. Dopo la mutazione del 29 gennaio, perduto lo stipendio di spia, fu veduto serpentare i nuovi rettori e particolarmente il Poerio, per avere un ufficio; spacciandosi antico e fedele partigiano di libertà. Ma nulla ottenuto, e tornata la signoria assoluta, tornò a profferire i suoi già noti servigi di spia e falso testimone; tanto più volentieri accolti, quanto ch'egli attestava dimestichezza col Poerio e co' suoi amici; e aver quindi gran cose e gran congiura da rivelare. Contò che trovandosi ne' primi mesi del 48 senza pane, cominciò accostarsi al Poerio, allora ministro di Stato, per ottenere un ufficio; e non riuscendo subito, pensò che lo indugio nascesse dal non appartenere alla setta dell' unità italiana: onde fece premure di esservi ascritto; e il Poerio, contento di questa sua istanza, lo mandò a un certo Atanasio, perchè lo conducesse a Niccola Nisco. Questi lo menò a casa Federico d' Ambrosio, che lo fece giurare, e gli mostrò i segni della setta; con l'obbligo di spargere manifesti stampati, da dissuadere il popolo dal fumare, giocare al lotto, pagare i tributi. Finalmente, grande amico e confidente del Poerio, conobbe il Settembrini, uno de' più zelosi settari; dal quale gli fu consegnato un manifesto di ribellione.

Cotali accuse, di goffissime bugie intrecciate, valevano di per sè stesse a fare svanire ogni indizio, se non fosse stato omai la loro rovina deliberata. Essi, o che nulla veramente tramassero, o si affidassero che nessuna provanza ne potes-

sero allegare quelli del governo, se ne stavano tranquilli; e a replicate istanze di amici, che gli ammonivano di mettersi in guardia, cansare i trabocchetti che erano loro tesi, non davano retta; quando, a dì 23 giugno, preso il Settembrini, e condotto in prefettura, gli fu detto: Voi siete incarcerato perchè accusato di essere della setta dell' unità italiana, e di aver diffuso un manifesto per eccitare il popolo ad armarsi contro il principe, cangiar forma al governo, e accendere la guerra civile. Rispose: Non conoscere questa setta nè meno di nome: per indole, ragione e trista esperienza aborrire le sètte e sprezzarle: non avere mai scritto manifesti di sedizione: chiedere di vedere in viso il suo accusatore per confonderlo. Fattogli leggere il manifesto attribuitogli, dallo stile e dai sensi convinse il commessario che non era suo. Non di meno, fu chiuso nel carcere di Santa Maria Apparente.

Circa un mese dopo, fu imprigionato il Poerio, con circostanze ancor più notabili. La sera innanzi, eragli stato lasciato in casa da uomo sconosciuto un biglietto, con entro queste parole: *Fuggite, fuggite senza indugio: già siete tradito: la intelligenza vostra col marchese Dragonetti è in cognizione del prefetto.* Il Poerio non si mosse, credendola trappola di chi, non avendo prove da incolparlo, cercava ch' ei stesso colla fuga si chiarisse reo, e meritevole di bando perpetuo. La dimane, eccoti gente alla porta per incarcerarlo, allegando un ordine a bocca del prefetto. Inutilmente protesta per quell' arbitrio. La sua casa va sossopra; è minutamente rovistata; nulla trovano da riferire a congiure: tuttavia, gli sequestrano carte, e lui conducono nelle prigioni di San Francesco. Chiede, secondo la legge, di essere interrogato dentro ventiquattr' ore. Non prima del quinto giorno è menato al cospetto del commessario Maddaloni; antico giudice, che dopo la mutazione del regno, essendo ministro il Poerio stesso, era stato messo nel magistrato della sicurezza interna, in luogo di quelli già troppo infamati sotto l' assoluto regno; e per un po' di tempo non ismentì la voce che aveva d' uomo onesto e civile. Ma rimutate le cose, e sapendo come il navigar contrario era rovina certa, secondò,

e riesci, come gli altri, crudele e frodolento inquisitore. Appena ebbe dinanzi il Poerio, mostrògli una lettera scrittagli di Aquila dal marchese Dragonetti, con entrò notizie di prossime ribellioni. Fu agevole al Poerio chiarire la fraude; chè non solo la mano del Dragonetti era goffamente contraffatta, ma lo stile e i sensi erano anzi da idiota, che da uno de' più cólti gentiluomini d' Italia: oltre che bisognava supporre il marchese impazzato per avventurare così quella lettera, mentre avrebbe potuto per fidato mezzo mandarla. Allora il commessario, dicendo di non far conto della lettera, manifestamente falsa, notificavagli, essere non di meno accusato di appartenere a una setta sotto il titolo di unità italiana. Nè giovando che l' altro negasse e chiedesse di essere raffrontato col suo calunniatore per ismentirlo, fu di nuovo ricondotto nel solitario carcere di San Francesco; dove rimase al buio de' fatti suoi in fino a' primi di ottobre. Intanto, ancora il marchese Dragonetti fu rapito in carcere, nè salvò il buono e bravo Scialoia l'essere stato parecchi giorni aquattato. Fino all' arcidiacono Cagnazzi non fu schermo l' età nonagenaria, e l' essere stato fin rispettato nel 1799 dalle masnade del cardinal Ruffo. Dovette il venerando vecchio, mezzo infermo, e quasi agonizzante, esulare, se non volle morire in carcere. In somma, non si perdonò a età, dignità, condizione. A migliaia erano a' prefetti e governatori di provincia mandati ordini d' imprigionare; e chi non faceva in tempo a fuggire o nascondersi, era preso e gittato in carcere; facendosi la principal caccia a quelli che furono deputati o ministri di Stato, o tennero uffici pubblici nel 1848.

E nel tempo che da sì fatti terrori era il regno contristato, Pio IX, fattosi compare del re, cui era nata una figliuola, presentava con gran solennità e ceremonia alla regina la rosa d'oro; che i papi sogliono benedire nella quarta domenica di quaresima, e unguentata di balsamo, mescolato di muschio, donano a' sovrani e personaggi d' alto legnaggio. In questo stesso tempo, gli ambasciadori delle corti straniere presso la santa sede, si conducevano tutti alla reggia napolitana, e per la bocca dell' ambasciadore spagnuolo, di-

rizzavano al re un grande encomio e ringraziamento per avere accolto il pontefice, e colle sue reali cure alleviatogli e quasi fattogli dimenticare il dolore dell'esiglio: alla quale ceremonia rispose acconciamente Ferdinando; allietandosi così fra loro di essere nella comune impresa felicemente riusciti.

XXXVI. Procedendo fin qui, abbiamo raccontato come la rivoluzione fosse vinta per ogni dove, eccetto che in Ungheria e in Venezia. Ma, fra il finire del mese d'agosto e il cominciare di settembre, ancora queste due nazioni tornarono sotto il giogo che sì fieramente avevano scosso. Non appartiene a queste istorie ricercare se gli Ungheri cadessero per tradimento interno o per la soverchiante forza straniera; bastando solo notare, che all'imperadore, per vincerli, fu mestieri ricorrere alle forze russe, accettando protezione quasi più pericolosa della sconfitta. Ma ufficio nostro è di riferire la fine di Venezia. La cui armata aveva seguitato a mostrarsi sempre più minore del bisogno; nè l'essere stato il comandante Bua, inettissimo e di dubbia fede, scambiato col giovane graduato Bucchia, da cui molto speravasi, aveva fatto ch'ella usasse le occasioni che ognora pur le si porgevano per attaccare all'improvviso e con qualche successo le nemiche navi, mostrantisi di continuo lungo il lito; e parevale gran fare di lanciar di tratto in tratto contro di esse globetti accesi, che piccolo o niuno effetto producevano.

XXXVII. Fiaccamente altresì adoperava l'armata austriaca; che, dopo l'assalto dato a Brondolo il 4 giugno, erasi unicamente rimasta a guardare la costa, lontano dal trarre del cannone. Un giorno, avventuratasi a una prova sulla imboccatura dell'Adige, durò fatica una notte intera a mettersi in salvo, per alcuni paliscalmi mandati contro da' Veneziani. La guerra, dunque, per mare era quasi nulla da una parte e dall'altra; salvo che agli Austriaci giovava d'impedire o attraversare le entrature a'Veneziani, e rendere loro più difficili gli approvvigionamenti. Nè per terra l'opera del campeggiare era andata molto innanzi. Le artiglierie di San

Secondo vomitando poderoso fuoco, impedivano o rendevano malagevole agli Austriaci lo appressarsi maggiormente verso il ponte, e collocare i cannoni più da presso a quelli de' Veneziani. Ben s' accorsero che bisognava loro impadronirsi per sorpresa, o per altra maniera, della batteria di Sant'Antonio, nodo principale della difesa; la cui perdita avrebbe condotto la città di Venezia o ad esser presa o a doversi rendere. Tentarono questa impresa, nella notte del 6 al 7 del mese di luglio; in cui un drappello di sessanta uomini de' più volenterosi e arrischiati, avendo per capo un prode e animosissimo capitano, attraversando la gran rottura del ponte, alcuni a nuoto e altri sopra barche, si pinsero improvvisamente fin sotto della batteria, poco guardata da' nostri; datisi in quel momento a respingere due barche di fuoco, che dalla parte di Campalto s' avvicinavano. Oltre che, erano rimasti sbalorditi da forte scoppio di una di esse, che di fummo densissimo involse la batteria. Da prima, non sapevano che fusse; temevasi che la polveriera avesse preso fuoco, o fosse stato minato il ponte per tradimento. Quelli che guardavano il principio del ponte, sospettando di gran rovina, si ritirarono; nel tempo che la più parte degli artiglieri e zappatori avevano deposto le armi. Per tutti questi accidenti, agevole fu a sessanta austriaci, dopo breve conflitto, prendere la batteria di Sant' Antonio: ma nel mentre si travagliavano a conficcare i cannoni e disfare i parapetti, il comandante Cosenz, ragunato quante più genti poteva, e chiamati altresì i soldati di riscossa, piombò loro addosso con tale impeto e bravura, che li fugò, e costrinse a precipitarsi nelle lagune, dove quasi tutti perirono. De' nostri restaron morti cinque, e dieci feriti; tra'quali esso Cosenz, che combattendo corpo a corpo con un graduato austriaco, riportò un taglio nella gota.

XXXVIII. Questo fatto, di nessuna importanza per gli Austriaci, giovò a'Veneziani, perchè d'allora in poi furono più vigilanti alle sorprese nemiche, guardando meglio le batterie, e stando armati e pronti a rintuzzare gl'improvvisi assalti. Stimarono, adunque, gli assediatori, che senza trovar modo

di far giungere le bombe entro Venezia, e collo spavento di ridurla in cenere, costringerla a rendersi, non verrebbero mai a capo della loro impresa, o con gran difficoltà vi verrebbero. Trovandosi per caso nel campo austriaco un venturiere inghilese, propose di mandare palloni, portanti in seno bombe da cadere sopra la città. La prova non riuscì. D'una ventina che ne furono lanciati da un luogo posto dirimpetto a Lido, nessuno scoppiò sopra Venezia; e quel che avrebbe dovuto essere formidabil segno di sterminio, fu in cambio di sollazzo; perchè i Veneziani, raccolti in piazza di San Marco, e nella piazzetta, veggendo il dì stesso che celebravano la festa della Madonna della Salute, que' globi vagar per l'aria inoffensivi, e alcuni disfarsi, altri cader nell'acqua, e qualcuno fra gli stessi assedianti, battevano le mani, e innalzavano voci di allegrezza. Provando gli Austriaci che bisognava loro altro migliore espediente di bombardare, fatto, verso la metà di luglio, quasi fermare il trarre delle batterie (cagione d'incredibile stupore ne' Veneziani, che non sapevano rendersene ragione), si diedero con gran fervore ad apparecchiare le fortificazioni e le artiglierie, di qualità che avessero un'altezza straordinaria a' parapetti, e inclinamento non minore di quarantadue gradi alle scarpe interne; sulle quali, tutte guarnite di grossi assoni ferrati, vennero addossati cannoni e obici, fermati in casse o traini ben costrutti: e fuori di alcuni pezzi di artiglierie lasciate per tirare contro alle fortificazioni de'Veneziani e alle barche delle lagune, tutte le altre batterie di San Giuliano, del capo di ponte, e delle stesse traverse erette sopra esso ponte, furono nella sopra detta forma tramutate.

XXXIX. Se i Veneziani avessero conosciuto questa trasformazione di guerra, operata in gran silenzio dal nemico, potevano con sommo vantaggio assalirgli le disarmate batterie. Ma ogni avviso faceva lor pensare, che sì prolungato silenzio de' cannoni tedeschi, non altro significasse, che aumento e afforzamento maggiore di fortificazioni. Quindi anch'essi a distendere l'ordine della difesa lavorarono; elevando nuove traverse sul ponte; augumentando di bombarde

le batterie; formando batterie mobili dall'una e l'altra banda di San Secondo, per allargare il fronte della resistenza; construendo a manca e a piè delle batterie del ponte, basse piazze da guerreggiare quella porzion di laguna e Bottenigo; intorniando di palizzate la batteria di Sant'Antonio; e da ultimo, sbarrando i canali, per dove il nemico poteva internarsi. Se non che, questi lavori riuscivano a vuoto, poichè i nemici si mettevano in punto di pervenire a bombardare Venezia. Per la quale impresa altresì abbandonarono l'assedio di Brondolo, che di grandi fatiche e perdite era loro costato; conciossiachè l'eccessivo caldo e le malattie d'ogni specie, avevano l'esercito, che vi era a campo, ridotto molto sottile. In cambio, andarono a fortificarsi assai più indietro; di sorte che il loro centro era a Piove, distendendosi da Porto Fossone a Lova, lungo il canale della Brenta. La qual lunghezza occupavano con solo una brigata di circa quattro mila uomini. Nè lasciarono nel ritirarsi di appiccar fuoco a case e capanne, distruggere seminati, e inondare con isbarramenti sul canale di Valle, il terreno, per antivenire un discorrimento nemico.

XL. Accortosi il presidio di Brondolo di questa inaspettata ritirata, come se fosse fatta dopo la perdita d'una battaglia, varcato subito la Brenta, riescì a distruggere gli apparecchiamenti d'assalto, innalzati sulla sponda destra di detto fiume; e in oltre, respingendo un drappello che guardava il canale di Valle, atterrò il serraglio che vi era stato fatto, restituì lo scolo alle acque allagatrici, e prese buona quantità di palle, di graticci, gabbioni e arnesi da guerra, lasciati dal nemico nelle trincee e batterie. Rassicurossi un poco, per dette fazioni, l'animo degli abitanti di Chioggia; i quali poterono venir fuori per la campagna a provvedersi di vettovaglia e di legna. Parve, in oltre, da tentare una sortita, sì per respingere più lontano il nemico, e sì per fare maggior procaccio di viveri; di cui era sì grande penuria, che le genti pativano la fame, e per difetto di buoni nutrimenti, infermavano. Confidatone il comando al Colonnello Sirtori, raccolse in Chioggia mille e dugento fanti, ventiquattro ca-

valli e quattro pezzi di artiglierie; e spartitili in tre squadre, il primo di agosto, passò la Brenta: ordinando che la prima squadra, sostenuta da una barca armata, occupasse Conche che gli Austriaci lasciarono senza difesa; e marciasse poi sopra Santa Margherita, luogo anch'esso abbandonato dal nemico. In questo stesso tempo, le altre due squadre, dopo breve pugna, cacciarono di Calcinara una punta di nemici; sì precipitosamente datisi a fuggire, che abbandonarono la insegna, e quantità d'arme e munizioni. Padroni i Veneziani di Santa Margherita e Calcinara, fecero più lontani esploramenti; occupando i ponti pe' quali il nemico poteva varcare; e si sparsero nel circostante paese a cercare ogni specie di vettovaglia, che assai di buona voglia era lasciata loro prendere dagli umani e inteneriti campagnuoli. Trasportarono più di dugento bovi, e caricarono molte sacca di grano e botti di vino; e maggior provvisione ancora avrebbero fatto, se il maestrato di Chioggia, per incuria o tradimento, non avesse mancato di mandar tutte le barche domandategli, e da lui promesse.

XLI. Questi parziali vantaggi erano ben misera cosa appetto ai generali e gravissimi e ogni dì crescenti mali. Le milizie della difesa, non men per malattie che per perdite fatte ne' combattimenti, erano andate per modo scemando, da mancar soldati alla ordinaria guarnigione della laguna e de' sessanta forti che la circondavano. Il Consiglio, ragunato, decretò che mille archibusieri della guardia civica dovessero marciare, e pe' servigi della marina secento uomini dovessero scriversi. E perchè niuno de' tre flagelli mancasse alla povera Venezia, insieme colla guerra e colla fame congiungevasi la pestilenza, cominciando il morbo *colèra* a dare di sè orribile timore; pensando ognuno, che dove questa fiera pestilenza si fosse dilatata, non avrebbe lasciato vivo alcuno, in mezzo a quello scarso e cattivo cibarsi. A frenare la giusta trepidazione degli animi per tante calamità, che, in fino allora tollerate con più vera che credibile pazienza, cominciavano a divenire insopportabili, spargevasi che gli Ungheri avevano avuto gran vittoria contro i Russi, e in nu-

mero di diciottomila erano giunti all'Isonzo; i Francesi e gl'Inglesi avevano imposto agli Austriaci di sgombrare le Romagne e le Marche, e levavano l'assedio da Venezia; a Corfù era un'armata inglese per soccorrere i Veneziani; non essendosi l'imperadore inteso col re di Piemonte, tornavano a rappiccar la guerra: e altrettali menzogne, la più parte incredibili, ma da valere fra gente ridotta ad aspettarsi ogni maggiore sciagura.

XLII. A'26 di luglio, il Consiglio, prima in segreto, e poscia in pubblico s'adunò. In cambio di prendere una risoluzione quale la grandezza del pericolo richiedeva, raffermò il voto di resistenza ad ogni patto, sciorinando i soliti discorsi: esser questa la volontà del popolo, a cui non mancherà di corrispondere il magnanimo ardore delle milizie, così terrestri come marittime. — Ma, a parlare il vero, nel veneziano popolo era più rassegnazione, che fierezza; più tolleranza dei mali, che forza di uscirne: se pure non si volesse intendere per fierezza e forza pubblica lo schiamazzare de' più sbrigliati nelle piazze, che chiedevano la leva in massa, nel tempo che non riesciva a'rettori di render mobili i mille della guardia cittadina. Non amando il Manin le dimostrazioni tumumultuarie, e volendole svergognare, disse: che ci volevano fatti e non parole; e in questo, faceva aprire i ruoli perchè i gridatori si scrivessero. Appena venti si presentarono. Del pubblico scoramento, maggiore indicio fu, che dovendosi rinnovellare il Consiglio, furono in vano per più giorni tenuti i comizi; ai quali non intervenne il numero richiesto a validare le elezioni.

XLIII. Ma già le sorti finali della guerra stringevano; chè gli Austriaci, già in punto di arrivare la città colle bombe, il dì stesso che il Consiglio deliberava il proseguimento della resistenza, cominciarono da San Giuliano il nuovo assalto nel cupo della notte, perchè più spaventevole riuscisse. Tutto era silenzio: il sonno aveva preso le stanche e afflitte membra de' poveri abitanti, quando a un tratto s'intese un saettar di bombe, che scoppiavano nel cuore di Venezia. Lo sbalordimento e la confusione furono al colmo;

non sapendosi da prima argumentare donde quel tempestoso fuoco provenisse; essendo generale opinione, che le bombe nemiche non potessero mai arrivare dentro l'abitato, per quella vastità di laguna, intorniata di castelli.

XLIV. Gli stessi combattenti e guardiani delle batterie rimanevano trasecolati all' udire sopra lor teste fischiar palle, come non era solito, e vedere poi un rapidissimo andare in alto di proietti, quasi al cielo scagliati; e dopo alcuni minuti ricader dalle nubi, lontano da loro. In vano gridavano l'usato invito: *a' pezzi a' pezzi*; chè omai la guerra oltrepassava le batterie di difesa. Ma poco stettero ad accertarsi, che il nemico era riescito, con grandissimi e altissimi parapetti, formati di sacca di terra, a dirizzare così le bombarde, che giungessero a fulminar nelle viscere la città. Dove quella grandine di fuoco lavorato andò per modo crescendo, che più di mezza n'era percossa. Egli è impossibile a immaginare, non che a descrivere, il nuovo e miserando spettacolo. Fra le tenebre, il popolo, abbandonando le case, fuggire ne' luoghi più discosti; povere donne, co' bambini, chi in collo, chi al petto e chi per mano; uomini, con masserizie sugli omeri; vecchi e infermi mal reggentisi in su' piè, andar per le vie, e dentro a' canali, cercando perdutamente un asilo: e mentre sul volto d' ognuno era disperata angoscia, pur non s'udiva querela o grido d' impazienza; quasi l'abito a sì lungo soffrire, o rara virtù li rendesse maggiori d' ogni avversità. Se voce sorgeva, era di scambievole conforto e pietà; gareggiandosi a porgere ricovero a' fuggenti nelle case poste dove il saettatore fuoco non cadeva: che erano la Giudecca, la piazza di San Marco, la riva degli Schiavoni, il castello, e i giardini pubblici. Ne' quali luoghi tosto la città si ridusse per ordine degli stessi rettori; che insiememente, per antivenire rubamenti e disordini, affidarono i luoghi abbandonati alla custodia della milizia civile. Poscia, a diminuire lo spavento, e a tener saldo il popolo in quella disperata resistenza, pubblicarono un bando così concepito: Da trentasei ore il nemico, con raro accanimento, fa gl'inutili ed estremi suoi sforzi. Provato vano ogni assalto alle for-

tificazioni, crucciato che la impotente sua rabbia si rompesse contro gli spaldi delle batterie, rinunzia di affrontare i nostri soldati, e rivolge le sue bocche di fuoco contro gl' inermi abitanti. Ma nè le sue bombe, nè le granate, nè le palle lanciate sopra le nostre case, varranno a smovere il generoso popolo di Venezia dalla eroica resistenza. Chè a questa città, dopo tanti travagli e patimenti, mancava ancora il vanto gloriosissimo di vedere la distruzione delle sue contrade, innanzi di venire a patti, che le restituirebbero le catene per sempre da lei infrante. Sia ringraziato il nemico, che non volle risparmiarle quest' ultimo trionfo. Molto rassicurano i rapporti del primo circondario di difesa. Un sol morto e due feriti, ecco tutta la perdita in trentasei ore di saettamento. Leggieri danni hanno sofferto le nostre fortificazioni; nè gravissimi quelli toccati alle interne case dal furiar de' lontani proietti. Le venete milizie, omai fatto il callo a' pericoli, raddoppiano di coraggio col crescere il furore della guerra.

XLV. Ma parole ardimentose contro fatti sconfortevoli, non valevano. Al terzo giorno, il fuoco allenò; conciossiachè gli Austriaci sperassero ne' primi effetti: e in vero, o fosse per proditorio eccitamento de' loro partigiani, o, come è più probabile, per desiderio di alcuni a risparmiare a sè stessi e alla patria l' estrema rovina, fu messa in giro da sottoscrivere una petizione al Consiglio, perchè avesse compassione della boccheggiante città, e volesse impedire che non si conducesse a perir di ferro e di fame; che era quanto dire, capitolasse col nemico. Saputosi ciò dagli arrabbiati fautori della resistenza, e ghermito la supplica, che si disse fattura di un Girolamo Dandolo, patrizio, e antico ciamberlano imperiale, subito la vociferarono per un tradimento; e avendola per primo sottoscritta il cardinal patriarca, contr' esso scatenarono la concitata plebe. Vanno furiosi al suo palazzo; atterrano le porte; salgono nelle stanze; cercano di lui, gridandogli morte; e non trovatolo, saccheggiano la casa, fracassano quanto v' avea di prezioso, e dalle finestre scaraventano arredi e suppellettili: scandolezzando che i rettori,

non prima che la indegna violenza fosse compita, mandassero genti d'arme a raffrenarla, nè alcuno de' sediziosi fosse gastigato: dal che parve che tenessero con quelli che di cedere ricusavano. I quali non contenti a questo rumore, ne levarono un altro, non meno scandaloso. La fortunata sortita di Brondolo fu cagione, che alquanti graduati, contro le leggi della buona disciplina, si assembrassero; e al dittatore e general supremo domandassero, che lasciati pochi della guardia cittadina a difesa de' forti, tutte le altre milizie si gittassero con repentino moto contro il nemico assediante, nè prima tornassero a Venezia, che non l'avessero per lungo tempo di vettovaglia e di polvere provveduta: quasi fosse stato possibile eseguire cotale sortita contro nemico fortissimo, con esercito da bastare appena alla guardia della laguna; onde non senza alcuna ragione fu creduto, che ancora questo pensiero fosse fatto nascere da' mascherati agenti del nemico, a fin di metter legna nel fuoco delle interne perturbazioni; non rimanendo i soliti schiamazzatori di farne occasione di tumulto. Corsero in piazza urlando, che l'esercito uscisse fuori a provvedere viveri, e si ordinasse generale descrizione di militi da' 18 a' 45 anni. Il dittatore, che pur inclinava alla resistenza, conosciuto come sì fatti tumulti tiravano più presto i nemici dentro la città, non indugiò a reprimere la sedizione; e mandato in gastigo fuori di Venezia alcuni de' più turbolenti, gli altri si quetarono; e la plebe, che senza essere subillata, non si sarebbe mossa, tornò tranquilla.

XLVI. Ma le palle e bombe de' nemici non restavano; seguitando furiosa pioggia di fuoco lavorato, e allargandosi ogni dì più; sì che quasi tre quarti della città ne era offesa, e qua o là si appiccavano incendii: che se bene, con rara prontezza e coraggio, estinti da' vigili cittadini, pure guasti e rovine producevano. Più d'una casa arse, e dell' oratorio di San Geremia, ricco di rare sculture e pitture, non rimase pietra. Danneggiati furono parecchi de' molti bellissimi ponti, massime quello di Rialto, famosissimo. In oltre, crescendo la calca de' fuggenti, scemava il ricovero. Alcuni passarono

più notti sotto le procuratie di San Marco, o ne' pubblici giardini o dentro le barche ne' canali; altri ripararono nella vicina isola di Murano o a Lido, o nella piccola parte incolume della Giudecca: dove accoglienza fraternevole trovavano. Ordinarono i rettori, che i non molti edifizi pubblici non colpiti da' proietti, fossero a rifugio de' poveri popolani, aperti. Nè in tanto scompiglio generale e miseria pubblica, accadeva alcuno degli ordinarii delitti. Non un furto si commetteva, non un privato odio si disfogava; ma, in vece, opere pietose e virtuose si facevano; e la gente che aveva, largiva a chi non aveva; gli uni con gli altri confortandosi a soffrire, per amor della patria, ogni più crudele battitura. E per certo, si potranno notare errori, improntitudini, fiacchi provvedimenti; ma la paziente costanza de' Veneziani in quell' assedio, fu meglio unica che rara, e da raffrontare cogli eroici patimenti delle antiche città.

XLVII. Il cadere delle bombe nemiche, che ne' primi giorni atterrì, continuandosi con barbarica ostinazione, non faceva a poco a poco più spavento. Non meno che era avvenuto poco prima in Roma, servivano talora al popolo d' insolito trastullo. Si conta che un ortolano, veggendo tutto devastato il suo orto dalle roventi palle, diessi con pericolo della persona a raccoglierle, e venderle in cambio di frutta e fiori: dicendo che se i croati gli distruggevano il giardino, mandavangli in vece di buoni pezzi di ferro. Una donna, tenendo il bambino in collo, fu colpita da una palla, che le portò via un braccio: ella non che lasciarsi vincere al dolore; mi resta, disse, ancor l' altro, per reggere questo mio amore, purchè non vegga que' brutti visi de' croati.

XLVIII. Ma non era il folgorar de' proietti, che doveva principalmente condurre la città di Venezia ad arrendersi; chè, non ostante la furia spaventevole, pure la lontananza toglieva non poco all' impeto e ardore delle palle arroventate. I due altri flagelli, fame e pestilenza, ancor più crudelmente la premevano. Del grano e legumi non restava che spazzatura; il pane era sì peggiorato, che per due terzi formato di segala, nero, puzzolente e come fango, fin le bestie

rifiutavano. Pure, a gran fatica si poteva avere. Distribuivasi al popolo in luoghi designati, e in certe ore; e faceva scoppiare il cuore a vedere uomini e donne, co' bambini sulle braccia, affollarsi, urtarsi, arrampicarsi alle feritoie delle botteghe, per procacciare quanto bastasse a sostenerli: e molti restavano privi, e più di uno cadde morto; essendo ancor questo fetido pane per alcuni giorni mancato affatto, per la distruzione di alquante mulina prodotta dalle scagliate bombe. Nè le poche patate che si trovavano, sopperivano. La carne di bove era pochissima, e a caro prezzo si vendeva. Per molti dì mangiossi carne di cavallo; e nè pur questa abbondando, il general Pepe mandò a macellare quattro de' suoi cavalli. Ancora il vino mancò affatto, e più tardi anche la birra; e bisognava raffrenar l'arsura, che per lo gran caldo era grandissima, con acqua corrotta. Così, tra per questo malvagio vitto, e per l'ardor della stagione, e la calca degli abitanti, rimasti senza tetto, il morbo coléra si distese con feroce rapidità. A migliaia in Venezia e ne' forti, d'ogni sesso, età e condizione, cadevano morti o infermi; e non di rado si vedeva questo abominevole spettacolo, che le barche correnti pe' canali a trasportare gli ammorbati negli spedali o i cadaveri ne' cimiteri, erano dalle bombe percosse; quasi la crudeltà del nemico contrastasse alla sepoltura degli estinti. Nè gli spedali più bastavano; nè l'accorrere de' medici e de' sacerdoti, che pur mostrarono carità e zelo ineffabili, era così sollecito, che non fosse ancor più rapido il trapassare de' moribondi.

XLIX. Tuttavia, considerando la orribile condizione di Venezia, stretta da poderoso assedio, tempestata notte e di da palle roventi, mancante d'ogni genere di viveri, non parrà credibile che in fino all'ultimo si provvedesse a' feriti e a' malati come fu provveduto. I sani senza querela si lasciavano levar di bocca la scarsa porzione de' cibi sani, perchè fosse loro apprestata; e il poco di carne bovina e di vino che restava, consumavasi negli spedali. Poi, cittadini e cittadine d'ogni condizione andavano a' loro letti a confortarli e assisterli morienti. Nè a' templi mancavano turbe

lagrimose di popolo, invocanti la divina misericordia. Veramente è grande consolazione, che le presenti istorie, sì spesso forzate a dire di questo malagurato anno opere inique o vili o spietate, possano di quando in quando narrare santi e pietosi e generosi esempi di antica virtù.

L. Se bene i rettori veneti avessero la resistenza ad ogni patto vagheggiato, pure veggendo la loro patria ogni dì più ridotta a struggersi di ferro, di fame e di morbo, raunarono a dì 6 d'agosto il Consiglio pubblico; innanzi al quale venuto il presidente Manin, con fioca voce, disse: che ogni mezzo di resistere era stato omai usato; nè potevasi prolungar maggiormente la difesa. — Il Consiglio allora gli conferì balìa piena di provvedere, secondo che stimasse meglio, all'onore e alla salvezza della patria in pericolo; salvo a ratificare qualunque risoluzione. Egli, condottosi in piazza, al popolo, che aspettava impaziente di conoscere il partito del Consiglio, parlamentò in questa sentenza: Avere i rappresentanti pubblici fatto quel che in altri paesi, e in casi somiglianti si fa, cioè di riunire tutti i poteri dello Stato in uno solo; e questi essere lui, il quale quanto e come amasse la patria, non essere ad alcuno ignoto: quindi farebbe come richiedesse più e meglio l'utile e l'onore di lei; confidando nella divina provvidenza, che non abbandona i popoli nell'estreme calamità. — Le quali parole suonarono nella mente d'ognuno, che e' aveva ricevuto balìa di procurare un accordo. Eccoti i propugnatori della resistenza a qualunque condizione, cioè quelli che nulla avevano da perdere, romoreggiare da capo, e subillare la plebe colle solite bugie, che in Ungheria si trionfava, e grande rivoluzione era per iscoppiare, e rimettere in fiamme dall'un capo all'altro non pur Italia, anzi Europa; onde il tener fronte per altro poco tempo, sarebbe stato da solenne vittoria coronato; e tanto più gloriosa quanto più estremo il patire. — S'aggiunse, che arrivato a Venezia uno sconosciuto, che si spacciava aiutante del Garibaldi, e assicurava, che tosto il prode generale sarebbe giunto a Chioggia, rinfiammò quegli ardiri popolareschi, e più forte gridavasi: che non si dovesse la difesa ab-

bandonare. Il 7, il popolo s'abbottinò, mandando disperate grida, ch'ei voleva uscire in massa a combattere il nemico. Ma il dittatore sopraggiunto, così li chetò: Volete combattere? E bene, armatevi e uscite fuori. Quando vi è stato vietato? Quante volte non vi ho detto che i ruoli sono aperti? Perchè non correte a scrivervi, anzi che venir qua, come imbelli femmine, a schiamazzare? Chi dice doversi uscire in massa, sia primo a prendere un'arma. Ma in sino ad ora, se volete che vi parli libero, alle parole non corrispondono i fatti.—Questa severità li fece vergognare, e il tumulto cessò.

LI. Ma seguitavano voci e querele ne'giornali, ne'cerchi, nel Parlamento contro l'armata; che se ne stesse ferma sotto il forte Alberoni; non movesse a rompere il marittimo assedio; non s'aprisse un varco sicuro per provvedere dalla vicina Romagna viveri in abbondanza; da ultimo, non debellasse il nemico poco poderoso per forze navali. Dove sono, gridavano i più immaginosi, le glorie di Venezia antica? dove i segni che discendiamo da chi ebbe in mano la signoria de' mari? Così i presenti procacciano di mantenere intatto l'onor degli avi? Così fanno fede che la virtù di quelli non tralignò vilmente?—Queste e altre simili cose si discorrevano, quasi avesse potuto aspettarsi miracoli da un'armata, che, come altre volte abbiam notato, non era stata mai renduta al bisogno proporzionata. Vero è, che faceva ancor meno del possibile; quasi da non doverle la patria essere riconoscente d'alcun servigio; mentre di segnalatissimi, come che infruttuosi, ne ricevette dall'esercito, combattente ne' forti. Il sopraddetto tumulto popolare fece che severi ordini del dittatore e del consiglio militare la forzassero a uscire del porto. Ritiratasi l'armata austriaca per aspettarla in alto mare, in cambio di affrontarla, rientrò il giorno appresso nel porto. Il che fece assai mormorare i partigiani della resistenza. I quali da capo si assembravano in piazza, chiedendo al dittatore ragione che l'armata fosse ritornata com'erasi mossa. Rispondeva, che sarebbe stato senza indugio chiamato il comandante a giustificarsi; e mancando giustificazione, sarebbe stato con ogni maggior rigore punito. Poscia notificos-

si, che cagioni gravissime l'avevano indotto a ripigliare il porto, ma non indugerebbe a fare altra sortita: la quale non ebbe effetto migliore.

LII. Ma il furor della guerra era dentro Venezia, per lo violento cadere delle accese palle; e v'ebbe altresì vivo combattimento di artiglierie intorno a' forti: contro a' quali gli assediatori fulminarono in que' giorni più ferocemente; e le batterie di Sant'Antonio e di San Secondo furono molto scrollate e danneggiate: e più magazzini di polvere saltarono in aria; nel tempo che i difenditori, fra gli uccisi dalle bombe, e i morti per malattia, erano ridotti a pochi, e questi più cadaveri che uomini. Nondimeno (cosa mirabile e degna di essere dalle istorie glorificata) non lasciavano la difesa; nè di quel loro omai inutile gittar la vita, si querelavano.

LIII. Erano corsi parecchi giorni dacchè Manin aveva ricevuto pieni poteri dal Consiglio, per provvedere alla salute di Venezia; nè ancora osava rappiccar trattati per un accordo possibilmente onorevole: non tanto, forse, per opinione che si potesse o dovesse prolungare ancora la sanguinosa resistenza, quanto per la solita paura di non perdere o scemare fama popolare appo quelli che volevano resistere. I quali, se bene in minor numero, tuttavia gridavano come se fossero tutto il popolo: oltre che, per più amici di libertà si coloravano; poichè meglio di morire, che tornare sotto il forestiero giogo, dicevano. Finalmente, a dì 11 agosto, volendo anco soddisfare a' paurosi e desiderosi dell'accordo, fece intendere al legato austriaco De Bruck, di essere disposto a novellamente con esso lui conferire.

LIV. Essendo stata, in questo mentre, fra lo imperadore e il re di Sardegna conchiusa la pace, il maresciallo Radetzky s'affrettò di notificarla a' Veneziani con questo bando: La pace coi Piemontesi essere stipulata: svanire le ultime speranze che alcuni fra voi ancora ponevano in un novello ricominciamento di guerra: tornare altresì la quiete e l'autorità delle leggi a rallegrare le altre parti d'Italia; i cui popoli, liberati da' terrori della licenza, volgono con rina-

scente fiducia i loro sguardi ad una età novella. Voi soli, signoreggiati da una fazione, persistete ancora in una inescusàbile resistenza contro a un principe, che vi offre tutte quelle malleverie di legittima libertà e di savio progresso, che invano cercate col danno vostro di conseguire nella ribellione. Una volta ancora, sollevo la mia voce per esortarvi di abbandonare un'impresa, che senza arrecarvi alcun utile, e senza porgervi alcuna speranza di buon successo, non fa che aggiungere sempre nuove sciagure. Le quali perchè abbiano un termine, sono ancor pronto di concedervi le stesse condizioni proffertevi nella mia notificazione del 4 maggio.

LV. Questo bando, lasciato divulgare dal dittatore, commosse per modo, che i disperati per la resistenza ne trassero cagione da tirare la plebaglia in piazza a tumultuare e gridare, più specialmente contro l'armata, novellamente rientrata in porto. Nè il dittatore, ognor presto a frenare i tumulti, mancò di mostrarsi alla romoreggiante turba, e ammonirla così: Già detto vi ho che le nostre condizioni erano gravi. Con pari libertà e lealtà ho parlato al Consiglio, quando pure a non tacere abbisognava coraggio: onde mi fu data balía di trattare un accordo. Ma, per quanto infelice la sorte nostra, non ci arrenderemo senza patti. Certamente, i Veneziani non domanderebbono a me giammai una viltà. Dove me la chiedessero, nè pure per amore della patria mia, la sopporterei.

LVI. Giunta la nuova che l'esercito ungherese era stato disfatto, e i capi avevano capitolato, e la nazione tornava sotto il dominio dell'imperadore, cadde il fiato a' susurroni; e per un poco restarono di gridare la resistenza ad ogni patto. Arrogi che gli oratori di Francia e d' Inghilterra, spauriti di quel furioso tempestar di bombe, insistevano presso il dittatore a non mettere più tempo in mezzo: cedesse alla necessità, procurasse un accordo; non volesse condurre la patria agonizzante a morire di fame e di ferro. Mandaronsi ambasciadori al campo nemico a fermare i patti della capitolazione. I quali avendo al supremo comando, in luogo di Thurn, trovato il generale Gorzkowsky, uomo rotto

e feroce, in niun modo con lui poterono intendersi; e poichè dichiarò, mancargli poteri sufficienti per alcuna condizione, e doverne scrivere a Milano al conte Radetzky, non poterono nè pure ottenere che in questo mezzo si sospendesse la guerra; che anzi seguitò a infuriare più crudelmente, dentro e fuori. Nè mai città assediata presentò di sè più strana attitudine e immagine di morte. Ammucchiata in men d'un terzo dell'abitato; negli altri due terzi una spilonca, per lo incessante cadere di bombe e palle incendiatrici. Le botteghe serrate, salvo alcuna per dispensare di tratto in tratto il nero e scarso pane all'affollata gente. Interrotto altresì ogni traffico, ogni commercio. Da per tutto squallore e miseria. Non rimaneva di farina che per uno o due giorni. La pestilenza vie maggiormente imperversava. Proprio ogni male toccava il colmo; e senza essere ognuno risoluto a perire o per digiuno o per morbo o per violenza di fuoco, bisognava rendersi. Cominciava quindi a levarsi da più parti sordo mormorio, che ammoniva il dittatore, non essere più da indugiare.

LVII. Veduto il mal partito, rimettevane la esecuzione al municipio; essendo cotali maestrati destinati da un pezzo a fare le parti cerimoniose nella lieta, le odiose nell'avversa fortuna. Mandarono all'alloggiamento generale austriaco di Mestre, i cittadini Calucci, Antonini e Priuli, con commessione di capitolare; i quali nè pur facevano parte del municipio, ma furono in quella occasione chiamati, come i meglio atti a quell'ufficio, conoscendosi tenerissimi dell'accordo. Cessato dalla parte delle nostre batterie il fuoco, ancora gli Austriaci posero un termine al bombardare: già continuato ventiquattro giorni con ostinazione tanto più feroce quanto meno necessaria; perciocchè ancora senza questo barbaro spediente, la mancanza de' viveri e delle polveri avrebbe condotto Venezia a sottomettersi. E se bene i maestri odierni di guerra affermano, che il bombardare le città sia trovato civile, per avacciare la risoluzione degli assedii e risparmiare sangue e fatiche, non per questo cesseremo noi di reputarlo il più inumano degli artifizi; potendosi tollerare

ogni maggior carneficina fra combattenti, e ogni maggior impeto contro mura o luoghi affortificati: ma fa raccapricciare, che un solo fra inermi e vecchi e donne e fanciulli perisca; che contro templi, case, acquedocci e monumenti, sia gittato ferro e fuoco; che le spugnazioni si compiano per terrore imbelle, anzi che per valore armato. Queste istorie notano con doloroso sdegno, che città come Roma e Venezia, sì piene di gloriose memorie, sì ricche di pitture, statue e d'ogni sorta edificii, sieno state in mezzo di questo secolo, fra tanti vantamenti di civiltà e di umanità, bombardate.

LVIII. Saputosi in Venezia, che oratori del municipio erano partiti per Mestre a fare l'accordo, i vaghi del tumultuare non vollero nè pur questa ultima occasione lasciare senza levar rumore; e non attentandosi più di predicar la resistenza, strepitavano sul modo dell'accordarsi; e chiedevano che fossero al popolo fatte conoscere le condizioni, affinchè, se ontose, avesse potuto rigettarle. Nè l'agitazione era procurata solamente da quelli che non volevano cedere, ma altresì dai timorosi di sì prolungato indugio a fare la sottomissione; e nel dimostramento di queste voglie opposte, diventava maggiore il subbuglio. Manin, che in quell'ultimo respiro della veneta repubblica, s'era lasciato il carico di attutare le popolari ire, e impedire che in violenze sanguinose non traboccassero, notificò a bocca, che occorrendo alcuni schiarimenti, era partito in poste il general Cavedalis, e quindi sarebbono pubblicati colle stampe tutti i patti. Per la qual dichiarazione, quetàrsi alquanto; ma da indi a non molto, alzarono nuove voci da far temere che la disperazione non tirasse i più balzani e torbidi cervelli a qualche eccesso. Essi tornavano a gridare: che volevano conoscere la loro sorte; che era indegno lasciarli al buio de' trattati col nemico; che fossero loro riferite le condizioni. Da capo Manin (il quale se talora adulò il popolo, più altre volte il tenne in briglia) veniva in mezzo, e favellava: Siete italiani? Volete meritare di essere liberi forse tra poco? E bene; bandite da voi quegl' infami che vi sommovono. Quanto a

me, io vi prometto, che mi farò uccidere innanzi di sottoscrivere alcun patto disonorevole. E così egli dicendo, più tosto deludeva la pubblica inquietudine, di quello che mentisse veramente; perchè già dell'autorità di trattare spogliatosi, l'aveva scaricata addosso al municipio: che è quanto dire, erasi posto in salvo dal farsi uccidere, anzi che vergognosa convenzione sottoscrivere. Ma i tumulti non finivano; e uno, sopra ogni altro pericolosissimo, scoppiò nella milizia. Una parte della quale, mal contenta del ben servito, si sollevò, chiedendo colle armi nelle mani, e il furore della disperazione nel volto, le paghe di tre mesi. Alcuni più forsennati corsero alle artiglierie, minacciando di volgerle contro il palagio pubblico. Il Manin, insieme col general Pepe ed altri graduati, andarono ad affrontarli, e a fatica e con pericolo di loro stessi, li ritrassero da quella sedizione, che stava per mandare la città sossopra, e alla guerra di fuori aggiungere la civile.

Provvedevasi, fra tanto, alla sorte de' poveri militi che uscir dovevano della città, raccogliendo dalla bontà generosa di alcuni cittadini un milione di contante, scambiato colla moneta in carta testè pubblicata. E colle pietose opere congiungevansi le ufficiose. Indirizzavasi al vecchio general Pepe un pubblico atto di ringraziamento e di riconoscenza per quel che aveva fatto in servigio de' Veneziani. Finalmente, ciò che in fino allora sapevasi per private informazioni, il 24 agosto fu dichiarato per bando. Disse Manin, che richiedendo crudele necessità atti a' quali nè l'assemblea de' rappresentanti del popolo, nè chi da quella riceveva autorità, potevano accettare, cessava dal suo ufficio, che si trasferiva nel municipio. In fine, raccomandava quiete, concordia, e rispetto alle persone e alle sostanze. Poco di poi, lo stesso municipio pubblicò i capitoli della dedizione, quasi ne' medesimi termini dal maresciallo Radetzky domandata: cioè sottomessione piena, intera, assoluta; occupazione immediata di tutti i forti, arsenali e luoghi della città, per le milizie austriache; consegnazione alle medesime di tutti i pubblici edifizi, materiali di guerra, e oggetti appartenenti all'erario; obbligo di la-

sciare la città a tutti i graduati e soldati, che essendo al servigio dell' imperadore, presero contro di esso le armi; a tutte le persone militari venute di fuori; e a quaranta cittadini designati come principali della rivoluzione: finalmente, riduzione a metà dal suo valore della moneta in carta, detta comunale; e di quella chiamata *patriottica*, annullamento compiuto.

LIX. La qual capitolazione, cominciata subito ad eseguire, navili inglesi e francesi accoglievano quanti avessero dovuto o voluto uscire della città. Partirono Manin, Pepe e Tommaseo. Il giorno appresso, entrato il general Gorzkowsky con titolo di governatore militare e civile, ristorò l' autorità imperiale. E da Milano andato subito il maresciallo Radetzky, fecevi più solenne entrata; superbo di godere di questo suo ultimo trionfo. Le campane sonavano; le artiglierie traevano per gioia; allegrezza facevano i militari suoni. Nel tempio di San Marco si cantarono da' sacerdoti ringraziamenti a Dio, quasi la patria dell' essere serva fosse libera divenuta. I partigiani degli Austriaci tripudiavano; chi tornò in ufficio; chi ebbe onori e guiderdoni. Ma nell' universale, mestizia e terrore, come nelle maggiori calamità; conciossiachè uno de' primi atti del vincitore, fu di togliere a' Veneziani il porto franco; e cessato lo assedio di fuori, cominciò dentro, con tutte le ristrettezze che nemica e sospettosa signoria, in città rendutasi per forza, suole usare.

Questa fine ebbe la guerra di Venezia, continuata per diciassette mesi. Circa mille uomini furono i perduti in battaglia. Più spaventevole la perdita de' morti di malattie. Di tasse, imposizioni, tributi, non si spese meno di cento milioni. Niuno de' maggiori flagelli mancò; nè a sopportarli si vide mai pazienza di popolo, più memorabile.

LIBRO VENTOTTESIMO.

SOMMARIO.

I. Difficoltà della Repubblica francese nell'acconciare le cose di Roma. Maneggi diplomatici per indurre il papa a tornare principe assoluto. — II. Discorsi scandalosi nell'assemblea francese. — III. Odio de' Romani contro a' soldati francesi. Urto fra' generali francesi e il triunvirato cardinalizio. — IV. Lettera del presidente della Republica francese al colonello Ney. — V. Commenti e presagi. Nuove contese nel Parlamento francese per gli affari di Roma. — VI. Concessioni papali del dì 12 settembre. — VII. Sdegno popolare. — VIII. Difficoltà nell'imperador d'Austria e nel pontefice a mantenere gli ordini liberi. Temporeggiamenti della corte imperiale a toglierli. — IX. Viaggio del granduca di Toscana a Vienna. Interpretazioni diverse di questo viaggio. Speranze de' moderati per l'ordine del prefetto di Firenze a' gonfalonieri circa le liste elettorali. Equivoco e disinganno. — X. Difficoltà de' ministri fiorentini a trovar danaro in prestito. — XI. Cartelle del tesoro. — XII. Lamenti ne' giornali. — XIII. Legge di Buongoverno. Instituzione della Corte de' conti. — XIV. Riordinamento de' municipii. — XV. Medaglie e' promotori delle ristorazione granducale. — XVI. Indulto per colpe di Stato. Esclusioni da questo indulto. — XVII. Principio in Toscana dei processi di maestà. Cassazioni di officiali pubblici. — XVIII. Confusione nel reggimento di Roma. Furiosa demenza de' tre cardinali. — XIX. Compensi per provvedere all' erario. Rielezione del Galli a ministro del tesoro. Nuovi balzelli e gravezze. — XX. Guerra agli studi e agl' ingegni. — XXI. Desiderio del ritorno del papa. Ragioni per trattenerlo. Risentimenti nell' assemblea francese. Risposte de' papaleschi. — XXII. Discorso di Adolfo Thiers. — XXIII. Schiamazzi inutili della parte popolare. Deliberazione di continuare la occupazione di Roma. — XXIV. Rimostranze cerimoniose della corte d'Inghilterra al re di Napoli per la oppressione de' Siciliani. — XXV. Risposta del re. — XXVI. Decreti per nuova riordinazione del l'isola. — XXVII. Cose ordinate di qua dal Faro. — XXVIII. Nuovi sospetti di congiura in Napoli: nuove persecuzioni: nuove incarcerazioni: nuove crudeltà. — XXIX. Esamine proditorie per la così detta setta dell' unità italiana. — XXX. Estorsioni di false testimonianze. — XXXI. Rinnovamento subdolo della magistratura. — XXXII. Elezione

d' una corte speciale pe' settari dell' unità italiana. Querela posta dall'accusator pubblico. — XXXIII. Richiamo giustissimo degl' incolpati, non accettato. — XXXIV. Improntitudini della parte estrema in Piemonte. — XXXV. Guerra a' ministri di Stato in Parlamento. — XXXVI. Rumori per la custodia del Garibaldi. — XXXVII. Difficoltà di governare col disaccordo de' ministri del principe e del Consiglio. — XXXVIII. Querele per la legge di cittadinanza a' fuorusciti italiani. Rifiuto del senato. — XXXIX. Accoglienza funebre alle ceneri di Carlo Alberto. — XL. Deposizione del Pinelli. Parziale rinnovazione del governo sardo. — XLI. Contesa in Parlamento sul trattato di pace coll' imperadore. Differimento e scioglimento del Consiglio dei deputati. — XLII. Presagi sinistri. Merito di Vittorio Emanuele. — XLIII. Suo bando. — XLIV. Clamori maligni. — XLV. Adunanza de' nuovi comizi. Pratiche delle varie parti. Resultamento. — XLVI. Disponimento sulla cittadinanza de' fuorusciti. — XLVII. Conclusione dell' anno 1849.

I. Quanto più le cose d' Italia e di Europa volgevano favorevoli al rinnovamento de' regni assoluti, tanto più crescevano le difficoltà per la repubblica francese di acconciare la sorte di Roma. L'occuparla fu il meno; e più agevole sarebbe stato, se miglior condottiero avesse mandato. Ma nel conciliare la libertà de' popoli romani colla libertà del pontefice, consisteva l' arduo della impresa. Conciossiachè alla intrinseca impossibilità, già da noi altrove dichiarata, s' aggiungesse l'opera della diplomazia; la quale, vincitrice ne' campi e prevalente ne' consigli delle corti, non è mestieri dire se mirasse a spegnere ogni vestigio de' passati rivolgimenti. Però, nessun principe si attentava di annullare per decreto le costituzioni largite, come che nel fatto fossero meglio che annullate, se prima non si fossero del papale esempio assicurati. Il quale doveva loro parere, ed era in effetto, di grande autorità; trattandosi di sciogliere da promesse e da giuramenti la coscienza di reggitori pubblici. Così la religione era fatta servire a quella che chiamano ragione di stato. Nè al cardinale Antonelli, già tutto cosa de' diplomatici forestieri, da' quali aspettava sostegno a divenire potentissimo, falliva la volpina arte di volgere così il debile animo di Pio IX, che non ascoltasse a poco a poco altro consiglio dal suo in fuora; mettendogli sempre innanzi l' abbandono de' potentati, sinceramente proteggitori, e il pericolo che

la licenza popolare trionferebbe di nuovo, s' e' non si risolveva di tornare a Roma, non più limitato, ma assoluto signore; non più clemente, ma severo principe.

II. Dall'altra parte, i rettori della repubblica francese, per quanto avessero omai vinto ogni vergogna, pure non potevano rimanersi dal soddisfare in qualche modo a' tanti e furiosi clamori, che d'ogni parte si sollevavano a rinfacciar loro le fallite assicurazioni d'impedire il risorgimento della tirannide chericale. Furono fatte nell'assemblea parigina nuove interrogazioni a' ministri di Stato, che diedero occasione a concitate arringhe degli oratori della estrema parte. I quali, come altrove abbiamo avvertito, bene o male dicessero, non avevano mai autorità di condurre il Consiglio dal loro; parendo, e forse era, che il fine non fusse altro che d'ingarbugliare i fatti interni, col pretesto degli esterni. Quindi invano fu da loro rammentato il voto del Consiglio detto costituente, nel deliberare la spedizione delle milizie a Roma. Più ancora in vano tornossi ad allegare l'articolo della costituzione francese, vietante intervenimento di armati in pregiudizio della libertà delle altre nazioni. Rispose prima il ministro degli affari di fuori, in questo modo:

La impresa di Roma avere avuto questi tre fini: conservare l'autorità della repubblica francese nelle cose d'Italia: riacquistare al pontefice la libertà di cui ha mestieri per reggere la cattolica religione: assicurare gli Stati romani dal ritorno degli abusi dell'antico reggimento. Essersi il primo fine aggiunto colla stessa occupazione de' nostri soldati, comunque eseguita. Non essere fallito il secondo; di che fa testimonianza la non dubbia congratulazione di tutto'l mondo cristiano. Essersi in ottima via di ottenere anche il terzo; per mostrare al mondo civile, che la repubblica francese, nel volere ristorata la temporale podestà del papa, necessaria agl'interessi della cattolicità, vuole altresì che risorga forbita d'ogni reo costume; anzi abbellita di civili ordini e di benefiche istituzioni. Quali dovranno essere, non potèr dire per allora; ma godergli l'animo di potere accertare, la volontà del santo padre fermamente risoluta a concedere

senza indugio le dette riforme; e i rettori della Francia non men fermi a non consentire che finisca la loro impresa, e la vittoria delle loro armi in Italia con una ristorazione papale, cieca e vendicativa.

Finito che ebbe di parlare, successe gran bisbiglio d'ogni parte. Con impeto di parole tentò confutarlo Giulio Favre; continuamente interrotto dalla parte de' monarchici, e applaudito da quella de' popolari. Finalmente, salito in bigoncia il Falloux, il maggior sostenitore della potenza papale nel governo a più facce, sciorinò lungo e violento discorso; in cui fu notabile una giusta e sentita vituperazione de' primi rettori della repubblica francese nel mandar male la guerra italiana, capitanata da Carlo Alberto. Dalla cui sconfitta, (conchiudeva) procacciata non meno da' repubblicani di Francia che da quelli d' Italia, provennero i disordinati moti; da rendere impossibile agl' Italiani il salire a libertà di nazione. Nè il Falloux così favellava perchè gl' increscesse o importasse dei mali nostri, ma per rappresaglia contro la parte de' popolari, che accusavano i presenti rettori di nimicizia alla libertà d' Italia; quando ancor peggio l' avevano contrariata quelli che ressero popolarmente la Francia. E giunse a riferire, che in una radunanza segreta, fu chi disse: Rovinerò Carlo Alberto, o il porrò in sinistro; accennando ad Alfonso Lamartine.

III. Ma, intanto, a far mostre d'indurre il papa alle accennate concessioni, gli oratori francesi andavano e venivano da Gaeta, con poco o niun frutto; mentre in Roma la presenza de' soldati francesi diveniva ogni dì più grave e odiosa al popolo, e succedevano scandoli ne' teatri e nelle botteghe; non parendo mai a bastanza a' Romani di far conoscere agli occupatori della loro città quanto li avessero a noia. Ciò pungeva grandemente i capi dell' esercito francese, stati in altri tempi accolti in Italia come in casa propria, e amati e festeggiati dalle persone d' ogni grado, sesso e condizione. E se ritenuti non gli avesse la severa disciplina, sarebbonsi forse tolti da quel brutto carico di sostenere la tirannide de' preti, quasi lor militi fossino divenuti; tanto più che il ro-

manesco popolo non lasciava di trafiggerli con questa villania di soldati del papa: che maggiormente li offendeva. Si disse che alcuni già cominciassero a mormorare, quasi da far temere sollevazione. Certo è, che la diffidenza in corte di Gaeta verso i Francesi, cresceva di mano in mano che quelli facevano pratiche d'indurla a qualche concessione. Manifestissimo, poi, e anco scandaloso era il continuato disaccordo fra' generali francesi e il triunvirato cardinalesco: perchè i primi dovendo sostenere la tirannia, volevano almeno farlo per conto e comando proprio; e non servir di braccio a tre forsennati, che quanto più si chiarivano inetti a qualunque maniera di governare, tanto più ne erano gelosi e superbi. Succedevano, per tanto, continue male intelligenze e urti fra la podestà militare e la civile; e spesso l'una disvoleva ciò che l'altra avea voluto, con iscandalo, e talora con risa e beffa de' Romani. I quali, ancora in mezzo a tante cagioni di mestizia, facevano pasquinate.

IV. In questo medesimo tempo, levava gran rumore una lettera che il presidente della repubblica francese scriveva in Roma al colonnello Ney, suo aiutante; nella quale, premesso, non avere la repubblica francese mandato un esercito per soffocare la italiana libertà, ma sì per regolarla, preservandola dagli eccessi, e procurandole solido fondamento con rimettere in sul seggio papale un principe che primo s'era posto nella via delle utili e civili riformagioni, conchiudeva: condizioni della ristorazione del dominio temporale del papa, dover essere: perdonanza generale; amministrazione in man de' laici; codice napoleonico; governo civile. — Dolevasi, in oltre, che nel primo editto de' tre cardinali, non una parola fusse detta de' Francesi; quasi alle loro fatiche niun grado sapessero.

V. Di questa lettera, che non ebbe effetto alcuno, si fece allora gran dire e commentare e presagire in diverso senso. Primieramente, fu materia di contesa nel Parlamento di Francia; dove interrogati i ministri di Stato, e rispondendo vagamente e confusamente, piovvero querele e accuse dalla parte più estrema. Quelli, fatto

omai il callo ad ogni obbrobrio, lasciarono sfogare queste impotenti ire; il cui final disegno era meglio di toglierli di seggio, che per la libertà degli altri popoli propugnare.

VI. Per ogni rispetto, adunque, conveniva uscire delle incertezze circa la riordinazione dello Stato Romano; e che in questa briga vincessero i diplomatici di Vienna e di Pietroburgo, ben dalle concessioni del pontefice si chiarì. Il quale, a dì 12 settembre, da Napoli le notificava a' suoi popoli con questo solenne bando: Non appena le valorose armi di potentati cattolici, concorse con vera filial devozione al ristoramento della piena nostra libertà nel governo de' temporali dominii della Chiesa, vi liberarono dalla tirannide di chi vi opprimeva, non solo innalzammo grazie a Dio, ma fummo eziandio solleciti di mandare à Roma commessari, tre ragguardevoli porporati, perchè in nostro nome riprendessero le redini del civile reggimento; e facessero, per quanto le condizioni lo comportassero, que' provvedimenti, che più urgentemente richiedeva la sicurezza e quiete pubblica. Con egual sollecitudine ci travagliammo a dar fondamento a quelle istituzioni, che mentre assicurassino a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, non recassero pericolo alla nostra libertà, cui abbiamo obbligo di mantenere intatta al cospetto dell' universo mondo. Laonde, a conforto de' buoni, che tanto meritarono la nostra speciale benevolenza; a disinganno de' tristi e degl' illusi, che delle nostre concessioni si valsero per rovesciare l' ordine civile; a testimonianza per tutti, di non aver noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro moto proprio e certa scienza, e con la pienezza della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre: Primieramente, che sia in Roma instituito un consiglio di stato, che darà suo parere intorno alle proposte di leggi, innanzi che alla sovrana approvazione sieno sottoposte; ed esaminerà tutte le quistioni più gravi d' ogni parte della pubblica amministrazione, quantunque volte sia a ciò da noi, o da' nostri ministri richiesto. Secondamente, che sia instituita una consulta di Stato per l' erario; la quale abbia potere di conoscere e sindacare le portate

delle spese e delle entrate; e dire il suo parere sulle imposizioni di nuovi dazi, o diminuzione de' vecchi, sul modo migliore di distribuirli, su' mezzi più efficaci di rifiorire il commercio; in fine, su tutto ciò che agl' interessi del pubblico tesoro si riferisca. Questi consultori saranno scelti da noi, e proposti da' consigli provinciali. Il loro numero sarà secondo la grandezza delle provincie; da accrescerlo con arrota di altri. Intanto, confermiamo la istituzione de' consigli provinciali; con questo, che i consiglieri saranno eletti da noi fra quelli proposti da' consigli comunali, e avranno balìa di trattare gl' interessi della provincia, determinandone e regolandone l'entrata e l'uscita. Quanto alle rappresentanze e amministrazioni de' municipi, avranno quelle maggiori franchigie, che sono cogl' interessi particolari de' comuni, conciliabili. E la elezione de' consiglieri comunali si farà da numerosi comizi, fondati principalmente sulla ragione del possedere; mentre i capi delle magistrature municipali saranno eletti da noi fra le persone da' comunali consigli proposte. Queste riforme e miglioramenti si estenderanno altresì all' ordine giudiziario, e alla legislazione civile, criminale e amministrativa. Finalmente, volendo ancor questa volta, per inclinazione del nostro cuore, mostrar clemenza; non però disgiunta da giustizia, fondamento de' regni, e dal dovere di guardarvi dalla rinnovazione de' mali patiti; abbiamo ordinato, che sia a nome nostro pubblicato un perdono pe' rei di maestà: eccettuando i membri del governo temporaneo; i membri del così detto Consiglio constituente; i membri del triunvirato e del governo della repubblica; i capi de' corpi militari; e tutti i perdonati nel luglio del 46, con condizione e promessa che non sarebbonsi in pubblici rivolgimenti mai più implicati.

VII. Se bene già da un pezzo si conoscesse, o almeno si presagisse, che le papali concessioni sarebbono state di questo tenore, pure non lieve commozione produssero in Roma; notandosi, che lo sdegno popolare era maggiormente dirizzato contro i Francesi, che contro la corte de' cardinali. Ognuno diceva, fra ira e scherno: Ecco il frutto dell' amore

e patrocinio della grande nazione. In vero, non c'ingannava Odilon Barrot, quando replicatamente dalla ringhiera parigina assicurava, che la spedizione de' soldati francesi a Roma era per lo nostro migliore, cioè per difenderci e conservarci le acquistate libertà, ordinata. E sì, che le concessioni papali valevano bene il pregio, che Roma assalissero, assediassero e mettessero a ferro e fuoco. Ben possono gloriarsi della magnanima impresa, degna d'una repubblica popolare. Chi, poi, non leverà a cielo la lettera del presidente della repubblica francese al colonnello Ney, che ci ha fruttato questo fior di governo civile, e questo splendido perdono, dove sarebbe stato più agevole annoverare gl' inclusi, che gli esclusi? Veramente, sono da pregare col cuore tutti i santi del cielo, perchè spirino esso presidente a non iscrivere più di simili lettere, che potrebbono ai felicissimi Stati della Chiesa partorire il benefizio della frusta e della forca.

Nè si restava il popolo di lacerare e imbrattare i papali editti; e segnatamente quello del perdono, che maggiormente irritava. Conciossiachè l'altro non era inteso dall'universale che per un mezzano termine a cassare lo statuto, senza esplicito decreto; inchiudendolo la stessa istituzione del nuovo consiglio di stato e della nuova consulta, decretata qual fondamento alla deffinitiva riordinazione dello Stato.

VIII. Veramente, i due principi che la costituzione conservare non potevano, erano il papa e l'imperador d'Austria; l'uno, per l'unione del temporal dominio colla podestà spirituale di capo della chiesa cattolica; l'altro, per l'accozzamento di tante dominazioni di popoli diversi e difformi per indole, costumi, religione, favella e interessi. Porgendo il papa l'esempio, che si poteva togliere ciò che era stato colla maggiore solennità pubblica conceduto, agevolossi per gli altri principi. Se non che, la corte di Vienna, misurata e considerata in ogni deliberazione, volle ancora indugiare: perchè se bene avesse vinto in Italia e in Ungheria, e spento gl'incendii nella Germania, e sapesse tutti gli Stati di Europa andar felicemente ricomponendosi sotto assoluta podestà, non

di meno erano troppo freschi i vestigi delle novità, nè del tutto scorati gli artefici delle rivoluzioni; e restavano alcuni regni, come la Prussia in Germania e il Piemonte in Italia, ancora obbligati con costituzione; che quantunque represso, pur le tenevano da vicino acceso il fuoco della libertà. Stimò che non bastava di aver trionfato; bisognava altresì consolidarsi: oltre che, in ogni tempo, e per ogni occasione, aveva provato di riescire negl' intenti suoi, meglio allungando e tergiversando e deludendo, che andando sollecita e difilata.

IX. E paruto allo imperadore da temporeggiare, i rettori della Toscana, già ridotta nel fatto provincia austriaca, conformavansi a quello esempio. Il granduca andò a Vienna nel mese di settembre, per visitare, dicevano, il giovine cugino, divenuto regnante; ma per la città ciarliera facevasi di questo viaggio gran dire e presagire, chi bene e chi male, secondo le opinioni e i desiderii. I benevoli del principe divulgavano, essere andato per ottenere di far cessare la occupazione de' suoi Stati, e il Parlamento riconvocare. Se bene i più a questi desiderii de' moderati non aggiustassero gran fede, uno strano equivoco indusse ancora i più increduli a sperare. Quasi appena il principe tornato, mentre ognuno s'aguzzava e invogliava di spillare le sue risoluzioni, seppesi che il prefetto di Firenze aveva mandato a' gonfalonieri un ordine di rivedere le liste degli elettori; dichiarando, essere proponimento del principe di far fede con questo atto della sua lealtà nel mantenere le franchigie, e sbugiardare le malvagie calunnie di coloro che giudizio contrario portavano, facendo oltraggio alla intemerata probità e alla religione purissima di chi non altro mai ebbe in sul cuore, che la felicità e contentezza de' suoi popoli. — Ma la subita allegrezza per questa dichiarazione durò poco. Dava noia, che nel medesimo tempo la non fosse letta nel diario delle leggi, si come era usanza; e solo negli altri giornali, i cui compilatori se l'aveano procurata dagli stessi gonfalonieri. Cominciò dubitarsi che non fusse falsa: tanto più che ne fu messa fuori un' altra, che se bene in sostanza dicesse il medesimo,

pure vi era variazione nel modo; nè si sapeva qual delle due la legittima lezione recasse. In vano gli scrittori de' giornali pregavano i ministri del principe a tòrre questa incertezza con pubblicare il vero nel diario pubblico. Dopo qualche giorno chiarissi l'equivoco. Realmente, l'ordine era stato scritto dal prefetto, che l'aveva ricevuto da chi era sopra le cose interne: il quale par che soltanto intendesse rammentargli per formalità, o per continuare l'inganno, essere obbligo de' gonfalonieri in ogni fin d'anno rivedere e correggere le liste elettorali.

Era prefetto Donato Samminiatelli, stato ministro di Stato l'anno avanti; certamente non da mettere la persona e la fortuna a repentaglio per amore di libertà: ma con quello zelo credette di dar gloria al principe, cui era onestamente devoto; e forse anche di soddisfare alla parte de' moderati, con alcuni de' quali era di parentela e di amicizia congiunto. In tanto, saputosi in corte di quell'ordine, grande fu la sorpresa. Il granduca, che a tutt'altro pensava che a ragunar parlamenti, andò in collera, chiamò i regii ministri, e conosciuto lo sbaglio, contentossi, per non fare maggiore scandalo, che ne fosse rimproverato il prefetto; il quale restò si mortificato, che sin d'allora fermò nell'animo di rinunziare, alla prima occasione, alla carica di prefetto. Ma i giornali divulgarono il fatto. Se ne parlò, e anche rise per qualche dì; nè rimase più quasi dubbio che il viaggio del granduca a Vienna, anzi che restituzione degli ordini civili, non significasse il contrario: abbenchè seguitassesi a dire, nella promulgazione delle leggi, che se ne sarebbe a suo tempo procurata l'approvazione dai Consigli; nè si mancasse di dare gli usati titoli di deputati e senatori, e tutte l'altre apparenze della così detta costituzionalità.

X. Ma questo stato di prolungata sospensione metteva i governanti nella quasi impossibilità di provvedere al tesoro esausto; mal rivolgendosi a' mercatanti, ritrosi per lor natura diffidente, a trattare con rettori di governo nè civile nè assoluto, e avente sembiante di quasi feudo imperiale. Però, conchiuso un accatto con banchieri olandesi, quando

erano in punto di stipulare, ruppero il contratto, e maggiormente crebbero le angustie. Nè mancavano gli scrittori ne' giornali di bezzicare i ministri del principe, che se danaio volevano, mettessero lo stato in condizione legittima, da meritare la fede pubblica; attenessero la promessa fatta e reiterata; adunassero il parlamento, alla cui autorità non era dubbio che la onesta mercatura non somministrerebbe capitali a prestanza. Ma queste voci si perdevano come in deserto; e fin d'allora si cercava modo di far cessare cotale importunissima libertà di censurare ogni cosa del governo.

XI. Per rimediare alla necessità del tesoro, accettarono il compenso di pubblicare trenta mila cartelle di debito, di lire mille ciascheduna, fruttifere alla ragione del cinque per cento, con premio del decimo sopra il loro valore, sodate sulla rendita del tabacco e del sale; con restituzione nel termine di venzei anni, estinguendosene una porzione anno per anno, tirata a sorte. Non ostante il notevole vantaggio pe' compratori delle cartelle, tanta era la mancanza di fede pubblica, che alla prima vendita non si trovò chi pagar le volesse più di ottocento cinquanta lire: onde gl'incettatori e mercanti poterono farne traffico; e di mano in mano che le cose pubbliche andarono raffermandosi, giunsero a valere tutto 'l pregio.

XII. Ma ne' giornali, secondo quella libertà che agli scrittori era rimasta, mormorossi per questo debito; non tanto per la sua gravezza, quanto per l'arbitrio di obbligare per venzei anni le rendite dello Stato, senza consentimento e approvazione de' Consigli; notandosi, che se bene gli scrittori de' giornali fossero omai certi, che lo statuto era spacciato, nondimeno pareva loro da supporlo come in pieno vigore, e credere alla continuata protesta de' regii ministri, che tutte queste leggi si facevano in via di esperimento, e a suo tempo sarebbesi procacciata l'approvazione del Parlamento: quasi il crear debiti da durare un buon quarto di secolo, fosse cosa da fare per transito.

XIII. Altro provvedimento che si disse fatto per via di prova, fu la legge di sicurezza interna; che trascurata in-

tempi di libertà, rimase, con altre importantissime leggi, in balìa de' ristoratori del governo assoluto. In effetto da quello ritrasse, e per la minuziosa e infinita enumerazione delle colpe e delle pene, e per l'arbitrio conceduto alle prefetture e delegazioni; sembrando quasi la vecchia presidenza del buongoverno risuscitata e rinvigorita. Ancora per ciò fatto querele inutili, continuarono i rettori a pubblicare leggi d'arbitrio; accompagnandole colla solita e omai beffarda condizione, che sarebbero state al giudizio de' Consigli sottoposte. Fu pure in quel torno instituita una corte di conti, in cambio dell'antico uffizio de' sindaci; dicendo i regii ministri nella relazione al principe, che detta instituzione facevano per conformare col reggimento civile i diversi uffici: conciossiachè abbisognasse un tribunale da giudicare il merito de' servigi pubblici per quegli ufficiali che non potessero più servire, secondo la legge regolatrice delle provvisioni; più volte dal ciarliero Parlamento messa in disputa, e poi lasciata pure alla mercè dei tempi, che dovevano volgere al peggio.

XIV. Ma nessuna legge, come più altre volte abbiam notato, era sì importante, come quella della libertà municipale: fondamento della libertà di tutta la nazione. Quante adunanze, studi, proposte e dispute fossero fatte dal maggio del 47 in poi, abbiamo nel corso di queste istorie riferito. Ma anch'essa, trasandata dal Parlamento e da'ministri detti costituzionali, non parve vero a'ristoratori del governo stretto di averne la balìa; non tanto per compilarla secondo il loro giudicio, quanto per la speranza che dovesse riuscire d'alcun temperamento alla foga de' chiedenti la sollecita riconvocazione del Parlamento. Forse avranno ancora sperato, che dove si fosse chiarita l'indifferenza o ignavia nei municipali comizi, ne avrebbono fatto argomento di opinion generale a non desiderare più la costituzione di governo libero; potendosi giudicare non a torto, che mal ambiscono di essere legislatori dello Stato coloro, che del governo di casa loro non si dànno pensiero.

XV. Essendo passati più di sei mesi dal giorno della ri-

storazione granducale, nè vedutosi alcun segno che perpetuasse la gratitudine del principe per quel fatto, ne mormoravano un poco i più zelosi, che non solo l'avevano promossa spontaneamente, ma la vedevano sì bene avviata a quel fine ch'essi si erano proposti: cioè di tornare le cose quali erano innanzi agli anni 47 e 48. Fu, per tanto, consiglio de' rettori di far coniare medaglie di vario pregio, coll'immagine del principe da una parte, e nel rovescio le parole: *onore e fedeltà;* da dispensare a tutti i promovitori o cooperatori dell'avvenimento del 12 aprile: e come erano non solo monarchici puri, ma ancora seguaci di monarchia temperata, intervenne che quanto più mostravano di pregiarsene i primi, altrettanto davano vista di vergognarsene i secondi; e alcuni più coraggiosi rifiutarono quell'onore. Dai quali tardivi e infruttuosi risentimenti non altro si otteneva, che la parte de' moderati veniva ogni dì più in uggia a chi reggeva; che l'arebbe voluta più docile e rassegnata a quel che, per volontà o necessità, si ordinava.

XVI. E alla dispensagione delle medaglie seguitò altra mostra di clemenza regia pe' delitti di maestà, preceduta da un discorso de' ministri di Stato al principe. Cominciarono dal protestare, che non tanto gli s'indirizzavano perchè concedesse un secondo perdono, quanto per dimostrargli fin dove la ragion pubblica rendeva necessario il limitarlo. Il principe decretò: tutti i delitti di maestà essere abbandonati all'oblio; cessare ogni inquisizione criminale cominciata o da cominciare per essi: da questa grazia essere schiusi i condannati o accusati per offese contro la religione; i membri del governo temporaneo; il così detto rappresentante e capo della podestà esecutrice; i membri del consiglio de' ministri di Stato dal dì 8 di febbraio al 12 aprile 1849; il prefetto di Firenze di quel tempo; e i notati a tutto il presente giorno ne' processi di Stato.

XVII. Da questo indulto, da cui quasi non erano esclusi che i non colpevoli, si chiarì lo intendimento, piuttosto che di perdonare, anzi di cominciare i gastighi. Subito, in fatti, il fisco pubblicò i nomi degli accusati; molti de' quali erano

fuorusciti; e fra' sostenuti, notavasi principalmente F. D. Guerrazzi, che dall'essere stato incarcerato per difesa della persona, fu ritenuto come reo. Cominciato il processo, durò, con grande scandalo e indignazione del pubblico, quattro anni; a cui successe ancor più scandaloso giudizio, come più sotto narrerò. Colle accuse de' tribunali, si congiungevano gli arbitrii de' rettori; i quali procacciando che per gli altri si facessero processi, per gli aventi ufficio pubblico usavano rigore diretto: e chiunque fosse stato in voce di aver desiderato o partecipato le novità del febbraio, era casso. Spiccava fra le diverse cassazioni quella di Gioacchino Taddei, professore pubblico di chimica; al quale non giovarono l'età grave, la numerosa famiglia, i lunghi meriti, la fama meglio europea che toscana, il danno che il pubblico insegnamento ne riceveva. Tutto ciò valeva meno, che l'essere stato presidente del Consiglio detto costituente. A' preghi di lui rispondevano i rettori: che erano convinti della sua onestà, ma i tempi (solito mantello) non consentivano che fosse lasciato stare, per non dare un malo esempio: quasi dovesse parere malo esempio far grazia a uno reputato onesto; quasi dovesse stimarsi colpa il partecipare degli onesti alle mutazioni, quando è chiaro che essi ebbero in animo d'impedire maggiori mali; quasi fusse utile a' governi il giudicare tutti a una stregua; anzi non portasse che gli Stati più facilmente sieno dalla baldanza de' tristi manomessi. Di altre cassazioni non accade far parola: e basti notare che di suppliche e richiami ne piovevano ogni giorno a' ministri regii, al principe, al consiglio di stato; e i più importuni e forse meno degni, ottennero quel che i più severi e più meritevoli perderono. Nè solamente gli stipendiati furono tocchi; ma le rigorosità si rivolsero eziandio a' magistrati municipali, un poco dalla passata libertà ritraenti. Avendo quello di Lucca invocato la sollecitudine de' rettori, perchè provvedessero a migliorare la condizione degli ospizi e degli spedali; quasi avesse abusato le sue facoltà a domandare provvedimenti a chi aveva obbligo di farli, fu casso. Ma nulla fece più dire e pensare quanto lo scioglimento della massima parte delle

milizie toscane, sembrando presagio della durata della occupazione delle milizie austriache. In somma, tutto accennava al ritorno dell'antico reggimento.

XVIII. Non di meno, felicissimo lo Stato toscano poteva stimarsi a petto al romano e al napoletano. Ne'quali paesi veramente la tirannide, ebbra di furore e di vendetta, apparecchiavasi alle vecchie e non dimenticate crudeltà. Se non che, quella di Roma appariva non più feroce che scompigliata; non solo per essere questa la natura del reggimento chericale, ma ancora per cagione della occupazione de' Francesi. Della cui forza i cardinali commessari dovevano valersi, nè si fidavano; e mentre facevano essi tutte le parti odiose o ridicole, la vera potenza seguitava ad essere nel general francese. Era stato mandato Baraguay d'Hilliers; uno di que' monarchici, che seguitando soldatescamente la fortuna, avevano giurato fede alla repubblica, per trarla a perire dove la occasione si fosse presentata. I Romani, traendo dal suo cognome una pasquinata, chiedevano se era venuto a parare i guai, o a crescerli. Se non li crebbe, non gli scemò; per quanto spesso provasse la demenza furiosa de' tre cardinali abbisognare d' un freno; non essendo più nulla d'ingiusto o d'insensato che non facessero, stigati da quella nefanda genía degli agenti del passato governo gregoriano; i quali quanto più abbassati e vituperati, maggiormente di ricondurre lo Stato in piena lor balía agognavano.

XIX. Ma lo scoglio grande era procacciare danaro; non solo per le grandi spese da sopperire, e le grandi cupidità da soddisfare; ma ancora per tutto quello ammasso di moneta in carta, gittata nel commercio pubblico. La quale, sminuita del suo primo valore, era venuta in tanto dispregio, che nessuno più, ancora con enorme perdita, la voleva: onde, ne' minuti affari e cambi, nascevano quistioni, scandoli, perturbamenti continui; non giovando a renderle credito l'essere stato a' biglietti messi fuori dalla repubblica surrogato altri biglietti, improntati del nome del papa: conciossiachè paresse, come era in effetto, non altro che baratto di carta, fatto forse non tanto per la speranza di rialzare il loro

pregio, quanto per andar togliendo ogni memoria dell'autorità repubblicana. Arrovellavasi dì e notte il confuso ingegno del Galli, ministro del tesoro, per trovar danaro al governo de' tre cardinali, che instantemente ne lo richiedevano; nè egli, riescito col tener quasi il piè in due staffe, a non pur tornare agli uffici pubblici, ma a salire ancor più alto, voleva perdersi quella grazia; tanto più che sapeva essergli stato riconfidato il tesoro, assai meno per amore, che per credenza ch'e' solo, per la lunga pratica nelle faccende pecunarie, avrebbe potuto in que' frangenti trovar compensi adequati a' bisogni. Ma la industria del Galli, per quanto faccendiero fosse, non riesciva a quasi nulla; non trovandosi nè dentro nè fuori dello Stato chi somministrar danaro, a qualunque più gravosa condizione, volesse. Tanta era la mancanza di fede verso uno Stato di pessima amministrazione; i cui rettori, nello scemare la valuta a' biglietti del tesoro, omai divenuta moneta pubblica, avevano dato segno di non rispettare la ragion de' privati. Laonde bisognò ricorrere a' balzelli. Una sovrimposta bimestrale a tutti i beni rustici e urbani fu decretatà; e rinnovossi altresì il dazio sul macinato, dalla repubblica tolto, come il più ingiusto, e alla povera gente incomportabile.

XX. Però, al triumvirato cardinalizio, e a' suoi consigliatori, dava maggiormente ombra tutto ciò che a scienze e studi appartenesse; essendo usi a ripetere ogni rivoluzione, non da mala signoria, ma dallo ingegno principalmente de' letterati e de' filosofi. Onde furono chiusi gli Studi, sperperata la scolaresca, sospesi o cassi i maestri: tra' quali noterò il professore Alessandrini di Bologna, gran lume di scienza, specchio di probità; che o niuna parte ebbe nelle mutazioni, o l'ebbe per temperarle, e risparmiare incomodi maggiori alla patria. La censura scrutatrice d'ogni stipendiato, era implacabile, bastando il sospetto a crear colpe; e colpevole reputavano chiunque non si fosse da lungo tempo chiarito acceso papalesco. Quindi a migliaia si cassavano ufficiali pubblici, e nella via a mendicare il pane si gittavano civili famiglie, in paese dagli stessi preti ridotto a non

esservi altra industria, da quella degli stipendi in fuora. Non età, non grado, non provata innocenza si risparmiò. Lo incarcerare e cassare erano il quotidiano provvedere, che i tre cardinali, e loro arroti, facevano per sicurtà e felicità pubblica. E mentre come rei gastigavansi onesti e chiari uomini, compagnie di veri ladroni e micidiali travagliavano ville e città. Le vetture erano per via, in pieno giorno, fermate e svaligiate: non pur di notte, anzi di giorno si assaltavano case; senza che i rettori, occupati a frugare e punire colpe di maestà, ponessero un argine agli assassinamenti: anzi era fama che i bassi agenti di prefettura, massime nelle provincie, tenessero il sacco. Così, con due poderosi eserciti forestieri, non era sicurezza di roba e di persona; quando alla repubblica, sì sprovveduta di forze militari, anzi combattuta dentro e fuori, si riferiva a gran vitupero, che delitti qua e là si commettessero.

XXI. Tanti mali pubblici d' ogni genere facevano desiderare il ritorno del papa; sperandosi da molti, che se egli non li poteva togliere, almeno cercasse modo di alleviarli; impedendo, sopra tutto, le inutili crudeltà e inquisizioni, che riducevano molta gente nella disperazione del vivere. Il municipio romano deliberò mandargli supplichevole ambasceria, perchè il restituirsi alla sua sede affrettasse. Ma Pio IX era destramente trattenuto in Napoli, per acconciargli in tal forma le cose dello Stato, ch' ei, tornandovi, non potesse più rimutarle. Fra tanto, discorsi e presagi si facevano di questo suo intrattenersi a Napoli. Dicevasi ch' ei non volesse tornare, se prima non avevano lasciato Roma i Francesi, e in lor vece occupatala gli Austriaci o i Napoletani. Certamente, ogni dì più manifesta era la diffidenza della corte papale verso i Francesi: di che non mancava chi nell' assemblea di Parigi facesse risentimento e querela. Ben ci sta, dicevano, che demmo tesori e sangue per aiutare i preti; i quali, non che saperci grado, ci hanno in dispetto: oltre che, ci siamo tirati addosso la giusta avversione di tutta la nazione italiana. Ma a cotali rimproveri erano sempre apparecchiati a rispondere coloro che o parteggiavano per

la potenza ecclesiastica, o volevano dalla spedizione di Roma tirar partito a rinvigorire nel resto di Europa l'assoluta monarchia. Non esser vero (dicevano questi cotali a una voce, benchè tra loro si astiassero e nimicassero per altri rispetti), non esser vero che il papa diffidi della nazione francese, a lui sopra ogni altra dilettissima; ma si teme a giusta ragione, che uno sconvolgimento fra noi non metta in sinistro, anco temporalmente, la sua libertà. Onde, tanto più importa avere occhi aperti e armi appuntate contro gl'implacabili avversari della civile società, della famiglia e della religione, quanto che corre obbligo alla cristianissima Francia, non solo difendere il padre de' fedeli, anzi tranquillarlo e assicurarlo, che non mai i perfidi macchinatori di rivoluzioni prevarranno.

Gran dibattimento sulle cose di Roma si fece nell'occasione che, in fin d'anno, i ministri chiesero al sovrano Consiglio facoltà di continuare il mantenimento de' soldati francesi in quella città; imperocchè, come è d'uso ne' parlamenti, fu dato commessione ad alcuni membri, quasi tutti di parte monarchica, affinchè la quistione esaminassero, e a tutto 'l Consiglio ne riferissero. Relatore fu scelto Adolfo Thiers; il quale, eloquente favellatore essendo, montato in ringhiera, pronunciò questa diceria: della quale a noi pare da riferire i sensi, come parte delle miserie nostre e documento di solenne giudizio sugli avvenimenti d'Italia, portato da' più autorevoli uomini di Francia; quasi eglino in casa loro avessero di maggior saviezza, moderanza e buon volere dato saggio.

XXII. Lo intervenimento de' Francesi (così il Thiers cominciò), nelle romane faccende, è stato di frequenti disputazioni subbietto, così nella preterita, come nella presente ragunanza. Ora un consiglio eletto da voi, a istanza de' preveggenti rettori, ha di nuovo esaminata la quistione sotto tutti i rispetti della morale, della religione e della politica; non parendo ad esso dover far caso della spesa, già troppo chiarita necessaria, e per la maggior parte provveduta. Io mi affretto, dunque, a invocare l'attenzion vostra su

quanto può veramente e sustanzialmente starvi a cuore della spedizione delle nostre genti a Roma; cioè sulle cagioni che l'hanno causata, e sugli effetti che ne devono seguire; di sorte che abbiano a corrispondere al fine buono e orrevole che ci proponemmo. Quando, or sono tre anni, un nobile pontefice, sì crudelmente di sue generose intenzioni rimeritato, diede dal Vaticano esempio di civili riforme, tutti i saggi desiderarono che imitato fusse da ogni altro principe italiano. Ma fu desiderato altresì che da per tutto si procedesse con misura e ordine; e alcuni Stati stessero contenti a riforme di amministrazione, quasi avviamento alle costituzioni libere; niuno il principato civile trascendesse. In difetto, poi, di unità di nazione, procacciassero concordia, mediante confederazione; non mai avventurandosi a guerre contro lo imperadore: del cui felice successo non potevano mai sperare, senza che l'Europa patisse la sventura d'una guerra generale. Questi erano i desiderii, questi i voti della gente assennata, degli amici della vera libertà: amici spezialmente di quella cara e bella Italia, che per ogni spirito eletto è seconda patria. Nè questi desiderii e voti furono formati dopo che l'evento mise in chiaro, con tarda prudenza, la verità delle cose; ma ebbero voce ed espressione da questa ringhiera; al cospetto d'un trono, che ora non è più; quando eravamo tutti pieni di buona speranza al vedere sì general commozione di popoli, che da Napoli a Berlino e a Vienna si distendeva. La quale, sventuratamente, in cambio di produrre i presagiti beneficii, produsse turbini e tempeste: conciossiachè, una fazione disordinata, che al bene pubblico metteva innanzi lo sfogo di malnate passioni, impadronitasi dell'Italia, precipitolla in un abisso di calamità; avendola eccitata a chiedere larghezze che lo stato degli animi e de' costumi trascendevano. E vedemmo spinti in sino a voler forma di repubblica popoli ancora inetti a libertà municipali. Nè voi, onorandi colleghi, ignorate quel che da questi errori seguitò. Gli Austriaci, usando la incontrastabile ragion di guerra, riconquistarono la Lombardia, occuparono il Piemonte, i ducati di Parma e di Modena, la Toscana,

una parte degli Stati romani: onde la libertà d'Italia, in cambio di distendersi, si raccorciò. I principi, sì male ricambiati delle largizioni fatte, non furono più inclinati a rinnovarle. Gli avversari delle riforme civili ebbero negli eccessi commessi argomento validissimo per oppugnarle. La parte saggia si sconfortò e abbandonò. Così le scatenate moltitudini furono colla forza delle armi fra i ceppi ricondotte. Ma in sì vasto naufragio, si doveva lasciare ogni speranza? Non era da salvar nulla del tanto bene agurato dalla elezione di Pio IX? Non s'avea, specialmente, a fare qualche sforzo, per tornare a bilanciar le potenze italiche, dopo che una erasi di troppo ampliata, per colpa di coloro che l'avevano intempestivamente assalita? Ben fu questo il pensiero della nostra repubblica: onde la spedizione de' soldati francesi a Roma si originò. Della quale non si giudicherà mai rettamente, senza considerare le cause che la produssero. I potentati cattolici eransi raccolti, mediante i loro ambasciadori, a Gaeta, per concordare il modo di ristorare un'autorià sì al mondo cristiano necessaria. Chè senza l'autorità del sommo pontefice, scioglierebbesi l'unità della Chiesa; fra sètte perirebbe altresì la cattolica religione; e la morale degli uomini, già cotanto scassinata, pervertirebbesi da cima a fondo. Ma l'unità cattolica, che richiede certa sottomissione religiosa dalle genti cristiane, non si manterrebbe, dove il pontefice, che n'è il custode, non fosse pienamente libero di sè; e nel suo territorio, assegnatogli da secoli, e da tutte le nazioni conservatogli, sorgesse altro sovrano, principe o popolo, a dettar leggi: per lo che s'inferisce la libertà del papa, essere nella stessa sua sovranità. La qual cosa essendo, com'è in effetto, di principalissimo momento, dee far gl'interessi particolari delle nazioni postergare; come in uno Stato lo interesse pubblico si antepone a' privati. E poichè gli Austriaci, per diritto di guerra, per secondare il voto delle genti cattoliche, mettevansi in punto di cavalcare sopra Roma, i Francesi non potevano permettere, che maggiormente colle loro milizie nella italiana penisola si allargassero. Nè avevano che due mezzi: o la guerra, o

l'antivenirli nell'occupar Roma. Se cansammo la guerra nel tempo del maggior fervore per la liberazione d'Italia, quando agevole era la vittoria, che follía non sarebbe stata la nostra d'imprenderla dopo? Non restava, dunque, che occupare la città di Roma; col doppio fine di satisfare al grande voto delle nazioni cattoliche, e di togliere all'imperadore ogni ragione di mandarvi più le sue armi. Il che avrebbe prodotto, che non solo la libertà del pontefice, anzi quella de' popoli fosse meglio assicurata. Chè, per quanto lo impero austriaco sia scosso da' fondamenti, e i suoi rettori si mostrino imbevuti delle nuove idee, tuttavia i rancori di recente guerra, e il bisogno di togliere ésca a incendii prossimi agl'imperiali dominii, sarebbono stati cagione di maggiori e forse non comportabili strettezze. Ad ogni modo, senza investigare quale e quanta libertà sia desiderabile o possibile agl'Italiani, il che non fa al caso nostro; non è da dubitare che più assai limitata sotto l'autorità dell'imperadore, che sotto quella de' Francesi l'arebbero ottenuta. Saggio e generoso consiglio fu dunque lo spedire i nostri soldati a Roma; non ostante le difficoltà, che pure una tale impresa (come tutte le imprese) accompagnavano. Le quali, d'altra parte, è indegno che sieno messe in campo da coloro che in questo Consiglio rappresentano la parte che vorrebbe il nostro sangue e i nostri tesori profondere per ridurre tutto 'l mondo a repubblica: essendo incredibile stranezza pretendere di gittare la propria nazione in una guerra formidabile, per imporre a popoli differenti una forma unica di governo; e negare uno sforzo moderato per mantener bilanciata l'autorità de' potentati europei, e impedire la distruzione d'ogni libertà in una regione a noi sì cara, quale è Italia. Ma se coloro che sì spesso propongono la guerra universale per cagione di menomi avvenimenti, non possono mettere innanzi lo argomento delle difficoltà, potrebbe questo aver forza per quelli che piuttosto restrignere che allargare l'autorità francese nelle cose esterne vorrebbono. A' quali solamente diciamo, che dove i Francesi avessero lasciato agli Austriaci la briga di far tutto in Italia, sarebbe venuto

tempo, che avrebbono dovuto querelarsene. Ma tra chi vorría che ad ogni piccolo caso uscissimo, quasi torrente devastatore, in mezzo agli affari europei, e chi vorrebbe non più di nulla c'impacciassimo, era questa mezzana via: che avendo, cioè, le colpe d'una setta tirato le armi forestiere in Italia, vi facessimo alcuna parte di bene, o diminuissimo la parte di male inevitabile. È detto: indegna, mostruosa, orribil cosa, una repubblica che muove le armi per abbattere altra repubblica! E che? Doveva essere per noi sacro quanto era fatto in Roma? La nostra costituzione, pur in molte parti difettosa, sarebbe stata irragionevole, se ci avesse imposto di aver per santo o per abominevole ciò che si opera altrove; stringendosi amicizia o nimicizia con uno Stato, non già per la sua forma, ma sì per la sua natura. E se deliberammo di non prendere le armi per combattere la libertà di alcuna nazione, a questo canone non mancammo, mandando soldati a Roma: perchè non avemmo in animo di nuocere alla libertà degl'Italiani, anzi di aiutarla il più che era possibile. Si grida ora del resultamento ottenuto. Dicesi: non essere stata vinta a bastanza in Roma la mala volontà de' partigiani della tirannide: non essersi dal pontefice sufficiente clemenza, sufficiente libertà impetrato. Il che anzi mostra che i Francesi trovarono contrarietà a' loro generosi desiderii; e dovettero tenzonare per far concedere ancora quel poco. Dunque, non intervennero in Roma per oppugnare la libertà; sì per favorirla. Puossi credere che essi non facessero a bastanza; ma in fine aiutarono, e non contrariarono: onde il domma della nostra costituzione non fu per niente violato. D'altra parte, la nazion francese, rappresentata in Roma dal suo esercito, non poteva commettere l'errore di violentare il santo padre, cui liberato avea dalle altrui violenze. Solamente dalla natura de' casi traeva un diritto, che assai di rado si ha, quello cioè de' consigli: supplicando il santo padre a guardare la mala contentezza de' suoi popoli, e a voler mettere in opera tutti i mezzi convenienti per appagare i giusti lor voti, con benefiche riforme, efficaci a conciliare gli animi, da fiere tempeste com-

mossi. Nè di usare questa autorità di consigli mancò; e ha trovato il pontefice non meno liberale e generoso di quel che fu nel 1847. Ma i tempi erano cangiati. Quelli che dei suoi benefizi avevano usato per mettere sossopra Italia, e cacciare da lor sedi i principi più civili, avevano per modo renduto paurosa la libertà, che i nemici di essa tornarono a prevalere. Quindi cresciute immensamente le difficoltà, dopo l'abuso fatto delle ottenute larghezze, non si poteva pretendere che il Santo Padre non procedesse guardingo e circospetto nel riordinare lo Stato. Dovea bastare a' Francesi di mostrargli, non essere più da rinnovare l'amministrazione pessima, tenuta prima della sua elezione: perchè, se i Romani non hanno diritto a rovesciare la podestà temporale del papa, necessaria all'Europa cristiana, hanno il diritto di essere con saviezza e giustizia governati. La qual verità, che sia penetrata nell'animo di Pio IX, fa fede il suo recente motuproprio; che noi, vostri delegati, abbiamo profondamente esaminato: non già che stimassimo di aver diritto a sentenziare delle cose di un popolo estraneo, ma per conoscere se i nostri consigli avevano portato tale frutto, da non doverci del nostro intervenimento pentire. E possiamo protestare, esserci sembrato quel papale decreto un primo certissimo bene; recando libertà municipali e provinciali desiderabili; e se non concede che una o due assemblee, d'accordo col principe, amministri le pubbliche cose, ne dà come un germe, sotto la forma d'una consulta, senza voce deliberativa: perchè è anche da vedere se gli Stati Romani sieno presentemente capaci del reggimento che gl'Inglesi giunsero a possedere dopo due secoli di ostinati sforzi. Nè tale quistione gravissima apparteneva risolvere che al solo pontefice. Il quale se ha il partito della prudenza anteposto ad ogni altro; e dopo le amare esperienze, ha eletto di non riaprire l'arringo delle civili discordie, per un popolo che vi si è mostro così imperito; non abbiamo ragione nè cagione di biasimarlo. Ma i nostri soldati staranno eglino a lungo a guardia della Santa Sede? Ciò non può dire alcuno, troppo ancora fresche essendo le

commozioni di quel paese. Interesse nostro è di abbreviare, il più che sia possibile, il tempo della occupazione di Roma: non avendo noi avuto in cuore di fare una conquista, nè di esercitare una dominazione usurpata; ma sì di adempiere in Italia l'ufficio che necessariamente ad una delle maggiori potenze cattoliche si apparteneva.

XXIII. Queste cose dette, e ribadite da molti, pure faceva stomaco tanta tenerezza del papato in uno che avea sempre avuto fama di miscredente; e chiarivasi l'amore di parte, che allora gli metteva in bocca que' detti, da scambiare con altri affatto opposti, dove il bisogno fosse venuto. Più volte fu interrotto furiosamente nel tempo che parlava: ma egli, esperto e franco battagliero ne' parlamenti, non abbandonò il campo, quantunque di buona difesa sprovveduto. Finito che ebbe, immenso e confuso mormorio s'udì per l'assemblea. Levossi da' seggi dell'estrema parte più di uno a combatterlo; s'abbaruffarono scandalosamente, secondo il solito, quei di destra e quei di sinistra: e quanto più i popolari schiamazzavano in favore d'Italia, tanto più il maggior numero del Consiglio, in onta loro, si disponevano a volerla conculcata; parendo che col favoreggiare la tirannide fuori, riescissero a far prevalere la parte monarcale dentro. Ma non era lontano il tempo, che di queste loro izze e perfide arti, dovevano in comune pagare ignominioso fio. Adunque, le spese chieste dai rettori furono consentite; la continuazione de' soldati francesi in Roma, raffermata: tutto andò a seconda de' ristoratori dell'assoluta podestà.

XXIV. Se in quel tempo Ferdinando di Napoli formasse pensiero di cassare per decreto la costituzione o di restrignerla, o pure si avvisasse di fare col tempo a poco a poco passare ogni voglia di libertà, non ho di chiaro: certo è, ch'e', remossa ogni tema, governavasi da signore assoluto. Solamente un po' di noia riceveva, per conto della Sicilia, da' rettori d'Inghilterra; che volendo fare un ultimo simulacro di protezione verso quell'isola, per bocca dell'ambasciadore Temple, sul volgere di settembre, gli scrissero: Che

veramente lo stato di oppressione in che erano stati ricondotti i Siciliani, non era comportabile; che la promessa di general perdono non era stata attenuta; che bisognava restituir loro la costituzione del 1812, della quale avevano pieno e riconosciuto diritto; che, senza ciò, eterna sarebbe stata la perturbazione nell'isola, e l'odio fra' due popoli della napoletana monarchia.

XXV. Ma Ferdinando, non lasciatosi abbagliare a queste lustre britanniche, rispose: Che intorno a' diritti de' Siciliani alla costituzione del 1812, era stato discusso a bastanza, nè accadeva di più tornarvi. D'altra parte, il loro rifiuto all'ultima sua profferta di costituzione, averlo sciolto da ogni obbligo, per la condizione posta, che non accettando, sarebbono sottoposti a tollerare le conseguenze della guerra. Dovere, poi, a chi regge la Gran Brettagna rammentare, essere, per le ragioni che regolano tutti gli Stati del mondo, libero di sè, e potere amministrare il pubblico, seguendo le sole norme della giustizia. Tuttavia, significar loro, benchè obbligo non abbia, proporsi di acconciare l'amministrazione de' Siciliani in modo più speciale e conforme a' loro costumi. Nè le cose fatte dal principe di Satriano, suo luogotenente, altro mostrare, che umanità e oblio del passato; non essendo stato in fino a ora eseguita una sola sentenza pe' reati di maestà. Il rigor delle leggi essere tutto contro gli assassini e i perturbatori della quiete pubblica. In fine, godere i Siciliani presentemente perfetto riposo; e con esso, la felicità del ritorno sotto la protezione del legittimo principe: e diverrebbe indissolubile il vincolo di affezione e di fedeltà fra lui e i suoi soggetti, se agenti stranieri non cercassero di rallentarlo.

XXVI. Si può arguire che sì superba risposta Ferdinando facesse confortato dall'amicizia delle altre corti, e più dalle vittorie che sulla libertà aveva per ogni dove riportato la tirannide. Similmente, era sicuro che i ministri inglesi scrivevano di quelle lettere per ceremonia, o per lusingare le fantasie degl'Italiani; nè mai ne arebbero fatto caso di guerra. In effetto, altro non produssero, che di

porgere a' compilatori de' pochi diarî, ancora permessi, materia di cianciare per qualche giorno. Tuttavia, non parendo al re da lasciar sospesa la riordinazione della Sicilia, decretò: Separata e distinta per sempre la sua amministrazione civile, giudiziale e del tesoro; con obbligo, per altro, ne' Siciliani di continuare a contribuire del quarto nelle comuni gravezze: cioè della casa reale, degli affari di fuori, e della guerra e marineria. Dichiarò pure, che vi arebbe mandato suo luogotenente generale qualcuno della famiglia reale, o altro ragguardevole personaggio; aiutato da un consiglio di tre o più soprintendenti alle cose della giustizia, della Chiesa, della sicurezza interna e dell'erario: serbando a sè l'approvare le risoluzioni. Finalmente, notificò la instituzione d'una consulta, da ragunarsi nella città di Palermo; formata di un presidente e sette consiglieri, scelti da lui fra' più meritevoli sudditi siciliani; con balía di dire il parere intorno alla risoluzione di tutti gli affari, ch' e' giudicasse bisognevoli di matura considerazione. Nel medesimo tempo, era cassata la guardia cittadina, con decreto stranissimo del luogotenente; che dopo averla chiamata benemerita della quiete pubblica, la toglieva, per restituire i cittadini a' domestici affari. Ma niente così indignò come la creazione di un debito pubblico della somma di venti milioni di ducati; dicendosi nel real decreto, che tanto costavano i passati rivolgimenti. Ma in effetto, era nuova e gravissima estorsione; quasi volessesi a' Siciliani far pagare le bombe lanciate contro alle loro città.

XXVII. Queste cose erano ordinate pe' reali dominii di là dal Faro. Al di qua, non si fece altro che il ministero della pubblica istruzione unire a quello degli affari ecclesiastici, e il ministero d'agricoltura e commercio a quello delle cose interne. Ma di là e di qua dal Faro, e più forse di qua che di là, imperversava tirannide feroce; a cui avea porto nuova cagione o pretesto d'incrudelire il fatto del 16 settembre, che vuolsi qui raccontare.

XXVIII. Erasi papa Pio IX di Gaeta condotto a Napoli, a istanza di chi voleva usarlo per raccendere al popolo op-

portuni affetti di sottomissione religiosa. Dando all' affollata, e più curiosa che divota moltitudine, solenne benedizione, parve a' malcontenti tanto più propizia occasione a suscitare faville di sollevamento, quanto che, secondo essi, doveva movere a grande ira, che lo stesso pontefice, un anno avanti maledetto, fusse allora idolo della corte divenuto. Ma eglino, al solito, mal giudicavano il napoletano popolo; che per la venuta del papa non divenne più religioso, ma molto meno era da sperare che si risquotesse di quella sua superstiziosissima inveterata abbiezione; onde, non ostante i cartelli sparsi il dì avanti, tutto si ridusse a momentaneo spavento, prodotto da scoppio di nascosa polvere dinanzi dalla reggia. Fu detto e creduto che sì folle opera, e da gente senza cervello, fosse degli agenti stessi di prefettura, per rappiccarla colle macchinazioni della setta dell' unità italiana: di che forte indizio fu l' essere stato lasciato libero per alcun tempo, e poi fatto fuggire, l' architetto Giordano, incolpato di principale orditore di quel fatto. Ma dandosi voce a un Lorenzo Vellucci di aver appiccato i cartelli di sollevazione, e a un Salvadore Faucitano di aver fatto scoppiare la polvere, contro que' duo la birraglia ferocemente s' avventò. Furono strascinati per le vie, battuti, feriti, sputato loro in faccia, fino svelto i peli dal mento. Da ultimo, menati in castello, e calati in sotterraneo umido e oscuro, vi rimasero nove giorni.

Cresceva per tanto il numero degl' imprigionati e de' fuggiaschi. Fra' primi era Ferdinando Carafa de' duchi d' Andria, e Giovanni Manna, stato deputato al parlamento, e ministro regio: egregio non più per dottrina che per moderazione. Fra' fuggenti, erano il conte Pietro Ferretti, il marchese Tupputi, il barone Baracco, il principe Pignatelli Strongoli, e molti giovani appartenenti a nobili famiglie. Piovevano, in oltre, le cassazioni di ufficiali pubblici; bastando somiglianza di cognome o parentela a far cassare. Nè lo splendor dell' ingegno e della fama faceva riparo; anzi era stimolo a più incrudelire. Furono cassi i professori Salvador Tommasi, celebrato fisiologo; Antonio Nobile, valente astronomo; Macedo-

nio Melloni, gran luce delle fisiche scienze: al quale nocquero sospetti vecchi, non avendo alcuna parte avuto nelle mutazioni nuove. Ultimamente, dal fatto della polvere scoppiata, parendo tirar materia per raggravare la sorte degl' incarcerati per settari dell' unità italiana, furono dalle prigioni di Santa Maria Apparente e di San Francesco tratti nel castello dell' Uovo; perchè il terror militare del luogo gli rendesse più pieghevoli alle confessioni e rivelazioni. Il commessario Silvestri (lo nomino per infamarlo) vi fu mandato inquisitore. Costui, amico un tempo di Carlo Poerio, e nel carcere di San Francesco, solito di visitarlo per cortesia, gli aveva narrato il fatto del 16 settembre; che il Poerio riprovò qual matta ribalderia. Dopo quindici giorni (che tanti ne corsero), non più col viso di amico, ma di giudice favellandogli, lo ammoniva di essere accusato di complicità. Rispondeva il Poerio: nessuno potere meglio di lui far fede di averlo trovato non solo ignaro, anzi riprovante. Avviluppandosi in tronco parlare, e poi nel silenzio, il disleale inquisitore, nulla ottenne. In cambio, dopo alquanti giorni presentossi a lui il duca di San Vito, uffiziale del castello, per favellargli a nome di ragguardevole personaggio, in questa sentenza: Tutto essere omai noto; nulla più giovargli di ostinarsi a negare: avesse pietà di sè stesso, e della sua vecchia madre: essere tempo di confessare sue colpe, svelare i nomi de' complici, e di quei tristi che lo aveano sedotto; e disseppellire finalmente il diploma di settario, che aveva nascosto in casa: essere la clemenza sovrana tesoro inesauribile: gittassesi a' piè del magnanimo principe; otterrebbe misericordia; avrebbe grazia della vita, e più benigno scambio di pena: ma se stoltamente ed empiamente seguitasse ad essere pertinace, sarebbe gittato nel fondo d' oscura fossa, dove avrebbe sofferto aspri martori, e ne sarebbe uscito cadavere.

A fatica il Poerio rattenuto lo sdegno, svegliato in anima nobile da sì vile e frodolenta commessione, rispose: nulla lui temere; circondare la sua coscienza usbergo impenetrabile a' velenosi strali della calunnia: i suoi persecutori erano

del suo corpo padroni; non della sua fama: e dove gli uomini l'avessero abbandonato, riposava tranquillo in Dio.

XXIX. Scandolo maggiore era, che lo stesso prefetto, calpestando le leggi che a' soli giudici davano facoltà di esaminare gli accusati, andasse in persona in castello, e chi a lui fosse piaciuto, interrogasse proditoriamente. Tra' quali, un Luciano Margherita, che preso in Siracusa, catenato e a piè condotto a Messina e poi a Napoli in castello, dove rimase tre giorni digiuno, fu assalito con queste arti: Ch'ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione, che a nessuno nocerebbe, e il principe assicurerebbe; ne avrebbe per premio un uffizio, e la grazia dello stesso principe: ricusando, sarebbe gittato in mare. La dichiarazione fu scritta; il prefetto la postillò; il Margherita la sottoscrisse. Diceva: Fra la fine di settembre e il principio di ottobre dello scorso anno, essersi in Napoli formata una congrega, sotto titolo di unità italiana. La capitanava Filppo Agresti; n'era segretario Luigi Settembrini; cassiere Michele Persico; soci, Pironti, Pomicerio, Poerio, Pica, Venusino, il duca di Proto, il duca Carafa, Giordano Sessa, e altri più. Per lo scioglimento in febbraio de' Consigli pubblici, essersi la setta ampliata, e cresciute le commessioni e le brame; mancando per altro accordo nel soddisfarle. Il Poerio, il Pica e qualche altro volevano che si facesse rivoluzione col fine di consolidare la costituzione di monarchia temperata; gli altri intendevano a repubblica. Per questo dissidio, la prima congrega essersi disciolta, e accozzatesene altre più ree; in una delle quali deliberossi di creare una setta di pugnalatori, con particolare carico di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto, e il presidente della corte criminale.

XXX. Poichè da queste rivelazioni, comunque foggiate, il Poerio non resultava d'altro cospirante, che di mantenere lo statuto, largito dal principe, cercossi di averne altre che più gli nocessero. Fu tentato il Carafa, e promessogli libertà se dichiarava il Poerio sciente de' cartelli sediziosi appiccati in pubblico, il dì avanti alla papale benedizione. Da prima negò; poi messo a nuovi tormenti, spaurito di car-

cere più duro, come uomo debole d'animo, avvezzo a vita delicata, calò e scrisse conforme gli era imposto; nominando parecchi, fra' quali il Settembrini. Il quale chiamato a esamina, e ripetutagli l'accusa di appartenere alla setta dell'unità italiana, rispondeva, essersene già in altra esamina a bastanza discolpato. Più fiero ripiglia il commessario: Non sai tu che io ora sono intorno a processar coloro che, il dì 16 settembre, tentarono sturbare la benedizione del Sommo Pontefice, collo scoppiò di materie infiammabili? — E in questo, che c'entro io, che sono carcerato da giugno? Fu di nuovo rimesso nelle segrete del castello. Dove altresì, per le stesse cagioni, furono chiusi l'Agresti, il Pironti, e altri ventitrè accusati; da indi a poco, condotti nelle buie e fetide caverne della Vicaría, e gittati in mezzo co' ladri, falsificatori e omicidi: cominciando a espiare la pena di rei, innanzi che la colpa fosse giudicata.

XXXI. In tanto, i tribunali erano per modo acconciati, che colle sanguinose giunte di stato del 99, e di scrutinio del 21, non dovessero scapitare. Se non che, i tempi, non meno malvagi, ma più ipocriti, fecero dar loro forma più ordinaria, e più alla morale pubblica perniciosa; in quanto che non consigli soldateschi e momentanei sentenziavano ad arbitrio de' rettori, ma le stesse magistrature criminali, con apparato pubblico, e con tutte le regole de'processi e de'giudizi. Solamente furono innalzate a corti speciali o privilegiate pe' rei di stato; non per beneficio di più civile libertà, ma per averle meglio disposte a compiacere a chi di gastigare non era sazio. Fecesi, per tanto, prima qua e là grande scambiamento di giudici; togliendosi o trabalzandosi con pretesti i creduti più umani, e sostituendosi quei che, o per sentimenti propri tiranneschi, o per abbiezione servile d'animo corrotto e cupido, avrebbero il maggior rigore usato. Fra' primi licenziati furono Innocenzo di Cesare e Liberantonio Sannia, consiglieri della suprema corte di giustizia di Napoli; ambi vecchi negli anni e ne' servigi; notati di aver dissentito da' loro colleghi in un giudizio arbitrario per delitto di scrivere a stampa. Giambattista Albarella, giudice nella

gran corte criminale di Calabria, facendo ufficio di pubblico accusatore, citò un ufficiale militare, che, senza giudizio alcuno, avea messo a fil di spada due calabresi. Fu per questo, remosso, benchè poverissimo. E per avere il giudice del distretto del Cilento osato di cominciare il processo contro l'uccisore di Costabile Carducci, deputato al parlamento, venne casso. Per osservazione fatta a un rescritto del principe, che contro la legge dispensava un accusato dal presentarsi in carcere, Rosario Giura, sostituito procurator generale nella corte criminale di Napoli, fu balestrato in un tribunale di Calabria, che l'obbligò a chiedere licenza da ogni ufficio. In Salerno erano remossi Giuseppe Aurelio Lauria, giudice e procuratore del re da molti anni, e l'altro giudice per cognome Capomazza. Lor colpa era d'aver nome di liberi. E per aver dato prova d'imparziale, era mandato in fondo delle Calabrie Anton Maria Lansilli, procurator generale nella gran corte criminale di Salerno. Similmente in Potenza, davasi licenza al Suera, procurator generale invecchiato nella toga, e all'Alianelli, procurator regio. Non più si volle che alla corte criminale di Catanzaro l'Aracri presiedesse, nè a quella di Reggio il Dal Fiore. In Avellino, il Saliceti, giudice della corte criminale, fu cassato in odio del cognome. Parimenti in Napoli, altro vecchio magistrato, consigliere nella suprema corte di giustizia, specchio d'onestà e devotissimo al principe, fu giubbilato per essere padre di Giuseppe Pica, stato de' più coraggiosi deputati al Parlamento. E questa vilissima crudeltà di gastigare padri innocenti, anzi provati per fedeltà e affezione al principe, per cagion de' figliuoli creduti colpevoli, seguitò per altro tempo e per altri uffici. Più l'arbitrio si chiarì ne' collegi giudiziari di Napoli. Dodici membri della corte criminale furono a un tratto licenziati: il Colosio presidente e il Neri vicepresidente; il De Oratiis procurator generale; e Giura, Morelli, Clanelli, Chiga, Jandolo, Quarto, Mattei, De Andrea, e Conzo giudici. Non che questi avessero mai dato indicio di parteggiare per la libertà; ma non fur creduti a bastanza saldi nel giudicare conforme la malvagità dei tempi richiedeva.

XXXII. Venutosi, poscia, a formare specialmente le corti di maestà, furono da' più tristi sortiti i peggiori; cioè quelli sui quali fosse tanto meglio da contare, per destrezza d'ingegno e baldanza di volontà, quanto che il giudizio non si doveva fare all' ombra e abbreviato, ma sì al cospetto della città, e fra le pastoie delle leggi ordinarie. La corte di Napoli fu esempio a quelle delle provincie. A soprintenderla fu chiamato Domenico Antonio Navarro; in lode del quale si può dire, ch'era crudele e tirannesco per istinto e radicato convincimento. Nel gennaio del 1848, dopo la pubblicata costituzione, fu a grida di popolo cacciato dalla provincia; avendovi esercitato l'ufficio di giudice con asprezza non più tollerabile quando gli spiriti, non che alla libertà, anzi alla licenza si sbrigliavano. Visso nella oscurità e nel dispregio in quel breve tempo, n'uscì maggiormente inferocito, da parere tant'oro per quei giudizii di maestà; sì che la fama de' Vanni, degli Speciale e di Guidobaldi, già troppo divolgata, rimanesse oscurata. E della stessa risma era pure Filippo Angelillo, accusator pubblico. Il quale, a' 15 dicembre, pose la querela di congiura, che sotto titolo di unità italiana, proponevasi di ammazzare il principe, e alla monarchia sostituire la repubblica. Gli accusati erano molti; presenti e prigioni quarantadue. Contro questi l'ira dell'accusatore si difilò; facendo di ciascheduno un gran ribaldone, un antico fellone, un macchinatore perpetuo e incessante di licenza sfrenata, sanguinosa, rapace, d'ogni legge umana e divina sovvertitrice. Giammai in giudizio di stato fu tanta materia di reità accumulata e con più negri colori presentata.

XXXIII. Il presidente Navarro, volendo far mostra di coscienza scrupolosa, per meglio incrudelire cogli accusati, chiese di astenersi dal giudicare in quella causa; dacchè uno de' disegni de' congiuratori dell' unità italiana era stato di ammazzare lui. La corte sentenziò, che il suo scrupolo, onorevole per lui, non aveva fondamento alcuno. In vano protestarono e si richiamarono gli accusati, invocando tutte le leggi di naturale e civile giustizia; avendo di nuovo il fisco

proposto, e la corte raffermato il Navarro presidente. Appellatisi alla suprema corte di giustizia, ancor questa sentenziò per la rafferma; stomacando tanta viltà ne' magistrati, che in ragion sì manifesta, mostravano di non curar la giustizia. Nè forse parrebbe credibile, se documenti pubblici nol mostrassero, che due corti supreme, a nome del principe, sentenziassero, potersi nella stessa causa essere giudice e parte.

XXXIV. Adunque, tutta Italia, innanzi allo spirar dell' anno quarantanove, era fra' ceppi dell' antico servaggio tornata, eccetto il Piemonte. Pure, fu sì gagliardo lo sforzo della universal tirannide risurgente, che ancora quella provincia corse pericolo. Il che tanto più importa a queste istorie riferire, quanto l' esserne uscita salva fia di maggiore onore argomento. La parte estrema e ciarliera, non lasciatasi invilire dallo stato degli altri paesi, seguitava a romoreggiare or per una causa or per un' altra; quasi ancora in Piemonte non fossero stati disiosi di governo stretto: che benchè in minor numero e in minor potenza che altrove, soverchiavano di estensione, clientela, sostegno, i fautori di libertà piena; e tuttavia, perchè non trionfarono, dirò fra poco. Ma i democratici (ognor colla benda in su gli occhi) adoperavano come se nulla nel resto d' Italia e di Europa fosse avvenuto dal mese di marzo in poi, da indurre il sospetto che tanto per essi rilevasse governamento libero, quanto che vi avessino uffici e potenza.

XXXV. De' loro garriti e richiami la mira era il ministero; cui i più discreti dicevano tenuto da uomini quali allora non ci volevano; cioè inerti, ignavi, dell'onore italiano sdimentichi. Ma i più sboccati davano loro voce di traditori, che spianavano la strada a quelli che di restituire l' assoluta tirannide ancora in Piemonte spasimavano. Quindi conchiudevano: essere mestieri sgrararli, avanti che il vergognoso patto da essi stretto co' nemici d' Italia, fosse dalla nazione patito; e dalla coraggiosa schiera degli amici del popolo sortire ministero forte, operoso, veramente italiano; da ravvivare le spente faville della comune libertà, con quel po' di

fuoco rimasto acceso in Piemonte. Ma i gridi di piazza non iscotendo il ministero (sendo passato il tempo che i tumulti facessino paura), s' apprestavano ad assalirlo, come in legittima guerra, nel Parlamento; dove la democrazia aveva rappresentanti arditi, facondi, della potenza avidissimi. A' quali, occasioni per ingaggiar battaglia non mancavano. Una molto scandalosa fu pòrta dall' arcivescovo di Torino e dal vescovo di Asti; chè se ne stavano da un pezzo lontani dalle loro sedi, quasi nulla più de' loro greggi curassino. L'Avvocato Brofferio ne interrogò i rettori, movendo acerbe parole per questo comportare a' vescovi che abbandonassero le chiese, senza abbandonare le rendite. Scusaronsi quelli come più potevano, non negando la giusta querela; e consentirono o tollerarono che un ammonimento fosse dall' assemblea contro ai sopraddetti prelati pronunciato: che nessuno effetto produsse.

Più diretta tenzone la parte popolare del Parlamento mosse a' ministri di Stato, per aver essi domandato quietanza alla riscossione de' tributi di tutto il corrente anno, prima di sottomettere all'approvazione del Consiglio lo stato dell' entrata e dell' uscita; allegando l' urgenza di provvedere alle spese pubbliche. Gridavano gli oppositori: troppo mettere radice l' abuso indegnissimo del risquotere le tasse prima che i vicari della nazione conoscessero e approvassero la ragion delle spese: essere tempo di porre un freno a questa indegnità, condennata dallo statuto: se i rettori avevano bisogno di danaro, mostrar dovevano le tabelle di entrata e uscita; e se il bisogno era maggiore del tempo che si richiedeva a compilarle, dovevano averci già pensato: nè ridursi ora a dirci che la necessità li premeva; quasi per serrarci la gola, e farci quel che hanno compiuto approvare.

Dopo alcun battagliare, si deliberò, fosse loro menata buona la riscossione de' tributi sì diretti e sì indiretti, non per tutto l' anno, come chiedevano, ma per un sol mese; quasi per dar tempo di mostrare bilanciate le spese con le rendite: deliberazione, che inchiudeva manifesto segno di

nimicizia. Pure, in mezzo a sì brutte gare, un bello esempio diede il Parlamento sardo. A' fuorusciti poveri degli altri paesi d'Italia, che in Piemonte erano riparati, e tuttavia riparavano in gran numero, decretarono sussidio temporaneo, in fino che non avessero colla loro industria provveduto al proprio sostentamento.

XXXVI. Essendo arrivato in Chiavari il Garibaldi, appena si seppe, curiosi di vederlo si ragunavano, e la città commovevano. Il governatore domandò ordini al principe. Comandò che fosse con ogni maggior cortesia condotto a Genova, e nel palazzo pubblico custodito; senza che lo stesso Garibaldi facesse difficoltà, o si mostrasse offeso. Ma ciò conosciuto in Torino, subito nel Consiglio pubblico, incalzanti domande furono indirizzate a' ministri del re intorno a quell'imprigionamento; che chiamavano iniquo, ontoso, crudele, da mandar in brani lo statuto, dove impunito si lasciasse. Rispondevano: che lo statuto non era violato; perchè il Garibaldi, avendo servito la repubblica romana, aveva, per lo codice del regno, perduto issofacto la cittadinanza piemontese. Quanto poi alla carcerazione (da chiamar più tosto benigna custodia, da lui medesimo consentita), doveasi riferire a deplorabile necessità di Stato e di sicurezza pubblica. Gran mormorio di voci diverse s'alzò. Gridavano, che la scusa era peggiore della colpa, raffermando massime di vieta tirannide. L'avvocato Brofferio, che a tutti soprastava nel dir fragoroso, sclamò, come fuor di sè: che dove necessario fosse, perdasi anzi lo statuto, perdasi la libertà, ma salvisi l'onore.

XXXVII. In tanto, piovevano proponimenti (che in moderno linguaggio barbaro, chiamansi ordini del giorno), i quali, con sentenza più o meno aspra, dichiaravano in colpa i ministri regii; e tanto si strepitò, che il Consiglio ne accettò uno, pel quale si presagiva o la loro caduta, o un nuovo scioglimento del Consiglio; non potendo più gli uni stare coll'altro, senza urtarsi e indebolirsi ad ogni otta, con grave scandolo e pericolo pubblico. Ma ancora all'un de' due partiti non si veniva: chè, come pareva grave risoluzione tenere novelli comizi, non appena rifatto il Par-

lamento, così stimavasi ancor più pericoloso far salire al governo uomini di maggior libertà, quando anzi era forza procedere con grande prudenza e ritegno, chi non avesse voluto mandar tutto in fascio; secondo che pareva accennasse l'avventato detto del Brofferio, che i nemici della popolarità riducevano a massima di tutta la parte; desiderosa che lo statuto si lacerasse, e il Piemonte da oltramontani soldati si occupasse, se avere in lor mano i sommi poteri non potevano.

XXXVIII. Altro motivo di scandaloso gareggiamento, fu la cittadinanza piemontese da conferire a' fuorusciti italiani nel regno ricovrati: la quale i più estremi volevano decretata per tutti, sì che bastasse il nome di fuoruscito per farla ottenere. I regii ministri, e con loro la parte più temperata, desideravano che il benefizio fosse largito sì, ma con certi limiti e cautele e condizioni di provata onestà e modo di vivere, senz' aggravio dello Stato. Disputossi alquanti giorni, sì la legge fu vinta, secondo il volere de' meno precipitosi. Ma introdotta in senato, rigettolla quel consesso di uomini più riguardosi, e alcuni anche ritrosi, e da desiderare che nascessero conflitti fra' due Consigli per maggiormente la impossibilità di conservare lo statuto chiarire.

XXXIX. Il giungere delle ceneri di Carlo Alberto attutò per poco le gare, volgendosi ognuno a piangere e onorare il defunto re. Il Parlamento mandò ambascerie al porto di Genova, per riceverle. La mattina del 4 ottobre, appena da lontano fu veduto il navilio, le artiglierie de' vascelli diedero il segno, le chiese della città sonarono a lutto, a un tratto il porto e la marina fur piene di mesto popolo. Ognuno rammentava in quel momento lo infelice re, morto in esilio, per amore della patria. Fatti nel tempio i sacrifizi e l'altre solennità de' mortori, messo il feretro sopra carro funebre, co' medesimi onori e fra silenziosa folla, mosse per alla volta di Torino; dove maggior solennità di funerali era apparecchiata. Nè mai si vide città sì commossa nel rendere alla memoria di un principe gli estremi uffici.

Quante erano milizie civili e stanziali furono in arme: nè potrebbe dirsi come le genti calcassero la strada, aspettando taciturne di affisare la venerata bara di chi otto mesi addietro avevano mirato, balioso, a cavallo, precedere le schiere che la seconda volta a combattere i nemici d'Italia tornavano. Al qual pensiero non era chi non piangesse, chi non facesse triboli. Vedevi le finestre di negri panni coperte; gli spettatori in gramaglie. Nella piazza di Carlo Felice sorgevano sedici grandi antenne, che, a foggia di oriafiamme, erano chiuse da due alte piramidi, ornate di quattro colonne corinzie, e colle imprese l'una della Liguria, l'altra della Savoia. Nel mezzo, iscrizioni di laude. Altre piramidi e monumenti, con le insegne e nomi di tutte le provincie, s'alzavano di tratto in tratto. Rappresentanti della nazione, ministri di Stato, magistrati, dignitari del regno, si condussero a ricevere le ceneri: che, dopo solennissimo sacrifizio nella principal chiesa, furono nel sepolcro degli avi, nella basilica di Superga, riposte.

XL. Ma la guerra fra il Consiglio e i rettori non rallentava; e ogni dì più malagevole e pericoloso diveniva il governare. È vero che i continui assalitori di esso erano il minor numero; ma il rimanente non mostrava gran cosa di amarlo e sostenerlo. Parendo l'odio più specialmente appuntato contro il Pinelli, credettero di attutarlo, sacrificando lui solo a quelle ire. Ma depostosi, e veduto i popolari che per la sua uscita non entrava alcuno di lor parte, anzi entrava il cavalier Mathieu, di politica ancor più rimessa, non che quietarsi, vie più lor brame ambiziose aguzzavano; orpellandole, ch'essi non per bassa nimicizia contro alcuna persona avevano il reggimento combattuto, ma perchè non vi erano uomini che alla causa della comune libertà sinceramente e coraggiosamente servissero; nè s'aspettavano mai che lo scambiamento fosse meglio per riuscire un scherno che un beneficio. Non potendo per intero, cercarono di aver per metà il governo; proponendo di acconciare un Rettorato, secondo che dicevano, di conciliazione: cioè porzion di rettori di lor parte, e porzione di parte con-

traria. Furono cominciate alcune pratiche e intelligenze, che a nulla approdarono; perciocchè i conservatori (così si chiamavano i meno corrivi), o stimassero pericolosa la comunanza di gente avventata, o per lo solito orgoglio di sdegnare chiunque non fosse dello stesso pensare, ricusarono. E se questa volta riuscì loro bene, e fu anco bene per la nazione; vuolsi attribuire non tanto a virtù o saviezza o coraggio, quanto alla forza de' tempi; che volgendo per tutto sinistri a qualunque maniera di libertà, toglievano ogni baldanza ed efficacia a' loro avversari. A' quali, fuori di parole ebbre, non restava altra potenza. Ben rinunziò subito alla carica di ministro di Stato, il cavalier Mathieu, o che non l'ambisse, o temesse di non poterla sostenere; e il governo si rinnovò ultimamente in questo modo. Restando Massimo d'Azeglio presidente del regio consiglio, e ministro per gli affari estranei, il cavalier Galvagno passò ad amministrare le cose interiori. A soprintendere a' pubblici lavori, fu chiamato il Paleocapa veneziano; di cui, per ispecialissimo ingegno, non era da trovare il più acconcio; mentre altresì davasi un segno di onore a una parte di quegli Stati, che, per tacito diritto, si stimavano sempre col regno sardo congiunti. Vacando il ministero di agricoltura e di commercio, fu confidato al Santa Rosa; buono, e meritevole di essere stato primo a far voti per la costituzione del reggimento libero. Finalmente, sopra la guerra fu eletto Alfonso La Marmora, noto per valore ne' campi, non egualmente sperto del governare; ma per la sua operosità e fermezza, da ridurre a poco a poco la milizia meglio ordinata, e più disposta ad accordarsi col novello ordine di cose.

XLI. Però, detta rinnovazione de' ministri di Stato, sendo più di persone che di massime, non faceva cessare le nimicizie nel Consiglio; le quali anzi s'inacerbivano ogni dì maggiormente: tanto più pericolose, quanto che nel Parlamento cadeva la disputa intorno all' approvazione da conferire al trattato di pace collo imperadore; già dal re non pure stipulato, anzi ratificato, e in parte mandato ad effetto. Onde il rifiutarlo non importava solo raccendere la guerra cogli Austria-

ci, ma sì di venire in conflitto col principe. Ma i popolari, non punto guardando alle conseguenze (o davvero anteponessero il mandare tutto in malora, al rimanere sgarati da' moderati), vollero, con protervo ingegno, usare ancora quella occasione. E dove sarebbe stato bello e dignitoso il silenzio, fu importuna e compassionevole loquacità. Alla quale più d'una bocca, già apparecchiata, s'aperse con dicerie che aresti detto da scuole o da accademie, se recitate in un parlamento legislativo e deliberante, non avessero messo a repentaglio la libertà della patria. Disfogaronsi per più giorni; e in mezzo a quel contendere a sproposito, gli umori sempre più si commovevano, le passioni s'invelenivano, presagivasi che la discussione non sarebbesi condotta a buon termine; non senza grande gioia e soddisfazione de' partigiani dell' assoluta tirannide, che, ringalluzziti, s'erano in forte schiera legati, e il destro di trionfare fra le due parti contendenti aspettavano. Parve, adunque, buon consiglio o necessità di differir prima il Parlamento; quindi scioglierlo, con dichiarazione, che nuovi comizi sarebbono stati tenuti, a fin di meglio i desiderii della nazione chiarire. Quanto per questa deliberazione si dicesse e sospicasse, non si potrebbe riferire. Ecco, gridavano, finalmente i rettori hanno buttato giù buffa. Ben ci eravamo accorti che da un pezzo meditavano di fare quel che altrove era stato fatto. Ancora con questi differimenti e rinnovamenti di comizi, Ferdinando di Napoli è tornato despoto per sempre: tanto men reo, quanto meno ipocrita. Ma qual meraviglia? Non soffriva l'animo a' preti e ai nobili, che una fiammella di libertà restasse accesa in Piemonte: e i falsi moderati dovevano loro dar di spalla, per farli venire a capo delle perfide trame.

XLII. Queste ed altre voci erano messe fuori; aggrandite da coloro che a farle servire di perturbazione e di discordia avevano interesse. Onde, anco la gente onesta, e di passioni vacua, cominciava dubitare; tanto più che non s'ignorava, avere la parte tirannesca personaggi potenti in corte, che il trionfo suo caldeggiavano; e si diceva, o sospet-

tavasi, che fra questi fosse la madre del re: austriaca, divota, e di governo stretto disiosa. Ma il giovine principe, o che il non aver gustato il regno assoluto, non gliene facesse desiderare; o amasse meno grave il fascio delle cure pubbliche, per meglio godersi i diletti della gioventù; ovvero potessero in lui sentimento di onestà, timore di essere chiamato misleale e spergiuro, e confidenza ne' ministri di Stato, e particolarmente nel marchese d'Azeglio, non si lasciò smovere. Il che tanto più merita considerazione, quanto che se avesse voluto della costituzione di libero Stato spacciarsi, avrebbe, senza fallo, potuto; perciocchè nè l'esercito, la più parte educato agli ordini vecchi, nè la nazione, ancor non bene accostumata agli ordini nuovi, avrebbe fatto resistenza alla sua volontà. Dalla quale, io, non piaggiatore de' principi, e scrittore di libere istorie, affermo, doversi unicamente riconoscere, che lo statuto piemontese non fosse tolto. Onde a buon diritto gl'Italiani lo chiamarono *re galantuomo*.

XLIII. Deliberato, adunque, Vittorio Emanuele di star fermo nella fede giurata, e stimando da rassicurare il pubblico, che dagli esempi di fuori traeva cagione di non essere tranquillo, fece questo bando: Per la dissoluzione del Parlamento, la libertà della patria non correre pericolo alcuno; sendo guardata dalla venerata ombra di mio padre; affidata all'onore della casa di Savoia; protetta dalla religione de' miei giuramenti. E chi oserebbe temere per essa? Ma innanzi di ragunare il Parlamento, vuolsi alla nazione, e più particolarmente agli elettori, indirizzare franche parole. Nel mio editto del 3 luglio passato, io li ammoniva a tenere tali modi, che non si rendesse impossibile il governare collo statuto. Soltanto un terzo, o poco più, concorreva a'comizi; trascurando gli altri un diritto, che è insieme stretto dovere d'ognuno in libero Stato. E conciossiachè io avessi all'obbligo mio adempiuto, perchè non adempivano essi al loro? Nel mio discorso, il giorno che ragunai il Parlamento, facevo conoscere, quantunque non fosse mestieri, la trista condizione dello Stato, e mostrai insiememente la ne-

cessità di porre un freno alle passioni di parte, e risolvere prontamente le quistioni che tengono in forse la fortuna pubblica. Le quali mie avvertenze movevano da profondo amor di patria, e da intemerata fede. Qual frutto esse fecero mai? Contrari al trono furono i primi atti del Consiglio; il quale usò bene i suoi diritti: ma il dimenticato da me, non arebbe ancor esso dovuto sdimenticare? Taccio della guerra, fuor di ragione, rotta a' miei ministri; ma con ragione io gli chiedo severo conto degli ultimi suoi atti: e me ne appello con sicurezza al giudizio d'Italia, e di Europa tutta. Io sottoscriveva un trattato di pace coll'imperadore d'Austria, secondo che richiedeva il ben pubblico e l'onor del paese. La religione del mio giuramento voleva pure, che fusse senza doppiezza e cavillazione fedelmente eseguito. I miei ministri invocavano l'assentimento del Consiglio; il quale ponendo condizione non accettabile, distruggeva la scambievole libertà delle tre podestà, e violava così lo statuto del regno. Io ho giurato mantenere giustizia e libertà ad ognuno. Ho promesso di salvare la nazione dalla tirannia delle fazioni, qualunque sia il nome, il fine, il grado delle persone. Queste promesse e giuramenti adempio, disciogliendo il vecchio Consiglio, omai divenuto inconciliabile, e tenendo nuovi comizi senza indugio. Ma se la nazione e gli elettori mi negano il loro concorso, non sopra di me ricadrà il biasimo di future calamità, ma sopra di loro; e di loro e non di me avranno a querelarsi. Se io credetti obbligo pronunciare in questa occasione parole severe, confido che il senno e la giustizia pubblica le faranno ricevere come segno di profondo amore ai miei popoli, e d'una volontà ferma a conservare le acquistate franchigie; difendendole così dagli esterni, come dagl'interni nemici.

XLIV. Questo franco parlare, più in vero da soldato, che da principe; dove si riconosceva la penna dell'Azeglio, solito anch'egli a dir le cose alla libera; calmò i più ragionevoli: e la general commozione avrebbe altresì cessato, se i malcontenti non seguitavano a mantenerla con censure amare allo

stesso discorso del re. Dicevano pubblicamente: ancora nelle forme si viola lo statuto; discoprendosi la maestà del principe, quasi per serrarci la bocca e toglierci anche il richiamarci. E in qual regno moderato da costituzione, si è mai udito il principe rimproverare i rappresentanti della nazione de' loro atti, fossero anche condennabili? Dov' è più la libertà e la dignità delle due podestà, e quel che dicono mallevadoria de' ministri: che devono mostrare il viso, in luogo di chi è dichiarato inviolabile? Ma peggio essere ancora l'usare la parola regia per violentare con minaccia la coscienza degli elettori; quasi designando loro le persone da mandare al Parlamento, sì che riesca pienamente devoto e ubbidiente alle voglie de' governanti. Ben in tutto questo la natura riconoscersi de' così detti costituzionali moderati: vili quando temono; superbi, se paura non hanno. Almeno avessero provato di saper fare. Ma dopo essersi fatti sgarare in Napoli, Roma, Toscana, da' fautori della tirannide; come si gloriano di aver balía di reggere gli stati civilmente, e preservarli dall' autorità più o meno palese delle corti forestiere? Con qual fronte, con qual cuore osano il loro governo vantare per lo solo possibile e benefico? Ma non tarderemo a conoscere dove finirà questa loro sapienza, orgogliosa e codarda. Chè, non è dubbio alcuno, che tosto o tardi non si lascino vincere della mano da coloro che così la pace come la libertà abborriscono, e podestà piena e sconfinata agognano. Allora torneranno a impetrare l' aiuto nostro, stimando espediente il cospirare e macchinare di celato. Ma al male fatto non sarà più rimedio, senza aspettar chi sa quando, e quali più gagliardi scotimenti di reami; se pure non troveranno essi modo di acquetarsi nella comune servitù, con bugiardi o fiacchi sospiri deplorandola.

XLV. Alla malignità di queste voci, i rettori piemontesi rispondevano co' fatti, e col più importante di tutti; cioè di ordinare i comizi. Grande fu il travagliarsi d' ogni parte. E mentre ognuno predicava e raccomandava spontanea libertà di voto, dettava manifesti, protestazioni, suggerimenti, quanto in fine il voler degli elettori volgesse secondo al proprio fine, sotto colore di ben pubblico. E come la parte detta

de' più liberi, o democratici, era suddivisa; conciossiachè i meno sbrigliati avessero fatto corpo da sè; e la stessa suddivisione quasi era avvenuta ancora de'così detti conservativi: così col moltiplicar delle parti moltiplicavano le dichiarazioni di governo; e ognuna assicurava che il suo sarebbe stato il caso per salvare la libertà del Piemonte, e trovar modo di risuscitare quella di tutta Italia. Compiti gli squittini, fu il 20 dicembre ragunato il Parlamento. Volle il re cominciarlo con parole confortevoli; ringraziando gli elettori dell'aver udito la sua voce, e intervenuto in buon numero, e da ultimo mostrato senno e prudenza nella qualità degli eletti: ond'ei traevane felice augúrio, che nel suo regno la civile libertà avrebbe messo salde radici, e prosperi frutti prodotto, mediante la necessaria concordia fra principe e popolo. Veramente le elezioni non molto diversificavano da quelle de' comizi precedenti; essendo omai provato questo, che senza grande violenza di suggestioni o d'impacci, il popolo elegge più o meno le stesse persone sulle quali una volta ebbe rivolti gli sguardi, per fama d'ingegno o di liberali professioni.

Ma se bene quasi i medesimi uomini tornassero a sedere nel piemontese Parlamento, pure alquanto diversi da quei di pria tornavano; conciossiachè lo stato ognor crescente e minaccioso di oppressione per tutta Europa, e la ferma risoluzione de' rettori a procedere misurati, facessero nascere ne' più disposizione di prudente temperanza e rassegnazione: il che si chiarì subito dalla formazione degli uffici; avendo eletto a presidente, in luogo del Pareto, il già ministro delle cose interne, Pinelli; quasi riparo al torto fattogli, o dimostranza, che non altro che la sua dottrina volevano seguitare.

XLVI. E come la cittadinanza pe' fuorusciti italiani era stata cagion di scandalo e di discordia fra' due Consigli, i rettori recando a sè l'affare, stimarono di acconciarlo colle antiche e generali leggi del regno: salvo a usare un particolar riguardo per gli esuli del regno lombardoveneto; le domande de' quali, fu disposto che, in cambio di essere rimesse all'avvocato regio generale, fossero più spacciatamente

giudicate da un consiglio, nè gli ammessi la comandata tassa pagassero.

XLVII. In questo modo spirava l'anno 1849; e da un commovimento che pareva dovesse partorire potenza di nazione e libertà di stati a tutta Italia, uscì salvo il solo Piemonte. Piccolo acquisto rispetto a' voti formati e alle speranze concepite. Non piccolo, perchè tanti esuli d'altre città italiane ebbero asilo onorato, e quasi una seconda patria; e serbossi in alcun luogo un seme, da fruttare un giorno (se i nostri fati non volgeranno ognora avversi) il compimento della magnanima impresa; andata male, per infedeltà di principi, sfrenatezze di popoli, dappocaggini di governanti, ignavia universale.

LIBRO VENTINOVESIMO.

SOMMARIO.

I. Moti licenziosi e progressi tiranneschi in Francia. Sètte, macchinazioni, brighe per abbattere la repubblica. — II. Opera de' monarchici in Italia per ricondurla all' antico servaggio. Disonesto strazio di uomini e di cose, riferibili alle passate mutazioni. — III. Nimicizie fra l' imperador d' Austria e il re di Prussia. — IV. Speranze che ne derivasse guerra generale. Accomodamento fra' due potentati. Mostra dalla corte austriaca in favore del reggimento costituzionale. — V. Discorsi e conghietture sul futuro riordinamento dell' impero. Promesse lusinghiere in giornali prezzolati. — VI. Difficoltà dell' imperadore d' Austria nel mantenere la costituzione. Governo militare di Radetzky in Lombardia. — VII. Odii verso il Piemonte e la Gran Brettagna. Brighe per far cadere il ministero de' Wights, e risorgere quello de' Tory. — VIII. Agitazioni inglesi per la gerarchia de' vescovi cattolici, decretata dal papa. Atti d' ira popolare. Imbarazzo de' rettori britanni. — IX. Rinnovellamento del Parlamento piemontese. — X. Impotenza della parte popolare. Ardimento della setta de' tiranneschi. — XI. Proposta fatta dal Siccardi di riforme negli ordini della giustizia. — XII. Opposizione promossa in parlamento da' partigiani del clero. Difesa de' costituzionali. Approvazione delle leggi siccardiane. — XIII. Protestazione del papa. — XIV. Richiami al senato de' vescovi del Piemonte. Promulgazione delle leggi siccardiane. Ingiunzione sediziosa dell' arcivescovo di Torino. — XV. Giudizio e condanna del medesimo. — XVI. Lamento de' preti. Nuove proteste del papa. Risposte de' ministri sardi. — XVII. Apparenti concessioni dell' imperador d' Austria alla potestà ecclesiastica. Atti del vescovo di Cagliari. Suo giudizio e condannazione. Altro lamento del papa. — XVIII. Altra risposta de' rettori di Piemonte. Gridori de' giornali al dalla parte da' partigiani e sì da quella de' contrari alla potenza del clero. — XIX. Timore che il re non si voltasse. Sua fermezza e lealtà. — XX. Morte del Santa Rosa. Rifiuto a lui de' sagramenti. — XXI. Minaccia di negargli sepoltura. Sdegno popolare. Esequie al Santa Rosa. — XXII. Incarcerazione dell' arcivescovo. Piagnistei de' suoi devoti. — XXIII. Ambasceria infruttuosa del cav. Pinelli presso il papa. — XXIV. Discorsi scandolosi ne' giornali chericali. — XXV. Scomunica lanciata dall' arcivescovo di Cagliari. — XXVI. Grida dei clericali. — XXVII. Guerra fatta a' ministri piemontesi. — XXVIII. Elezione del

mina ancor più scandolosa de' testimoni. — LXXI. Querela, condanna e mutazione di pena. — LXXII. Differenza fra il 1799 e il 1850. — LXXIII. Confische di beni. — LXXIV. Altri giudizi di maestà nelle provincie. — LXXV. Altre crudeltà e nefandezze. — LXXVI. Conclusione delle cose dell'anno 1850.

I. L'anno 1850 volse propizio al consolidamento lento e tirannesco de' principati, risorti nel 1849. Dio sa quanto grave mi sia il seguitare si brutta e lagrimevole materia; che non potrei troncare, senza mostrare incompiuto il corso degli ultimi rivolgimenti, e togliere gran parte d'istruzione al lettore. Il quale, informato di tutte le sfrenatezze popolari che ci ricondussero sotto la tirannide, non deve altresì ignorare tutte le sfrenatezze regie, che ci ricondurranno forse un giorno sotto la licenza. Trista e deplorabile vicenda della umana generazione.

Per valutare i progressi dalla tirannide in Italia, conviene aver l'occhio alle cose di Francia; da cui tanto le sollevazioni quanto le compressioni, hanno origine continua e funestissima. Essendo quella parigina repubblica omai tutta in balía di monarcali, o regii, o imperiali, ogni segno di essa dava noia. Nacquero, o si fecero nascere tumulti popolari intorno a' così detti alberi della libertà, per avere cagione di abbatterli. Mandato soldati, e trovato resistenza, vennero alle mani e al sangue. Ma agevol fu alla milizia, comandata dal generale Changarnier, di sopprimere il debole moto, e la città di Parigi alle leggi di guerra sottoporre. Vie più allora i nemici della repubblica s'accesero per trarla in fondo. Sclamavano furibondi: essere cotali sommosse un lieve saggio di quel che i gridatori della repubblica sociale farebbero, dove trionfassero: doversi i nemici della umana società, dalla umana società sbarbare: non essere più tempo che i buoni si dimorino spensierati in sull'orlo del gran precipizio, che tutti inghiottirebbe, e il mondo da cima a fondo sconvolgerebbe.

E come i Francesi, secondo che di qua o di là si volgono, trovano titoli e modi speciosi per significare lor mutamenti, essendo allora in sul correre verso la tirannide, cominciarono a predicare: che era mestieri di ristorare *il*

principio di autorità. Il qual nuovo motto, che nella pratica significava tirannia, fu subito accolto per ogni dove da quanti governamento stretto desideravano; e divenne lor frase prediletta, e quasi canone di fede, che ad ogni otta ripetevano. Ma a nessuna gente andò a sangue quanto a' cherici e a' loro partigiani; che tosto argomentarono: Se a mozzare il capo alle ribellioni, vuolsi il principio di autorità rinvigorire, uopo è dare onore e balia a chi veramente n'è vivo rappresentatore; cioè al romano pontefice, ed a' suoi dependenti, che l'alto e basso clero cattolico constituiscono. Seppero così bene far valere queste ragioni, e persuadere a' monarchici d'ogni generazione, che non sarebbero giammai tornati a prelevare senza rafforzare la podestà ecclesiastica, che ancora i più avversi, per natura o ingegno, divennero delle chericali soperchierie fautori. Fu introdotta in Parlamento una riforma dello insegnamento; e come esso è grande potenza per chi l'adopera, procacciarono che i vescovi racquistassero negli studi quella soprintendenza che nel regno di Luigi Filippo avevano perduta; scandolezzando che gli stessi uomini stati nel governo del vecchio re, fra' quali Adolfo Thiers, allora cangiato metro, sostenessero la novella legge. Tanto più in loro poteva odio di parte, che amore di civiltà.

Intervenne a que' giorni, che nell'assemblea francese vacando due seggi, si tennero comizi; dove ogni parte raccomandando suoi candidati, una gran guerra divampò; quasi indicio che dalla scelta dovessesi lo stato delle pubbliche opinioni argomentare. Furono eletti due Socialisti, o almeno notati con questo nome; onde, mentre quella parte ne menava vanto, come di gran vittoria, e di presagio che presto sarebbe stata del paese signora, i monarchici ne fecero occasione per nuovi e più crudeli rigori. Cominciarono dallo spaurire, gridando: il veleno delle prave dottrine esser pur troppo dilatato: s'ei si lascia ancora senza forte antidoto, società, famiglia, religione andarsene in malora; non potendo essere che non tocchi il colmo, poichè la baldanza de' tristi è riuscita a sgarare i buoni in un

cimento pubblico. Che restare alla male arrivata repubblica, se non che tingersi del sangue, e nelle sostanze altrui dar di piglio?

Con questi spaventi il Parlamento ragunato, si propone di riformare la legge de' comizi; con intenzione di ridurre parziale quello che chiamasi suffragio universale. E poichè la costituzione della repubblica apertamente 'l vietava, trovarono modo di calpestarla, dicendo: che non volevano già distruggere la universalità del voto popolare; si regolarla, a fine che in danno della repubblica stessa non si convertisse. Furono, come sempre, vane le protestazioni e le grida degli amici della repubblica; essendo che i ministri di Stato, indettati col maggior numero de' deputati al Parlamento, e co' più autorevoli, ottennero, a' dì 31 maggio, fosse vinta la proposta legge; che divenne famosa pe' grandi gareggiamenti prodotti l'anno appresso. I quali trassero ultimamente la repubblica francese a perire; come a suo luogo sarà ricordato.

E parendo così a' monarcali di aver ripigliato sufficiente autorità nelle cose pubbliche, cominciarono a brigare, non più copertamente, per rimettere in trono i Borboni. Se non che non procedevano uniti; parteggiando alcuni pe' discendenti del primo ramo, che chiamavano legittimo; e gli altri per quelli del secondo, che dicevano nazionale. Co' primi erano la vecchia nobiltà, il clero, le corti settentrionali: co' secondi la cittadinanza, i letterati, i principi temperati con costituzione. Fra tanto, legittimisti e orleanisti (così gli uni e gli altri avevano nome) erano in viaggi continui, per conferire co' loro esuli principi; che è quanto dire, servendo essi la repubblica, contro alla repubblica congiuravano: smaniosi di rivolere un padrone, quando avrebbono potuto esser liberi e nella libertà potenti; essendo che il governo e il Consiglio già fossero in mano loro, e piena balía di far leggi avessono. In fine, soddisfare ogni maggiore ambizione di comando potevano, se la viltà del secolo mercantesco non gli avesse ridotti a non provare altra superbia, che di servire in corte.

Ma, nel tempo che si gareggiavano, chi per la corona dell' erede di Carlo X, e chi per quella dell' erede di Luigi

Filippo, il presidente della repubblica, ch' essi avevano ingrandito per farne zimbello a' loro disegni, apparecchiavasi in vece a usare loro gare per antivenirli nel frodolento pensiero di occupare il trono. Quindi cominciò spiccarsi da loro; non più richiederli di consiglio; anzi mostrare di non voler più essere menato a senno altrui; circondandosi, in vece, de' rimasi più fedeli alla memoria di Napoleone. Così a' legittimisti e orleanisti si aggiunsero i bonapartisti; tutti e tre intenti, per diverse vie, a spegnere la repubblica, cui avevano giurato fede. E qual di loro ultimamente avesse questa gloria, non è ancora tempo discorrere.

II. Veggendo, adunque, nel resto di Europa i partigiani del regno assoluto, che della repubblica francese rimaneva appena il nome, non se ne stettero colle mani alla cintola. Parve ben loro tempo di raffermare così la tirannide, che l' esempio d' ogni paese la rendesse per tutto necessaria, e non più spugnabile. E come la libertà s' era fatta strada non più colle armi che colle idee, divulgate da' tanti scrittori quotidiani, si diedero anch' essi a prezzolare scrittoruzzi, e fare che più d' un diario spargesse apologie di governo stretto e di obbedienza servile. Prestossi a quest' opera massimamente il clero, e del clero la parte più viva e interessata, che sono i gesuiti. I quali dove mascherati, e dove de' loro abiti vestiti, avevano in ogni città d' Europa rifatto il nidio. E sapendo essi come per vincere ne' combattimenti, sia mestieri adoperar le armi che più in alcun tempo conferiscono, presero il mestiere di giornalisti; generazion di scrittori tanto più accetta a questo secolo, quanto è meno atto a produrre opere grandi e durevoli. Capo o centro di lor predicazione fecero Italia; sì perchè qui avevano più potenza, e sì per essere sedia del romano pontefice; rappresentante quel principio di autorità, da ogn' uno, com' è detto, allora caldeggiato; se non si voleva vedere la civile società capovolta tutta e annientata. Quindi la libertà dello scrivere, ogni dì più menomata ne' fogli di parte cittadinesca, sconfinata si godettero i servidori della tirannide; e in breve tempo la penisola di giornali chericali si empì: a tutti sovrastando,

non solo per la mole, ma ancora pel modo più solenne di trattar le materie, uno che ebbe titolo di *Civiltà Cattolica*; compilato da quanti della compagnia gesuitica si conoscevano più esercitati e prestanti nello scrivere. Ne' detti giornali non si fece che rimestare le cose passate, e giudicar le presenti; di qualità che, tutte le osservazioni, informazioni e ragionari menavano a questa conclusione: che le riforme e le costituzioni furono opera di settari, intesi a rovesciare troni e altari, e avventarsi nel sangue e nella roba altrui. Là onde, Mamiani e Mazzini, signoria temperata e repubblica, libertà e licenza, misuravano col medesimo regolo; procacciando specialmente di mettere in odio il governo piemontese e lo inghilese: il primo come reliquia; l'altro come fomite delle sedizioni passate. E conciossiachè allora gl'Inglesi usassero violenze contro la povera Grecia, ne facevano gran dire; non per umanità, ma per vituperare una nazione che i costituzionali lor proteggitrice reputavano. In somma, non mai di uomini e di cose si fece più strano viluppo; da parere sedizioso o demagogo chiunque non fosse stato tirannesco.

III. Ma a conoscere con maggior profitto questa parte delle ultime nostre istorie, convien partitamente considerarla ne' vari luoghi: non che gl'intendimenti da per tutto non fussero i medesimi, ma stimiamo che allo ammaestramento de' lettori conferiscano meglio i particolari, che i generali. Farò principio dallo imperadore, già padrone di quasi tutta Italia; onde, discorrendo del governo suo, è come porgere uno specchio che, più o meno, la qualità degli altri rifletta. Ch'egli si proponesse di annullare lo statuto, concesso nel marzo del 48 e riconfermato nel marzo del 49, è certo, come che il mantenerlo gli avrebbe impedito di conservare unità all'impero. Ma innanzi tratto, avea mestieri di assodare alquante cose; e principalmente la dieta alemanna. Due fatti in due Stati di quella confederazione erano avvenuti, pe' quali la controversia fino allora trattata ne' consigli diplomatici, poteva in occasione di guerra convertirsi. Al re di Danimarca eransi ribellati i ducati

Schleswig-Holstein, e colle armi alla mano sostenevano la loro libertà. In oltre, in mezzo a quella general prostrazione di tutti i popoli di Europa, il piccolo Stato di Assia-Cassel aveva dato questo bell'esempio: che, se bene non nostrale, gioverà di riferire. Il palatino elettore, incitato da quel che facevano gli altri principi, voleva la pubblica costituzione calpestare. I cittadini, tutti d'accordo, ricusano pagare i tributi. Si ordina a' magistrati di costrignerli. Questi dichiarano di non potere. Ricorresi alla forza armata. Ancora le milizie non vogliono. Il principe scornato si allontana, senza alcun moto di rivoluzione, e per solo volere concorde dei sudditi nel mantenere inviolata la legge. Se i grandi popoli seguissero questo esempio, nè i principi si condurrebbero a stracciare gli statuti, nè i popoli a far sollevamenti.

Essendo, adunque, due principi tedeschi spodestati, nasceva quistione, chi dovesse restituirli ne' loro seggi. L'imperadore, che nella vecchia e non mai riformata dieta era tutto, sosteneva appartenere a sè. Il re di Prussia, per contrario, che a quel primato allora aspirava, negava; e gara s'accendeva fra' due potentati, in apparenza amici, ma con questo baco nel seno di volere uno all'altro soprastare. Apparecchiandosi l'imperadore, d'accordo col re di Baviera, d'intervenire in Assia-Cassel, il re di Prussia l'antivenne. Trovaronsi soldati prussiani e bavaresi (tutt'uno cogli austriaci), a fronte, e guardantisi in cagnesco, come da venire alle mani di punto in punto; nel tempo che ne' consigli aulici, a' quali partecipava ancora l'imperadore di Russia, dibattevasi il modo di ricomporre la dieta: nodo di tutte le nimicizie, non recenti, ma antiche quanto la cupidità del primeggiare.

IV. Non trovandosi una soluzione da contentare le parti, già s'arrotavano i ferri. Il re di Prussia ordinava grandi e straordinari armamenti, pe' quali ne' diari presagivasi imminente e non più evitabile lo scoppio d'una guerra, che da indi a poco sarebbe divenuta generale in tutta Europa. E certo, a giudicare dal fervore della nazion prussiana nel correre sotto l'insegne, secondo che lo rappresentavano con

accesi colori gli scrivenli, nessuno avrebbe creduto che la guerra potessesi più cansare; anzi pareva che dove anche il re si ripentisse, il commosso popolo l'arebbe trascinato. Ma, o che l'ardor bellicoso de' Prussiani non era quello che si diceva nei giornali da coloro che sperando colla guerra il ritorno della libertà, la predicavano inevitabile; ovvero riescisse a chi reggeva di farlo a poco a poco svanire; fatto è, che la operosa e industriosa diplomazia, innanzi che si venisse alle armi, trovò modo di comporre la differenza, e, quel che più rileva, di comporla tutta più tosto in servigio degli Austriaci che de' Prussiani. Se non che, per giungere senza gravi difficoltà a questo fine, era mestieri giocar di destrezza; conciossiachè il re di Prussia, con quel suo fantastico ingegno e mobile spirito, facendo il libero meno per istinto che per desio di grandezza, cercava di cattivarsi il favore de' popoli, mostrandosi fedele ai nuovi ordini introdotti nel regno. Onde, quanto più l'imperadore intendeva racconciare gli Stati Alemanni secondo la costituzione del 1815, tanto maggiormente sperimentava utile di non gettare per ancora la maschera di principe civile. Il giorno 4 marzo, anniversario della promulgata costituzione di libertà, ordinò che per tutto lo impero (non eccettuate le provincie lombardovenete) si festeggiasse. Dovendo alcuni ufficiali pubblici, nuovamente eletti, prestare il giuramento, volle che osservanza alla nuova costituzione dell' impero giurassero. Oltre a queste apparenze, il principe di Schwarzenberg, primo timoniere del governo aulico, faceva ne' giornali divulgare: Non doversi avere il più piccolo dubbio, che l'imperadore e' i suoi ministri manchino alla fede data. Amare essi, quanto ogni altro, la civile libertà; ma avere obbligo di munirla di tali freni e cautele, da non essere mai più favilla a disordini e rivolgimenti. Fino che non sarà da per tutto, non pur domato, anzi sbarbato dalle radici il mal genio delle ribellioni; fino che la calma e la ragione non saranno tornate negli spiriti; fino che la buona morale e la religione non si saranno per modo ricongiunte, da rendere i popoli degni e capaci di reggimento libero, sarebbe imprudenza ragunar parlamenti, e promuovere discus-

sioni: anzi sarebbe segno che chi regge non volesse sinceramente la libera costituzione, mettendola in atto fuor di tempo, ed esponendola a svergognarsi. Opportunità, opportunità (era la parola usata, e da ognuno ripetuta) ci vuole, perchè essa metta salde radici, e ottimi frutti produca.

V. E poichè questa benedetta opportunità non sorgeva mai, nè perciò gli scrittori viennesi cessando di pascere e lusingare, aggiungevano: che lo indugio a dar vigore alla civile costituzione nasceva dalla difficoltà di bene accordarla coll'unità dell'impero; prima e principale condizione: ma già essere i ministri imperiali in via di superarla felicemente, non risparmiando cure e studi per fare non pure il meglio, anzi l'ottimo; e il mondo vedrà cosa da stupirne, e da sempre più ammirare la sapienza, prudenza e lealtà de' consiglieri dell'imperadore; chè non vi sarà popolo della monarchia austriaca, da non rimanerne contento, sia dal lato della libertà, e sia da quello della così detta nazionalità: non già di quella libertà e nazionalità che i licenziosi, gli unitari, i mazziniani ivano pazzamente e con tanto sconvolgimento e perdizione di stati predicando, ma bensì una libertà e una nazionalità conformate a' bisogni veri e a' veri interessi di ciascun popolo; i quali troveranno adequato compenso alle presenti e transitorie strettezze; e quasi dovranno benedire alla dura condizion di guerra, in che ora tutti vivono, tosto che vedranno di ottimo successo coronati i voti della gente onesta e illuminata.

Queste, e altre simili cose, si spacciavano ne' giornali approvati da' rettori di Vienna; e in ispezialità in uno che tolse titolo di *Corriere Italiano*, essendo scritto in italiano, e più particolarmente mirando alle cose d'Italia. Fra tanto, ogni giorno si aspettava questo sublime e presagito parto della mente dei ministri cesarei. E da coloro che, sanno o non sanno, pretendono sapere gl'intimi consigli delle corti, andavasi favellando, che così o così era formato. Chi diceva un concetto, chi l'altro; e quistioni qua e là si appiccavano: perchè, come era impossibile fare per lo impero austriaco

una costituzione libera, che s'accordasse coll'essere delle varie sue parti, impossibile era lo indovinarla. Non di meno, parlavasi d'un general parlamento in Vienna, il quale della confusione babelica saria stato la più fedele immagine. Da altri disdicevasi questo modo; ma si faceva credere che ogni provincia arebbe avuto parlamento da sè, e governo proprio, con luogotenente dell'imperadore; da formare tanti stati liberi, colla soprintendenza della corte di Vienna. V'avea chi, negando l'una e l'altra cosa, affermava, che sarebbesi fatta separazione fra gl'interessi grandi di tutto lo Stato, e i menomi delle particolari amministrazioni; pe' quali soltanto sarebbesi conferito autorità e governo alle provincie. In somma, vagamente e indeterminatamente disputavasi del riordinamento della monarchia austriaca.

VI. Nè io potrei accertare se davvero i ministri viennesi si provassero a compilare una costituzione conciliatrice de'beni generali dello Stato co' particolari delle provincie; della unità dell'impero, colla libertà delle diverse nazioni a lui appiccate; e provatone la somma difficoltà e pericolo, abbandonassero l'impresa: ovvero facessero lustre di travagliarsi in quella, per pasturare gli animi fino che le cose di Europa non fussero a quel termine, da mandare giù la visiera, e il rinnovamento dell'assoluto dominio decretare. Fatto è, che il regno lombardoveneto, non che avere una costituzione qualunque, o generale o parziale, seguitava a vivere sotto il soldatesco governo del maresciallo Radetzky. Il quale, benchè avesse titolo di governatore, era più che vicerè; anzi era signore assoluto dell'Italia: fino da movere invidia e timore nella corte di Vienna, ch'ei non prevalesse troppo sul civile coll'autorità militare. E non di meno, non si attentava l'imperadore di removerlo; come pur fece del maresciallo Haynau, vincitor d'Ungheria; non solamente perchè questi erasi colle eccessive atrocità renduto esecrando a tutto 'l mondo, ma ancora perchè veramente dalle armi russe, e non da lui, riconosceva la ricuperazione dell'Ungheria: mentre quella d'Italia dovea riconoscere dal Radetzky. Il quale, fosse scienza o fortuna, ebbe il merito, e me-

rito grandissimo, di avere, col reggersi in Italia nel 1848, impedito che non rovinasse altresì tutto l'impero. Oltre che, per le vittorie riportate, aveva l'osservanza e l'amore dell'esercito; che di mala voglia arebbe allora sopportato altro capo. In somma, ogni prudente necessità richiedeva che Radetzky non fosse tocco; anzi fosse trattato quasi principe della casa imperiale, e concessogli di governare Italia come e quanto gli piacesse. Nè, d'altra parte, era da sperare ch'ei volontariamente la lasciasse; sì perchè da lungo tempo dimorandovi, vi si era assai bene accomodato; e sì perchè l'essere nel teatro delle sue glorie, e potervi esercitare autorità più che regia, doveva parergli da anteporre a qualunque altra onoranza.

VII. Volendo egli usare più particolare vendetta della città di Milano, da cui avea dovuto fuggire, ottenne che le fosse tolta la sede del governo, che trasferì a Verona; tirandosi dietro altresì la suprema corte di giustizia, con gran dolore e danno de' popoli lombardi. I quali, nel tempo si aspettavano qualche riordinazione, ricevettero questo nuovo abbassamento, accompagnato da nuove tasse e strettezze e sospetti; fino a volersi che il ministro del re di Sardegna scancellasse dalla sua impresa il segno de' tre colori, per odio, o per tema che desiderii soppressi non risvegliasse. Nacque in que' giorni caso atroce e miserando. In Mantova una moglie, per liberarsi del marito, venutole a noia, accusollo di aver nascosto arma da fuoco; e sarebbe stato mandato a morte, se l'età avanzata di lui, e la perfidia della mogliera non l'avessero fatto assolvere. Così la via aperta alle accuse di maestà fomentava domestiche scelleratezze. Solamente nella libertà dello scrivere era indulgenza più che ordinaria. Permettevasi che nuovi giornali pubblici si leggessero, e pensieri liberi si scrivessero, purchè sotto contenessero questo doppio veleno: di detrarre all'onore de' Piemontesi, e alienare gli spiriti dall'amore e confidenza nella corte d'Inghilterra; conciossiachè al consolidamento dei regni assoluti alcuno impaccio arrecasse sempre quel reggimento de' Whigs; non che avessero mai fatto o fossero per

far nulla in beneficio degli altri popoli, ma con quel mostrare di proteggere e sostenere la libertà di tutto 'l genere umano; mantenevano certa commozione negli animi, o almeno producevano che non si conducessero a quella ultima prostrazione, necessaria a chi voleva ribadire i ceppi dell' antico vassallaggio. Caduto il Mazzini, grande spauracchio delle corti rimaneva Lord Palmerston; al quale, come a ministro degli affari colle nazioni di fuori, specialmente attribuivasi quella dottrina che dicevano eccitatrice di ribellioni. È da credere che i rappresentanti di dette corti in Londra non ismettessero un istante di movere querele e rimostranze; indettandosi co' capi della parte de' Tory, i quali fermi in quella loro massima « di libertà in casa e tirannia fuori, » erano d' amicizia e d' intelligenza stretti co' vecchi potentati del continente. Tentarono, per tanto, di rovesciare il governo capitanato da lord Russell e maneggiato da lord Palmerston, prendendo occasione dagli affari di Grecia, e più dalla mala contentezza degli altri principi.

Ebbero nel Consiglio de' Pari il successo che desideravano. Il conte Derby, il più autorevole de' Tory, proposto un atto di acerba censura a' reali ministri, fu vinto col maggior numero de' voti. E già da' satelliti della tirannide si cantava vittoria per tutto: che il governo fomentatore delle sommosse era stato scassinato, nè poteva star molto a cadere; e dopo quello se ne sarebbe formato uno, da rimettere la Gran Brettagna nell' antica amicizia coll' imperadore di Austria, e riconciliarla con tutti gli altri principi di Europa. Se non che, il tempo che l' alto Consiglio de' Pari avea potere di abbattere il governo, era passato; per quella graduale modificazione che la nobiltà di quel paese dalle riforme di Roberto Peel ricevette. Il Consiglio de' Comuni, o degli eletti dalla nazione, n' era invece divenuto arbitro. Il quale non appariva punto disposto a contraddire a quel che in casa e fuori avevano fatto i ministri di Stato, che come uomini destri ed eloquenti, seppero bene difendere il loro governo con acconce dicerie; allora stampate per tutto, e divulgate, e commendate da coloro che nell' abbassamento di Palmer-

ston vedevano un trionfo della fazion tirannesca. Alla quale cadde il fiato quando fu noto che il Parlamento de' Comuni avesse, a gran suffragio, approvato il governare di lord Palmerston, e con voto l' odiato suo ministero raffermato.

VIII. Procacciarono di mettere in opera altro mezzo, più indiretto, e stimato più efficace. Sapendo non esservi di meglio della corte romana a mettere scompiglio ne' regni, con esso lei tanto più di leggieri s' intesero, quanto che la vedevano de' sopra detti trionfi per modo inebriata, che già credeva di poter tutto 'l mondo sotto la sua dominazione ricondurre. Era in Roma un prete cattolico inglese di cognome Wisemann; il quale, e per lo ingegno, che non era in lui scarso, e per le amicizie che aveva in Inghilterra, non indugiò guari di venire in grande considerazione e osservanza della corte romana; che scortolo altresì uomo ambizioso e intraprendente, parve il caso; e creatolo cardinale, fecelo arcivescovo di Westminster, la più cospicua delle diocesi di Londra; pubblicando insiememente un breve, col quale dichiarava ristabilita nel reame unito d' Inghilterra la ecclesiastica gerarchia de' vescovi cattolici. Ma tosto dovette accorgersi che stuzzicava un gran vespaio; dovendo la nazion britanna riconoscere principalmente il consolidamento della sua libertà dalla riforma religiosa. E in paese che l' autorità sacra è tutt' uno colla civile, parve altresì atto offensivo alla dignità della corona, e quasi una forestiera occupazione. Onde le antiche ire contro la romana Chiesa si risvegliarono. Il clero di Westminster fu primo a protestare, indirizzandosi al vescovo di Londra: che nella risposta dichiarò la chiesa anglicana pronta a respingere ogni assalto di fuori. Ne' giornali levaronsi cotali voci e richiami, che presto giunsero a sollevare le moltitudini. Da per tutto si fecero ragunate, protestazioni e dimostranze d'odii pubblici. Si portavano in processione per le strade le immagini del papa e del cardinal Wisemann; e dove erano arse, dove gittate in mare, fra urli e schernie di commossa plebaglia; cui le guardie non bastavano a raffrenare. Aresti detto rinnovarsi la fanatica rabbia che, per la famosa congiura delle polveri, capi-

tanata da Guy Fawks, divampò; con questo, che l'ordine dei vecchi nobili (di cui pur la corte di Roma desiderava stranamente il trionfo) appariva il più inferocito; e in Parlamento proponeva leggi e pene severissime; non solo per essere dell'anglicana libertà sopra ogni altro tenacissimo, ma ancora per farne occasione di guerra contro a' ministri di Stato. I quali da un lato sospinti da tutto quel pubblico furore, e dall'altro rattenuti da quelle loro massime di libertà e indulgenza religiosa, barcamenavano così da non contentare alcuna parte: onde, se la potenza papale non ottenne di rimettere il tallo in Inghilterra, fu soddisfatta di raccendere civili gare; e porre in gran bilico quel da lei abborrito reggimento di lord Palmerston, stimato sostenitore a spada tratta della costituzione in Piemonte. Il che se bene non fusse, mantenendosi anzi, come sopra notai, per volontà del principe onesto; pure il credersi, giovava non poco a consolidarla, e vincere la pugna di avversari potentissimi, che d'ogni lato, e con tutte le arti più ree, l'assalivano.

IX. Abbiamo più sopra notato in quali termini, dopo la rinnovellazione del Parlamento, erasi quello Stato ricomposto. Seguitando ora, aggiungiamo, che messo subito al giudizio de' Consigli il trattato di pace coll'imperadore, fu con dignitoso silenzio approvato e concesso a' ministri del re piena e intera balìa di mandarlo ad esecuzione. Similmente, parendo da riformare la legge de' comizi, difettuosa per lo spartimento de' collegi elezionari, non s'incontrò opposizione da valere. E la quietanza chiesta da' regi ministri, e già negata per le spese fatte nell'anno 1849, fu pure senza contrasto conceduta. Ancora il consenso di vendere quattro milioni di crediti pubblici, non fu ricusato a quelli del governo, quantunque ne mormorassero alcuni di parte popolare; la voce de' quali, quasi stanca e scordata, non giungeva a tirare il Consiglio a partiti pericolosi. Vedevasi il Parlamento sardo, mancata o scemata la concitazione degli oppositori, procedere sì tranquillo a discutere leggi d'interni provvedimenti, che talora appariva freddo e inerte, e come svogliato.

X. Ma indebolendosi e acquetandosi in Piemonte la

setta dei popolani, o de' rossi, come allora il volgo li chiamava, acquistava sempre novello vigore e ardire la fazione de' neri; che, pur volgarmente, si appellavano i fautori della tirannide piena. I quali, non perdutisi d'animo che il re, anzi che lasciar cadere la nuova costituzione dello Stato, l'avesse anzi con atto pubblico e solenne rassodata, facevano disegno di prevalere per le stesse vie che quella dischiudeva, attaccando e infamando cogli scritti ogni governo, si pervenissero a procacciarne uno di lor parte. Cominciarono per tanto a pubblicare giornali; far ragunanze; brigare che nel Parlamento entrassero di lor clienti. In breve, tolsero il luogo dei popolari: nè i rettori detti costituzionali indugiarono a sperimentare quanto più audace, ostinata, maligna, pericolosa fusse la nimistà loro; presentandosi, non col sembiante della licenza, ma col mantello della ipocrisia, quasi a soccorrere la religione e la morale pericolanti. Oltre che, usando nomi avuti per sacri e reverendi, come di parrochi, vescovi, cardinali, e del pontefice medesimo, apparivano vestiti di certa autorità, che agli altri mancava. Presentossi loro, per mettere campo a rumore, un'assai importante occasione; della quale dirò particolarmente.

XI. Fra gli articoli dello statuto fondamentale, era questo: che ogni giustizia dovesse dalla regia podestà scaturire: quindi mal s'accordavano con esso le speciali giurisdizioni e i tribunali degli ecclesiastici; reditaggio di secoli barbari. Parve a' rettori sardi da riformare questa parte della pubblica legislazione, mettendola d'accordo co' civili ordini; tanto più che di essa non restava quasi più vestigio in alcun regno di Europa: e la corte di Roma, fatto un po' di lamento in principio, erasi pur alla fine acquetata. Nè giudicarono fuor di tempo il por mano allora a così fatta riformagione; non solo perchè speravano di raffrenare l'alterigia chericale, che montando su ogni dì maggiormente, molto incomoda si rendeva a' governanti; ma ancora per acquistar fama di liberi; di cui tanto più abbisognavano, quanto che avendo dovuto le cose restrignere, erano venuti in concetto di uomini da indietreggiare, anzi che procedere

innanzi. Oltre che, col favor popolare, guadagnato per giusto titolo, com'era quello di far leggi richieste dallo statuto, argumentavano di meglio tener testa a' popolari; che non cessavano mai, se bene infruttuosamente, di accusarli di mal talento o di pigrizia.

Era di fresco entrato nel ministero della giustizia il conte Siccardi; il quale tenerissimo essendo della eguaglianza civile, e assai dotto delle ragioni forensi, volle subito farsi merito; e venuto al cospetto de' rappresentanti della nazione, parlò in questa sentenza. D'ordine del re, propongo all'approvazione vostra, onorandi colleghi, un provvedimento, ordinato a convertire in leggi alcuni canoni già posti nello statuto fondamentale, e domandati dalla presente condizione de' tempi. Vuole la nostra costituzione la equalità delle leggi per tutti i cittadini, qualunque sia il titolo o il grado. Essere per ciò mestieri che la giustizia si derivi dal principe, e nell'augusto suo nome venga ad ognuno, sia laico o ecclesiastico, amministrata da' giudici, ch' e' elegge, e lo statuto rende non movibili. Ancora il togliere a' corpi morali, religiosi o secolari, facoltà di acquistare o accettar donazioni e lasci, è conforme alla civiltà de' tempi, e al voto da voi più altre volte manifesto: nè il diminuire il numero troppo strabocchevole delle feste, è contrario al precetto ecclesiastico; ma più tosto procura alla religione e alla morale questo non lieve benefizio, che manco frequenti, saranno meglio osservate. Da ultimo, il rendere civile il matrimonio, è opera anch' essa di savia legislazione, e da non potersi in paese di liberi ordini pretermettere.

XII. La proposta del conte Siccardi, da' più con lieta fronte accolta, maggiormente seppe amara a' partigiani del clero. Un di loro, levatosi in piè, domandò se prima di proporre quelle leggi, era stata consultata la Santa Sede. Risposero i ministri del re: Essere stato con quella lungamente trattato; scritto lettere e controlettere; proposte e controproposte; nè mai potuto venire a conclusione. Cominciossi a discutere, prima in generale, poi in particolare della legge.

Parlarono contro alcuni, chi dicendola lesiva de' diritti della Chiesa, chi inopportuna. Il conte Revel, che pur voleva fama di costituzionale, la oppugnò, affermando non essere prima d'allora paruta necessaria. Rimbeccollo il Santa Rosa, raccordandogli, come appena promulgato lo statuto, i primi ministri di Stato, (fra' quali era egli pure) appiccassero trattati con la Santa Sede intorno a questa riforma, dandone commessione all'abate Rosmini; che non meglio degli altri riesci. Conchiudeva: non consentire la dignità del Parlamento di continuare in trattati che non avevano avuto e giammai non avranno effetto alcuno. Altro opponitore fu il conte Cesare Balbo; maravigliando ognuno, che uomo si fatto mettessesi in pubblico a sostenere vieti barbarismi. S' e' fosse tirato da quel suo ingegno devoto alle cose del medio evo, o dal timore, che il toccare le cose ecclesiastiche, in paese sommamente cattolico, prima che le istituzioni di libertà si abbarbicassero, fosse con gran pericolo di perderle, parmi vano d'investigare. Ma il conte Cammillo Cavour provò, che mai legge alcuna non fu proposta più opportunamente. Ancora il Turcotti, benchè sacerdote, favellò in favore della legge; ricordando che ne' primi secoli cristiani non ricusarono venerandi ecclesiastici di sottoporsi a' tribunali civili. Terminati tutti i discorsi pro e contra, il Siccardi, cui più specialmente apparteneva sostener la controversia, fattone l'epilogo, e combattuto gli argomenti allegati dagli avversari della legge, ottenne che, imposto fine alla discussione, fosse accettata in massima. Quindi si passò a disaminarla ne' particolari articoli; che furono altresì approvati.

XIII. Quel che dicessero i preti per questa deliberazione, non è da riferire: conciossiachè sperassero, che le querele e minacce valessero a farla rigettare dal senato, e a rattenere il re dal promulgarla. Il papa indirizzava a Vittorio Emanuele una protestazione, con questi querimoniosi accenti. Una delle più gravi afflizioni dell'animo suo essere prodotta dal vedere lo stato a cui s'avviano le cose ecclesiastiche e religiose nel reame piemontese; dove la sfrenata

licenza dello scrivere a stampa, il dispregio al sacerdozio, gli sforzi continui per annullare le ragioni della Chiesa, e sottrarre alla sua autorità le scuole di pubblico ammaestramento, erano di pessimi presagi cagione. Piangendo egli su' pericoli minaccianti la Chiesa di Piemonte, pure sperar sempre nella religione del re, e nella savezza de' suoi ministri. Ma qual dolore non avergli dovuto arrecare il vedere ne' pubblici diari la proposta delle leggi, che il ministro di giustizia ha fatto in Parlamento, riguardante il foro ecclesiastico, la immunità de' luoghi sacri e la osservanza delle feste? E tanto più essersi addolorato e maravigliato, quanto che si vorrebbe accagionare la Santa Sede di aver ricusato di trattare co' rettori sardi; quando essa rispettò mai sempre religiosamente i concordati colla piemontese corte stipulati da' pontefici Benedetto XIII, Benedetto XIV, e Gregorio XVI. Nè si era negata di far nuovi trattati: anzi conferì le opportune facoltà al suo legato; che avendo fatto osservazioni alla proposta, non ebbe mai da' ministri piemontesi adequate e concludenti soddisfazioni: per lo che il negozio rimase non terminato; senza che la Santa Sede porgesse motivo alcuno ragionevole alle leggi siccardiane. Per le quali in un sol colpo si spoglia il clero di antichi diritti, fondati nelle canoniche decisioni, mallevati da solenni trattati, lungamente e pacificamente goduti: si usurpa l'autorità della Chiesa, giungendosi fino a restringere, di fatto e indirettamente, i giorni festivi consagrati al Signore: finalmente, si toglie alla Chiesa la libertà di acquistare; nel tempo che, con tanta solennità, il rispetto alla ragione dell'altrui possedere si raccomanda e caldeggia per tutto. E di tal fatta novità si discutono in pubblico Parlamento: il quale se ne fa arbitro, senza riguardo alcuno al sommo gerarca della Chiesa, e senza rispetto a' convegni fatti, e dalla stessa costituzion del regno assicurati. Nè montar nulla, che gli articoli della nuova legge sieno stati comunicati alla Santa Sede; essendosi altresì dichiarato, essere i rettori sardi fermi nel mantenerli. Non restargli per tanto, in sì trista e lagrimevole condizione, che alzare gli occhi al Dio delle mi-

sericordie, e pregarlo con tutta la effusione dell'animo amareggiato ad allontanare dal popolo piemontese i gastighi co' quali altre nazioni ha percosso; che pur credevano trovare lor prosperità nella umiliazione del sacerdozio, e nell'abbassamento dell'autorità della Chiesa. Ma in pari tempo, mosso dalla coscienza dei propri doveri, altamente protestare innanzi a Dio e innanzi agli uomini, contro l'offesa a' diritti della Santa Sede, e contro ogni infrazione di trattati.

XIV. Saputosi di questa protestazione del papa, più coraggio presero i preti nel gridare contro la nuova legge. I vescovi del Piemonte indirizzarono un'orazione al re, e un'altra al senato, perchè la rifiutassero, come ereticale e pestilenziale alla salvezza delle anime. Più ancora specialmente s'accontarono i vescovi savoiardi; protestando acerbamente contro l'empia proposta. Ma il senato, dopo alcuna opposizione fatta da' partigiani del chericato, l'accolse: il re la promulgò; il popolo la festeggiò. Allora sì, che lo sdegno traboccò. Tutte le maledizioni del cielo furono invocate. I parrochi ebbero comando da' vescovi, che, dove fosse morto un ministro di Stato, o alcuno de' deputati o senatori che avevano sostenuto la legge, negassero loro i sagramenti e la sepoltura, se non facevano ritrattazione. Il papa richiamò il suo rappresentante, troncando ogni ufficio colla corte di Sardegna. Finalmente, l'arcivescovo di Torino, principal motore di tanto subbuglio, fece diretta ingiunzione a tutti gli ecclesiastici di non osservar la legge; anzi di contraddirla. Ciò era aperta ribellione; onde, sequestrato l'ordine sedizioso, fu citato in giudizio. Dicevano i suoi devoti: che farà egli monsignore? Si presenterà o no al maestrato? Ingoierà cristianamente l'amaro calice, o protesterà contro chi indegnamente l'assale? Fra tanto brigavano perchè il tribunale si dichiarasse incompetente a giudicare; e ben riescirono a turbare per modo la coscienza di alcuni giudici, che un di essi, andato al ministro di giustizia, manifestògli lo scrupolo; aggiungendo che tre solenni teologhi di Torino avevano dichiarato che sarebbono incorsi nella scomunica. Rispose-

gli, senz'altro, il regio ministro: doversi ad ogni patto le leggi eseguire. Protestando l'altro che sarebbesi astenuto, fu casso. Questo esempio giovò; e forse impedì il più grave scandolo, che i tribunali rifiutassero alle leggi obbedienza.

XV. Ma monsignor Franzoni, veduto andare a vôto questa trama, ricusò comparire; e potendo supplire per cauzione, pur non volle, per manifesto desiderio d'ingarbugliare. Fu sostenuto in fortezza, e lui contumace, fatto il giudizio. La sala era di popolo silenzioso affollata. Il fisco, posta la querela di manifesta reità, aggiunse: Non poter monsignore allegare la coscienza; il cui primo obbligo negli onesti è di obbedire alle leggi dello Stato. Questo insegnare il Vangelo, i padri della Chiesa, i dottori tutti di morale; questo raccomandare San Paolo quando dice: doversi la obbedienza a' rettori civili, non tanto per timor della spada, quanto per amor della coscienza. Nè altro che il sentirsi colpevole, averlo rattenuto di comparire dinanzi a' ministri della giustizia. Il difensore pubblico cercò scusarlo; recando citazioni del concilio tridentino, e leggi ecclesiastiche. Ma costretto a starsene in su' generali, e deviare dal punto della quistione, non fece pro. L'arcivescovo fu condannato a un mese di carcere, e a pagare cinquecento franchi di ammenda.

XVI. Se prima i cherici gridavano la religione in periglio, ora la dicevano finita; essendo ne' suoi ministri pubblicamente oltraggiata. Il papa rinnovellò più acerbe lamentazioni: In vano essersi richiamato altra volta; in vano avere la pietà del principe e la prudenza de' suoi ministri invocato; non bastato di promulgare leggi, che seco traggono il vilipendio de' sacri canoni, e il niun conto di convenzioni solennemente stipulate; essersi aggiunto il sacrilegio di por le mani addosso a un venerando vescovo, non d'altro colpevole che d'aver operato secondo la sua coscienza, e obbedito agli obblighi del suo ministero. Il marchese Massimo D'Azeglio, come presidente del regio consiglio, fece adequata e dignitosa risposta, mettendo innanzi questo argomento: È egli lecito ad uno Stato mutare i suoi ordini, senza il consenso della corte di Roma? Se ciò è lecito (nè si

può contrastare), deve altresì essere in facoltà sua di accordare con quelli i regolamenti e le leggi; e modificare le convenzioni fatte in passato per regolare la ecclesiastica disciplina. Avendo il papa nelle sue lettere toccato della religione, sempre dimostrata dalla casa di Savoia, quasi Vittorio Emanuele se ne fusse discostato, il D'Azeglio così la puntura ribattè: Essere sua maestà sarda, innanzi tutto, osservante della religione de' giuramenti; conoscendo quanto nella presente e generale perturbazione degli Stati, importi raffermarla; e come non v'era che una sola via, cioè di operare con fede, giustizia e lealtà, a questa essersi attenuto. Fiere stoccate, dopo le cose avvenute.

XVII. Ma la contesa suscitata in Piemonte fra la podestà civile e la ecclesiastica, era più politica che religiosa; conciossiachè le corti che di mal occhio guardavano la libertà de' Piemontesi, non volendo o non potendo adoperar le armi, sperassero di spegnerla, suscitando morali perturbazioni coll'opera del clero; interessato a desiderare signoria assoluta, sotto cui aveva per più anni goduto i maggiori vantaggi della ricchezza e della potenza. Laonde lo imperadore, stato primo in altro secolo a imbrigliare l'autorità ecclesiastica, e in ogni occasione mostratosi di curare sommamente la preminenza regia, allora faceva vista di compiacere alla corte romana, togliendo l'obbligo di sottoporre alla censura pubblica le lettere de' vescovi. Lieve concessione, e da ritirarsi o deludersi quando fosse così piaciuto, ma da valere; perchè la corte di Roma, con questo apparente favor cesareo, acquistasse più ardire nell'urtare il nuovo reggimento piemontese. Quindi gli ecclesiastici piemontesi, afforzandosi co' giudizi del pontefice, continuavano nella sediziosa impresa. L'esempio del Franzoni, quasi già avesse ottenuto la gloria del martirio (si lo deificavano i partigiani), tirò il vescovo di Sassari a distogliere i diocesani dall'obbedire alle leggi siccardiane. Anch'esso chiamato in giudizio, e ricusato di comparire, fu sostenuto in casa, e per contumace condennato. Eccoti altro rabbuffo del papa, con implicita minaccia di scomunica. Nulla essere giovato (di-

ceva) querele e proteste per la prigionia dell' arcivescovo di Torino: seguitarsi ancora a commettere violenze contro alle persone de' sacri pastori, coll' autorità di leggi anticanoniche, ulimamente promulgate. Tornare di nuovo, per l' ingiuria fatta all' illustre prelato della chiesa di Sassari, a richiamarsi e protestare; e sebbene dalle cose successe non sia molto da sperare che la sua voce venga ascoltata, pure voler perseverare nella fiducia, che chi regge il Piemonte, riconoscendo alla fine i giusti richiami della Santa Sede, e soddisfacendoli con esemplare riparazione, allontani la dolorosa necessità, nella quale, in caso diverso, si troverebbe, di procedere ad atti più formali al cospetto della Chiesa e del mondo cattolico, secondo i gravi doveri dell' apostolico ministero.

XVIII. Non diede il marchese d' Azeglio a quest' altro lamento men risoluta e dignitosa risposta; e altre lettere e spiegazioni corsero fra lui e il cardinale Antonelli; senza che nè la corte papale si mostrasse disposta a cedere, nè i rettori piemontesi a non tener fermo. E mentre i chericali facevano collette per presentare d' un ricco pastorale l' arcivescovo di Torino, in testimonianza d' onore dell' aver più tosto sofferto la prigionia, che obbedito a leggi dichiarate anticanoniche dal papa, i seguaci di libertà altresì raccoglievano danaio per innalzare un monumento al conte Siccardi, in memoria perpetua delle leggi che dal suo nome s' intitolavano. In oltre, gridandosi a piena gola ne' giornali di sagrestia, e quasi la fin del mondo presagendosi, era ne' diari secolari pronto e continuo confutarli e sbugiardarli. Dicevasi: la religione e la morale sono le belle scuse; la cupidigia del dominare e del servire alla causa de' tiranni, dessa è che gl' istigà a levare i pezzi de' ministri sardi, sollevare i popoli, predicare la disobbedienza alle leggi, seminare la discordia, promovere la guerra intestina, perchè nel sangue civile la mal odiata libertà si spenga.

In questo, rifrustavasi quanto nelle passate controversie fra la podestà regia e la sacerdotale, era stato detto e scritto. Per maggiore autorità, riproducevansi i documenti delle dif-

ferenze, lungamente durate fra la corte di Roma e l'austriaca per materie ecclesiastiche; e s'inferiva, che lo imperadore, in tempo assai meno illuminato, col tenere il fermo, avea sgarato la potenza de' cherici, e assicurato a' propri Stati il godimento de' civili diritti, senza che gliene provenisse mai alcuno sconcio.

XIX. Ma come che fusse vero, non altrimenti colla corte papale vincersi, che mostrandole il viso; non essendo sperabile ch'ella mai s'accordi per rinunzia ad una menoma di sue pretese; pure non era pari la condizion dell'imperadore nel passato secolo, con quella del re di Sardegna nel presente. Oltre alla minor potenza, la controversia fra il papa e Cesare era tutta di preminenza: là dove nella tenzone co' Piemontesi, fomentata e sostenuta dalla diplomazia secolare e potentissima, era disegno di abbattere il reggimento civile. E se da temer non era che movimento religioso, come in altre età, facessero i popoli, nè pure si poteva non temere che il re, spaurito esso, e tempestato da tante parti, non si voltasse dove gli altri principi voltati si erano; senza che i popoli subalpini fossero in condizione di difendere libertà, non per anco radicate e dall'universale gustate. Chè in Piemonte, giova ripetere, lo statuto pendeva da questo debil filo: che Vittorio Emanuele non volesse annullarlo. Maravigliosa cosa, e da esaltarsi in queste istorie, che principe educato in corte non pur religiosa, anzi superstiziosa, seguitasse a restar saldo. Oltre alla lealtà dell'animo suo, giovò il disvelarsi troppo la perfidia de' chericali; procedendo più avventati che lo stesso loro interesse non avrebbe richiesto: conciossiachè pareva che non si dessero pace in fino che non avessero un gran conflitto civile procurato. Di ciò fece testimonianza miserando caso; che vuolsi raccontare.

XX. Era, per antica infezione di polmoni, caduto infermo il Santa Rosa, ministro d'agricoltura, poco dopo che nel pubblico consiglio furono vinte le leggi Siccardiane. Aggravando nel male, e chiesto i sagramenti, il sacerdote, fattoglisi all'orecchio, così gli disse: Qualora avesse

partecipato agli ultimi fatti del governo, dovesse ritrattarsene. Rispose: Aver preso parte con tutta coscienza a' quei fatti, nè aver nulla a disdire. Non di meno, allora il viático gli fu amministrato. Ma ne' diari si spargeva: che veduto la morte alle spalle, assalito da scrupoli e rimorsi, erasi disdetto, e chiesto di lasciare il regio ministero. Dichiarò egli in pubblico false e maligne dette voci. Venuto nuovamente presso a morte, quando già, per la promulgazione delle leggi, il furor chericale ardeva più, tornò a domandare i sagramenti; che dal parroco, per ordine avuto dall' arcivescovo, gli furono dinegati, dov' e' non avesse fatto esemplare ritrattazione. Rispondeva il povero infermo, che dicendo di essere persuaso di aver male operato, mentirebbe a sè stesso: pure, se peccato avea fatto, rimetterne il giudizio alla Chiesa stessa, cui apparteneva l' errore del suo intelletto rettificare. Non bastò. Nè valse che il teologo Ghiringhiello, onesto prete, che aveva udito la confessione, attestasse di potere degnamente la santa Eucaristia ricevere. Era manifesto, che si voleva fare uno scandolo pubblico, per dare forse appicco a tumulti, che la città mandassero sossopra. Il malato agonizzante pregava dal letto: che non gli fussino rifiutati i conforti della religione, di cui per tutta la vita era stato osservantissimo. La moglie affettuosa, singhiozzando, gittavasi a' piè del parroco, abbracciava le ginocchia, supplicava a nome del Dio di pace, che non togliesse al marito religioso la consolazione de' moribondi; nè amareggiasse la vita a' figliuoli orfani coll' atroce dubbio, che l' amato padre men che cristianamente trapassasse. Ma i sacerdoti crudeli, e potenti nell' ora estrema, non si commovevano; aggiungendo, per colmo di barbarie, che non sarebbe stato seppellito in luogo sagro. Raccolto allora tutte le potenze dell' anima intemerata, voltatosi alla moglie e agli amici che piangevano, portando le mani tremanti sul capo, con quel po' di fiato che ancora gli restava, sclamò: Dio santo, mi si domanda di violentare la coscienza. Richinato il volto sul petto, raccomandò, senza aiuto di preti, il suo spirito a Dio, recitando da sè le preci degli agonizzanti; e da indi a poco spirò.

XXI. Saputosi l' infame caso, il popolo, perduta pazienza, tumultuò; e sì la giusta ira lo straportava, che sarebbe corso a imbrattarsi nel sangue de' padri Serviti (un de' quali era il parroco che rifiutò i sagramenti e negava i funerali) se non fosse stato dalla guardia cittadina, e da opportuni bandi del municipio e della questura, raffrenato. Non di meno assalì il convento, proverbiando il parroco. Il quale, interrogato dal sindaco, intramessosi per impedire scandoli maggiori, allegò di avere così fatto, d'ordine dell' arcivescovo. Questi, veduto la tempesta, erasi ritirato a Pianezza, terra poco lontana da Torino. Andò a lui il ministro sopra la guerra. Da prima provollo ostinato. Non potere forzare il parroco. Mostratogli la costui dichiarazione dell' ordine ricevuto, confuso, non sapeva che rispondere; e tuttavia barbugliando, perseverava nel rifiuto. Finalmente, dettogli che il popolo, a fatica raffrenato, minacciava di fare man bassa, e ch' e' sarebbe tenuto mallevadore, spaurito calò, e permise l' esequie. Le quali tanto più grandi e onorevoli riescirono, quanto più iniqua appariva la persecuzione. I due Consigli, il municipio, milizia civile, i ministri di Stato, gli ambasciadori forestieri, i collegi nazionali, i fuorusciti di tutta Italia, molti maestrati e ufficiali pubblici, e immensa calca di popolo circondavano la bara, sulla quale d' ogni parte piovevano fiori. Il clero vi appariva scarso, e seguivalo il parroco stesso che negò i sacramenti. Al vederlo, ribolliva lo sdegno pubblico; che non traboccò: quasi paresse vendicato l' oltraggio da sì solenne mestizia d' ogni ordine di cittadini. Per più giorni durò il tribolo; non più a testimonianza di amore al defunto, che a dimostrazione di odio contro la setta.

XXII. Nè potendosi lasciare impunito lo scandolo, furono sbanditi i frati Serviti, e i loro beni incamerati. A monsignor Franzoni, dicono, che fosse prima imposto di rinunziare al vescovado di Torino; ma rifiutasse risolutamente. Incarcerato e condotto nel forte di Fenestrelle, rimasevi circa due mesi; sì messa la causa nel tribunale di appello, fu condennato all' esilio, e i beni della mensa sequestrati. Rinnovaronsi i piagnistei dei suoi devoti, non solo in Pie-

monte, ma ancora fuori. Paragonavanlo con Pio VII, anch'esso tratto per prepotenza secolare in quel carcere. Celebravanlo per glorioso martire, e vero campione della Chiesa di Cristo. Porgevangli presenti di valuta, e conforti a sostenere la indegna guerra, e aspettarsi tanto più splendido trionfo. In pari tempo, piangevano la santità de'chiostri violata, gli altari vedovati, la religione sprofondata: sperando con questi e altri clamori di commovere i popoli; i quali, anzi, restavano indifferenti, o più indignati di tanta ipocrisia. Non era vitupero che non dicessero a' ministri regii; e se non investivano il re direttamente, vietandolo la legge, bene indirettamente adoperavano di spaurirlo; quasi già lo inferno sotto i suoi piè fosse spalancato, e le demonia in atto di trarvelo.[1]

XXIII. Ma per quanto i rettori piemontesi mostrassero disprezzare quella guerra pretesca, tuttavia non dissimulavano il pericolo del troppo prolungarla; e desideravano un qualche accomodamento colla Santa Sede, o almeno di provare al mondo, che non era stato per loro, che non si procacciasse. Spedirono a Roma il cavaliere Pier Dionigi Pinelli; cui stimarono non solo il più acconcio a trattare negozi gravi con prudenza e sapere, ma ancora tale, da non dar ombra per massime di libertà esorbitante. Ma il papa, allora più che mai crucciato pe' fatti dell' arcivescovo di Torino, non gli fece buon viso; e nel medesimo tempo, un gran mormorare si levò ne'giornali piemontesi per quest'ambascería, argomentandone i più sbrigliati un trabocchetto per mandar male le leggi siccardiane, e con esse lo statuto fondamentale: tanto più che il nome del Pinelli tenevano di mal'uria; come quello che servì a' due accordi cogli Austriaci; contro ai quali non cessavano mai di gridare. E propalavano, che il buon conte Siccardi avesse chiesto licenza, e senza lui un governo tutto pretesco sarebbesi raccozzato. I meno corrivi a giudizi estremi, ragionavano: Perchè mandare il Pinelli a Roma? Che i preti cedano, non è da sperare: dunque, bisognerà che cedano i Piemontesi; o la commessione pinelliana si ridurrà a una ridicola ceremonia.

Più dignitoso e savio partito era lo starcene tranquilli, e badare a' fatti nostri; lasciando rodere chi non altrimenti è possibile sgarare, che col non parere di temerne.

XXIV. Più malignamente ne' diari chericali discorrevasi dell'ambasceria del Pinelli. Divulgavano: non avere il santo padre voluto riceverlo, che in privata udienza; ed entrato in materia, non averlo lasciato seguitare; onde pien di rossore essersi dovuto dalla presenza del sommo gerarca dipartire. Il quale, a fin di premunirsi da qualunque tranello, aver fatto proposito di affidarsi al consiglio de' venerabili e sapientissimi cardinali; e protestato di non mai, e poi mai, trattare, fino che l'arcivescovo di Torino non tornasse al suo gregge, e la legge siccardiana non fosse annullata.

Adunque, sì per questi clamori continui e scandalosi che si facevano in casa, e sì perchè veramente il cavalier Pinelli trovò terreno cotanto malagevole, da non essergli possibile nè pure di appiccare una pratica, non che di venire a un accordo, fu dopo alcuni altri giorni richiamato. Il che piacque agli amici della libertà piemontese; perchè toglieva per allora, che alcun concordato si facesse colla Santa Sede; che, per quanto si tenessero gli occhi aperti, non avrebbe mai potuto riescire alla podestà civile vantaggioso. Ma i chericali gridavano: Ecco l'ambasciador sardo tornarsene colle trombe nel sacco: ed era ragione che ciò fosse; pigliandosi a cozzare con chi rappresenta Iddio in terra. Bell'onore per la nazion piemontese e per la corona di Savoia. Ma, per lo sciagurato governo di uomini ipocriti, esserci condotti a vivere in aperta guerra col capo della Chiesa. E già ne cominciamo a provar l'onta; alla quale seguiteranno gastighi e calamità. Ma non tutti colle ministerali resie parteggiare: la gran massa del popolo piemontese essere cattolico, e con dolore e rammarico sopportare questa spirituale schiavitù; impostagli sotto pretesto di bugiarda libertà temporale. Nè Iddio, liberator vero, vorrà lasciarci lungamente negli odiosi ceppi; come non lasciò il suo diletto popolo fra quelli dell'Egitto. E peggio dell'Egitto essere il piemontese regno addivenuto; trionfandovi il disprezzo della

religione e della morale; potendosi in pubblico svillaneggiare i ministri dell'Agnello; e, orrendo a dire, mettere le mani addosso agli unti del Signore. Che più restare, se non che il regno sardo si dichiari scismatico, o turco, o altro più abominabil culto?

XXV. In tanto, succedeva altro scandolo. Il re avea mandato in Sardegna commessari per certificare la quantità delle decime, l'entrata delle chiese, de'luoghi pii e de'corpi religiosi, e le gravezze diverse. Costoro, indirizzandosi a'prelati dell'isola per avere i necessari ragguagli, tutti, più o meno, s'erano piegati. Solo l'arcivescovo di Cagliari, dopo quel di Torino, principal nodo della setta, ricusò e minacciò. E poichè non era da ridurlo al dovere, sequestrarongli di forza le carte richieste. Per lo che l'arcivescovo, senza più, mise fuori un atto di scomunica, da cogliere issofatto (così diceva) gli autori, cooperatori, consenzienti ed esecutori dell'ordine: che è quanto dire, questo fulmine (se avesse avuto potere di nuocere) avrebbe colpito il re, i suoi ministri, i commessari, il magistrato di appello, il ministero pubblico, e quanti obbedito l'avevano. Mancò poco che il popolo, il quale già odiava l'arcivescovo, sapendolo tutto cosa de' gesuiti, non s'abbottinasse. Svillaneggiollo, mostrando di non fare alcun conto di sue scomuniche.

XXVI. Ma tutti i vescovi piemontesi scrivevano lamentose lettere al papa. Il quale, non meno lamentando, rispondeva loro; e delle risposte papali si faceva grande divulgazione, quasi di suprema e inappellabile autorità. Tuttavia non giovando, cominciavano, con più strana malignità, a invocare la ragion dello statuto, cui spasimavano distruggere. Dicevano: ch'esso per primo articolo dichiarando religione dello Stato la cattolica apostolica romana, violavalo chiunque non ciecamente s'inchinasse al suo infallibile e supremo oracolo, che è il pontefice; senza che provi nulla, le stesse novità essere state fatte nell'imperio d'Austria, nel reame di Napoli, e di Francia, e in altri paesi cattolicissimi e alla sede romana fedelissimi: chè, oltre al non formare buon argomento gli abusi, ancor che tollerati, non avere

mancato il sommo pontefice di protestare contro dette usurpazioni; che rinnovandosi, più tosto crescono di reità per lo scandolo maggiore che arrecano, di quello che potessero mai diventar legittime e oneste.

XXVII. Nè gli scrittori chericali attaccavano solamente gli uomini del governo per conto delle loro ragioni, buone o no che fussero; ma in questo si accontavano co' popolari, per garrirlo di mala amministrazione; dicendo l'erario esausto, gli accatti e balzelli cresciuti, le ingiustizie per favore protette, incoraggiti i delitti, ogni cosa in perdizione.

XXVIII. Consultandosi di dare successor degno al Santa Rosa nel governo (nè allora, con tante controversie accese e fazioni diverse, era facile eleggere rettori che non dispiacessero), parve da scegliere il conte Cammillo Cavour; mostratosi de' più zelosi sostenitori della libertà moderata, e partigiano altresì della libertà de' commerci, secondo le nuove dottrine inglesi, e le antiche italiane. Nè uomo più attivo, risoluto, della scienza di amministrare instrutto, era forse in tutto 'l regno. Vacando pure la soprintendenza a' pubblici studi, vi fu messo il senatore Pietro Gioia; che se bene non piemontese, pure, per la fama dell'ingegno e per le cariche sostenute, era in grande estimazione tenuto.

XXIX. Terminata in questo medesimo tempo l'annuale discussione degli affari pubblici nel Parlamento, davasi principio alla nuova. Il re favellò co' medesimi sentimenti che altre più volte gli avevano procurato applauso e benevolenza. Se non che, dichiarando ora, che senza mancare di reverenza alla Santa Sede, arebbe mantenuto salda la libertà dello Stato, fu ancora più vivamente e universalmente festeggiato. Nè era lode che di lui non si dicesse e ripetesse ne' cerchi e ne' giornali. Notavano, e maggiormente coloravano le sue parole finali: « la fermezza degli Stati provenire dalla confidenza de' popoli, fondata nella fede de' principi e nella rettitudine de' loro ministri; » quasi per cavarne argomento di biasimo a quelli, che della nuova costituzione si erano spacciati, o in via di spacciarsi.

XXX. Ancora ne' giornali di Toscana, dove un resto

era ancora di libertà di scrivere, innalzavasi alle stelle il discorso di Vittorio Emanuele; e le considerazioni degli scrittori piemontesi trascrivevansi. Da indi in poi, non fu che dir lodi straordinarie del governo piemontese da una parte, e obbrobri d'ogni sorte dall'altra. Quanto più ne' diari tiranneschi era rappresentato fucina d'ogni abbominazione, esempio di ogni miseria, vitupero delle genti; ne' diari de' costituzionali era detto arca d'ogni bene, colmo di tutte felicità, onor d'Italia e del mondo civile. Se i lodatori amplificavano, perfidioso intendimento avevano i vituperatori. I quali non cessavano di tempestare altresì nel Parlamento i ministri del re. In senato, il senatore Luigi di Collegno moveva acerbissime querele, che nel cattolico Piemonte si seguitasse a vivere in guerra colla Santa Sede. Rincalzò l'accusa il senator Della Torre, altra lancia del chericato; mostrando che l'accordarsi col papa era necessario quanto che lo Stato riacquistasse la pace religiosa; senza cui sarebbe tosto o tardi perito. Rispondevano i ministri reali, essere impossibile fare accordi colla corte di Roma, che nè pure vuol riconoscere gli oratori nostri. Proposto un voto di censura pe' rettori, il più de' senatori ricusarono; e quanto più scornati i partigiani del clero, maggiormente s'accendevano, e laide contumelie vomitavano; da non potersi dire se più i rettori pazienza, o gli altri furore dimostrassono.

XXXI. Ma se a' tiranneschi non succedeva annientare la libertà in Piemonte, non falliva l'opera loro negli altri paesi d'Italia. In Toscana seguitavano le apparenze d'uno stato che si voleva mutare; mancando cuore di farlo d'un colpo: cioè prevalevano la menzogna e la ipocrisia (vizi più a' svigoriti popoli consentanei), mentre altrove imperversavano la crudeltà e il terrore. Oltre che, ancora nella soppressione della libertà, doveasi l'esempio seguire dell'imperadore, che con bilanciata lentezza procedeva. Avvicinandosi il tempo de' comizi comunali, secondo la nuova legge, si facevano, per raccomandazione di candidati, ragunanze preparative; ma non più in pubblico e con clamore, sì in segreto e nel silenzio; proponendosi uomini di timida o di

nessuna politica. In qualche giornale, ancor tinto del color popolare, se ne sbraitava; ma senza effetto. Omai la nazione non era più co' popolari; e poco stava che non si spiccasse altresì da' moderati. De' quali si andava adagio adagio scoprendo i veri da' falsi. Questi tornavano a essere quel che innanzi alle riforme del 1847. Gli altri, quantunque non molto potessero da quelle rappresentanze comunali sperare, pure non lasciavano di esortare gli elettori, perchè in buon numero concorressero a' comizi, nè con diffalta colpevole dessero pretesto a' rettori di argumentarne contrarietà pubblica ad ogni maniera di assemblee; e seguitare con questa scusa a tenere interrotto il Parlamento. Il gonfaloniere di Firenze, costituzionale non pur sincero, anzi acceso, fece un bando, da mostrare i pericoli derivanti da trascuranza di sì santo dovere. A dir vero, la ignavia toscana, per questa prima volta, fu vinta a bastanza; non mancato a' comizi il numero degli elettori, voluto dalla legge.

XXXII. Fra tanto, gli scrittori de' giornali, con quel po' di spirito che era loro lasciato, non cessavano ad ogni occasione di punzecchiare per la sollecita rinnovazione dello statuto. Difficoltà grande era a' que' giorni di provvedere all' erario. I rettori sottoponendo al principe lo specchietto di entrata e di uscita per l' anno milleottocencinquanta, e dimostrando che la entrata era ancora dalla uscita superata di cinque milioni cinquecento ottantatrè mila lire, proponevano nuove tasse e gravezze. E il principe, approvando, decretava: che la tassa di commercio fosse raddoppiata; che di due quattrini per libbra crescesse il pregio del sale; che le esazioni pe' diritti di registro e bollo fossino d'un decimo più; che si pagasse quattro quattrini per ogni lira di un'annata di rendita, proveniente dai crediti privilegiati o ipotecari, iscritti per titoli di cambio, imprestito, deposito, resto di prezzo, conguaglio di divise, permuta, accomodamento, censo, legato annuo, vitalizio, e per qualunque altra causa, eccetto i fitti e i livelli.

XXXIII. Gridavano per tanto: Non esser vero che i ministri regii ci facciano assonnare; svegliandoci con novelli

aggravi, e notificandoci, pel cominciato anno, un difetto di più di cinque milioni, non ostante un aumento d'entrata d'un milione e dugento mila lire, e un debito pubblico di trenta milioni, testè creato. E sarebbe riparabile il male, se i medici fossero abili. Tante sono le fonti di prosperità e di ricchezza in Toscana. Ma essi più ancora inetti che tristi si mostrano. Non hanno concetto intero del corpo da curare; non distinguono le parti buone dalle infette, nè fin dove il morbo si distenda. Vanno a tentone; e in luogo di ridurre a sanità le parti inferme, corrompono le sane. Ma qual concetto di buona amministrazione si potrebbe attribuire ad uomini, che, un giorno, traggono da' cittadini trenta milioni a titolo di debito pubblico; un altro giorno, andando contro alle precedenti promesse, si appropriano somme avute per anticipazione, e agumentano la tassa prediale; e un altro dì, creano imposizioni nuove, raddoppiano le vecchie, senza seguire nessun principio, senza tenere alcuna regola, senza accettare un compiuto riordinamento della pubblica tesoreria? Crescendo del doppio la tassa di commercio, è come rimettere la tassa dell' un per cento sulle mercatanzie che entrano nel porto franco di Livorno, già tolta pel danno che cagionava; giudicandosi ogni impaccio al livornese commercio, rovina per tutta Toscana. In oltre, se la parte meno agiata delle popolazioni lamentava nel 1848 l'eccesso del prezzo del sale, maggiore che in qualunque altro paese, che non dee dire del 1850, ancor più gravata dalla tassa sulle persone? Stolto quanto gravoso riescire poi l' aumento de' diritti di registro e bollo; insegnando l' esperienza, l' erario a lungo tanto meno ricevere quanto maggiore è lo spendio per contrattazioni e atti giudiziari. Finalmente, la tassa sulla rendita de' capitali ipotecati riescire nuova gravezza a' possessori de' fondi, facendo crescere la ragion del frutto, e quindi la condizione de' debitori peggiorando. E ne' resti di prezzo, e conguagli per divise e permute, pagarsi due volte per il medesimo subbietto. Ne' legati annui, ordinariamente destinati agli alimenti del legatario, come pure ne' vitalizi, essere crudeltà diminuirli con tassa. Nè manco crudel cosa

riescire per le doti; il cui frutto serve a sostenere i pesi del matrimonio, e quindi alimentare intere famiglie. Arrogi l'altra enormità, vietata dallo statuto stesso, di giudicare nel tribunale straordinario de' consigli di prefettura i piati, che per sì fatte tasse sorgessero; pervertendosi così anche gli ordini delle giurisdizioni. E dopo tutto ciò, dopo imposto ed esatto nuovi tributi, non arrossano di seguitare a dire, che ne chiederanno permissione ai Consigli. Se questo non è insultare al pubblico, e calpestare lo statuto, converrà alle cose i nomi mutare.

Attribuendo, in oltre, i rettori lo sperperamento, e quindi la necessità di nuove imposte, alle passate vicende, e particolarmente al governo de' così detti democratici, gridavasi a più alta voce: ch' essi mentivano; e innanzi che di riforme e mutazioni si ragionasse, eravi già nel tesoro un male di circa tre milioni: onde essere non pure ingiusto, anzi iniquo gittare accuse, quasi di mal tolto, contro persone sofferenti nelle carceri o nell' esiglio.

Ma i rettori lasciavan dire; sapendo che fuori di parole, non altro allora avevano a temere. Nè perciò gli scrittori si acquetavano, e tornavano al solito predicare: Non mettessero nuove gravezze; colle quali nè l'erario arebbero mai risarcito, e arebbero anzi rovinato maggiormente lo stato de' possessori, e con esso l'agricoltura e l'industria. Solo mezzo di rimediare con fondamento, essere di scemare le spese, riducendo il gran numero de' pubblici ufficiali; pe' quali potersi dire, una metà della popolazione pagare per sostentar l'altra: il che quasi equivalere alle tanto e giustamente abborrite teoriche de' socialisti, che vorrebbono lo Stato provveditore generale di tutto 'l popolo.

XXXIV. Ciancie, rispondevano i rettori; e per più giorni, o mesi, di tratto in tratto, sospendevano i diari che le recavano. Ma non così essi facevano mostra di rigori, che agli scriventi ne' diari non crescessero le cagioni e occasioni di muovere lamenti e rimprocci: che tutti poi terminavano coll' insistere per la sollecita rinnovazione dello statuto. Fu creduto far cosa civile, domandar parere a' municipii in-

torno alla legge per la tassa delle rendite. Pure, ne' giornali se ne presagì male; quasi volessesi ai Consigli legislativi sostituirli: e più forte tornavano a predicare osservanza allo statuto; rammentando, e anco ristampando le lettere e gli editti del principe da Gaeta, e le dichiarazioni e protestazioni de' suoi ministri. Maggiormente diè luogo a romoreggiare, che ricorrendo l' anniversario della promulgazione dello statuto, non si permettesse alcun segno di pubblica allegrezza; mentre quasi ne' medesimi giorni i soldati austriaci, che occupavano la Toscana, ricevevano ordine di festeggiare l' anniversario della costituzione data dall' imperadore. Dunque, sclamavano, nè pur lo esempio imperiale valere pe' nostri governanti? Dunque, arem sorte peggiore degli occupatori? Non mancavano altresì voci sinistre ad accrescere la pubblica indignazione, e dar materia a' vaghi di romoreggiare. Dicevasi, che il granduca avrebbe rinunziato alla corona; sarebbesi instituito una reggenza, fino che il figliuolo erede non fosse uscito di pupillo: straordinarie strettezze sarebbero state messe in opera; e nel silenzio d' ognuno, nella compressione d' ogni libertà, nello spavento d' ogni cittadino, sarebbesi cassato lo statuto, o fatto in quello radicali modificamenti. Che forse indirettamente si tentasse dalla diplomazia austriaca o napoletana di far rinunziare Leopoldo, per la parte di troppo cittadinesco o condescendente fatta in tempi che si volevano cancellati dalla memoria, non è forse da discredere affatto; ma falso era ch' ei mai venisse in questo pensiero. Onde nel diario delle leggi furono siffatti rumori smentiti e dileguati; e quasi più non se ne favellò.

XXXV. Occasion novella a' lamenti e rammarichi porse il chiamare ufficiali napoletani per riordinare la gendarmeria toscana; quasi volessesi mettere in sullo stesso piè, e adoperare al medesimo fine. Certamente furono vestiti della stessa assisa; che divenuta nel regno odiosissima per le passate crudeltà, era stata mutata nel 1848. E forse si avea in animo di renderla, come nel regno, prepotente e feroce, se la natura de' Toscani non avesse ostato. Cominciato alcuni a commettere atti di arbitrio, comandati o permessi, v' ebbe

chi loro mostrasse i denti; e accadevano qua e là riotte e richiami: da provare a' commessari di Ferdinando, che s'ingannavano a voler fare de' Toscani, gendarmi napoletani. In tanto le due corti si stringevano maggiormente per nuovo parentado; avendo l'ultimo de' fratelli del re, disposato una figliuola del granduca.

XXXVI. Veggendo i Costituzionali, che i loro discorsi ne'giornali non faceano pro, usavano altre occasioni, che pur giova rimemorare. Volgendo un anno dalla sconfitta di Novara, mostravano segni di lutto, andavano alle chiese a pregare per l'anime de' morti; chiamavano quel giorno nefasto; aguravano che il sangue sparso fruttificasse il bene, non ancora conseguito. Alle quali dimostranze ombravano i rettori, e tuttavia non s'attentavano d'impedirle; anzi seguitavano far lustre cittadinesche: fra le quali v'ebbe questa, che formato i consigli municipali, e fatto la proposta de'gonfalonieri, secondo la nuova legge, il principe elesse conforme al loro voto; se bene quasi tutti, più o meno, per la monarchia limitata parteggiassero. E subito furono adoperati dalla parte, a rinnovare più autorevol ressa al principe, perchè lo statuto rimettesse: porgendo loro il destro gli stessi rettori, che gl'invitarono a solenneggiare il dì 12 aprile, per lieta commemorazione del risorto principato. Il municipio fiorentino deliberò (e il suo esempio seguirono altri) di secondare lo invito, con ben determinato intendimento di festeggiare la ristorazione del reggimento civile. Ma ne' giornali scrivevasi: Con qual fronte i rettori chiamano a festeggiare un giorno, di cui non fanno che rendere sempre più amara la ricordanza? È egli forse colle continue e sfacciate violazioni dello statuto, che pretendono di far rallegrare il popolo, che si levò a vendicarlo dell'abbandono in che lo pose il principe, fuggendo? E perchè festeggiare il 12 aprile, quando non si festeggiò il 15 febbraio, quasi per avvertirci, che dello statuto non volevasi omai più sapere? Dopo averci tolto la libertà, per giunta ci scherniscono. Ma il popolo saprà mostrarsi degno di sè stesso; e se, per violenza di armi forestiere, non può fare su-

bito le giuste vendette, nè pure vorrà che gl' ipocriti rettori si vantino d' averlo partecipe nella bugiarda allegrezza.

XXXVII. In tanto si spargevano e appiccavano cartelli per distogliere la gente di andare al tempio. Uscivano in pari tempo guardie per incarcerare gli autori dello scandolo. Fecesi la solennità coll' intervenimento del principe; mescolati soldati austriaci con toscani. In sul finire della sacra ceremonia, d'un nero nugolato uscì furioso temporale, con tuoni, lampi e grandine grossa; quasi paresse che il cielo crucciato sdegnasse quelle preci. Per più, cadde un fulmine, presso l'ospitale militare de' Tedeschi. Ma nè per le grida de' mal contenti, nè per questi segni celesti, mutarono le cose: non ostante il continovato punzecchiare della parte detta costituzionale; che veggendo ogni dì più disperata l'impresa di prevalere con mezzi legittimi e temperati, ivasi un poco raccostando a' democratici; a guerreggiare i quali non aveva dubitato, pochi mesi addietro, collegarsi co' monarchici assoluti, sperando poi di metterli da banda; e in cambio, fu messa. Così, per superbia e codardia, era or di qua, or di là; da innuzzolire meglio le passioni estreme, che tenere quella mezzana via, in che pur l' ottimo della libertà riponeva. Io non accuso alcuno: ma dico i vizi delle parti.

XXXVIII. Nè la detta riconciliazione de' costituzionali co' democratici era sincera, serbando ognuno gli stessi rancori; ma s' accontavano per dispetto a cui gli uni e gli altri avevano cagione di odiare. E seguitavano a mormorare contro a' rettori, usando l'autorità de' novelli municipii. I cui consigli, appena eletti, erano incitati a far petizioni per la rinnovazione dello statuto. Il primo esempio fu dato dal municipio di Massamarittima, e seguironlo altri. Ciò incresceva forte a chi governava; e non sapendo che rispondere, a prevenire altre instanze, faceva, col mezzo de' prefetti, assapere a' gonfalonieri, che non istessero più a fare di quelle dimostrazioni, e si accertassero che, alla prima opportunità, il Parlamento sarebbe stato ricominciato.

XXXIX. Però, di celato, e quasi di soppiatto, erano questi avvertimenti fatti da' ministri di Stato; che da un lato vo-

levano si conoscessero, per ammorzare quel fervore de' costituzionali; e dall'altro temevano di non porre maggiormente sè stessi in compromesso. Con tale intendimento cercarono, o concessero, che si pubblicasse un diario, da contenere, sotto il bugiardo titolo di *Conservatore costituzionale*, scritture in difesa de' pubblici atti; e così adagio adagio acconciar gli animi alla piena rinnovazione dell'impero assoluto. Di che accortisi i compilatori de' giornali costituzionali, fu continuo contendere: se non che le costoro querele erano suoni che si perdevano per l'aria. Ad ogni tratto, or l'uno or l'altro erano fatti tacere. Poi ripigliavano più lamentosi; da capo era loro imposto silenzio; e tornavano di nuovo a gridare, sì i rettori stimarono buon rimedio il tassarli d'avvantaggio. Divennero in cambio più acerbi, e garrivano il governo per inezie: come, se in qualche nomina o editto avesse lasciato i titoli di deputato, o di senatore, o di costituzionale.

XL. Ma ben altra materia alle loro querimonie fu pôrta in que' giorni. Bisbigliavasi da un pezzo, che l'imperadore volesse col granduca stipulare una convenzione pel mantenimento delle sue milizie di Toscana; e ne' giornali si dava questa novella per colmo di sciagura. Finalmente, la voce s'avverò; e per mezzo de'loro ministri, i due principi fecero un trattato, così concepito: Che il corpo delle milizie austriache, da rimanere temporalmente nel granducato, dovesse essere di dieci mila uomini: che detto numero si potesse variare d'accordo; come pure pel totale sgombramento, richiedessesi d'ambe le parti l'assentimento: che l'imperadore dovesse pensare a pagarle e vestirle, e il granduca a fornirle di vettovaglia e di abitazione: che, finalmente, il comando appartenesse solo all'imperadore, e fosse obbligo nel granduca di mettere in istato di difesa i forti della città, da essere occupati da'soldati imperiali. — Imagina doglienze e richiami, dopo questo patto. Ecco, alla fine (dicevano a piena gola), smascherata la ipocrisia de' reggitori. Eccoci consegnati, mani e piè avvinti, all'oppressore della patria nostra. Non più Toscani da indi innanzi, ma sì Austriaci chiameremci. Chè

nessuno ignora, le convegne fra piccolo e grande, a che tornino. Se il granduca chiedesse lo sgombramento, e l'altro negasse, qual forza, quale autorità opporrebbe mai? In vero, esserci di gran sollievo, che l'imperadore paghi é vesta i suoi soldati, quando per albergarli e satollarli ci val più di tre milioni di lire all'anno.

A questi lamenti facevano i ministri del principe rispondere: Doversi anzi questa convenzione, cotanto vituperata, ritenere per segnalato beneficio: chè non potendosi fare a meno di soldati austriaci, bene era non lasciarli nell'arbitrio, ma regolarli con determinate condizioni; e almeno sapessesi il numero e la spesa. Tornando gli altri a rintuzzare queste scuse, era divenuto fastidioso al pubblico sì vano battagliare per ciò che, in fine, per nulla faceva mutare lo stato delle cose: conciossiachè il male fosse nella dimora degli Austriaci; il resto, più o meno, necessaria conseguenza. Non di meno, i costituzionali protestavano in nome d'un popolo, che stava cheto, doversi il sopraddetto trattato stimare di niun valore, sendo allo statuto contradio. E per più offendere, assicuravano che la corte di Piemonte, come la sola italiana, e quindi delle ragioni di tutta la penisola difenditrice, fossesi richiamata presso tutti i potentati: facendo ridere che si tenesse conto di diritti, co' soldati forestieri in casa; i quali quanto più sapevano di essere disvoluti, più baldanzosi si mostravano; e qua e là si bezzicavano co' cittadini, che d'ordinario ne toccavano.

XLI. In que' giorni andò di nuovo a Vienna il granduca, insieme colla famiglia; mostrando che la dimora in quella metropoli non sarebbe stata tanto breve; avendo de' poteri sovrani temporalmente investito i suoi ministri. Tornossi a far conghietture e prognostici. Rinverzì pure la fama della sua rinunziazione al trono di Toscana. Aumentarono i bisbigli, per essere stato colà chiamato dallo stesso principe il cavalier Baldasseroni, presidente del consiglio regio; e acquistava certo fondamento la opinione, che si volesse strignere lega doganale coll'imperadore, a fin di sempre più l'uno coll'altro Stato accomunare. Non si può dire qual mor-

morare e sciorinare dottrine di pubblica amministrazione si facesse, per dimostrare che la Toscana era civilmente e materialmente rovinata. Poi seppesi, non altro per allora convenuto, che di nuove costrutture di strade ferrate, per comodo e servigio dello stesso imperadore, quasi avviamento alla lega doganale.

XLII. Poichè tante cose erano succedute ne' due anni precedenti, le occasioni di ricordarle spesseggiavano. Il che sapeva male a quelli del reggimento; parendo loro che con sì fatte commemorazioni si rinfocolassero gli animi ne' desiderii di libertà. Tornando, dopo due anni, il giorno della battaglia di Curtatone e Montanara, a' Toscani non meno lacrimosa che onorevole pe' loro morti; volevano, secondo il solito, celebrarlo con solennità funebre. I rettori, che vi scorgevano una dimostrazione, della quale la milizia austriaca, chiamata ausiliaria, avrebbe potuto offendersi, non volevano permetterla, se il principe Lichtenstein, supremo comandante, non avesse scritto al ministro toscano sopra la guerra in questi sensi: Sarebbe rincrescioso, che per cagion sua non si rendessero i debiti onori alla memoria di coloro, che combatterono e perirono da forti. S'e' non assisteva a questo santo ufficio, era per non arrecare dispiacere a chicchessia; ma protestava, che sarebbesi di ciò tenuto onorato, e come soldato, e come uno che ebbe occasiòne di ammirare la loro bravura.

XLIII. Se così scrivesse il generale austriaco per generosità dell'animo suo, o per rendere manco odiosa a' Toscani la presenza delle milizie austriache, addossando i maggiori odii a' propri governanti, non potrei affermare; ma assai fece dire questo atto. Ecco (gridavano, più che mai inveleniti) per la mercè de' nostri nemici possiamo pregare la pace a' figliuoli, consorti, fratelli, caduti per la patria. Dunque, siam governati da uomini più tedeschi degli stessi tedeschi; e poi ci susurrano, che per cagion di quelli non possono ragunare il parlamento, e son costretti a usare rigorosità odiose. Infami menzogneri; che non hanno il coraggio di essere tristi e crudeli quanto e come vorrebbono. Concul-

cano la libertà del paese, non per comando degli Austriaci, ma si gli Austriaci mantengono, per essa conculcare; e Dio sa come spiriterebbero, se questi per un istante solo facessero vista di partirsi: onde hanno mestieri di piaggiarli, carezzarli, contentarli in ogni cosa; anco in quello che essi stessi non desiderano.

XLIV. A' quali garriti, inalberavansi i reali ministri; e non essendo ancora risoluto di togliere ogni libertà di scrivere a stampa, percotevanla di traverso; e come ne' giornali scrivevano parecchi non nativi toscani, ma qui da lungo tempo dimoranti, bandeggiavanli. Nè giovava mostrar loro, che non rimediavano, restando di scriventi toscani, che aveano ingegno e lena da mettere in luce i loro errori e le loro colpe. Seguitarono per tanto a far lamentii; co' quali congiungevano sterminate lodi a' rettori piemontesi: quasi in quel regno fosse il colmo d'ogni bene; altrove, d'ogni male. Nell' anniversario della morte di Carlo Alberto (nel cui nome allora la libertà d' Italia simboleggiavano), quanti più segni di lutto si potevano, fecero. E da ogni cosa traevano partito a pungere chi seguitava a usurpare l'autorità de' Consigli. Noterò le più importanti.

XLV. La corte inglese aveva chiesto al granduca un compenso de' danni sofferti da' suoi nazionali in Livorno nel tempo che questa città fu dagli Austriaci sforzata colle bombarde. Ricusò, dicendo non essere giusto ch' ei avesse dovuto provvedere alla sorte de' sudditi inglesi più che non aveva fatto pe' propri. Ma gl' Inglesi, o per avidità mercantesca, o forse per fare le solite mostre liberalesche, osteggiando un governo tornato o vicino a tornare dispotico, non cessavano d' insistere. Il granduca si rivolse allo imperadore: questi se ne dolse colla regina d' Inghilterra. La quale non perciò acquetavasi: onde parve da rimettere la differenza in un arbitro. La cui scelta fu cagione di grande mormorío; perchè avendo la corte britanna proposto il re di Piemonte, il granduca ricusò. In cambio, prescelse l' imperadore delle Russie. Nè quel negozio ebbe altro effetto, che di rendere maggiormente l' autorità de' rettori fiorentini odiosa.

XLVI. I tribunali, stati sì timidi a punire gli scrittori ne' giorni della sfrenatezza, di straordinario rigore allora facevano mostra; da provare, che se bene liberi si dicano, pure in effetto, e quasi forse senza accorgersene, soggiacciono alla forza de' tempi. Un compilatore di giornale era stato citato in Firenze dinanzi alla corte regia, per aver publicato parole ingiuriose contro una recente enciclica del papa. Innanzi di difendersi dall' accusa, protestava che quel tribunale non aveva autorità di giudicarlo, poichè lo statuto rimetteva i giudizi dello scrivere a stampa ai cittadini con giuramenti. Nè il principe poteva cassarli. La corte rispose, che lo statuto era stato distrutto dai democratici; e il príncipe, armato di pieni e straordinari poteri, aveva potuto dar balía alle corti regie di sentenziare contro i reati degli scrittori. Richiamaronsi allora i costituzionali alla suprema corte di cassazione; mandando, a sostenere lor ragioni, Vincenzo Salvagnoli, come il più facondo avvocato della loro parte. Il quale, con grande solennità, cominciò: Non trattarsi di causa privata, ma sì di tutta la nazione, del principato e del principe. Non essere stata mai per diritto assoluta la monarchia in Toscana. Per nuovo patto scritto, essere tornata civile anco di fatto, mercè dello statuto del 15 febbraio 1848; messo in atto e giurato dal principe il dì 26 giugno dello stesso anno, nella prima convocazione de' Consigli legislativi. Nè la fazion de' licenziosi, nè i magistrati da quella creati, aver avuto potere di cassarlo. La stessa potenza essere pure mancata al principe, richiamato dal popolo, che vinse la fazione. Le transitorie e straordinarie facoltà ch'ei prese, essergli state buone per fronteggiare a' transitori e straordinari pericoli, ne' quali credeva trovarsi allora lo Stato; non mai per far leggi nuove, e cassare instituzioni dallo statuto consacrate.

XLVII. Molto popolo curioso, in mancanza di altri dibattimenti, assisteva a questo giudizio. La corte suprema, rigettando il richiamo, sentenziò, che lo statuto non era stato mai cassato, nè il principe lo aveva violato, o poteva violarlo; ma essendo sospeso, aveva potuto a buon diritto so-

stituire a' giudici del fatto i giudici ordinari. In sostanza, la sentenza del tribunal di cassazione diceva il medesimo della corte regia. Ma parve da attribuirle significato diverso, sì per la maggiore autorità che aveva, e sì perchè era stato propalato con gran paroloni, che dalla sua decisione pendeva la vita o la morte de' Toscani; cioè di sapere se erano schiavi o liberi. Quindi sclamavano: Essersi perduta la ragion del richiamo, ma salvato lo stato: la corte suprema aver mostro, che la magistratura dev' essere palladio di libertà, e tutela del principato e del principe, purchè obbligati con leggi: essa aver della patria e della quiete pubblica ottimamente meritato, correggendo l' errore pernicioso della regia corte. — Sì fatti piati si rinnovarono co' medesimi effetti; senza che più il pubblico omai sapesse giudicare in che forma di stato si vivesse; parendo contraddizione fra le dichiarazioni de' tribunali, e il fatto.

XLVIII. Essendo richiesto il consiglio municipale di dire il suo parere sul miglior modo di regolare la nuova tassa delle rendite, e avendo il consiglio commesso all' avvocato Casamorata, e ai marchesi Ridolfi e Capponi, di esaminare la cosa, riferirono, non potersi, vietandolo lo statuto. Ciò porse un po' di materia ai giornali per rinfrescare cittadinesche ragioni. Altra occasione a inutili querele venne dal municipio di Livorno; in vano supplicante che fosse tolta quella città dalle strettezze di guerra. I partigiani di governo dispotico, per adonestare il rifiuto, spargevano: la parte buona e industriosa del popolo livornese non pur desiderare quello stato, anzi far voti che seguiti; perchè non arrecando molestia e oppressione ad alcuno, produce che vivendosi più sicuri dalle commozioni de' licenziosi, maggiormente il commercio, e con esso la prosperità generale, fiorisca.

XLIX. Nel mese di agosto, festeggiando la città di Siena, per onore della Vergine assunta in cielo, quel popolo, già naturalmente brioso, suole commoversi a straordinaria allegrezza, con ispettacoli d' inveterata consuetudine. O che i rettori avessero qualche indizio che dette feste si volessero far servire a movimenti, o le giudicassero pericolose

per i segni e colori de' tempi della republica, fecero incarcerare alquanti giovani; altri ne ammonirono; a più d'uno proibirono di andare a Siena. Gridavasi da ogni parte: Esser questo un procedere insolito, ancor quando in Toscana era assoluto il regnare: meglio sarebbe stato proibir le feste, che molestare tanta gente da bene, e turbare la pace di non poche famiglie; — tanto più che i novelli gendarmi, foggiati alla napoletana, si provarono di usare violenze, pure alla napoletana.

L. Erano le cose a tal termine, che i rettori dovevano prendere una risoluzione; mal accordandosi il fare da despoti, e lasciare quasi piena libertà di sindacarli in pubblico. Oltre che, quello stato di sospensione e d'incertezza, non contentava nessuno; recando inquietudine ancora agl'indifferenti, per paura che non ne venisse danno al civanzo publico; sentendosi dire, e forse era vero, che i banchieri negavano credito a un governo che non si sapeva se assoluto o libero fusse. Riteneva l'obbligo di aspettare che innanzi si dichiarasse lo imperadore, il quale seguitava a mostrare di non aver fretta. Aggiungevasi, che con principe di natura titubante, i ministri di Stato non erano fra loro d'accordo; parendo ad alcuni, che dopo le recenti protestazioni, era troppa sfacciatezza il decretar casso lo statuto; e, come suole la gente, mansueta per dappocaggine o infingimento, trovarono il compenso di annunziarlo sospeso a tempo indeterminato, quasi prenunzio del definitivo annullamento.

LI. Questo decreto fu di pochi giorni preceduto da parziale rinnovamento del consiglio regio. Si deponevano il Capoquadri e il Mazzei; l'uno della giustizia, l'altro del culto ministri. Spargevasi da' loro amici, che avessero chiesto licenza al principe fin da quando stipulò il trattato pel mantenimento delle milizie austriache; e solo per non fare scandolo, aspettassero, che non subito fosse notificata: facendo non poco ridere, che quello scrupolo albergasse in chi avea tolto il magistrato coll'occupazione austriaca. Da altri era detto, che il Capoquadri, venuto in uggia a' suoi colleghi, sperimentatolo poltrone, soperchiatore, da non

operar egli, e l'opera altrui con sofisterie attraversare, eransi indettati di farlo uscire; e per meglio colorare la cosa, gli procurarono la compagnia del Mazzei; che di natura schietto e leale, desiderava veramente di uscire da un consiglio, rendutosi ogni dì più odioso. Per la deposizione di questi due, non sapeva bene il pubblico se argumentare meglio o peggio. Aspettavasi con ansietà la scelta de' successori; indugiata per non sapersi bene cui chiamare. Correva voce che alcuni ricusassero; la quale, vera o no, faceva maggiormente aguzzare le lingue a prognostici e cicalecci: che se non commovevano il paese, omai tornato nell'antico torpore, certamente lo scandolezzavano. Finalmente, il 10 settembre, il diario pubblico notificava, che per gli ordini della giustizia il principe eleggeva Niccolò Lami, senatore e procurator generale della corte di cassazione; e per gli affari ecclesiastici, Giovanni Bologna, antico presidente del buongoverno.

LII. La elezione del Bologna dava cattivo indicio; non che ognuno nol tenesse per da bene e dotto uomo, ma avendo sostenuto cariche in un tempo, che non si voleva mai più rinnovellato, pareva presagio della fine del reggimento libero. Tuttavia i costituzionali cercavano ancora d'illudersi, contrappesando la elezione del Bologna con quella del Lami. E ricordavano: Essere stato del consiglio che compilò lo statuto; avere in quello mostrato larghezza di principii sopra ogni altro; fatto senatore, essere apparso de' più liberi in quell'assemblea; finalmente, aver sempre goduto fama d'incorrotto magistrato, e de' civili ordini desideroso. — Ma avendo in quello stesso tempo Donato Samminiatelli rinunziato alla carica di prefetto, pareva indizio non molto buono, che non si trovasse chi volesse succedergli; quasi ognuno sapesse o sospicasse di non potersene onorare. Ciò faceva pispigliare; e presagivasi, fra l'altre cose, che nuova legge per maggiormente restrignere la libertà dello stampare si apparecchiasse.

LIII. Volgendo scuro e tristo il presente, cercavansi nel passato rimembranze serene e liete. Ricorrendo l'anni-

versario della istituzione della guardia cittadina, che fece non dimenticabile, per istraordinaria letizia, il giorno 12 settembre del 1847, se ne discorreva, con lamenti di speranze tradite, di presagi falliti, di allegrezze convertite in lutti. In mezzo a questo dire infruttuoso, il principe notificava per decreto: che non consentendogli lo stato generale di Europa, e particolare d'Italia, di rimettere per allora in vigore lo statuto; e vietando altresì quella condizione temporanea di reggimento il procedere con modo più spedito ed efficace nell'amministrazione delle cose pubbliche, dichiarava sciolto il Consiglio generale, fino a tanto che i tempi non permettevano di novellamente ragunarlo; e quindi ogni podestà riduceva in lui: che per altro arebbe cercato di governarsi, il più che fusse possibile, conforme a'principii dello statuto medesimo.— Succedeva altro decreto per una maggiore circonscrizione al pubblicare giornali; richiedendosi anticipatò permesso del ministro per le cose interne. Conoscendosi allora da ognuno dove le cose andavano in breve a riuscire, scemò l'ardire degli scrittori; che quasi non ebbero nè pur fiato di mover doglienze.

LIV. Ma il municipio di Firenze, con bell'esempio, adunatosi, deliberò, ad istanza di Ubaldino Peruzzi gonfaloniere, di fare al principe un richiamo; rammentandogli le sue promesse, e aggiungendogli che le prove di fiducia e di fedeltà portegli dalla città di Firenze, erano per cangiarsi in cause di diffidenza e di turbazione, per la indeterminata sospensione degli animi sulla futura sorte dello statuto. Fu incontanente cassato il Peruzzi, gastigando in lui tutto 'l corpo municipale. E volendoglisi dare un successore fra' nobili fiorentini, nessuno, in fino a' più umili servidori e ciamberlani di corte, voleva saperne. Al marchese Leonetti fu quasi imposto; e se bene non avesse mai dato segno d'animo forte, pure fortemente ricusò; chiarendosi che ancora i desiderosi del rinnovamento della podestà assoluta, si vergognavano di apparire amici di governanti vociferati disleali: dolendosi quelli di sì generale e ingiuriosa nimicizia; che avrebbe dovuto ammonirli, quanto sia male promettere al

pubblico ciò che non si può o non si vuole attenere; massime in paese come la Toscana, dove in ogni cosa si vuol salvata l'apparenza, e più tosto si farebbe gèttito dell'onestà, che del pudore.

LV. Vollero i rettori dare spiegazione de'due decreti, sperando di attenuare l'odio che da per tutto erasi acceso; il quale, benchè impotente, pure non poteva nón essere sentito da uomini, che meglio per servilità, che per istinti tiranneschi, calpestavano le leggi della nazione. Ma non fecero pro; e coll'odio pubblico cresceva la necessità di rigori, che sempre più lo inasprivano. Fu vietato per sempre la publicazione di alcuni giornali; impedito talora il leggere quelli stampati in Piemonte; ingiunto a' librai di non vendere alcuni libri che di materie politiche trattavano. Finalmente, domandato da alcuni dell'accademia de' Georgofili il permesso d'insegnare gratuitamente *agraria*, *diritto agrario*, *diritto amministrativo*, *diritto costituzionale*, *economia politica*, fu negato; per sospetto che volessero indirettamente promovere desiderii di libera costituzione.

LVI. La tristezza pubblica era accresciuta da morti di chiari uomini. Morivano, a breve distanza l'uno dall'altro, Lorenzo Bartolini, famoso statuario, e delle moderne arti luce e gloria: Giuseppe Giusti, poeta nuovo di versi satirici volgatissimi; amato e desiderato, non meno per le civili qualità, che per lo ingegno peregrino: il professore Pianigiani da Siena, ingegnere lodatissimo per opere publiche, che attestano del pari il suo valore e la sua onestà.

LVII. Se in Toscana non era felicità, i mali altrove straboccavano. La signoria del nuovo duca di Parma non era sì crudele, che non fosse ancor più bestiale, trascorrendo in eccessi da renderla abominevole ancora a quelli che comportano a' principi l'essere tiranneschi. I quali, per altro, non desideravano tiranno scapestrato e folle, qual'era colui; che non contento di sperperare lo stato con accatti e balzelli nuovi; non pago di aver supposto che i membri del passato governo temporaneo, tutti fior di onestà, avessino

rubato il pubblico, e condannatili a rimborsar l'erario, tenendo l'uno mallevadore dell'altro; a dì 19 marzo, diceva per bando: Che essendo venuto a sua notizia, vari possessori di terra aver licenziato e seguitare a licenziare i loro contadini, non per giusta cagione, ma unicamente per essersi conservati sudditi fedeli; nè trovando questi, per la medesima sediziosa ragione, chi volesse accettarli; comandava, che da indi innanzi non potessero dar loro licenza, senza prima giustificarne il perchè dinanzi al pretore; che sommariamente esaminerebbe, e sentenzierebbe senza appello. — Nel medesimo tempo, tutte le licenze date dal dì 11 novembre 1848 in poi, annullava.

LVIII. In Roma era sempre tirannide scomposta. Non ancora si pronunziavano condanne capitali, ma esilio, carcere, perdita di ufficio e perséguiti, mantenevano in travaglio non meno la gente onesta, che la disonesta; essendo veramente in ciò la maggiore iniquità, che di tutti, rei per volontà o per errore, colpevoli e innocenti, purchè non fossero stati partigiani del governo papale, si faceva strazio. Nè in quella confusione di cose, e cieca cupidigia d'incrudelire, riesciva far valere le ragioni della propria innocenza. Seguitava altresì, per gara di comando, poco buona intelligenza fra' cardinali commessari e i generali francesi; quantunque cercassero il più che potevano di salvare l'apparenza; ma non così che il pubblico non se ne avvedesse, e traesse cagione or di beffa e or di scandolo. Il principe Orsini, noiato e mal soddisfatto, rinunziò al ministero della guerra; nè trovandosi chi fra' signori romani potesse o volesse accettarlo con onore, fu ricorso allo svizzero Kalbermatten, già colonnello, e da Gregorio XVI cacciato per ladro dallo Stato, con ordine di non mai più rimettervi piè. Allora parve degno di essere fatto ministro di Stato.

LIX. Le feste carnevalesche non passarono quiete. Fu gittato un globo di vetro, da scoppiare, nel cocchio del figliuolo del principe di Canino. Furono veduti fuochi d'artifizio tricolorati fiammeggiare qua e là; e cartelli contro a' rettori spàrsi in gran copia. Per questi segnali crescevano

i rigori; e fino a' peli e alle barbe si guardò, proibendosi per allora agli stipendiati pubblici di mostrarle in quella foggia, che ne' passati commovimenti i più usavano. Nel medesimo tempo, l'ira popolare contro a' soldati francesi, anzi che sminuire colla consuetudine, vie più avvampava; spesseggiando le uccisioni a tradimento; con minaccie del general supremo, quanto più terribili, tanto più sprezzate. Questo in Roma. Le provincie, insieme cogl' interni contristamenti delle città, provavano terrori di assassinamenti di fuori. Una banda di ladroni, capitanata da un cotale soprannomato Passatore, con audacia e destrezza incredibile, correva le campagne, e case e villaggi metteva a ruba: in tal modo alla sicurezza delle sostanze e della vita de' cittadini provvedendo i due eserciti stranieri, venuti (dicevano) a restituire la quiete; se pure la licenza degli assassini non fosse più che quella de' novatori da tollerare. In somma, stato più lacrimevole di quello, per ogni rispetto, non era da immaginare; e a gloria si aspettava il ritorno del papa, non per alcuna speranza di franchigie, ma almeno di un freno a quel cotanto imperversare.

LX. Verso la metà di marzo, il cardinale Antonelli annunziò con lettera a tutte le corti, che il santo padre restituivasi alla sua sede. A' primi di aprile, si partì di Napoli; accompagnato dal re infino al confine. Il quale, prima di accomiatarsi, prostratosi ai suoi piè e divotamente baciatili, chiedevagli la benedizione. Sì, vi benedico (diceva Pio IX), e con esso voi benedico il vostro reame; benedico il vostro popolo; nè saprei come esprimere a parole la mia riconoscenza per l'ospitalità ricevuta. Non ho fatto niente, rispondeva Ferdinando; solamente adempiuto al debito di principe cristiano. E Pio, con voce commossa: La vostra filiale affezione fu grande e sincera. Intanto al petto se lo stringeva, e baciavalo in fronte. Baciarono pure i suoi piè i reali principi, e lor séguito. Arrivò a Terracina, dove andarono i pontificii ministri ad incontrarlo. Il 12 aprile fece ingresso in Roma per la porta del Laterano; nella cui piazza erano schierate milizie francesi e nostrali, con artiglierie, che insieme col

suono di tutte le campane, diedero il segnale. Fermatosi nell'atrio del tempio, ricevette omaggi da' rappresentanti della città, dagli oratori forestieri, e da' cardinali commessari. Poscia entrato in chiesa, fecesi benedire; e finalmente si ridusse in Vaticano. La sera, fu ordinato che la città s'alluminasse. Nè mancò folla di popolo; senza però gli usati segni di allegrezza pubblica. E facendosi paragone di que' tanti smisurati festeggiamenti per Pio IX degli anni passati, con que' languidi e stentati d'allora, fatti per comando degli stessi rettori, non pareva Roma più dessa. Vogliono che disposizione ad applauderlo vi era; sperandosi o dandosi a credere ch'ei sarebbesi fatto precedere dalla pubblicazione d'un perdono generale: tanto più sembrando allora il perdonare debito di giustizia e di morale, quanto che lo stesso pontefice era stato, o era apparso, accenditore de' primi mutamenti; radice di altri maggiori. Che se bene a lui fossero attribuiti pensieri e volontà che non aveva, a fin di usare il suo nome ne' commovimenti, pure vi avea non piccolo numero, che non si sarebbono implicati, se non lo avessero creduto volenteroso caldeggiatore di libertà: alcuni de' quali poscia, messo il primo piè nella sdrucciolevole via, nè sapendo, come spesso suole, ritrarlo, quando le cose volgevano a' precipizi, restarono involti nelle sciagure degli stemperati.

LXI. Seguitarono, dunque, a regnare nelle città terrore, diffidenza, avvilimento, disperazione. Crebbe la perdita della carta pecuniaria. Seppesi che l' ebreo Rotschild rifiutò prestare denaro. Non di meno, settecento mila scudi furono assegnati a' cardinali e prelati per indennità de' loro cocchi bruciati. Tornato il colonnello Nardoni a fare il persecutore di stato, fu assalito di pugnale, che non l' uccise. Subito parlossi d' una gran congiura: si fecero inquisizioni, processi: tre furono sentenziati a morte. Il popolo tumultuò, indignato che per un infamissimo perissero: e il papa cambiò la pena in carcere perpetuo. Non era giorno che qualcuno non andasse in esilio, o non fosse rapito in prigione, o casso d' ufficio. La miseria era al colmo. Centinaia di fa-

miglie onorate, prive di sostentamento; non radi i suicidii; frequenti gli omicidii; continui i rubamenti; generale lo squallore. E poi che tante abominazioni erano operate senza strepito, e quasi nel mistero, non parevano alla gente codarda o indifferente sì eccessive, da spaurirsene come delle licenze popolaresche. Le quali, per la loro natura clamorosa, riescono meno tollerabili della tirannide.

LXII. Il dì 8 settembre, andato Pio IX, secondo il solito, a festeggiare nella chiesa di Santa Maria del Popolo la natività della Vergine, sarebbesi nel general silenzio e mestizia accorto dei mali pubblici, se i cortigiani, o risentimento proprio per quella ch'e' chiamava ingratitudine di popolo, non lo avesse distolto. E chi un tempo era stato di applausi popolari vaghissimo, allora dava vista di non curarli; quasi mostrandosi contento che dalle cure di stato lo liberassero coloro che volevano senza impacci tiranneggiare. Contano, che più d'una volta a persone ite a visitarlo, si mostrasse inconsapevole e maravigliato di certe crudeltà e violenze che si commettevano da'suoi ministri.

LXIII. Fra tanto, ne' diari chericali si scrivevano miracoli di Madonne e di Crocifissi. Dove avevano spalancato occhi, dove stillato umore, dove spiccatisi da' muri; e altri segni d'ira celeste per tanti peccati commessi. Ma la vera ira esercitavano i crudeli rettori. Una tassa stranissima fu posta sulle patenti, non risparmiandosi professione o mestiere, in fino a' venditori di fiammiferi. Grande e generale fu lo sdegno; e se l'eseguirla non era impossibile, gran numero di officine e botteghe sarebbono state chiuse. Si prese a riordinare i ministeri di Stato secondo gli ultimi decreti: ma fuori de' titoli di moderna forma, rimase la stessa arbitraria confusione di poteri, sotto la sconfinata balía del segretario di stato. Ancora la novella Consulta fu in modo ordinata, che da quella instituita nel 1847 non differì che in peggio; ogni suo attributo restringendosi a esaminare ogni sei anni le spese ed entrate pubbliche. Nè i municipii si acconciarono meglio di quelli creati nel 1831, per opera del cardinal Bernetti. E quantunque i consigli comunali si dicessero

eletti dal popolo, pure non essendo il numero degli elettori più di sette volte maggiore degli eletti, svaniva nel fatto quest'apparente larghezza. Finalmente, si fece una legge intorno al reggimento delle provincie, spartite in quattro legazioni, avente ognuna a moderatore un cardinale; e le legazioni sottodivise in delegazioni, e queste in governi, e i governi in comuni. Ma in luogo de' cardinali andarono prelati, e in alcune città furono mandati uomini secolari; non volendo i primi trovarsi a comandare dove tanta potenza s' arrogavano i generali austriaci. Così ancora le poche franchigie promesse co' decreti di Gaeta si ridussero a niente: e può dirsi il pontificio governo colle vecchie forme rinnovellato.

LXIV. Essendo in que' giorni andato a Roma il conte di Montalembert, gran sostenitore nel Parlamento francese della potenza papale, ricevette da quella corte onori straordinari. Fu dichiarato cittadino romano, coniatogli medaglia d'oro, indirizzatogli discorsi e laudi: tollerandosi ancor questa, di veder celebrati coloro, che più al danno d'Italia avevano, sotto specie di religione, brigato.

LXV. E quasi non fossero a bastanza i mali pubblici, aggiungevansi lutti privati; che riferendosi all' onore delle lettere e delle arti, accrescevano la comune sventura. Già Italia nel giro di pochi anni avea perduto i pochi rimasi della vecchia e venerata scuola de' classici; e uno scapestrato esercito di scrittori e filosofanti nuovi e vani, faceva che ancora degli studi dovessimo vergognarci. In quest'anno morì quasi nonagenario il cavaliere Dionigi Strocchi, faentino; dottissimo in greco e latino; maestro di eleganze nostrali; volgarizzatore meritamente celebrato di Callimaco e di Virgilio; venerabile non meno per la dignità dell' aspetto omerico, che pe' santi costumi antichi. Fino all' ultimo sostenne non solo colla voce (come tanti), ma ancora coll'esempio (come pochissimi) l' onore della buona poesia e della buona eloquenza. Così i migliori ci eran tolti; nè la generazione novella mostrava di crescere su quelle orme. Calamità suprema; e da attribuirle principalmente i mali pubblici. E

vo' qui, a costo di riescire sazievole e molesto, ripetere che, finchè prevarranno nelle lettere le ciurmerie romantiche, e nella filosofia le metafisicherie tedesche, non che acquistare libertà di stato, patiremo la più vituperosa e manco vincibile delle schiavitù; quella dello intelletto. Torno a materia, da cui l' aver voluto notare la prima radice delle nostre miserie, mi avea deviato.

LXVI. Manco scomposta, e più crudele procedeva la tirannide napoletana; se bene ancora consentisse nel diario delle leggi il titolo di *costituzionale*; quasi per ischernire quel che aveva distrutto. Al cominciare del nuovo anno, la città di Palermo, stimolata o da memoria del passato, o da disperazione del presente, si sollevò, senza successo alcuno; riducendosi il tutto al correre una mano di gente le vie, gridando: Viva la costituzione, viva la Sicilia, fuori i Borboni. Abbaruffatasi con alcune guardie, sopraggiunta maggior forza di soldati, si sbaragliò. Nè questi fatti passavano senza pretesto a maggiori asprezze di qua dal Faro. Furono nuove persone incarcerate: fra' quali l' avvocato Giacomo Tofano, stato prefetto nel 1848; e il Bonanni, già compagno del Bozzelli nel governo, allora magistrato nella suprema corte; uomo de' Borboni benemerito, avendo per loro corso pericolo nel 1801. In questo stesso tempo, andavano intorno note da sottoscrivere per domandare al principe la formale cassazione dello statuto, insieme con la voce che fossero fatte ad istigazione degli stessi rettori, per apparenza di legittimità. Nè validò poco detta voce l' avere gli ufficiali sopra i dazi indiretti mandato una petizione a tal uopo, nè il principe disapprovato; quando avrebbe dovuto gastigarli, se avesse riconosciuto la costituzione del 29 gennaio del 48, per suprema legge dello stato. Ciò induceva molti a sottoscrivere, tirati più dalla paura che dalla coscienza. Finalmente, a' primi di marzo, il municipio napoletano, già rifatto di uomini servili, presentavagli una petizione di più di ventimila persone, chiedenti la cassazione dello statuto. Altre ambascerie di altri municipi fecero il simile. Ma Ferdinando, pago del fatto, non volle per vane formalità promovere maggiori scandoli.

Con altri modi persuase il pubblico, che alla detta costituzione più non dovesse pensare. Levò dalle spese pubbliche le ordinate pe' Consigli legislativi. Tolse ogni salario agli ufficiali di esse: il diario delle leggi non più *costituzionale* s' intitolò. Da ultimo (che era il più rilevante), comandò che le milizie, e tutti gli stipendiati, non dovessero più secondo la novella forma costituzionale giurargli fedeltà.

LXVII. Ma fosse la signoria napoletana pur tornata assoluta. Essa tornò avida di sangue e di vendetta. Di che fecero testimonianza orribile i giudizi di maestà. Pe' quali si vide il terrore cangiato in tribunal di giustizia; corrotto per mercede testimoni; accettato accuse false; rigettato discolpe vere; dato in sulla voce agli avvocati; interrotto e minacciato gli accusati mentre si difendevano. In somma, fatto in pubblico quel che in altri tempi appena si osò in segreto: argomento non di maggiore civiltà, come alcuni opinavano, ma di più ardita sfacciatezza e corruzione.

LXVIII. A' primi di giugno, cominciò in Napoli a discutersi la sorte degl' imprigionati per la setta dell'unità italiana. I quali nello squallore del volto mostravano i patimenti sofferti nel carcere. Qualcuno per manifesta infermità non si reggeva in piè. E tuttavia, il presidente della corte, chiamatili a rassegna, fatto preambolo su' loro reati, comandò che il fisco rinnovasse la querela di offesa maestà. Ma cominciate le interrogazioni, Antonio Leipnecher, uno degli accusati, fu preso da sì gagliarda febbre, che bisognò interrompere le tornate. Ricondotto dopo alcuni dì in giudizio, faceva scoppiare il cuore a vederlo meglio cadavere che uomo vivo. Rispondeva boccheggiando; nè il crudo presidente lasciava di tenerlo in quel martoro; si fu forza levarlo. Tornato in carcere, quasi subito spirò. Con questa atrocità ebbe cominciamento il giudizio.

LXIX. Interrogati gli altri, ognuno ritrattò le prime confessioni, dicendo essere state loro fra minacce e tormenti strappate. Andava in furore il presidente; i giudici trasecolavano; il pubblico si contristava. Grande era lo scandolo; e mal repressa l'ira di chiunque avesse avuto alcun sentimento

di giustizia. Chiamato Carlo Poerio; e concessogli di parlare, disse:

L'accusa lanciata sul mio capo, è troppo crudele, toccandomi nella parte più viva dell'anima, cioè nell'onore; unico e vero nostro patrimonio. Pretendesi che io, essendo ministro del principe, dopo la promulgata costituzione di reggimento libero, mi travagliassi per non so quale tenebrosa setta, che voleva la monarchia civile in tutta Italia spiantare. Ma nel tempo che l'abbietto calunniatore non osa affermare di sicuro, il fisco non pure accoglie l'accusa, anzi la rinvigorisce. Quel giorno che l'augusto principe cominciava il reggimento della pubblica libertà, ebbilo per il più avventuroso di mia vita; e rispondendo allo invito fattomi, servii con fedeltà esso principe e la patria; avendo sempre presente il mio giuramento. Chè io nasco di tal sangue, che non mai alla religione de' giuramenti falli. Però, non potei ribattere le accuse fattemi, essendo stato tenuto lungamente al buio del mio processo; e quando ne conobbi l'ordito, presentai la mia discolpa, che per quantunque suppliche io facessi, non fu accolta, nè mi fu permesso di chiarirla in pubblico con documenti irrefragabili. Mancherei, per tanto, a'miei doveri di accusato, di cittadino e di uomo, se mi acquetassi a un rifiuto pronunziato nel segreto. Se la mia voce fosse stata ascoltata, e avessi potuto esporvi tutte le ragioni e indicarvi tutte le circostanze che afforzavano le mie istanze, ho pienissima fede, che nella vostra somma religione, non avreste rigettato una sola delle mie difese. Toccherò due soli fatti. Nel mio processo è scritta l'accusa di avere io combattuto fra'serragli della città il 15 maggio 1848. Chiesi di provare, che in tutto quel funestissimo giorno dimorai, per cagion d'ufficio, nel consiglio de' ministri di Stato e di là andai a casa il generale Carascosa. Non mi fu conceduto. Poichè le calunnie del Jervolino erano tenute per fondamento alla mia accusa di reo di maestà, chiesi di mostrare con testimoni degni di fede, con titolo di data certa, colla presentazione d'un rapporto segreto, tutto scritto e sottoscritto di mano del mio calunniatore, come io da lunga pezza il conoscessi agente

prezzolato dell'empia setta tirannesca, pagato e largamente pagato per macchinare la mia rovina. Nè pur ciò mi fu consentito; che è quanto dire, ammessa l'accusa d'uno sciagurato, rigettavasi la mia onesta domanda di contrapporle un fatto da testimoni e da documenti autenticato. Io (giovami ripetere) non sono stato ascoltato: l'esame delle mie discolpe fu fatto a porte chiuse. Questa violazione della legge rende sustanzialmente nulla la vostra deliberazione; non potendo i giudici sottrarsi all'obbligo di pubblico dibattimento: che è malleverìa non solo per l'accusato, ma ancora per essi stessi e pe' loro giudizi. Se, dunque, per un deplorabile errore, avete altra volta la mia discolpa ributtato, ho ferma speranza che sarete per accoglierla ora, che ne domando la revisione; e vorrete considerare questo mio richiamo non altrimenti che un omaggio renduto alla vostra imparziale rettitudine: conciossiachè invitandovi ad essere voi medesimi censori d'una deliberazione non a bastanza ponderata, invocando la legale risamina della mia discolpa, mentre in sul mio capo pende la scure, sento nell'animo di volgervi un nobile voto, che onora egualmente l'accusato, e chi dee giudicarlo.

Avvegnachè questo parlare, a un tempo franco e temperato, commovesse, pure la domanda fu rifiutata. Chiamato a discolparsi l'accusato Niccola Nisco, con gran fierezza dichiara: Essere il suo processo un ammasso di stupide, invereconde, stomachevoli calunnie, e di ridevoli e balorde contraddizioni. Il tristo commessario Annone averlo compilato sulla fede d'un cotal Paladino, vergognosamente espulso dalla milizia, e lordo d'ogni maniera di brutture. — Interrottolo il presidente, e con voce aspra ammonitolo di non oltraggiare i pubblici maestrati, che avevano la confidenza del principe, l'altro non punto sbigottito risponde: Avere le leggi preveduto, che anco i maestrati possono peccare; rimanere saldo nel suo proposito di tutto dire e di tutto svelare, e chiedere di liberamente difendersi.

La esamina di Ferdinando Carafa inteneri da una parte, e dall'altra fece rabbrividire. Costui, come fu detto, alla

vista dei tormenti e alle minacce, aveva in carcere sottoscritto una lettera, accusando parecchi de' suoi compagni. Punto da rimorso e da vergogna, volle farne in pubblico ammenda. Io sono stato sempre (esclama) uomo di onore: tale mi dicono questo stesso processo, e la testimonianza di uomini chiarissimi. Sola una volta in vita mia non fui onesto, e fu appunto quando m' induceva a scrivere per altrui male arti quel foglio mendace. Domando perdono del mio fallo, in presenza de' miei giudici e del pubblico, a questi miei amici; accennando gli altri accusati.

Favella di poi lungamente Michele Pironti; del quale alcuni fra' giudici, che un tempo l' ebbero collega, conoscevano la vita irreprensibile. Ricordando egli le torture usate in carcere dai commessari di prefettura, per istrappare dalla bocca de' pazienti false e dannose confessioni, interrotto dal truce presidente: Non posso tacere, grida; io stesso fui sottoposto a crudeli prove: chiuso in orrida segreta, giacente sul nudo suolo, fra 'l puzzo d' ogni generazione d'insetti; ad oltraggio rasomi barba e capelli; privo per un mese e dodici giorni di qualunque vista d' uomo; interdettomi di scrivere alla mia lontana famiglia; da ultimo, fattomi lunga e insidiosa esamina dal comandante del forte, che con blandizie e minacce laide promettevami la grazia del principe, se avessi rivelato.

Era stato lasciato ultimo il Settembrini, perchè credevano ch' egli avrebbe detto cose gravi e sdegnose. Ma chiamato all' esamina, favellò libero e moderato; dolendosi di essergli stato sempre negato di vedere in viso il suo accusatore. Risposegli il fisco, che l'arebbe veduto a suo tempo. Ma io, ripigliava l' altro, avrei potuto sbugiardarlo in fin dal primo dì; nè sarei da tredici mesi in carcere. Ingiuntogli di dire quel che domandava: Nulla domando, rispose; perchè ho veduto che le instanze de' miei compagni sono state rigettate.

LXX. Più ancora scandaloso fu l' esame de' testimoni; la più parte di rei costumi e mala fama. In vece di essere prima ascoltati, e poi raffrontate le cose dette a bocca colle

scritture avanti, procedevasi per converso; e pareva come se si volessero imboccare. Preso il Settembrini da subito sdegno, chiede ad alta voce di essere rimandato in prigione; non volendo colla presenza legittimare quel perpetuo conculcamento di tutte le leggi umane e divine. Il presidente sbuffa e minaccia; l'altro, non ispaurito, aggiunge: Non mi sforzate, signor presidente; ricordatevi che vi ho ricusato per giudice; che potrei ricusare tutta la corte; e nol fo per moderazione. — Minacciato di gastigo per tanta oltracotanza, e pur non cedendo: Lo volete? sclama; e bene, ricuso il giudizio di tutta la corte, cui voi intimorite, e domando un avvocato d'ufficio, che sostenga la mia ricusa; poichè non voglio arrecar pericolo ad alcuno, nè provare il rimorso di far perdere la libertà a qualche amico generoso. — Tutti gli accusati s'alzano in piè; l'uditorio s'agita; il fisco e i giudici cercano di ricondurre la calma; il presidente rimane mutolo: a poco a poco il silenzio si ristabilisce.

Presentatosi il testimone Natale Ardissone, si chiarisce, per documento scritto da lui stesso, essere agente salariato dalla prefettura. Notano gli accusati Poerio e Pironti, ch'ei per legge non può far da testimone, e si il fa. Venuto al cospetto de' giudici il famoso Jervolino, domandagli il Poerio, se tutti i suoi rapporti segreti, fatti al prefetto, erano inseriti nel processo. Quello, sciagurato per natura, e allora dirotto a mal fare, accenna che si. Mentisce costui, ripiglia il Poerio, volgendosi al presidente: ecco un rapporto da lui scritto e sottoscritto, indirizzato a un commessario della prefettura: e chiedo ch'ei qui dica se il riconosce per suo. S'avvicina pallido e tremante; vi getta gli occhi sopra; osserva la soprascritta; balbetta parole tronche: finalmente, serrato dall'accusato, confessa esser suo, e indirizzato al commessario Cioffi. Domandatogli poscia: come mai sapesse che egli, allora ministro del principe, appartenesse a una setta contro il principe, e si affidasse di chiedergli ad esservi ascritto, senza tema di correre gran pericolo, risponde, averlo sentito dire generalmente. Nè con minore goffezza e impudenza, ad altre domande soddisfece; fino ad affermare che

l'ultima confidenza di sètta fattagli dal Poerio, fu nel 20 maggio del 1849; provando il Poerio che sette giorni avanti ebbe in mano il documento, che glielo palesava sua spia e accusatore.

Comparve testimone contro l'accusato Braico, un Niccola Barone; famosissimo ladro e cima di ribaldo, stato più volte e lungamente in carcere. Il Braico, senz'altro, voltosi al presidente, così gli dice: Piacciavi di domandare al testimone queste due cose: quante volte, dall'anno passato a quello che volge, è stato incarcerato, e perchè; e da quando in qua è stato liberato dal carcere della prefettura. Quello, sentendosi così punto, vomita laidi oltraggi al Braico, designandolo noto in Europa per macchinatore. Il quale, sì risponde: Pur troppo le tue infami ribalderie hanno oltrepassato i termini di questo sventurato paese, che ha il disonore di averti dato la vita. — Occorse due volte, che gli avvocati, saputo che i testimoni spergiuri non conoscevano nè pur di veduta gli accusati, domandarono, che mentre contr'essi testimoniavano, gl'indicassero. La corte non permise; onde, per tanto odio tiratosi sopra, il Navarro, tornando a casa in cocchio, fu assalito e percosso; nè per questo divenne più mite o più giusto.

LXXI. Il fisco, dopo velenoso sciloma contro i pretesi rei, e adulazioni stomachevoli verso il principe, raffibbiato le solite querele, domandò supplizio estremo per Niccola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Salvadore Faucitano; catene e carcere per gli altri. Mentre i giudici deliberavano, venne un rescritto del principe: che dove la sentenza fosse stata conforme alla proposta del fisco, dei sei dannati a morte, tre soli dovessero trarsi a sorte, per essere giustiziati; e se quattro, due. Il qual modo di giocare a caso la vita de' cittadini, non era nuovo in quel regno; essendosi usato nel 1842, nel giudizio de' fatti di Cosenza. Il Settembrini, in quelle ore che aspettava la sentenza, che fu di morte, scrisse con fermo e sereno animo affettuosi conforti alla moglie desolata: comandasse al cuore; serbasse la vita pe' figliuoli: qualunque sia per essere

il suo fato, non mancherebbe a sè stesso; nè ad essa e a' figliuoli farebbe vergogna, ch' e' fosse morto in sulle forche: anzi un giorno ne sarebbero onorati. Lasciava loro tre precetti: credere e adorare Iddio; amare la fatica; amare sopra ogni cosa la patria. Così benedirli, abbracciarli, promettere che l'anima sua sarà sempre con esso loro congiunta.

La corte, o che le paressero troppo sanguinose le proposte del fisco, o volesse affettare libertà di giustizia, in cambio di sei, dannò a morte tre; Settembrini, Agresti e Faucitano. Nacque dubbio allora sulla interpretrazione del rescritto del principe; il quale rimise il giudizio alla stessa corte. Questa, fosse tardo rimorso o arte, cangiò il supplizio in ergastulo perpetuo al Settembrini e all'Agresti; onde rimasto il solo Faucitano (il meno desiderato), fu anch'esso posto cogli altri due, per grazia di chi fu come dalla sorte necessitato ad apparir clemente. Nè il povero condannato la seppe prima di dodici ore di agonia. Ferocità ancor questa di recente esempio in quel regno. Trovo scritto, che al Poerio, dannato a ventiquattro anni di catene, si volesse far grazia, purchè chiedessela; ed egli rispondesse, non potere nè volere disgiungere la sua dalla onorata sorte de' compagni. Onde tutti (alcuni infermi o rifiniti da' patimenti), incatenati e vestiti del colore degli omicidi e degli assassini, furono condotti ad espiar la pena, chi nell'isola di Santo Stefano, chi in quella di Nisita.

LXXII. Almeno, nel 1799, i rei di maestà si ammazzavano. Allora si gittavano, quasi belve, a marcire tra' ferri e strazi in orrende prigioni, perchè la morte non pur avessero, anzi lungamente sentissero. E alla crudeltà aggiungevasi lo scherno; essendo nel diario pubblico celebrata per esempio di clemenza incomparabile, quella grazia di seppellire uomini vivi in piccole caverne, di circa sedici palmi di lunghezza e otto d'altezza; in gran parte sotterranee; umide, buie, fetenti; dove dovevano stare incatenati due a due; e d'ordinario ladri e micidiali con rei di stato: vietato che mai le catene, del peso di ventiquattro libbre, si sciogliessero, nè dì nè notte: scarso e cattivo il cibo: interdetta

ogni comunicazione: fuori del patire, non altro permesso.

LXXIII. Ma le ferocità non terminavano cogl' incarcerati: percuotevansi ancora quelli che la sorte aveva fatto fuggire; a' quali, senza leggi, e per segreti ordini, si confiscavano le rendite de' loro beni, perchè fuori mancassero di sostentamento. Dicono, che il re solesse dire: Bisogna a questi cavalli indomiti togliere la biada. Di parecchi casi riferirò uno, che servirà per tutti. Tommaso Ortali da Cosenza sostenne, prima del 1848, cariche municipali con beneplacito del principe. Subito dopo il dì 15 maggio dello stesso anno, il re e i ministri di Stato, sapendolo amatissimo nella sua provincia, lo richiesero instantemente e pregarono perchè accettasse l'ufficio di governatore. Egli (raro esempio) ricusò. Quattro mesi di poi, saputo di essere cerco, e contro esso spiccato ordine di prigionia, se ne fuggì. Nel maggio del 1850, dimorando in Firenze, senza essere notato in alcuno de' tanti processi di maestà, fu avvisato, essergli sequestrate tutte le rendite. In vano si richiamò; in vano chiese, che se non gli si voleva concedere tanto del suo da vivere secondo era solito, almeno non si facesse mendicare.

LXXIV. L'esempio della corte speciale di Napoli era più o meno seguitato dalle speciali corti delle diverse provincie; e da per tutto co' medesimi terrori e atrocità. In Aquila, dove più di cinquanta cittadini erano incolpati di crimenlese, mentre gli accusatori chiamò il presidente in pubblica udienza a confermare lor testimonianze, un di essi, colpito di apoplesia, cadde morto; gli altri cominciarono a piangere e gridare, avère testimoniato falso: onde bisognò licenziare l'adunanza; restando la memoria dello scandolo, che non migliorò la coscienza dei giudici. Condannati a morte, alle catene, al carcere ve n'ebbe ancor qui, e in ogni altra città; seguendo le solite mostre di clemenza, che scambiava l'estremo supplizio coll'ergastulo o cattura perpetua.

LXXV. Scandalosi e atroci pure furono in Sicilia i giudizi di maestà, per quel vano movimento da noi sopra notato. Ancor qua fu ordinata una corte speciale di giudici devoti a tirannide: un de' quali, il Cammerata, era stato

membro del parlamento siciliano; e il fisco, Pinelli, aveva sottoscritto l'atto di cassazione di Ferdinando II dal trono di Sicilia. Ribenedetto, e tornato magistrato a prezzo d'infamia, maggiormente feroce e spietato si mostrò nell'accusare. Diciotto erano gl'incolpati. Sepolti in pozzanghere, avevano sofferto ogni maniera di tormenti; flagellate lor carni con corde e uncini; lasciati talvolta senza cibo; tal altra pasciuti di carne salata, poi negato da bere. Tratti finalmente in pubblico giudizio, il coraggio dei difensori sfolgorò. Uno di essi, Emanuele Bellia, voltosi a' giudici, sclama: « Non più sangue, o signori; chè troppo se n'è sparso. » E mentre il fisco barbuglia i nomi delle vittime designate, un accusato, di nome Monreale, per antico malore vomita sangue dalla bocca, e con atto fiero e terribile guardando il pubblico accusante: Volete sangue? grida, eccovi il mio. La corte, de' diciotto, due dannò a morte, uno al carcere, quindici dichiarò innocenti; facendo rabbrividire che avessono sofferto sette mesi di crudelissimo martirio.

Ma in Sicilia, tenuta come per ragion di guerra, i tribunali militari con sommari giudizi maggiormente inferocivano; bastando un segno, un po' di polvere nascosta, un'arma non consegnata, una parola sospetta, per essere morto di archibuso, o gittato in carcere, dove ogni sevizie e patimento provavasi. La cittadella di Messina era un inferno di vivi. Uno scriveva a suo padre: Pregate che io sia tolto di qua, o fatto uccidere. Non era casa che non piangesse o pel figliuolo, o pel fratello, o pel consorte, o per l'amico. Vogliono, che fra l'una e l'altra parte del regno, il numero degl'imprigionati, più sventurati degli ammazzati, non fosse minore di ventimila.

Fra tanti duoli e pianti, pareva il principe fuggisse la vista degli uomini; e stavasi quasi sempre a Gaeta. Andava a Napoli, senza mostrarsi; e subito ripartivasi, sopportando di vivere lui come prigione, per togliere ad altri la libertà. Rappresentatogli i suoi ministri, o fu suo volere che così facessero, essere mestieri di maggiormente infrenare lo scrivere a stampa, decretò: non potersi più nulla da indi innanzi stam-

pare, se prima non fosse veduto e approvato da un consiglio di censura.

LXXVI. In somma, l'anno 1850 terminava per tutta la italiana penisola fra' tiranneschi rigori; che a molti parevano indicio di forza, quando erano argomento di debolezza. Se pure non debbano reputarsi forti quelli Stati, che per mantenersi, hanno mestieri di dimorare in condizione di guerra.

LIBRO TRENTESIMO.

SOMMARIO.

I. Rigori pel comiteto democratico stanzieto in Londra. — II. Altri processi e condanne nel regno di Napoli. — III. Lettere di Gladstone. — IV. Dichiarazioni di Lord Palmerston. Richiami della corte napoletana. — V. Crudeltà, miserie, ladronecci, macchinazioni, omicidii nello Stato romano. — VI. Contesa fra la milizia francese e la papale. — VII. Pretensioni del generale Gemeau. Sospetti e diffidenza fra la corte del papa e i Francesi. — VIII. Mala contentezza in ogni ordine e qualità di persone. Abbassamento di Pio IX. — IX. Istanze de' costituzionali toscani per riavere lo statuto. Querele per provvedimenti arbitrari. Voci d'una lega commerciale colla corte d'Austria. Lamenti fatti. Onori a Cosimo Vanni. — X. Concordato colla corte di Roma. — XI. Clamori per detto concordato. — XII. Dichiarazione de' ministri di Stato a' vescovi. — XIII. Lettera enciclica del papa. — XIV. Maggiori poteri conferiti a' prefetti. — XV. Sfratto del Padre Marchese. — XVI. Persecuzioni per opinioni religiose. — XVII. Subbuglio in Santa Croce per l'anniversario della giornata di Curtatone (29 maggio). — XVIII. Ammonizioni a confini. — XIX. Altro debito di dodici milioni col banchiere Bastogi. Mostre di parsimonia. Smembramento dello Studio di Pisa. — XX. Richiami e suppliche per detto smembramento per parte sì de' Pisani e sì de' Sanesi. — XXI. Lutti e gravezze in Lombardia. — XXII. Decreto che scioglieva dalla sudditanza dell'imperadore i fuorusciti. Sequestro de' loro beni. — XXIII. Porto franco recuperato da' Veneziani. Lieta accoglienza fatta all'imperatore in Venezia. Accoglienza non liete in Lombardia. — XXIV. Amerezze in Piemonte. Disordini di Genova e di Nizza repressi. — XXV. Parole del marchese d'Azeglio. — XXVI. Provvedimenti di commercio fatti dal conte Cavour. Encomiatori e vituperatori delle cose piemontesi. Facilità a infrenare i democratici. — XXVII. Difficoltà a infrenare i tiranneschi. Accusa al professore Nuyz. — XXVIII. Deposizione del conte Siccardi. Entrata del Farini nel governo piemontese. — XXIX. Pericoli di caduta nel ministero inglese di lord Russel. — XXX. Quistione fra la corte d'Austria e di Prussia. Mezzanità della Russia. Accomodamento. — XXXI. Primi passi della corte d'Austria per annullare lo Statuto. — XXXII. Avvenimenti di Francia del 2 dicembre 1851. — XXXIII. Conseguenze del colpo di stato. — XXXIV. Caduta di Lord Palmerston. —

XXXV. Abolizione degli statuti. Maggiore prudenza ne' rettori piemontesi. Freni alla libertà dello scrivere a stampa. — XXXVI. Discorso del re in Parlamento. — XXXVII. Discussione della legge sul matrimonio civile. — XXXVIII. Approvazione dell' assemblea de' deputati. Furiosi lamenti de' cherici. Monitorio del papa.—XXXIX. Pericolo del reggimento costituzionale in Piemonte. Dissidio fra' ministri di Stato. — XL. Morte del Pinelli. Elezione del Rattazzi a presidente dell' assemblea dei deputati. Ricomposizione del ministero, senza il Cavour e il Farini. — XLI. Generosità del conte Balbo. — XLII. Altra ricomposizione del ministero col ritorno del Cavour, e uscita dell' Azeglio. — XLIII. Morti di uomini celebri. — XLIV. Condanne in Napoli per fatti del 15 maggio. Crudeltà in Lombardia. — XLV. Giudizi sommari, e subite condanne di morte nello Stato romano. — XLVI. Rinvigorimento della potenza ecclesiastica in Toscana. — XLVII. Discordia fra il marchese Boccella e gli altri ministri. Caduta del primo. Voci e scandoli. — XLVIII. Pericolo corso dal cav. Baldasseroni. Bando a' fuorusciti italiani dimoranti in Toscana. — XLIX. Giudizio di perduellione. — L. Scandoli per questo giudizio. — LI. Condanne. Scambiamenti di pena. Ribadimento di ceppi da per tutto. — LII. Conchiusione dell' Opera.

I. Seguitarono negli anni cinquantuno e cinquantadue le cose a volgere favorevoli alle tirannidi, piccole e grandi. Le quali, vie più imbaldanzite, imitarono i licenziosi nel correre sguinzagliate ad ogni estremo. Grande pretesto allo incrudelire era la congrega de' così detti democratici, da ogni parte d'Europa raccozzati a Londra. Essi, con più superbia che umanità, pretendevano di aver sempre nelle mani il fato dei popoli; fissi nella vecchia e funestissima massima del tentare; sì propria de' fuorusciti, che quanto meno hanno da temere, tanto più audaci sono nello sperare. Nè altro ottenevano, che accumulare materia sanguinosa di supplizi. Se non che in Italia la tribolazione nasceva per lo nome del Mazzini; quantunque chiaritosi per il più inetto di quanti mai furono al mondo macchinatori. Ad ogni bando o cartello o scritto ch' ei facesse, o gli fosse attribuito, inquisizioni e incarcerazioni in ogni luogo si rinnovavano; come se una congiura universale avesse ordito. E d'ogni delitto o errore gli si riferiva la cagione. Se pestilenza o tremuoto o altro flagello naturale fosse venuto, opera del Mazzini o de' mazzineschi sarebbesi detto. Saputosi che avesse formato un accatto popolare, con polizze da mandare in ogni luogo, a

fin di venire a capo della impresa, non si potrebbe dire il rigore per cosa tanto in aria, e senza alcuno effetto. Nè mi maraviglio che pur si credesse, non essere mai stato incarcerato il Mazzini, per lasciarlo stigatore d'improntitudini, con la cui facile repressione sarebbonsi infrenabili rivolture antivenute. Certamente, i principi devono sapergli grado delle vendette esercitate contro chiunque avessero provato o sospettato nemico.

II. Per discendere a' particolari, la Signoria napoletana chiedeva novelle vittime. Altri processi, altri giudizi di maestà s'apprestavano. Quarauzette persone erano dal carcere tratte dinanzi alla corte speciale per accusa di sedizione del dì 5 settembre. Ventiquattro di loro condannavansi a consumare gran parte della vita tra catene. Altro più tremendo processo cominciavasi pei casi del 15 maggio del quarantotto. Di autori o promotori di quella calamità, nessuno trovavasi nel regno; e i rimasti avevano anzi in quel giorno, e dopo, perseverato nell'osservanza dello statuto. Ciò fu la loro colpa. E se col giudizio per l'unità italiana furono tolti primieramente di mira il Poerio e il Settembrini, con quello del 15 maggio i principali odii s'aguzzavano contro Antonio Scialoia, Pietro Leopardi, Silvio Spaventa e il marchese Dragonetti; avvolgendoli con altri molti, di nome oscuro e da non dar ombra, per coprire meglio l'ira sotto forma di giudizio. Quindi, primo nella lista degli accusati, figurava l'arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi; che, per estrema vecchiaia e infermità, non poteva moversi di casa; e faceva ridere sentirlo accusato di avere con l'armi aiutato il popolo a ribellione. Ma sdegno e raccapriccio moveva, che quel venerabile vecchio dovesse negli sgabelli de' rei sedere.

III. In que' medesimi giorni ebbe la corte di Napoli cagione di non piccola amarezza, venuta di fuori. G. Gladstone, rappresentante dello Studio di Oxford nel parlamento inglese, stato ministro del commercio quando soprintendeva al governo Roberto Peel, tenuto in grande considerazione non solo per la scienza di stato, ma ancora per la somma moderazione e illibata morale, erasi per sue private faccen-

de trattenuto in Napoli fra la fine del 50 e il cominciare del 51; e avendo assistito al giudizio per gli accusati della setta dell'unità italiana, e cercato altresì di visitare le prigioni, e acquistare un'informazione, il più che fosse possibile esatta, dello stato di quel reame, n'era partito sì inorridito e indignato, che tornato in patria, scrisse e publicò due lettere, sverzando con generosa fierezza le napoletane crudeltà. Chiamò quel governo « negazione di Dio, e vivo oltraggio alla religione, alla umanità, alla civiltà, alla verecondia. » E perchè le sue rivelazioni avessero più autorevole suono, le intitolò a Lord Aberdeen; ancor esso stato ministro di Stato sotto la balía di Roberto Peel; non meno reputato, e maggiormente avuto per uomo prudente, savio, e di massime strette, anzi che no. Dette lettere, non appena pubblicate, furono tradotte, ristampate, postillate, divulgate in tutta Europa; non parendo vero che il governo napoletano fosse fatto segno ad ogni maggior vitupero, coll'autorità di due uomini, dagli stessi partigiani di signoria stretta, infino allora predicati lumi di ottima politica: tanto più ch'essi dichiaravano di far quell'opera in servigio della conservazione degli ordini monarcali e legittimi; conciossiachè giudicassero, che a favoreggiare il mal genio delle sedizioni, non fusse di meglio che il tirannesco governare.

IV. Nè la cosa rimase ne' termini di privata opera; ma acquistò solennità pubblica. Interrogato nel Parlamento Lord Palmerston, qual ministro degli affari colle nazioni di fuori, se il detto da G. Gladstone era vero, rispose confermando e aggiungendo, che di quello scritto avea mandato copie a tutte le corti di Europa, perchè sapessero quel che succedeva in Napoli; e la lettura fusse mezzo valevole a rimediare coll'ignominia della fama. Strano e doloroso spettacolo, che rettori di potentissima nazione riconoscessero e dichiarassero pubblicamente conculcatori d'ogni legge umana e divina rettori di piccolo stato, nè altro rimedio avessero che divulgarlo. Se pure oggi la pace del mondo non vuole, che a frenare le ribellioni sia lecito a' maggiori potentati mandar soccorso di armi: non così a frenare le tirannidi. La corte di Napoli fece

rispondere: G. Gladstone confutò la risposta. Gran contendere per dette lettere si fece ne' giornali, secondo le diverse parti; sembrando esagerato il detto di chi nè pure un terzo de' mali di quel reame aveva rivelato. Peggio fu, che in cambio di produrre alcuno alleviamento a' martoriati nelle prigioni, irritando il principe, lor sorte raggravò.

Crescevano pure nel romano stato le miserie pubbliche. La più volte ricordata censura per gli stipendiati, avara e spietata, seguitava a fare d'ogni erba fascio. Nella sola città di Roma, annoveravansi più di settecento ufficiali, fra civili e militari, cassi, o sospesi, o diminuiti di grado, o ammoniti. Nel tempo stesso, non ci faceva che gittare nel pubblico, a nome del papa, carta pecuniaria; da superare di gran lunga quella della repubblica; contro cui pur tanto aveva mormorato e mormorava chi seguiva l'esempio.

Contristò ogni ordine di persone oneste la sentenza mostruosa, per ferocità e stranezza, sguainata contro lo intemerato e prode Calandrelli; sopra ogni altro in odio, per essergli attribuito il principal merito della difesa di Roma. Cominciano dal condannarlo a morte, essendo stato deputato del parlamento repubblicano; mentre agli altri deputati erasi imposto lo esilio. Poi, sapendo che le colpe di maestà, se ben punite col supplizio, non infamano, gli aggiungono carico di furto e di armi vietate. Graziato della vita, fu condotto in Ancona a portar la pena de' malfattori.

V. E perchè nessuna calamità mancasse a un tempo, le compagnie de' ladroni seguitavano ad assalire terre e ville. Quella capitanata dal Passatore, entrò in Forlimpopoli nell'ora che i cittadini erano in teatro, fece serrare le porte, impose tributi, portò via quant'era di danaio pubblico; e se maggiori violenze non commise, fu perchè non volle. Monsignor Bedini, commessario straordinario delle quattro legazioni, pubblicò un editto, col quale metteva a prezzo la uccisione de' capi di dette bande, e particolarmente quella del Passatore; dicendo di aver fatto quanto poteva per istirparle, e riferendo a colpa della inerzia de' cittadini il non essere riuscito. Il che maggiormente irritò; parendo che al

danno aggiungesse la beffa; perchè tutte le armi sendo state tolte a' cittadini, rendevasi per loro opera impossibile ogni difesa.

Fra tanto, tornando ogni dì più severa la censura per gli scritti pubblici, tornò pure la stampa vietata a produrre scritture anonime; che gli animi, già troppo inacerbiti, sempre più agitavano. E conciossiachè non potevano fare movimenti, raffrenati da due eserciti forestieri; aiutavansi co' soliti modi indiretti e coperti, per offendere e nuocere a quelli del reggimento. Procacciarono che cessasse o grandemente sminuisse l'uso del fumare, a fin di togliere una importantissima parte di entrata alla tesoreria; giungendosi fino a formare sigari, con dentro polvere da scoppiare, appena accesi. Il cardinale Antonelli, segretario di stato, bandì: che gli stigatori di detta violenza sarebbono stati severamente puniti. Non giovò. Meglio valse la voce de' più prudenti, che tali atti offendendo alla altrui libertà, infamavano la parte cittadinesca; o più tosto la omai troppo abbarbicata usanza del fumare, da cui la nostra gioventù non sapeva lungamente astenersi. Non di meno gli odii, nutriti da lunghe persecuzioni, scoppiavano ferocissimi. In Roma, un cotal Evangelisti, ufficiale pubblico de' più abborriti, nell'uscir di palazzo, fu morto di pugnale. Altre proditorie uccisioni, in altri luoghi dello Stato, si contavano.

VI. Ma l'ira soppiatta maggiormente s'aguzzava contro a' soldati francesi; e di tratto in tratto qualcuno periva di ferro. Sì generale era l'ira contro que' frodolenti occupatori, che alla stessa milizia s'apprese; e sanguinose zuffe tra soldati francesi e romani appiccaronsi, col peggio de' primi; mescolandosi il popolo a favore de' secondi. Onde il general Gemeau pubblicò furioso bando, che, lodando la disciplina delle sue genti, minacciava asprissimi gastighi a chiunque fosse stato trovato con arma in dosso, o grosso bastone in mano. Poscia volle che tutta la milizia romana uscisse di Roma, e alloggiasse a cinquanta miglia discosto. Il papa, i cardinali, i ministri di Stato, che non s'erano mai tranquillati su quella difesa che facevano loro i Francesi, per lo timore di

qualche subito rivoltamento, di mala voglia tolleravano di restare sprovveduti d'ogni altra arma propria. Oltrechè, pareva che ne andasse (e certamente n'andava) della loro dignità, a permettere che la milizia pontificia ricevesse quello sfregio da comandate forestiero. Ma sì fermo e risoluto apparve il general francese, che bisognò cedere. Nell'uscire i soldati, benchè fosse di notte, molto popolo si raccoglieva a vederli passare, salutarli, abbracciarli; facendo l'odio contro a' Francesi rinascere l'amore alle milizie papali.

VII. Nè le pretensioni di Gemeau terminavano; richiedendo in oltre di potersi fortificare in quattro luoghi della città; tra'quali comprendeva il palazzo del Quirinale. Il papa rifiutò; e sarebbe nato grave dissidio, se il general francese non avesse creduto, per lo migliore, di non ostinarsi questa volta. Però, con occhi attenti, e con vigilanza continua, guardava il papa; temendo che per essere poco contento e tranquillo del sostegno gallo, non s'inducesse, una volta o l'altra, a fuggir di nuovo da Roma. Grave sospetto n'ebbe quando andò in villa di Castel Gandolfo, e di qua al confine dello Stato, per abboccarsi col re di Napoli. Nè mai lo lasciò, sotto specie di fargli onore; e se ne parlò nell'assemblea di Parigi. Dove i ministri della malnata repubblica, interrogati intorno a queste diffidenze ingiuriose della corte romana verso i suoi difensori, o negavano o s'avvolpacchiavano; e seguitavano a chiedere tesori per la continovanza di soldati in Roma: contro la quale quanto più romoreggiavano i popolari, tanto meglio i più del Parlamento la raffermavano. Dicevasi da' moderati, che la corte d'Inghilterra avesse scritto a' rettori d'Austria e di Francia replicate lettere, perchè avesse un termine la occupazione dello Stato romano e toscano. Se queste lettere fossero scritte, non so; certamente, nessuno effetto produssero.

VIII. In somma, nello Stato romano le cose erano in tali termini, che nessuno appariva contento. Non il popolo, per le tante e continue angherie e ingiustizie d'ogni generazione. Non la nobiltà, per la paura che da quella con-

dizione disordinata di tirannide, non dovesse prima o poi nascere qualche grande rovina per tutti. Non il clero in generale, sapendo di esser fatto segno all'odio che ogni di più acquistava la corte. Non i cardinali, per invidia e dispetto di vedere l'Antonelli cotanto sovra tutti preponderare; mentr'essi, per lo comando degli ufficiali austriaci, avevano dovuto rinunziare al governo delle provincie, viversi in Roma raumiliati, a fatica parlare al pontefice, e non essere quasi mai ascoltati. Da ultimo, nè pure l'Antonelli, e gli altri del governo, si contentavano, per le soverchierie francesi, e per non trovar modo ancora di liberarsi di quegli amici infidi. Se contento fusse Pio IX, in quel suo beato riposo, non sapremo dire; come colui che era tenuto al buio di molte cose ingrate, o forse in quell'animo, nessuna o lieve impressione lasciavano. Questo è certo, che innanzi al suo ritorno a Roma, restavagli ancora una parte di pubblico devota e affezionata; che non sapendo o non volendo dimenticare i benevoli principii del suo pontificato, speravano ch'ei colla presenza arebbe posto un freno a tanto incrudelire di tirannide sbrigliata. Dopo al suo ritorno, colle speranze se ne andò ogni amore e desiderio di lui. E chi era stato messo in cielo con ogni maniera di adorazioni, bestemmiavano o schernivano con tanta maggiore acerbità, quanto più un tempo l'avevano esaltato. Nè mai principe da più eccelsa gloria precipitò così subito in tanto abbassamento.

IX. In Toscana, la molle signoria continuava ad essere mollemente oppugnata ne'pochi giornali de'moderati, per ancora tollerati: dove altresì, con quasi moribonda voce si domandava che fosse lo statuto del 1848 restituito, qual mezzo unico di riamicare col principe il popolo. Per sì fatti consigli, divenuti come sediziosi, spesso erano sospesi, finalmente aboliti. Diè, in principio dell'anno, materia di querela un regolamento arbitrario per la censura de' teatri. Più, un decreto che aumentava enormemente la tassa del registro e bollo; e un altro sulle patenti de' forestieri per dimorare in Toscana; col quale sempre più restringevasi

quella ospitalità cortese che in passato aveva dato sì nobile fama al toscano principato.

E conciossiachè fosse a' moderati tolto o scemato di parlare ne' diari, si raccozzavano e agitavano arcadicamente nell'accademia fiorentina de' georgofili, pronunziando discorsi con allusioni alla libertà che avevano perduto. Buccinandosi d'una lega di commercio fra Toscana e gli Stati alemanni, mandavano fuori memorie e scritture, dimostranti che ciò sarebbe stato l'ultima vergogna nostra, e insiemente l'ultimo crollo delle toscane fortune. Invocavano il nome di Pietro Leopoldo, le sue leggi, divenute omai costume pubblico, la dignità del trono lorenese. Nè ad ogni occasione lasciavano, come meglio potevano e sapevano, di rinfocolarsi. Essendo morto il dottor Cosimo Vanni, andarono in folla al suo mortorio, per fargli onore straordinario, e significativo ch'essi non tanto celebravano il reputato causidico, quanto l'ufficio ch'ei aveva sostenuto di presidente del Consiglio generale. Ricorrendo il giorno che, dopo due anni, l'esercito piemontese fu sconfitto a Novara, non ostante la strettezza del vivere pubblico e la presenza de' soldati austriaci, correvasi a pregare nelle chiese per le anime de' morti; benchè senza funebre solennità, vietata da' rettori.

X. Partito per Roma in que' giorni G. Baldasseroni, presidente de' ministri del principe, subito, com'era uso, fecesi gran dire e conghietturare; non ostante che il diario pubblico notificasse essere ito per negozi di strade ferrate da congiungere i due Stati; celando il principal motivo, che non s'indugiò molto a sapere, essere il concordato colla Santa Sede. Il quale mi sforza a tornare un po' addietro. La corte di Toscana, viventi il Fossombroni e il Corsini, non fece mai concordato per ingerenze ecclesiastiche, colla corte di Roma; sapendo, che con quella non era mai da venire a buoni patti. Morti que' ministri, benefici infrenatori delle papali pretendenze, parve da ringavagnare i trattati; tanto più che salito al pontificato Pio IX, e apparso al mondo quel gran fulgore di civile libertà, non si dubitò che, regnante lui, non pur

onesto, anzi orrevole non sarebbe riescito l'accordo. Fu per tanto spedito a Roma Monsignor Giulio Boninsegni, provveditore dello Studio di Pisa; di natura pieghevolissimo, poco pratico oratore, e, come prete, desideroso di non urtare la corte papale. Il quale facilmente aggirato, mandò alla corte di Toscana una proposta sì disorbitante e lesiva del diritto regio, che trovandosi in quel tempo capo del governo il marchese Cosimo Ridolfi, fu rifiutata. E benchè seguitasse il Boninsegni a dimorarsi in Roma per alcun altro tempo, tornossene, alla fine, come vi era andato. Venuti i rivolgimenti popolari, e fuggiti dalle lor sedi il papa e il granduca, ritrovandosi amendue a Gaeta, vogliono che il secondo, con quella vicinanza e con quei consigli, si lasciasse andare a promesse non lievi. E sendo pur mestieri attenerle (nè la corte di Roma mancava di rinfrescargliene opportunamente la memoria), spedì il Baldasseroni, il più autorevole fra'ministri granducali, e il più uso agli affari, acciocchè vedesse di acconciar la bisogna il meglio che poteva; da non far lui apparire misleale col pontefice, nè conchiudere un trattato da farlo maladire dal popolo toscano: in questo più che in ogni altra cosa concorde, dal primo all'ultimo ordine, cioè di non volere, per benefica tradizione, soperchieria di preti. Gli stessi rettori, che pure davano spalla al principe per tornarlo assoluto, di malincorpo il secondavano nel rimettersi il giogo papale. Ma il Baldasseroni, andato a Roma e messosi a trattare, provò subito che avea da fare con gente di ben altro accorgimento che non era il suo; non per sapienza o virtù che abbia, ma perchè puntellandosi della religione in ogni negozio, e avendo regola anticata e immutabile, va sempre diritto a un fine solo, e difficilmente o raramente piega o cede. Pur, dopo lungo trattare, parvegli di toccare il cielo col dito, facendo un convegno (ratificato dalle due corti) in questi termini: Che la podestà ecclesiastica fosse pienamente libera nello esercizio del sacro ministerio, con obbligo della podestà civile di soccorrerla e sostenerla. Che i vescovi non solo avessino pieno diritto di pubblicare scritture riferibili al loro ufficio, ma esercitas-

sino censura anticipata intorno a qualunque opera o scritto di materia religiosa. Che i medesimi vescovi avessero libera facoltà di affidare a cui meglio stimassino, la cura del predicare, e di liberamente comunicare colla Santa Sede. Che il sommo pontefice consentisse che le cause civili intorno a persone e beni di ecclesiastici e di luoghi pii, fossino presentate a' tribunali de' laici; ma quelle toccanti la fede, i sacramenti, i sacri uffici e gli altri obblighi e diritti del sacro ministerio, dovessino appartenere esclusivamente, secondo vogliono i santi canoni, al giudizio della podestà ecclesiastica. Che lo stesso sommo pontefice consentisse, che trattandosi di giure padronato laicale, ne dovesse deffinire tutte le quistioni la podestà civile. Che i tribunali ecclesiastici giudicassero le cause di matrimoni, come ordina il canone del sacro concilio di Trento; e rispetto agli sponsali, giudicasse intorno al loro valore per l'effetto del vincolo che ne deriva, e gl' impedimenti che potrebbero nascere. Che la Santa Sede non facesse difficoltà, che i delitti degli ecclesiastici, non di religione, fossero giudicati e puniti da' tribunali secolari; ma per quelli di religione, come l'apostasía, resía, scisma, simonia, profanazione di sacramenti e violazione de' divini uffici, dovesse essere giudice e punitrice la podestà ecclesiastica. Che per disubbidienze, come il far contrabbando, entrare in luoghi di caccia vietati, e simili, gli ecclesiastici ricevessero pene pecunarie, e non corporali. Che nel trovarsi in prigione o sostenuti per processo, si dovesse aver loro ogni riguardo, tenendoli in luoghi separati, con pronta informazione della podestà episcopale. Che i beni degli ecclesiastici dovessero essere liberamente amministrati da' vescovi e rettori delle parrocchie e benefizi, durante il possesso, conforme a' disponimenti canonici. Che in caso di vacanza, l'amministrazione dei sopraddetti beni fusse esercitata, sotto la protezione del principe, da un maestrato misto di ecclesiastici e di laici, con soprintendenza del vescovo: osservate le cauzioni e regole per la conservazione di detti beni, e la condizione che l'entrate servano tutte al bisogno delle chiese del granducato, nè si possano

alienare senza il consentimento delle due corti. Che trattandosi di legati pii, o di derogare alle disposizioni de' particolari, permutando il possesso di beni ecclesiastici, le due podestà dovessero procedere d'accordo, impetrando l'assentimento della Santa Sede, ove faccia mestieri, salvo alle facoltà concesse dal concilio tridentino a' vescovi nel tempo della sagra visita.

XI. Era poi detto che questa convenzione dovesse aversi per un principio, e quasi esperimento, a più ampio e compiuto concordato. Sapendosi in Toscana l'accordo, e ignorandosi i termini, sursero mormorii e voci, che dicevano il male ancor maggiore che non era: Eccoci finalmente restituiti sotto il giogo di Roma: ecco infranta la più saggia e benefica delle leopoldine instituzioni. Non contenti i presenti rettori di averci, con isfacciata violazione di fede, tolto il recente statuto, ci spogliano altresì di quel che era omai nei pubblici costumi da secoli abbarbicato, e formava uno de' migliori fregi della patria civiltà. Che più restare, se non che ci sieno renduti la sacra inquisizione, e il gesuitico impero, che non potranno più mancare?

I rettori non ignoravano questi lamenti, e per ammorzarli scrissero nel diario pubblico: che il cavalier Baldasseroni, usando il tempo che dimorava in Roma per la congiunzione delle strade ferrate dell'alta Italia cogli Stati romani, aveva altresì procacciato di comporre le differenze che da lungo tempo erano fra la Santa Sede e la corte di Toscana; ed era giunto ad ottenere un ragionevole accomodamento, cedendo più tosto per alcune modificazioni di forma, che per alcuna cosa di massima sustanziale. Non era falso che fine di quel viaggio fusse altresì trattare di strade ferrate. E ancora in questo negozio, trattossi non secondo i desiderii e interessi della nazione. Vogliono che il Baldasseroni ne ricevesse commessione per brama de' rettori di Vienna; i quali, volendo per mezzo di vie ferrate, pronta comunicazione dell'alta Italia cogli stati della Chiesa e di Toscana, e temendo che la corte di Roma, se bene amica, pure non così facile a lasciarsi contro al suo interesse domi-

nare, non ricusasse, anzi che direttamente, vollero che ne trattasse il granduca di Toscana, mostrandosi cedevole nella convenzione delle ingerenze ecclesiastiche, per tirarla a quel partito.

XII. Conosciutosi nel medesimo tempo l'uno e l'altro accordo, abbenchè non fosse tutto quel gran male che si presagiva o vociferava, pure non scemarono le querele; parendo sempre, che sì la libertà religiosa, e sì quella de' commerci, amendue vanto de' Toscani, avessero ricevuto una grave offesa; e già si fosse in sul pendío di perdere affatto l'una e l'altra. I rettori, o per chetare questi clamori, o ch' essi medesimi conoscessero l'errore, fatto che l'ebbero, andarono mendicando tardi e contraddittorii compensi. Indirizzarono alcuni avvertimenti a' vescovi del granducato, coi quali tornando a confermar loro la libertà di stampare e far predicare, però richiedevano, che ne dovessero informare il principe, e averne il beneplacito prima di nominare i sacri oratori; come pure, rispetto all'amministrazione di beni ecclesiastici, dovessino aspettare cognizioni e informazioni da' ministri del principe; e finalmente dovessero intendere la libertà concessa a' vescovi e a' fedeli di conferire colla Santa Sede, non pregiudicare alla forma del *regio exequatur*, di cui, secondo le leggi e consuetudini toscane, doveva essere munito ogni atto proveniente da forestiera podestà.

XIII. I vescovi, com'era naturale, in cambio di obbedire, si rivolsero alla Santa Sede; la quale richiamossi non a torto, domandando la fedele esecuzione de' convegni stipulati. Là onde avendosi i rettori toscani maggiormente tirato addosso l'odio pubblico, apparivano altresì disleali e ingiusti colla corte di Roma. Appiccaronsi altre pratiche; e per levare gli scandoli, il papa condescese, che il principe fosse da' vescovi informato della elezione de' predicatori. Ma in questo medesimo tempo, mandò sua lettera enciclica a' vescovi della Toscana; dove, fatto gran lodi della docilità e pietà di Leopoldo II, rivelava avergli questi promesso di stipulare per l'avvenire un trattato, pel quale fusse al

reggimento e ragioni degli ecclesiastici provveduto secondo i maggiori desiderii della Santa Sede; e intanto, averlo fervidamente pregato a usare per ora, e per un certo tempo, indulgenza in parecchie cose, e contentarsi della convenzione testè fatta e ratificata: la quale non dubitare, che non sia per essere in ogni sua parte mandata ad esecuzione.

XIV. E come già si era in sulla via de' rigori e delle strettezze, con decreto del principe si conferivano al prefetto poteri disorbitanti: cioè incarcerare e confinare in alcuna isola del granducato per delitti contro allo Stato e alla religione, senza altro richiamo o appello che al ministro delle cose interne: il quale, per altro, non avrebbe sospesa l'esecuzione delle sentenze de' consigli di prefettura.

XV. Era nel convento di San Marco un dotto e pio e mansueto uomo; il padre Vincenzo Marchese da Genova, occupato onorevolmente ad illustrare i dipinti degli artefici del suo ordine. A un tratto, gli è imposto di partire dalla Toscana, ch'ei già teneva come seconda patria; sotto la grave accusa di essere nemico della religione, del papa e del principe. Nè il testimonio innocentissimo della sua vita valse a chiarire la infamia di quelle calunnie, provenienti dallo stesso monisterio; dove il Marchese avea avversari implacabili, che alla sua fama invidiavano. Per lo sdegno svegliato in ognuno, non solo dalla stima in che era avuto il buono e sapiente frate, ma ancora dal vedere il governo toscano farsi stromento di persecuzioni fratesche, quasi subito fu richiamato; ma ei, con dignità, ricusò di tornare dove al suo onore era stato fatto sì brutto oltraggio.

XVI. Da qualche tempo bisbigliavasi, che in Toscana si facesse propagazione della fede de' protestanti sotto nome di evangelici; e notavasi che nella chiesa degl' Inglesi concorresse molta gioventù ad ascoltare la spiegazione della Bibbia. I rettori, entrati in sospetto, o tempestati da' richiami de' cherici, allora prevaglienti, facevano codiare questo e quello; e spillato che in una casa in Firenze si raccozzavano di notte a leggere e commentare la Bibbia

tradotta dal Diodati, il conte Pietro Guicciardini, Cesare Magrini, maestro di scritto, Angelo Guarducci, giovine di banco, Fedele Betti cameriere, Carlo Solaini e Sabino Borsieri tabaccai, e Giuseppe Guerra sarto, mandarono soldati a imprigionarli; e datone contezza a' tribunali, questi, sulla relazione del fisco, per due volte dichiararono, non trovarsi materia di delitto. Non di meno, per sentenza del consiglio di prefettura, furono dannati a sei mesi di confino nella città di Volterra e nell'isola di Piombino. Veramente, di questi rigori per opinioni religiose, non s'erano mai provati in Toscana; e non a torto, dagli uomini savi si temeva che il rintuzzarle e perseguitarle, fosse anzi un maggiormente dilatarle.

XVII. Ma il dì 29 maggio, la città di Firenze ebbe una battisoffia. L'anno passato, mediante la interposizione del generale austriaco, era stato consentito che si celebrasse l'anniversario della giornata di Curlatone con sacrifici di espiazione per gli uccisi in battaglia. Nè alcuno inconveniente accadde. Chiestosi nel maggio del cinquantuno lo stesso permesso, fu nuovamente dinegato, e mantenuto il divieto. Se non che, abbattendosi nel medesimo dì la solennità dell'Ascensione, per la quale era obbligo de' fedeli udir messa, deliberarono di andare in gran numero al tempio di Santa Croce; dove erano appese le tavole de' nomi de' Toscani morti nella guerra italiana. Il che avendo saputo o conghietturato quelli del governo, fecero che gendarmi nella sagrestia stessero appostati, e ordini pure di resistenza ricevessero gli Austriaci, alloggiati nel convento. Fra tanto, il tempio si empiva di popolo; chi per eccitamento di cartelli sparsi il dì innanzi, e chi per vaghezza di vedere. Alcuni pietosi s'accostano alle tavole per appendervi, come negli anni precedenti, corone di fiori. V'ebbe chi s'oppose, vestito da borghese; e parendo ingiuria la opposizione, fatta senza segno di ufficiale pubblico, fu rintuzzata, e s'accapigliarono. Universal grido rompe i mesti silenzi della moltitudine. Da più parti sbucano gendarmi colle punte degli archibusi voltate. Donne, fanciulli, vecchi, volendo fuggire,

sono ripinti dalle armi sulla porta che dalla chiesa mette nel gran chiostro. Tutto è spavento, grida, scompiglio. I gendarmi, giunti alla soglia della porta opposta, traggono, e le palle percuotono ne' muri delle case di contro. Un graduato più furibondo rotava la spada, che gli fu rattenuta, perchè innocente e imbelle popolo non offendesse. Finalmente, gli Austriaci (più umani in quel giorno de' soldati nostri) fanno a poco a poco sgomberare il tempio: che il dì appresso fu dall' arcivescovo ribenedetto; e s' ebbe il brutto scandolo di veder tolte le tavole de' nomi degli uccisi a Curtatone; non vergognandosi di turbare la pace de' morti, quelli che avevano contristato la vista dei vivi.

XVIII. E poichè di queste insolite rigorosità facevansi lamenti ne' diari, furono quasi tutti proibiti. E in oltre, ordinatosi processo contro a' promovitori di quel concorso di popolo al tempio di Santa Croce, vennero esaminati quanti costituzionali di nome erano in Firenze, non eccettuati i marchesi Capponi e Ridolfi. Fu pure confinato per sei mesi il marchese Ferdinando Bartolommei, cui attribuivasi di avere speso danari e zelo; e parecchi altri ammoniti.

XIX. Seguitando la tesorería pubblica ad essere esausta, non ostante l' accatto sopraddetto di trenta milioni di lire, se ne fece un altro di dodici milioni per trent' anni, col banchiere livornese Michelangelo Bastogi; cui per sicurtà furono assegnate le miniere del ferro dell' isola dell' Elba, e le fonderie di Follonica, Valpiana e Cecina: con poco onore dello Stato, che per avere danari in prestanza da' particolari, aveva mestieri di dare in pegno i beni del pubblico. E nel tempo che si accumulavano debiti a debiti, facevasi vista di apparecchiare grandi parsimonie. Le quali si riducevano a togliere d' ufficio alcuni che professavano opinioni libere; e a spogliare lo Studio di Pisa di cattedre non pur utili, anzi necessarie: come quelle d' istoria, di letteratura italiana, e di agraria. Ma peggio fu lo smembrarlo in due: cioè scienze legislative e teologiche, da insegnare in Siena; il resto in Pisa. Nè per questa sconcezza di fare d' un celebre Studio, decoro della Toscana, due brani divisi, rice-

vette utilità alcuna, o leggerissima l'erario: ben chiarendosi il divisamento di non raccozzare molta gioventù in un luogo solo; come se tra Siena e Pisa fosse stata tale distanza, che dove le cose d'Italia o d'Europa si fossero nuovamente scombuiate, non avessero potuto in poche ore trovarsi insieme.

XX. Richiami, pertanto, e suppliche vennero al principe e ai suoi ministri, sì dalla parte di Pisa e sì da quella di Siena. I Pisani, rappresentati dal gonfaloniere, dall'arcivescovo, e da'più ragguardevoli fra'cittadini e signori, dicevano: che il toglier loro lo Studio, era un privarli del maggior lustro; e più, un mettere nell'estrema miseria la gente bisognosa, che dalla dimora di molti scolari di tutto lo Stato, traeva l'unico modo d'industria. Aggiungevano, che quando fosse per suprema ragion di risparmio allo Stato, erano pronti a supplire del loro. I Sanesi altresì rappresentavano, che non sapevano intendere come, per sollievo dell'erario, si togliesse uno Studio ch'essi con rendite proprie e di benefattori mantenevano; e anzi che avere scolari di fuori per una metà d'istruzione, preferivano di averli propri, con intero ammaestramento. Non furono ascoltati nè gli uni nè gli altri; e la pessima deliberazione, per vergogna di revocarla, ebbe esecuzione.

XXI. Dalla bassa e media Italia rivolgendo l'occhio ancora in detto anno alla Italia di sopra, seguitavasi nel regno lombardo veneto ad aggravar la mano sopra tutti, per sospetto di pochi. Nel mese di marzo, furono fatti incarceramenti, che aumentarono nel luglio; minacciandosi asprissime pene, non pur ai chiariti rei, ma altresì a'privati e a'comuni che non avessero svelato i turbatori di quella che chiamavano quiete pubblica. Il nuovo accatto, decretato per tutto l'impero, altresì turbava; non sapendosi come e per quanto dovessero contribuire le provincie italiane. Aggiungevasi la molestia delle descrizioni di nuovi soldati, più numerose dell'ordinario.

XXII. Un decreto dell'imperadore scioglieva d'ogni sudditanza austriaca tutti i fuorusciti per causa degli ultimi

avvenimenti; dichiarando, che se bene per la loro contumacia fossero incorsi nella pena già minacciata del sequestro di loro beni, tuttavia per grazia intendeva considerarli da indi in poi sudditi d'altro paese, coll'obbligo, che se volessero tornar soggetti à lui, dovessero domandare il permesso. — Che nessuno domandò. Chi avrebbe detto che, dopo quello editto, e passato appena un anno, senza alcuna legge, senza forma d'alcun giudizio, nè pure sommario o soldatesco, per solo ordine del maresciallo Radetzky, fossero loro sequestrati tutti i beni, sotto pretesto di avere dal vicino Piemonte favoreggiata e partecipata una sommossa in Milano; facilmente soppressa, e dallo stesso Radetzky dichiarata opera degli agenti del Mazzini; col quale nessuna amicizia, anzi aperta nimicizia avevano la più parte di que' fuorusciti, appartenenti alle più ricche e illustri case di Milano, quali erano gli Arese, i Litta, i Borromeo, i Casati, e altre parecchie? Nè qui terminò lo spoglio. Ma furono dichiarati nulli tutti i loro contratti in fino dal 1847, qualora vi si fosse nascosto il disegno di sottrarli al futuro (e non prevedibile) sequestro; facendosi di ciò lo stesso Radetzky giudicatore. Che s'imperversasse a tal segno, non ci stupiamo; ma il non essersi levato alcun potente a raffrenare, mostra quanto hanno ragione coloro che attribuiscono progresso civile a questo secolo.

XXIII. La città di Venezia, o apparisse manco colpevole, o fosse più rassegnata, con minore acerbità era trattata: onde alle replicate istanze di riavere il porto franco, fu acconsentito. La qual cosa produsse allegrezza nella città, che temeva d'essere, per quel gastigo, ridotta all'ultima miseria. Andatovi subito il giovine imperadore, ricevette feste apparecchiate; nelle quali non mancarono voci di popolo lieto, che applaude per cagioni contrarie. E partito contento, volle dopo qualche mese visitare altresì la Lombardia; dove non trovò la stessa accoglienza; e temendo maggiormente di Milano, o volesse mostrare di averla in disgrazia, vi entrò di giorno, vi si trattenne poco, e la sera tornossene a Monza. Andarono a ossequiarlo il granduca di

Toscana e il duca di Modena, come principi austriaci. La corte di Napoli e il papa mandarono oratori; e fino ne mandò il re di Sardegna: non senza mormorio della parte popolare, che nè pure de' convenevoli, fatti per cagion di quiete, appariva tollerante. Era stata annunziata una gran rassegna militare; che non si fece, allegandosi impedimento di piogge; e da alcuni spargendosi che si sospettasse d'una macchinazione. Certamente, lo imperadore se ne partì in fretta, con poca contentezza di essersi fatto vedere in Lombardia; il cui popolo vogliono che aspettasse general perdono per gl'implicati ne' fatti passati; e non avendolo dato, ricusassero di festeggiarlo.

XXIV. Nel solo Piemonte le cose passavano diversamente; non però senza amarezze: conciossiachè la parte tirannesca non restasse di travagliarsi per suscitare scompigli e impacci, non solo adoperando suoi agenti mascherati, ma ancora prevalendosi delle stesse improntezze de' più corrivi, che in giornaletti di vari e strani titoli, non risparmiavano persona o cosa. In Genova, sempre più d'ogni altra disposta a' garbugli, furono sparse voci di non lontano rimutamento in tirannia assoluta, sostenuto dalla milizia stanziale: onde soldati e cittadini si guardavano in cagnesco. Ingrossando sempre più le parti, fecersi assembramenti minacciosi di popolo, armato di pietre; e usciti fuori a sbrancarlo drappelli di carabinieri e di bersaglieri, s'abbaruffarono, e da una parte e dall'altra v'ebbe feriti. Il tafferuglio finì, restando però semi di pericolosa ira.

Più grave subbuglio fu a Nizza. Era stato proposto in Parlamento una riforma doganale, per cui togliendosi i privilegi, e appaiandosi maggiormente gl'interessi di tutti, venivano a' Nizzardi a cessare o scemare le franchigie del porto. Fecero quindi un'adunanza popolare, capitanata da Giulio Avigdor, il cui fratello era uno del Parlamento; e indirizzarono in nome del popolo di Nizza una fiera protesta al principe, minacciando ribellione dove non fosse stata ascoltata. Poscia andarono al municipio, forzando quel consiglio a fare la stessa proposta, quantunque i più pru-

denti cercassero di temperarla. Per li quali atti, la città commovevasi tutta. Essendo stato, per comando del magistrato pubblico, imprigionato l'Avigdor, il popolo si sollevò, e trasse in folla alle porte del carcere, gridando, con voci sediziose, che lo voleva libero. Sopraggiunta la soldatesca, dissipò quel raguno, e altri che in altri luoghi si fecero. Sospettossi che in que' tumulti soffiasse da una parte la fazion chericale o gesuitica, per far nascere disordini; e dall'altra, agenti francesi con fine di promovere la separazione della contea di Nizza dalla Savoia, e la congiunzione colla Francia.

XXV. Ricominciandosi in Torino dai Consigli l'annuale discussione degli affari pubblici, il presidente de' ministri di Stato prese questa occasione per fare un molto opportuno discorso; dicendo fra le altre, questa non più ascoltata, e si onesta verità: Molto a questi di si è ragionato de' diritti de' popoli; d'un solo non s'è mai fatto parola: ch'essi hanno diritto al buono esempio de' loro reggitori.—Tanto più fecero effetto queste parole, quanto che volgendosi uno sguardo intorno, non era dubbio che la corruzione de' costumi non si dovesse in gran parte da' cattivi esempi di quelli che reggevano riconoscere.

XXVI. Nel tempo che l'Azeglio porgeva testimonianza di civile prudenza, il conte Camillo Cavour, soprintendente all'erario, dava prova di operosità e scienza di amministrare il pubblico, conducendo ad effetto varie riformagioni per la libertà de' cambi, e stipulando trattati di commercio cogl' Inglesi e co' Belgi. Nè giovò poco a rinvigorire il credito alle fortune pubbliche del Piemonte il rapporto dello stato della tesoreria; il cui difetto per la fine dell'anno 1851, calcolate le spese straordinarie, non era che cinque milioni. Quindi non si penò ad avere in prestanza da' banchieri inglesi la somma di settantacinque milioni; e poco dopo, una sovvenzione degli stessi cittadini di altri diciotto milioni. Dal che i moderati, non pur di Piemonte, ma degli altri paesi, traevano argomento di glória e di fiducia, così interna come aliena, per chi avea conservato lo statuto; e nei loro diari

facendo parallelo dello Stato sardo cogli Stati austriaci e romani, mostravano come in questi gli accatti erano per forza e con grande usura; mentre nel Piemonte volontari e non gravosi riesciyano. In somma, di celebrare quanto più sapevano e potevano tutto ciò che arrecasse onore al governo e alla nazione piemontese, non cessavano; come altresì di vomitare obbrobri e vituperi contro l'uno e l'altra, i partigiani della tirannide continuavano. E se i primi amplificavano il bene, i secondi bassamente e turpemente falsificavano ogni cosa al peggio.

Nè stavano contenti alle maldicenze; ma spargevano, che presto la costituzione libera sarebbe stata cassa: così volersi dalle corti di Europa, risolute a non più tollerare tanto abuso di libertà, e oltraggi contr'esse scagliati; e citavano lettere e richiami di ambasciadori, a cotal fine indirizzati. Certo è che inquietato e osteggiato dalla diplomazia di fuori era il Regno sardo, da parer sempre miracolo che si reggesse in quella sua costituzione, altrove calpestata. Onde lo stesso capo dei reali ministri non dubitava in Parlamento affermare: « gran cosa essere per noi poter dire fin qui d'essere vissuti. » E quando gli audaci e imprudenti del Consiglio il tempestavano, accusando i rettori di Stato di tenere or col papa, or coll'imperadore, or coi Francesi, tornava sempre ad ammonirli: che si rammentassero del loro piccolo Stato, circondato da grandi e non amiche potenze: essere stoltezza lo insultare a cui non si può far fronte: doversi bene la dignità e onor del paese conservare, ma conforme a' tempi e a' luoghi. — Fino talora usava parabole e apologhi, per temperare quelle foghe ridicole e perniciose.

XXVII. Ma difficoltà allora non era di tenere in briglia i popolari; rimasti, come fu detto, pochi e scorbacchiati e impotenti, dal gridare in fuori. Difficile riesciva ammansire i tiranneschi di più generazioni; pe' quali non valevano parabole e apologhi, o ragionamenti; come quelli che operavano con proponimenti ostinati, e dalla malvagità de' tempi favoriti. Quindi d'ogni cosa, innocente o rea, traevano ra-

gione di strepitare e spaurire. Uno degli atti pe' quali più levavano rumore, era il permesso dato d'innalzare un tempio per gli uffici de' protestanti; quasi fosse un segnale che si volesse il cattolico culto stirpare. Avvenne pure che il professor Nuyz, insegnando il diritto canonico, era appuntato di resia; e fecero che il libro fosse condannato dalla congregazione dell' Indice. Ma teologhi piemontesi, invitati dal re ad esaminarlo, attestato che nulla vi era di ereticale, fu lasciato insegnare. Gridavano i cherici, che ciò era un insultare alla religione già manomessa, un farsi beffa de' decreti del pontefice, un operare da rettori non cattolici, ma scismatici.

XXVIII. Quantunque i ministri del re mostrassero dispregiare queste accuse, tuttavia non dissimulavano, che era pericoloso il porger loro il menomo appicco; e con più riguardo procedevano a eseguire tutte le leggi siccardiane, state la principale scintilla a quello incendio d'ira chericale; e data a studiare la legge sul matrimonio a un consiglio d'uomini prudenti, questi ivano ogni di più cercando temperamenti da non sollevare clamori sacerdotali: per lo che il conte Siccardi, vedendo che non si voleva o poteva più soddisfar la bisogna secondo ch'ei l'aveva divisata, si depose dal governo degli affari ecclesiastici, se bene allegasse cagioni di salute. Si deponeva pure dal ministero della istruzione pubblica il senator Pietro Gioia, e in suo luogo saliva il dottor Luigi Carlo Farini, romagnuolo, e scrittore d'un libro sullo Stato romano, tutto in servigio e onore della parte costituzionale e piemontese; che gli acquistò favore e amicizia presso gli uomini che in quel paese reggevano. Ma l' universale de' cittadini, democratici e non democratici, di malincuore vedeva salire uno che non era nato in Piemonte, nè vi avea sostenuto cariche, e ricevuto onori pubblici: imperocchè, per quanto si facessero in pubblico e in privato protestazioni d'italianità: « che in Piemonte era tutta l'Italia: che chi si sentiva cuore italiano, vi avrebbe trovato patria e fortuna, » pure ne' fatti seguitava sempre l'amor municipale a signoreggiarvi potentissimo.

XXIX. Ma in questo anno, più che a'fatti interni d'Italia, guardavasi alle cose di fuori. Rallegraronsi per poco ne' mesi di marzo e di aprile i fautori di governo stretto, veggendo di nuovo pencolare il governo britanno, capitanato da Lord Russel. Il quale usando rigori mezzani contro le usurpazioni del clero romano, non contentò i cattolici, scontentò i protestanti; e veduto mancargli il necessario favore nel Parlamento, o più tosto conoscendo che per questa via sarebbesi procurato un trionfo, e vie maggiormente rassodato, chiese licenza alla reina; la quale, com'è uso, chiamò a formare nuovo reggimento il conte Derby, capo della parte contraria. Ma non essendo questi riescito, fu necessitata a pregare lo stesso Russel di ripigliare, insieme co' suoi compagni, il governo dello Stato. Di nuovo scorrucciati rimasero coloro che nella caduta di Russel e di Palmerston speravano maggiore e più universale rassodamento della tirannide europea. E poichè in detto anno facevasi in Londra gran mostra di lavori d'ogni genere, e di mercatanzie di tutte le parti della terra, presagivano che tal raguno di popoli differenti avrebbe facilitato a'sommovitori di Francia, di Germania e d' Italia, che colà s' annidavano, il modo di far nascere qualche grande rivoltura. Il re di Napoli e il papa negarono permesso di andarvi a' loro sudditi. Chi lodava le cose inglesi, era notato fra' sospetti di macchinazione. Ma i rettori della gran Brettagna, ancora in tanto ragunamento di forestieri, non fecero provvedimenti straordinari; mostrando che bastano gli ordinari a sopprimere la licenza, dove è ben fondata libertà. Pure i lamenti de' principi, e particolarmente dell' imperadore, non cessavano. Molto si querelarono dell' esservi stato accolto e festeggiato in pubblico Luigi Kossut, e dell' avere i ministri della regina, non solo non impedito, anzi per la bocca di Lord Palmerston lodato e incoraggiato quei festeggiamenti.

XXX. Altra cagione di turbamento era la questione fra l'imperadore e il re di Prussia, circa la dieta germanica; non per anco definita. I congressi di Dresda si prolungavano; i ministri delle due corti, Schwarzemberg e Manteuffel,

andavano e venivano, con animo d'ingannarsi scambievolmente, o, meglio, d'ingannare d'accordo i popoli. I giornali tedeschi, inglesi, francesi e italiani, erano divenuti sazievoli pel continuo dire intorno alle sopraddette conferenze; e parte spillando, parte sapendo, e parte conghietturando, divulgavano notizie più o meno gravi. Pure, non così oggi la diplomazia delle corti può avvilupparsi, che prima o poi le sue opere non vengano in luce. Onde, per quanto misteriose procedessero le conferenze di Dresda, fu noto che l'imperadore voleva entrare nella confederazione alemanna con tutti i suoi possedimenti slavi e italici; e forse sarebbe riescito, se i rettori di Francia e d'Inghilterra non s'opponevano. E avendo fatto la corte di Prussia nuove proposte, furono rigettate da quella di Vienna: che in un modo o in un altro volea prevalere. Interpostosi lo imperatore delle Russie, amico e collegato d'amendue, furono abbandonate le conferenze a Dresda. In vece s'abboccarono, prima a Varsavia lo czar e il re di Prussia; poscia, il primo e l'imperador d'Austria a Olmüz.

XXXI. Sì potente mezzanità fece che la corte prussiana cedesse tanto, da lasciare che alla fine la dieta si riordinasse, più o meno, secondo i desiderii e interessi della corte austriaca. La quale, secondo che andava sgroppandosi dalla quistione alemanna, maturava il disegno di cassare la nuova costituzione dell'impero. N'ebbe il pubblico un indizio dal non solennizzarsi il dì 4 marzo, come nell'anno precedente. E facendo ciò dire e conghietturar male, eccoti nel diario pubblico avviso ingannevole: non doversi argomentare poca sincerità da parte de' rettori; ma sì riconoscere il desiderio di sfuggire una solennità, che senza i rappresentanti de' vari popoli dell'impero, e senza l'ornamento di una milizia cittadina, non potria riescire che imperfetta. — Aggiungevasi, per colmo d'inganno: Noi speriamo che pel futuro marzo del 1852, tutto l'impero, anzi che ricordare una promessa, potrà la sua civile costituzione festeggiare; divenuta cosa vera.—Ciò in palese. In segreto, fra tanto, consultavasi del modo di annullarla. Se non che, a questa ultima

deliberazione la corte viennese si condusse per diversi gradi e misurati; forse rattenuta dal non sapere qual piega in Francia prendessero le cose nel principio del cinquantadue, e forse per mostrare, che non per impeto di tirannide, ma per consiglio di necessità ben ponderata, distruggeva il tante volte raffermato. Adnnque, contentossi allora, con decreto del principe, di sciogliere per tutto lo imperio i corpi delle guardie cittadine; e con tre lettere scritte al principe di Schwarzemberg, togliere ogni mallevadoria a' ministri regii, ogni autorità al consiglio di Stato; e ordinare che fosse esaminato, se convenisse o no mantener lo statuto del dì 4 marzo del 1849: quasi avesse potuto mai più mantenersi con rettori non mallevadori, e con consiglio d'impero, che diveniva consiglio particolare del principe.

XXXII. Ma tutti gli sguardi, tutte le speranze, tutte le paure, erano allora rivolte alla nazione francese; lacerata da tante parti, e commossa da tanti rumori, che a nessuno pareva che un gran rimutamento non dovesse accadere; ma nessuno poteva dire da qual parte fosse la vittoria. I monarchici e i popolari erano andati ogni dì più infiammando le loro ire. Nè i gareggiamenti fra gli stessi monarchici, benchè più coperti, erano manco acerbi. E da' popolari estremi dividevansi maggiormente i repubblicani temperati. In oltre, accadeva talora, che in alcune quistioni co' popolari più estremi si riscontrasse e accontasse una parte de' monarchici, per osteggiar l'altra: ond'era confusione e disordine grandissimo; e l'assemblea detta nazionale, dove queste divisioni e rancori si chiarivano e disfogavano, rassembrava un baccano, da non restar più altro che venire alle mani.

Ma i particolari delle cose di Francia saranno riferiti dagli scrittori delle storie francesi. Pure, l'opera mia richiede che mi ci distenda alqnanto, per l'effetto avuto sulle nostre, e su quelle d'ogni altra parte d'Europa. Avendo il presidente della repubblica domandato, per mezzo de' ministri di Stato, novello aumento della sua provvisione, il popolare Consiglio, che l'anno antecedente gliene aveva concesso, al-

lora ricusò, con apparenza di nimicarlo. Ciò fu scintilla di aperta guerra. E mentre i legittimisti e orleanisti si agitavano fellonescamente, chi per richiamare i discendenti di Carlo X, chi quelli di Luigi Filippo, e chi perchè le due schiatte fra loro s'accordassero, gl' imperiali o bonapartisti brigavano, sotto colore di ben pubblico, per un prolungamento di poteri al presidente. Il che essendo vietato dalla costituzione della repubblica, proponevano che il Consiglio usasse il suo diritto di rivederla e correggerla: quindi procacciavano, che petizioni continue di municipii e di provincie, per la detta revisione, giungessero, e quasi imponessero il voto, che secondo essi doveva pronunziare.

Cogl' imperiali s' accordavano i popolari più estremi; i quali aspettando sempre il loro trionfo, s' impromettevano che lo statuto sarebbe stato corretto, non per allungare la potenza al Bonaparte, ma sì per renderlo più democratico. Messo adunque in discussione, se si doveva o no la costituzione dello Stato rivedere, da ogni altro Consiglio sarebbonsi ventilati gli argomenti se ciò fosse utile e opportuno. Ma in Francia, dove si rimette sempre in disputazione la forma del reggimento, cominciarono a discutere se era migliore stato la monarchia o la repubblica; cavando da storie vecchie e fresche quanti esempi avessino potuto onorare o infamare l'una e l'altra forma. E venuti da ultimo, e come a caso, al subbietto, se bene i popolari stessero in questo cogl' imperiali, pure la proposta di rivedere la costituzione fu rigettata; conciossiachè tre quarti di suffragi per vincerla abbisognassero.

Veggendosi il presidente chiusa la via lecita per arrivare all' impero, cominciò camminare per le illecite. Viaggiando spesso per le provincie, nelle rassegne militari e rappresentanze municipali, pronunciò discorsi, da' quali a bastanza trapelavano suoi intendimenti; che ancor più si chiarivano dal continuo rinnovellare uffici e maestrati con uomini di sua parte. Ne' giornali e nel Parlamento se ne faceva lamenti, senza per altro pensare a collegarsi contro cui avevano improvvidamente innalzato. Anzi, lasciandolo poderoso

nel comando, o che temessero di affrontarlo, o stimassero di poterlo disprezzare, non cessavano di urtarlo e inasprirlo, e porgergli stupende occasioni di vendicarsi. Una fu il rifiuto imprudentissimo alla revoca della legge che aveva ristretto l'ordinamento de' comizi; la quale esso presidente, che pur l'aveva proposta, allora chiese di revocare, sotto colore di averla sperimentata pericolosa. Ma cagion vera era di lusingare il popolo, cui voleva soggiogare, e creare impacci odiosissimi al nemico Consiglio. Questo, avvedutosi del pericolo, quando non era più tempo di rimoverlo, gittossi a partiti non legittimi; chiedendosi da alcuni, che si facesse una legge, per la quale avesse diretto comando delle forze militari per sua difesa. Gridavano i bonapartiani, che lo statuto non ad altri che al presidente aveva conferito questa balìa; che ciò era usurpare gli altrui poteri; conculcare l'autorità del capo della repubblica, eletto da sei milioni di suffragi popolari. Il ministro preposto alla guerra, e lancia bonapartesca, mandò ordini ai capi e sotto capi militari, che non obbedissero che al presidente. In somma, si corrompeva e riduceva la milizia, come ne' tempi dell'impero romano, a una fazione; perchè, come in que' tempi, divenisse stromento agevole per lo seggio imperiale occupare.

Si aggiungeva che il Consiglio, ancor dopo scoperto il vero e comune nemico, non sapeva essere unito; diffidando i popolari de' monarchici, e questi di quelli. Nè il presidente, che quanto più cupo, altrettanto più scaltrito uomo era, mancò di fomentare, in pro suo, cotali diffidenze; e nel discorso che per la fine dell'anno indirizzò ai deputati della nazione, vituperò per modo le opinioni estreme, da parere ch'ei non volesse aver nulla di comune co' popolari; e avvalorava suoi detti col lasciare che i gridi di viva la repubblica si rintuzzassero, come sediziosi; in cambio, come legittimi, si alzassino quelli di viva l'imperadore. Col qual modo ei cercava non invano di cattivarsi la grazia e confidenza della massima parte della nazione; cui sapeva poco amante della repubblica, e da pigliare il principato da cui fosse stato più sollecito e ardito d'imporglielo. Avvenne, per tanto, che i

popolari tennero co' bonapartiani nel ricusare al Consiglio il comando delle milizie; stimandolo tranello de'legittimisti e orleanisti, per usarlo non tanto contro al presidente, quanto contro alla repubblica.

Essendo così le cose, non si potrebbe dire quali paure si svegliassero pel nuovo anno che si approssimava; in cui pareva che tutte queste gare, ingaggiate nel Parlamento francese, dovessero in battaglie sanguinose nelle vie e nelle piazze terminare: imperocchè abbattevasi (e questo era il tremendo fato, o più tosto prima improvvedenza de' compilatori della francese costituzione) che nel medesimo tempo, cioè nel mese di maggio, doveva eleggersi il nuovo presidente, e rinnovellarsi il Consiglio de' Rappresentanti del popolo; da rimanere lo Stato senza podestà suprema, non essendovene altra. Per questa sinistra condizione, crescevano i presagi e le minacce delle parti. I bonapartisti dicevano, che dove i popolari comizi, non ostante la costituzione, avessono rieletto Luigi Bonaparte, niuno a questa deliberazione di chi era al di sopra del Consiglio, oserebbe contrastare; attribuendo allora smisurati e ingiusti diritti al popolo, gente che d' ogni diritto voleva spogliarlo. Alla lor volta, i popolari schiamazzavano, che dove non fosse stata revocata la legge che toglieva il voto generale, gli esclusi sarebbono andati armati a' comizi per eleggere. E tuttavia i monarchici, che non avevano nè forze nè coraggio, s' ostinavano a volerla mantenere. Grande, adunque, era lo spavento per questo maggio del 1852; accresciuto, da un lato, dalle imprudenti e stemperate speranze e brame de' fuorusciti francesi, tedeschi, italiani, raccozzati col titolo di socialisti in Inghilterra; e dall'altro, da' medesimi imperiali, che ad arte gridavano finimondo, per poi vantarsi di averlo antivenuto.

Nessuno, per altro, viveva in angoscia quanto il papa; che in vero era più in pericolo, potendosi trovare a questo, che da un giorno, e forse da un' ora all' altra, i suoi difenditori in offensori si scambiassero. E fu detto ch' e' facesse replicate istanze alla Repubblica francese, perchè ritirasse

le sue genti; protestando di essere deliberato a farsi da Napoletani e da Austriaci guardare. Ma il presidente ricusò sempre; come colui che della difesa del papa, e del favore del sacerdozio, voleva a suo tempo e luogo valersi.

Le cose in Francia, sul finire di novembre del 1851, stringevano; sendo riescita l'opera principale di corrompere la soldatesca, tanto più agevole, quanto fatta al coperto da chi ne aveva il comando. Pure i monarchici e i popolari, seguitando a bisticciarsi e gareggiarsi nel Parlamento, chiudevano gli occhi al soprastante pericolo. Dicevano gli uni, con superbia inopportuna, che la milizia francese non avrebbe mai preso le armi per abbattere la costituzione legittima; e gli altri, con baldanza ridicola, che il popolo sarebbesi sollevato a difenderla. Conciossiachè la milizia fosse già presta ad obbedire a chi la pagava; e il popolo sì stucco e scandolezzato di lor ciarle e gareggiamenti, da lasciare pur manomettere la mal nata repubblica.

Fra tanto, parlavasi pe' cerchi e nelle vie, che il presidente avrebbe fatto un colpo; e dall'essere vociferato, argomentavasi da molti, che non fusse da credere; non parendo mai loro che ardisse tanto, o avesse séguito. Si lo dispregiavano e schernivano, rammentando sue follie passate di Strasburgo e di Boulogne; e non considerando che non era più un fuoruscito, povero e oscuro, ma sì capo del governo, e comandatore di milizia mercenaria, in paese corrottissimo. Giammai non si vide gente più accecata in sull'orlo del precipizio. Accontatosi, la notte del dì 2 dicembre, con alcuni de' più fidi, abbruciati di danari e cupidi di ventura, fece a tradimento e spicciolatamente incarcerare i generali più illustri che gli erano avversi, e i deputati al Consiglio che con maggior nome e autorità lo avevano pubblicamente osteggiato. Poi, la mattina, notificava al popolo con un bando, che chiamò plebiscito, di licenziare il Consiglio, lacerare lo statuto, farsi dittatore.

Tanta audacia sbalordì da prima; poi corsero quanti rappresentanti della nazione non erano stati imprigionati a ragunarsi, come meglio potevano; e con voto unanime di-

chiararono casso il presidente. E non valendo decreti, senza forza armata che li sostenesse, ne diedono balía al generale Oudinot; che in quel giorno ebbe, come altrove accennai, condegno gastigo delle sue fraudi e violenze contro Roma. Prima, gli fu rinfacciato quella vergogna, come ostacolo per essergli confidata la difesa della repubblica. Poscia, assalito e sperperato il sovrano Consiglio da' soldati; ed egli postosi ad arringarli « perchè obbedissero lui, braccio di legittima podestà, anzi che un reo traditore, che tutte le leggi calpestava, » provò ricalcitranti a sostenere la libertà in patria coloro che ebbe docili a conculcarla altrove; facendo stomaco che l' occupator di Roma parlasse di tradimento. Nel medesimo tempo, l' alta corte di giustizia ragunatasi, sentenziava reo di fellonía Luigi Bonaparte. Il quale, in tanto, aveva fatto occupare dalle milizie i principali luoghi della città; imposto silenzio a tutti gli scrittori de' giornali; sciolto ogni ragunanza lecita e non lecita; in fine, posto Parigi nel più stretto stato di guerra.

XXXIII. Ma di mano in mano scemava lo sbalordimento, e rinfocolavansi le ire: i più arditi (nè certamente erano i monarchici, ma i popolari) cominciarono a rizzare serragli per le strade, ed eccitare il popolo a correre armato. Pochi si levarono, e da essere facilmente sbaragliati. Tuttavía, chi comandava l' esercito di Parigi volle (com' ei stesso non vergognò confessare) ingaggiar la pugna, per isterminare, diceva, i nemici della civile società; ma era per adonestare la tradigione, quasi fatta per salvezza dell' umano consorzio minacciato. Il sangue sparso per effetto del violento atto, chiamavano saggio di quello che, senza di esso, sarebbe corso. E siccome in alcune provincie, saputosi il fatto, e sollevati i popoli, avvennero conflitti, ammazzamenti, saccheggi, vendette, con più ardore i bonapartisti gridavano, che avevano risparmiato al mondo di andare in dissoluzione. Nè sapendosi in principio chenti fossero in realtà questi orrori di guerra civile, e facilmente credendosi maggiori del vero, per quel turbamento in che pur manteneva gli uomini la crudele fantasima del così detto socialismo, l' universale iva

persuadendosi, che da vero bisognava ringraziare il presidente dello avére con quell'atto ardito mozzato il capo allo infame mostro. Oltrechè, il vedere (e questo fu il peggio) sollevati a combattere per la difesa delle leggi i capi della sètta popolare estrema, riteneva gli altri; per lo gran ribrezzo, che, dove il presidente avesse perduto, arebbono della vittoria goduto i socialisti. A' quali più che ad altro dovette la riescita della sua violenza: che è quanto dire, alla profonda, universale, insanabile corruttela del paese.

Trionfato il delitto, a poco a poco prese forma legale. Il popolo, quasi subito convocato a dire per sì o no, se voleva Luigi Napoleone, dittatore per dieci anni, ei stesso compilatore d'uno statuto, più o meno foggiato su quello napoleonico del 1799; fra l'accettare un reggimento qualunque, o non averne alcuno; atterrito da' rigori soldateschi; subornato da quanti erano o volevano divenir partigiani dell'occupatore; disse che sì. Egli, di ciò superbo, e trionfante della pubblica servitù, operò da indi innanzi come da principe assoluto; piuttosto mancandogli il titolo d'imperadore, che la potenza. Nè corsero molti mesi, che ancora il titolo si procurò collo stesso mezzo del voto generale: imperocchè, come i monarchi vecchi avevano tiranneggiato in nome di Dio, i napoleonici tiranneggiarono a nome del popolo; e qual dei due fosse peggio, non importa qui giudicare. Solamente di sfuggiasco vogliam notare, che lasciando la disputa se l'universale suffragio sia più falsificabile del ristretto, è certamente una menzogna sfacciata, quando una parte sola, e la più potente, può esercitare autorità di consigli e di guiderdoni nell'animo degli elettori, e farsi quasi arbitra degli squittini. Ma ancora non attribuendo valore, o lievissimo, a quella così fatta dimostrazione di voto pubblico, confessar dobbiamo, che la nazione, col tacere o tollerare, approvò e legittimò l'usurpazione. Nè la volubilità francese fallì a sè stessa; veggendosi molti contrari a poco a poco diventar favorevoli; e se i più ragguardevoli della parte monarcale non si convertirono, fu perchè non reputarono duraturo un imperio con sì fatti cominciamenti sorto.

XXXIV. Ma il Bonaparte, contento di avere dal suo, per amore o necessità, l'esercito, il chericato e la plebe, non curò degli altri; e implorato dal romano pontefice la benedizione alla sua impresa, non gli mancò, per estremo degli scandoli. Nè gli mancò il sostegno delle corti. Le quali, non ostante l'antico e mal celato odio al Bonaparte, si rallegrarono del suo trionfo, per paura di peggio, o per vedere morta quella sì abborrita repubblica; sì che, ricadendo la nazione francese nel più abbietto servaggio, potessino non solo raffermarsi maggiormente ne' loro seggi, ma togliere anche di nome quel che avevano spento di fatto, e dare meglio addosso a' desiderosi di novità. Si aggiunse, per conforto de' tiranneschi, la deposizione di lord Palmerston; accusato di avere co' suoi uffici di fuori favoreggiato l'atto violento di Luigi Napoleone, cotanto vituperato in Inghilterra; o forse lord Russel, da cui s'intitolava il governo britanno, tempestato ogni dì più dalle querele de' reggitori assoluti, e stimando, dopo gli avvenimenti di Francia, pericoloso il dimorare in continua nimicizia colle corti del continente, volle remuovere chi n'era, o si credeva, la principal causa. E in fatti, di quella caduta gioirono tutti i principi, e specialmente Ferdinando di Napoli, che era stato il più offeso. Ma lord Palmerston, che, col favore della sua parte, formava il maggior sostegno di tutto 'l regio Consiglio, non indugiò a vendicarsi; procacciando, senza fatica, che lord Russell cogli altri compagni dovesse cadere; poi che le cose volgevano da per tutto verso lo stretto. Conciossiachè, sì come de' moti di libertà, così di quelli della tirannide, risenta più o meno di rimbalzo ogni gente; ordinossi il reggimento inglese degli uomini detti tory, e meglio di quello dei wigs da star bene colle vecchie corti di Europa.

XXXV. Così l'anno 1852, presagito per un nuovo e più gagliardo risquotimento di popoli, fu anzi suggello alla quasi universale oppressura. Tornossi (salvo i Piemontesi) allo stato di pria, e peggio; aggiungendosi cupidigie di mal nate vendette, e semi nascosi di più rovinose discordie. Nè io, correndo al fine con impazienza uguale al dis-

gusto, narrerò ogni particolare, ma sì le cose più notabili.

L'imperadore cassò per editto lo statuto di signoria limitata. Il simile, poco dopo, fece il granduca di Toscana. Il re di Napoli, assicurato del fatto, non curò questa forma. E se bene Vittorio Emanuele (con raro esempio) seguitasse a osservare il sagramento, pure il suo governo, se non voleva pericolare, cercò atteggiarsi a maggior prudenza. Fece un trattato di commercio e di navigazione colla corte di Anstria, e insieme una convegna di reprimere a' propri confini i colpevoli di contrabbando. Strepitavano ne' giornali e nelle assemblee i popolari: che qnesto era un riporre il Piemonte sotto la balia austriaca, e col pretesto di contrabbando, farle esercitare persecuzioni e vendette, per sospetti di maestà. Ma il Parlamento, anch'esso spinto da prudente necessità, senza più, ratificò. Proposta la legge per raffrenare le offese a' sovrani e reggimenti forestieri, più vivo fu il dolersi di coloro che nella licenza del parlare a sproposito riponevano la libertà: e pure, ancor questa fu vinta. Mostrarono eziandio i rettori sardi risoluzione di tenere in cervello i turbolenti, coll'aver subito soppressi e gastigati alcuni sollevamenti di popolo in Cagliari; fatti o stigati sotto pretesto di essere vietato il mascherarsi in carnevale.

XXXVI. Ricominciandosi l'annuale discussione degli affari del 1852, il re fece a'senatori e a'deputati della nazione un discorso molto semplice e franco; e tutta via da fare intendere, doversi da indi innanzi camminare più considerati. De'principi di fnori parlò con osservanza: accennò alla futnra legge sul matrimonio civile, da proporsi: raccomandò prudenza e moderazione nel disculerla, nè tacque che pratiche d'accordo colla Santa Sede aveva a tal fine cominciato. Conchiudeva: Devoti alle istituzioni, che, oggi compie il qnarto anno, l'augusto mio padre creava, duriamo nella impresa, riposando in quella fede che abbiamo scambievole: io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto; voi nella leale e ferma mia volontà.—Applandito e festeggiato, secondo il solito, s'accorse che i più non volevano mettere a repentaglio il bene acqnistato per follia di pochi; che, in fine, mo-

stravano di non sapere ciò che si volessero da un principe, che reputavasi prodigio, come fra tanti avversari estranei e interni, seguitasse a reggersi in sufficiente libertà.

XXXVII. Questi avversari, ben fra loro accontati e stretti con tenaci e pronte intelligenze, tornarono all'assalto nell'occasione della proposta della legge sul matrimonio civile; parendo loro che una si difficile e grave riforma dovesse levare gran tempesta, di cui conseguenza finale fosse l'annullamento della civile costituzione del regno. Forse era prudenza allora non proporla in Parlamento; ma era pure da scusare i ministri sardi, ogni giorno garriti in pubblico, perchè indugiassero cotanto. E il più allungare avea sembianza d'inganno, o di poca schiettezza. Ma in tal forma la proposero, da mostrare il grande impaccio a satisfare a' desiderosi di libertà civile, senza inasprir troppo il clero. Il quale non per ciò s'addolcì; mentre i vaghi di quella riforma la stimarono imperfetta e inefficace, pretendendo che fosse accettata piena separazione dell'atto civile dalla cerimonia religiosa, secondo che praticarono in Francia, nel Belgio, e in altri cattolici paesi. I ministri del re proponevano, che all'atto civile dovesse per obbligo succedere il religioso; e per la validità deffinitiva del matrimonio, si richiedesse che i capi dei municipii ne prendessero nota: in oltre, la facoltà di giudicare le cause impedienti o annullanti il matrimonio, fosse consentita alla podestà civile; che dovesse pure concedere o rifiutare la licenza per le nozze vietate.

Non si potrebbe dire quanto ne' giornali del clero si dicesse per mostrare che tutto questo era ridurre il matrimonio a vero concubinato; non essendo che il solo sagramento il quale possa veramente conferirgli legittima stabilità. Allegavano il concilio di Trento, il testo degli evangelii, l'autorità dei dottori della Chiesa, e, per suggello, il vivo oracolo del pontefice. Tanto più violento era il querelarsi e richiamarsi de' cherici, quanto che colla legge del matrimonio civile, sentivano di perdere gran parte di potenza e di profitto; non potendosi dire quanti matrimonii di sorpresa, e infelici, accadessero sotto la loro autorità. E purê, nè meno

con forma di reggimento libero si poteva, senza disturbo, rimediare. Si ancora era possente il clero dove lungamente aveva signoreggiato principe e popolo.

XXXVIII. Messa, dunque, in discussione la legge, d'ogni parte del Consiglio de' deputati della nazione sursero oppugnatori; accusandola chi per troppo, e chi per poco libera. Fu in più luoghi modificata, migliorata; da ultimo vinta. Nè mancarono alcuni di parte manco inclinata all'innovare, che per sincera timidità di coscienza, o per crederla fomite di grandi perturbazioni, la dichiararono contraria alla religione cattolica. I quali, benchè amanti de' civili ordini, pure per questo atto vennero in grande estimazione della fazion dei neri; che se ne valse per più dare addosso a' rettori, che proposta l' avevano.

Ma più strano era, che gente accanita per mandare in pezzi la libera costituzione del regno, di continuo le ragioni e autorità di quella invocassero; ripetendo ogn' ora, che lo statuto, avendo dichiarato religion del regno la cattolica apostolica romana, qualunque cosa fatta contro questa, era manifesto violarlo. Nè si potea stimare cattolico perfetto chi all' oracolo infallibile del sommo pontefice non chinasse la fronte, e ciecamente non obbedisse.

Non valeva che gli altri seguitassero ad allegare, la stessa riformagione essere pure stata fatta nell' impero di Austria, nei reami di Francia e di Napoli, e in altri luoghi alla sede romana fedelissimi. Tornavano a replicare i preti: Avere il santo padre protestato contro a dette usurpazioni; che rinnovandosi, più presto crescevano di reità per lo scandolo maggiore, di quello che mai legittime e oneste addivenissero. Non si vide unqua gente agitarsi così, come allora in Piemonte il clero, per questa legge del matrimonio civile.

Oltre allo incessante gridare e maladire e infamare i ministri del re, procacciarono in ogni parrocchia soscrizioni di uomini e di donne, che protestasser contro la legge. I parrochi dagli altari non parlavano d' altro. I vescovi, d'accordo, fecero replicato richiamo al senato, perchè la ereti-

cale deliberazione rigettasse. Ultimamente, il papa fece un monitorio al re; notandogli il pericolo in che si era messo d'incorrere nelle ecclesiastiche censure, se il suggello di approvazione vi poneva. Fu quello, per vero, un momento assai pericoloso alla libertà de' Piemontesi; conciossiachè il principe, tempestato più che mai da tante parti, e con sì fiere minaccie del papa, per un poco tentennò.

XXXIX. Aggiungevasi, che si erano altresì accese gare di onori e di uffici nella stessa parte de' moderati; quasi il provare men gagliarda guerra dai popolari, li facesse essere meno concordi. E la parte popolare suddivisasi, secondo che notai, n'era sorta una di manco avventati, da stare come mezzo fra' così detti conservativi, e quelli che di conservare poco o nulla curavano. Questa, avendo sembiante di conciliatrice, acquistò alquanta considerazione in Parlamento.

Nel medesimo tempo, nella parte de' conservativi (o sia meno inchinevoli a innovare), erano venuti crescendo di numero e di audacia coloro che tenevano col clero, e che al restrignere sempre più aspiravano. De' quali, più che degli smoderati, sconfortati e divisi, dovendo allora i rettori maggiormente temere, parve al conte Cavour, ministro dell'erario, prudente partito lo accostarsi alla parte popolare, per avere ne' più temperati di essa quell'appoggio che andavano ogni dì perdendo dal lato de' conservativi. Ma il marchese d'Azeglio, presidente del regio consiglio, non così giudicava, o almeno assai dubbioso appariva. Fu detto, e da molti creduto, che il Cavour fosse mosso da disegno di mal celata ambizione; come colui, che sentendosi il più atto al governare, non tollerava di non esser primo.

XL. Surse occasione lacrimevole per chiarire questa discordanza fra' ministri del re. Era di fresco morto il cavalier Pinelli, presidente del Consiglio dei Deputati della nazione. Nè mancò opinione che fossesi infermato per lo dolore di essere stato sì acerbamente vituperato da Vincenzio Gioberti nell'ultima sua Opera, intitolata: *Rinnovamento civile d' Italia*; scritta con sensi democratici, e

propositi diversi da quelli del *Primato*. La quale, pel nome omai divulgatissimo dell' autore, venne subito in gran fama. Tanto più, dunque, parve da compiangere il trapassato, e fare al suo cadavere quanti più onori se gli potevano. E dovendoglisi dare un successore nella carica di presidente, il Cavour, senza renderne consapevoli i colleghi, o senza essere d'accordo, brigò perchè eletto fusse Urbano Rattazzi; quasi per segnale, che i reali ministri eransi colla porzion moderata della così detta democrazia amicati.

Di ciò dolutosi e offesosi l'Azeglio, chiese licenza al re. Non accettò; osservandolo e amandolo sopra ogn'altro. Ma insistendo l'altro, fu cagione che il governo si riformasse senza il Cavour e il Farini, che avea tenuto con lui. In luogo de' quali, entrarono il cavalier Luigi Cibrario per la tesoreria, e il cavalier Boncompagni, che era ministro della giustizia, per la temporanea soprintendenza agli studi. Ma il Cibrario, meritissimo per altri titoli di sapienza, non valeva quanto il Cavour nell' amministrazione dell' erario pubblico; e in oltre non aveva le clientele dell' altro. Onde il governo più che mai divenne debile, ed esposto al berzaglio delle parti estreme, che non cessavano di assalirlo.

XLI. In questa, il senato aveva rifiutato la legge del matrimonio civile. Più che mai i chericali adoperarono di far cadere quel reggimento da tutti malveduto, e farne sorgere altro, che se bene non fusse di assoluti tiranneschi, almeno si formasse per allora di costituzionali, che avendo nel Parlamento mostrato contrarietà per la legge del matrimonio, dovessero non più mai tornarla a proporre al re e ai Consigli. Primeggiando tra questi il conte Balbo e il conte Revel, furono pregati dal principe di accozzare novello consiglio di ministri di Stato, più conforme ai tempi; e soprattutto, che nol mettesse in guerra col papa e col sacerdozio.

Già, non senza fondameuto, presagivasi notevole diminuzione di libertà; probabilmente una modificazione delle statuto, e forse a poco a poco la totale estinzione. Sia lode all' onorato senno del conte Balbo; il quale, avendo provato difficoltà invincibile a formare un reggimento con sì fatte con-

dizioni, andò al re, e anteponendo il bene pubblico al grado di ministro di Stato, chiese a volerlo dispensare; avvertendolo nello stesso tempo, che non sarebbero ne' voti della nazione reggitori di governo più rimesso; e quindi, colla sincerità d'un vecchio servidore e affezionato alla gloriosa memoria di suo padre, supplicavalo in vece a invitare lo stesso conte di Cavour, che, senza fallo, riuscito sarebbe a creare non men prudente che gradito magistrato.

XLII. La schiettezza delle parole, e l'autorevole canizie di chi le pronunziava, valsero sì nell'animo del principe, che il consiglio fu accettato; e al Cavour fu data la commessione. Egli, ripigliando l'amministrazione dell'erario, e assumendo insieme la presidenza del real consiglio, lasciò negli altri uffici le medesime persone; da raffermare il sospetto, che tutto 'l suo agitarsi non era stato che per primeggiare nel governo. Massimo d'Azeglio, che a lui cedeva il luogo, tanto più dal magistrato usciva onorato, quanto che n'era apparso manco cupido; increscendo a molti la sua deposizione: perchè, se bene il Cavonr si reputasse allora di opinioni più libere, pure l'altro era tenuto di sentimenti più italiani. Ma, in fine, se si ha a dire il vero, le massime dell'uno non differivano sustanzialmente da quelle dell'altro: chè con qual di loro fusse al reggimento, da temer non era infrazione dello statuto di libertà.

XLIII. In questo anno avvennero morti celebri, e di onorata come di trista memoria. De' primi, oltra 'l Pinelli sopraddetto, trapassò a miglior vita il conte Giovanni Marchetti di Bologna; chiaro letterato, gentilissimo poeta, cortese gentiluomo. Era stato consultore nel tempo delle prime riforme, e ministro per gli affari colle corti di fuora, l'anno appresso. L'Italia perdette in lui uno de' più chiari e pregiati ingegni, che alla scuola de' classici rimanesse.

La città di Milano pianse la morte del conte Pompeo Litta; dotto e diligente scrittore delle famiglie illustri d'Italia. Fu membro del reggimento temporaneo di Lombardia l'anno 1848; restandogli fama d'uomo intemerato, e della patria sua amantissimo.

Morì pure Vincenzo Gioberti, assalito in Parigi, nella notte del 10 ottobre, da apoplesia, che d'un colpo lo spense; forse causatagli dal troppo logorarsi il cervello in metafisicherie trascendentali. L'essere stato questo uomo tanta parte delle presenti istorie, richiede che ora, quasi ricogliendo le cose dette, ne facciamo ritratto. Nacque col nascere di questo secolo. Fu della persona ben formato. Faccia aperta; piglio grave; color sanguigno; portamento spedito. Ne' modi affabilissimo; d'animo candido; cuor generoso, e da accendervisi, con pari facilità, amore e ira. Fu scrittore di vena; più facondo che eloquente: talora colla verbosità scambiò la copia; spesso riuscì più avviluppato che sublime; del purgato stile desiderò meglio la lode, di quel che l'ottenne; e raccomandando lo studio negli scrittori ottimi, aperse via non a quelli conforme; non tanto per voci guaste o manco di eleganza, ma per accozzamenti insoliti; e per l'uso pessimo, fuggito da' buoni prosatori, di concepir le cose più ovvie con modi astratti e indeterminati. Nella filosofia, dove soverchiamente s'ingolfò, cercò più il trascendente che il vero; tirando maggiormente alla scuola platoniana, che alla aristotelica. In quella che i Greci chiamano dialettica, non ebbe pari; sendo riuscito di far credere conciliabili le cose più contrarie. Nel governo fu più savio che fortunato; e l'aresti stimato il più atto a' reggimenti, se non gli avesse tenuti. Amò la gloria, senza superbia. Delle lodi fu avidissimo; quasi da dar vista di vanità, partecipando il vizio del tempo. Ma niuno del bene e della grandezza della patria più svviscerato. Passò quasi tutta la vita nell'esiglio; parte costretto, parte volontario; sempre onorato. Sostenne la povertà con dignità, da ricordare per esempio. Ebbe il colmo della felicità nella gran fama goduta: oltre alli tanti e smisurati onori, che dà e toglie fortuna; rivoltandoglisi, col variar de'tempi, tanto più crudele, quanto gli era stata più lieta; non trovando forse conforto nè pure nelle sue dottrine, provate fallaci: onde in altre affatto diverse cercò sostegno al suo nome; che lo fecero apparir mutato; non per malizia o bassezza d'animo, ma per aver

voluto in principio tentare di volgere a rimedii di pubbliche infermità, gli stessi malori; curando di essere scrittore maggiormente opportuno, che veritiero. Ma saputasi la sua morte, quanti avevano in pregio la virtù, lo ingegno e la dottrina, o si vergognavano di non parere di pregiarli, deposti i rancori di parte, lo piansero pubblicamente. Solo i chericali, implacabili nelle invidie e negli odii, al suo sepolcro insultarono; quasi il cielo l'avesse con quella subita morte gastigato di apostasia. La nazione onorollo, secondo sue virtù e celebrità.

Giuseppe Barbieri soggiacque anch' egli al comune destino. Stato discepolo del Cesarotti, non poco ritraeva da quella scuola inforestierata e gonfia; dove, per altro, attinse dottrina di buon filosofo. E rendutosi ecclesiastico, e datosi al predicare, si acquistò celebrità grande nell' universale, e loda appo gl' intendenti, non tanto per lo stile, quanto per la utilità delle materie: onde, coll' amor de' buoni, meritò l'odio degl' ipocriti.

Cessava altresì di vivere Tommaso Bernetti; ritiratosi in Fermo, sua terra natale, e quasi dimenticato. Fu governator di Roma sotto Leone XII, che lo fece cardinale, e poco dopo segretario di Stato. La qual carica, perduta per la morte di Leone, riebbe nel 1831 da Gregorio XVI; che gliela tolse nel 1836. Ebbe ingegno perspicace, aspetto grato, maniere cavalleresche. Degli amori fu vaghissimo. Più che la religione, tirollo a vestir gli abiti di prelato l'ambizione di salire. Nè volle ordini sacri, se non quando di ripigliare gli affari e i piaceri non ebbe più speranza, per l'età e i malori. Ritraendo della media età non pur i costumi viziosi, che le massime tirannesche, desiderò la somma libertà della Chiesa per balía di lei propria, e non per sostegno d' altri. Caduto per maneggi austriaci, o almeno così creduto, tuttavia non lasciò desiderio di sè. L' aveano renduto odioso le false promesse del 1831, seguitate da crudele tirannide; la creazione de' centurioni, flagello delle Romagne; lo sperperamento dell' erario pubblico; posto quasi a profitto de' banchieri, appaltatori e favoriti. E s' e' non morì ricco,

ben di ricchezze accumulate lasciarono i ministri segreti delle sue libidini.

XLIV. Divorato di cancrena, spirò Domenico Antonio Navarro, presidente della corte speciale di Napoli; e poco di poi, Gaetano Peccheneda, prefetto: de' quali poco sopra abbiamo detto la vita e i costumi. Qui aggiungeremo, che per venir meno in Napoli i ministri della tirannide, non cessava lo incrudelire. Proseguito il giudizio per gli accusati del fatto del 15 maggio del 1848, furono innocenti e chiari uomini condennati; chi all'estremo supplizio, chi alle catene, chi alla prigionia; seguitando la solita clemenza di gittare i sentenziati a morte, in carceri perpetui, o lunghissimi. In Lombardia si faceva vergheggiare, incarcerare, uccidere chiunque fosse apparso o creduto nemico del governo austriaco.

XLV. Il papa mandò nelle Marche e nelle Romagne processatori per gli ammazzamenti commessi, per gare o vendette civili, nel 1849. E secondo che quelli rapportavano, la consulta con misteriosi giudizi condannava. Nella sola città di Senigallia furono morti di ferro ventiquattro persone; facendo rabbrividire, non che si punissero col supplizio estremo quei delitti, ma il modo arbitrario e segreto con che si faceva; e più il considerare quanto fosse, dopo tanto tempo e incertezza di avvenimenti, agevole innocenti con rei avviluppare. Notavasi un cotal Simoncelli d'Ancona; il quale, resultava dal processo, che avea salvati parecchi dalle insidie de' trucolenti sicari; e gli fu apposto a delitto, da espiare colla subita morte, il non averne salvati altri, poichè ne aveva mostro il potere.

XLVI. In Toscana non si commettevano crudeltà, ma rigori non mancavano; e ogni dì più acquistava potenza il clero: che omai quasi credeva venuto il tempo da spezzare i freni posti da Leopoldo I. Dicevasi il principe preso da scrupoli e da maninconía; quindi inclinatissimo a contentare il papa, col quale non era dubbio più che non si fosse con grandi promesse obbligato. E come lo stesso favore i papali non avevano presso a' ministri di lui, adoperarono il meno

fra loro considerato per isgararli. Indettarono il marchese Cesare Boccella, che era sopra la istruzione pubblica, coll' innuzzulirlo, ch' e' poteva divenir capo di nuovo reggimento, veramente degno de' tempi: mostrassesi difensore col principe de' diritti del sacerdozio; spiccassesi dal governo non abbastanza religioso nè aperto de' colleghi; troverebbe difficoltà da prima, ma perseverando, ne uscirebbe trionfante.—Egli, vano per natura, e allora riscaldato da potenti stimoli, gittossi a quel partito, colorato di zelo religioso. Non più trattava gli affari in comune; conferiva colla corte di soppiatto; appiccava intelligenze nuove e straniere, e si diceva che fosse riescito a guadagnar la grazia del principe, che di mal occhio guardava gli altri, e pareva in lui solo confidare. Il pubblico, non potendo più in palese, bisbigliava in privato di questi scandoli, continuati parecchi mesi, restando gli affari come abbandonati; dacchè nè i ministri del principe s' intendevano fra loro, nè il principe gli osservava più; e poco stette che non portassero il gastigo di aver condotto le cose a sì mal termine, da essere facile il trascendere più oltre ch' essi non arebbono voluto. E se non caddero, fu perchè in vano si cercarono nuovi consiglieri, che pur fossero di qualche considerazione: imperocchè, quantunque la cassazione dello statuto della nazione i più vedessero di buon animo o con indifferenza, non era ordine di persone che non si contristasse per la distruzione dei provvedimenti leopoldini, co' quali cinque generazioni eransi succedute. Nè i medesimi ministri si rimanevano dal divulgare quelle izze e pericoli a fin di commovere a pro loro la nazione; facendo specie che ricorressero a questo spediente uomini che si lo aveano rintuzzato negli altri come illegittimo, e poco men che sedizioso. E ci conducemmo a desiderare i vecchi rettori, per tema che non ne sorgessero altri capitanati dal Boccella.

XLVII. Però non era possibile che l' uno stesse più cogli altri; essendo giunti a tale, che nè pure si parlavano, mentre non si tenevano di lacerarsi scambievolmente. Fu dato al primo licenza, con intero stipendio e memoria onorevole.

Questo apparve, e credettero i più. Ma per esattezza di storia, voglio notare altra voce, allora corsa (nè so quanto vera), che i rettori, vergognosi dopo le loro protestazioni di sottoscrivere la cassazione dello statuto di libertà, giuocassero il Boccella con tutto quello spauracchio della distruzione delle leggi leopoldine; perchè il timore del male maggiore scemasse l' odio del minore, e quasi procacciasse loro merito di aver conservata la libertà vecchia, non potendo la nuova. Nè considerarono, che tolti collo statuto i freni, non era in poter loro, nè d' altri, il vietare che non si corresse più oltra. E senza che dobbiamo parere adulatori, vogliamo riferire a merito del solo principe, tornato assoluto, che abbominazioni d' un tempo già dimenticato, non si rinnovassero.

XLVIII. Nè giovò poco a rimettere in grazia di lui il cavalier Baldasseroni, l'aver corso pericolo della vita; sendo stato di pieno giorno, in pubblica via, assalito da uno sconosciuto ribaldo con ferro sottile, che non lo accarnò. Fu detto essere uno stipendiato della setta mazziniana; e parve da mandare un ordine di bando a tutti i fuorusciti napoletani e romani, che da più mesi dimoravano in Toscana. Ma l' ordine che, per sospetto di qualcuno, offendeva una quantità di uomini onesti che non avevano mai dato a' rettori toscani cagione a dolersi di loro, ebbe lenta e parziale esecuzione; come sempre d' ogni provvedimento di rigore avviene in Toscana. Nel medesimo tempo, fu pubblicato un decreto del principe, che per la cresciuta copia e fierezza dei delitti, ristabiliva la pena capitale nelle cause di maestà, di religione, di omicidio, di furto violento, e di ferimento o assalto con animo di uccidere; aggiungendosi, che per deliberarla, non fosse mestieri del voto unanime di tutto il collegio de' giudici, come umanamente richiedeva la legge passata, ma si del maggior numero. Si accrescevano, in oltre, maggiormente i già troppi poteri de' prefetti, dandosi balía a' loro consigli di ordinare la prigionía nelle fortezze per tre anni.

XLIX. In que' giorni cominciava, con gran solennità, il pubblico giudizio pe' rivolgimenti del 1849. Quarantotto erano gli accusati; de' quali fuggitivi trentuno; e de' pre-

senti la maggior parte oscuri; e de' conosciuti vera importanza non aveva che F. D. Guerrazzi: onde il popolo col solo nome di lui tutto il processo designava. Fra gl' imputati notavasi un Enrico Montazio; che per iscritture scandalose era stato, nel marzo del 49, messo in prigione d' ordine del Guerrazzi; ritenuto di poi per essere inchiuso il suo nel processo degli altri; facendo specie vedere nel medesimo sgabello de' rei lo incarceratore e lo incarcerato. Ma ognuno diceva: essere imprudenza lasciar fare quel giudizio, che avrebbe riaperto piaghe e rinnovati scandoli. Già erano corsi quattro anni; calmate le ire di parte; scaduti di fama i governanti, e contr' essi accumulatosi l' odio che nella caldezza degli avvenimenti e bollore delle passioni tirossi addosso il Guerrazzi; cui, per contrario, cominciavano a scusare ancor quelli che quattro anni addietro avrebbono voluto appiccato: il che non tanto facevano per grazia di lui, quanto per onta a' rettori; o forse per un certo sentimento di giustizia, che di colpe pur fatte in comune, dovesse egli solo portar la pena. Ricorrevano pure alla mente le promesse di farlo partire; e più d' uno aranno turbato rimorso e vergogna dell' essere state tradite. Aggiungevasi che gli era stato consentito di scrivere e mandare a stampa in un grosso volume la sua apologia; dove, con istile da gustare oggi, quanto meno forse provvide alla fama d' uom libero e schietto, altrettanto purgossi del carico di aver macchinato il rovesciamento della monarchia; e anzi indusse in molti la persuasione, ch' ei l' avesse sostenuta contro a' fautori di repubblica, e cominciato pratiche per ristorarla. Era poi generale opinione, e degli stessi accusatori e de' giudici, che senza lui la Toscana sarebbe in assai maggiori e manco riparabili mali precipitata; da parere quindi, che s' ei pure s' era incolpato avanti, avea notabilmente meritato in ultimo: e civile equità richiedeva, che il male col bene rimanesse saldato. Dicevasi che i ministri del principe si rendessero capaci della convenevolezza di troncare quel giudizio, ma il principe volesse assolutamente vederlo compito; nè potrei accertare se, come fu supposto, per consiglio di

fuori, o per desiderio di provare la reità di coloro che l'avevano costretto a fuggire, e quindi potere far mostra di generosa clemenza, perdonandoli.

L. Però in Toscana non era possibile, come fu in Napoli, ordire processo, falsificando prove e testimonianze. Oltre che il principe e i magistrati erano onorati uomini, quando pur tali non fossero stati, non avrebbero per avventura trovato secondatori in paese, dove più dell' odio de'governanti, fa paura la pubblica reprovazione. Ma lasciate intatte le forme della giustizia, tanto più doveva apparire la contraddizione de' giudicanti; da far dire a' malevoli, che innanzi al giudizio avessero nell' animo divisata la sentenza. Si aggiunse più specialmente la poca abilità del fisco, sì nel congegnare il processo, e sì nel formare l'atto d'accusazione. Mal conoscendo il suo paese, produsse una turba di testimoni, che tutti in favore del Guerrazzi testimoniarono; e alcuni ritrattarono le cose deposte per iscritto in segreto; dicendo, che il tempo e il raffreddamento delle passioni gli avevano chiariti che si erano ingannati. Nel formare poi l'accusa, non trovando vera materia di delitto pel Guerrazzi, dopo il cambiamento dell'8 febbraio, chiarendosi troppo la violenza popolare, non meno che gli sforzi di lui a impedire che la Toscana non si rendesse repubblicana congiungendosi con Roma, incolpollo di trame e conati precedenti. Al che l'accusato opponeva, che per cose fatte innanzi all'assunzione al governo, non poteva essere querelato, avendolo il principe con quella elezione perdonato; e se nel tempo che era ministro di Stato, avea peccato, doveva essere per la civile costituzione, allora non per anco cassa, incolpato dal Consiglio generale, e giudicato dal senato. Del qual richiamo, chiesto ragione alla suprema corte di cassazione, questa negò di fargliela; non tanto per nimicizia, quanto per non mettere in grave impaccio il principe nel convocare Consigli d'un reggimento che si voleva spento.

Cercossi, per tanto, dal fisco di ritirare l'accusa più verso le cose succedute dall' otto febbraio in poi; e ondeggiando

fra il chiarire la incompetenza del tribunale, e scemare la materia del delitto, fece un viluppo di sottigliezze di *delitto connesso e continuato*, da non rinvenirvi nè capo nè fine. Con più arte e senno si governò Niccolò Nervini, presidente della corte giudicante; de' più reputati per ingegno e scienza fra' toscani maestrati: il quale avendo dinanzi agli occhi l'esempio orribile del napoletano Navarro, si sforzò più che potè da quello discostarsi, conformandosi meglio alla natura del paese più civile; e tenne le adunanze con dignità; concesse sufficiente libertà agli accusati di scolparsi, ai testimoni di deporre, agli avvocati di difendere: e pareva tornato lo spettacolo de' parlamenti politici, prolungatosi nove mesi; correndovi molta gente, chi per vaghezza, e chi per notare le cose dette.

Finalmente, il fisco conchiuse, non ostante le discolpagioni, testimonianze e difese, tutti più o meno rei di Stato; e il Guerrazzi meritevole della estrema pena, che allora era l'ergastolo a vita; nessun conto facendo delle cause alleviauti, confessate da' suoi maggiori avversari, e della nobile difesa fatta dall' avvocato Tommaso Corsi. Non che i causidici non potessero trovare in quel processo materia di offesa maestà; ma dovrebbono omai persuadersi i rettori pubblici, che se il vero giudizio delle colpe, come ammoniva Cicerone, non è tanto pronunciato da' tribunali quanto dalla coscienza pubblica, non è da sperar mai che in questa trovi infamia il crimenlese; massime qualora non sia subitano il giudicio; quasi scusato da necessità di assicurare da presente pericolo lo Stato. Oltre che, i delitti di maestà non possono essere equamente giudicati, che da tribunale di uomini liberi da ogni stipendio: non solo perchè le corti ordinarie, per quanto di uomini probi formate, sono o si crede che sieno dalla forza de' tempi più o meno signoreggiate; ma ancora perchè un consiglio cittadinesco si suppone non fatto per sentenziare colle misurate norme della giurisprudenza ordinaria; sì col considerare le difficoltà dei tempi e la natura degli uomini; e col saviamente bilanciare il bene procacciato, o il maggior male cansato.

LI. I giudici, non accettando la istanza del fisco, condannarono il Guerrazzi a quindici anni di ergastolo, per lasciare al principe il merito della grazia: che avrebbe mutato in esilio perpetuo la galera temporanea. Ancora per gli altri rei furono più benigni che non domandava l'accusator pubblico. Il solo Leonardo Romanelli, egregiamente difeso dall'avvocato Adriano Mari, fu assoluto; non so se per togliere apparenza d'odio alle altre condanne, o per la costui troppo manifesta innocenza, e da tutti riconosciuta probità. Dopo alquanti giorni, venne la grazia regia; che tramutando ad ognuno nel bando l'ergastulo, troncò il giudizio.

Con tutte queste miserie, più o meno grandi, secondo i vari Stati della italiana penisola, seguitavasi a tener gli occhi voltati alla Francia, e arguire quel che Luigi Bonaparte, riescito vincitore, avrebbe fatto, non meno per interesse suo, che per la libertà delle nazioni. E come è natura de' molto oppressi sperare allievamento da dove meno può venirne, alcuni s'immaginavano ch'e'si fosse fatto despoto per distruggere le parti tirannesche, e acquistare potenza di aiutare il risorgimento dei popoli. Notavano, ch'ei, nipote di Napoleone, tremendo flagello delle vecchie monarchie, non poteva avere amiche le corti; e quindi era costretto a trovar favore e amicizia ne' popoli. Nè mancavano spacciatori di più liete novelle: che la regia violenza avesse fatta più specialmente per giovare all'Italia, rammentandosi di avere combattuto in Romagna. Altri argumentavano ch'ei, per reggersi, arebbe avuto mestieri di procurare a'Francesi abbagliamenti di glorie militari: il che sarebbe stato occasione di guerra generale; onde le genti avrebbono facilmente riscosso il giogo.

Non passò molto tempo, che la grandezza di queste illusioni svanì; sapendo di follia pretendere che procacciasse libertà fuori chi la toglieva in casa. Quindi la sua assunzione al seggio d'imperadore, fu dichiarata fondamento della universale quiete; giungendo gli adulatori, di cui quella corte divenne subito la più fornita del mondo, a chiamarlo, fra l'altre sovrumane lodi, eroe della pace, come suo zio

era stato eroe della guerra. Nè detta pace era altro, in fine, che un ribadimento di ceppi per tutta Europa: come chi scriverà più lunga storia che non è la mia, farà manifesto.

LII. Solamente, innanzi di por fine a questa nostra ingrata fatica, non sarà inutile notare, che dove pure il cassare le costituzioni date e giurate, giovò alla stabilità de' governi ristorati, grande e spaventoso detrimento alla religione e alla morale pubblica arrecò. Chè mal giudica chi crede la ragion degli Stati (che sono in fine più vaste famiglie) possa adonestare ciò che sarebbe condannabile ne' privati. Anzi, gli esempi pubblici tirano i dimestici: per lo che, se un cattivo reggimento è conseguenza di popolo corrotto, ancora la corruzione de' popoli è prodotta o accresciuta da mala signoria. I quali, quasi come da uno specchio, sogliono i peccati de' governanti riflettere in più o meno notevoli grandezze. Così, dal vedere rompere la fede data, non curare i giuramenti, mostrarsi ingiusti e vendicativi, nascono e nell' universale s' appigliano le stesse inclinazioni di mislealtà, simulazione, prepotenza, ira e appetito di vendetta; e a poco a poco, i vincoli di religione e di morale, fondamento del viver civile, si sciolgono o rallentano: di che poi si fanno tarde e inutili lamentazioni, e si attribuisce la causa a' turbolenti sommovitori della plebe. I quali più tosto si giovano della corruzione già fatta; senza di cui l' opera loro riescirebbe senza effetto: e le mutazioni di Stato o non avverrebbero, o si compirebbero pacifiche, e con soddisfazione di tutti.

Si può, adunque, senza arroganza, affermare, che se a un novello rimutamento di cose pubbliche, le stesse colpe, e altre maggiori, facessero più tosto la licenza che la libertà trionfare (il che preghiamo Iddio non avvenga); vuolsi la principal cagione riferire a que' reggimenti, che seminando ogni maniera di pubblica corruzione, e odii e rancori e divisioni fomentando, par che mirino ad ottenere, che accadendo rivoluzioni, non indugino a traboccare in eccessi: sicura via al ritorno delle tirannidi. Ma avvertano, che nella procurata rovina potrebbono rimaner sepolti; e pagar caro

il fio, prima dello sperato risorgimento. Il che non diciamo per agurar male a chicchessía, ma per documento di bene a tutti: si come è ufficio di storie non vendute, nè lusinghiere; e tali, che quanto più sapranno agro, maggiormente produrranno quel nutrimento vitale, che il sacro poeta degli Italiani s'imprometteva dalla libera manifestazione del vero.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

LIBRO VENTIQUATTRESIMO.

LIBRO VENTICINQUESIMO.

LIBRO VENTISEESIMO.

LIBRO VENTISETTESIMO.

LIBRO VENTOTTESIMO.

LIBRO VENTINOVESIMO.

LIBRO TRENTESIMO.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI QUATTRO VOLUMI.

(Il numero *romano* indica il volume, l'*arabico* la pagina)

A

B

D

E

F

G

H

I

M

O

P

Q

R

T

U

V

Z

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

Errori e rettificazioni.

Pag.	*lin.*		
12	31	sua commissioni	sue commissioni
21	30	civili ; il	civili, il
27	8	per restituirli	per restituirle
ivi	28	avrebbe consentito	avrebbero consentito
39	29	e cose	e che cosa
67	33	il Boccella	del Boccelle
ivi	36	il generale	del generale
98	19	gravissimo	vanissimo
135	6	accettata	accettato
142	5	tn cni, liberata	in cui la loro patria liberata
181	32	ministro il Poerio	ministro regio il Poerio
182	27-28	deputati	deputati al Parlamento
183	15	forze russe	armi russe
217	25	ripetere	riconoscere
227	37	al pepelo	nel popolo
271	20	milizia civile	la milizia civile
283	15	nomina	elezione
303	1	scritture	scritte